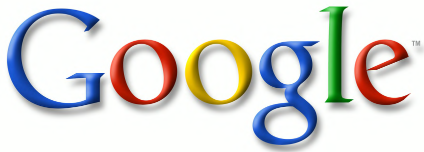


L'ATENEO VENETO

RIVISTA MENSILE

DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

DIRETTA DA

A. S. DE KIRIAKI e L. GAMBARI

Serie XI. - Volume II.

VENEZIA
Stab. lito-tipografico di M. Fontana
1887

PIETRO SICILIANI

Morti Giordano Bruno e Tommaso Campanella si ebbe in Italia quella che Emil Pacully chiamò *l' epoca terribile senza filosofi.*

Questa frase del forte pensatore di Breslavia è tale da far sorridere i non pensatori, ma la sua verità non cessa per questo di essere piena ed elevata. Un periodo senza filosofi non può essere che ignobile e triste; senza vita di pensiero, senza esercizio di approfondita discussione non è sperabile maturità nè altezza alcuna di sentimenti e meno che meno di intendimenti. Imperocchè questi e quelli ad una filosofia pur debbano attingere.

Non vi è infatti concetto filosofico così astratto nè dottrina così inaccessibile e nebulosa nel suo periodo di concezione e di sviluppo primo, la quale, se arrivi a formare, per quanto ristretta, una scuola e creare un qualsiasi ordine di classificazioni e di apprezzamenti intorno al modo di essere e di funzionare delle energie, non arrivi, per un lungo e pressochè inconsapevole lavoro di diluizione o, per dir meglio, volatilizzazione, ad aprirsi, in un tempo più o men lungo, una strada anche nelle menti per le quali non era stata creata, e ad esercitare in ultimo un influsso anche sugli animi cui nessuno avrebbe mai pensato

che dovessero giungere le successive vibrazioni di quell' impulso esclusivamente e forse disdegnosamente scientifico.

Nulla di elevato e di elevatore può venir d' altrove che di lì. È soltanto coll' iterare l' assalto, per mutate vie, agli alti problemi, e nel ripetere al proprio spirito quelle domande che non ebbero mai adeguata risposta, che l'umanità pur giunge a ricacciare l'animalità in seconda linea. Ebbene, quest'armeggio non è che la filosofia. Laonde nulla di più profondamente vero che il giudizio incluso in quella frase: *epoca terribile senza filosofi*, che suonerebbe come dire: cielo terribile senza stelle.

Quando tace l' astro maggiore è ben modesto il servigio che il raggio delle stelle può renderci, eppure basta a tenerci sollevato l'animo dalla tristezza, e l'occhio dal suolo.

Qualche tempo dopo Giordano Bruno e Tommaso Campanella l'Italia n'ebbe uno dei filosofi e certamente superiore ad entrambi come tale. Ma s' egli ebbe senza confronto più di loro ampio il sapere e divinatorio (potrebbe anzi dirsi divino) l'intelletto, ebbe men fiero l'animo. Assai maggior pensatore fu assai minore apostolo, tanto che la sua scuola non fu egli a formarla. Essa ebbe postuma vita dai suoi volumi, ma le grandi spinte l'umanità non le riceve dagli inchiostri bensì dalla voce viva, calda e potente di coloro i quali, insieme all'ingegno, portano anche la persona in battaglia.

Perciò Giambattista Vico non l'ebbe per allora una scuola. Io ho già notato più sopra che gl'influssi delle dottrine, per quanto trascendentali, arrivano fino agli strati ultimi e li scaldano e movono, ma ciò è a condizione che il lume primo non manchi di quei riflessori che si chiamano discepoli i quali costituiscono quel focolare prima di dottrina e poi d' azione che ha nome scuola.

Più tardi Giambattista Vico lo trovò un discepolo il quale gliela doveva per davvero formare una scuola. Ma non precorriamo.

Sullo scorcio del secolo XVIII si chiuse codesta mala

epoca senza, ma per far posto a quella dei men desiderabili filosofi. Sarebbe però ingiusto il ripetere quanto molti dissero e dicono, che cioè sia stata un'epoca anche peggio. Il peggio non è l'erroneità dell' indirizzo ma l'assenza del pensiero scientifico.

Se la invasione sensista francese del Condillac dette alla scienza un carattere di quasi materialismo freddo e greve, essa richiamò pur sempre il pensiero sopra i maggiori problemi delle origini, del metodo e della classificazione della conoscenza. La sbagliata e, si potrebbe dire, assurda negazione dell'*innatismo,* che disconosce la connessione dei fenomeni e la continuità della natura, creò per altro la necessità e l' abito dell'osservazione, la pacata e cauta norma dell'induzione, l'acutezza delle distinzioni di un ordine scientifico nel quale tutto non era certamente a distruggersi, e di una filosofia della storia che valeva ancora moralmente e scientificamente meglio di quella del famoso vescovo di Condom. Meglio, diciamo perchè indipendente e perchè scientifica, e meglio perchè soggettivamente sincera, non dettata cioè nell'interesse di veruna setta; meglio finalmente perchè umana, per quanto permetteva il dommatismo dei tempi.

Più tardi il Romagnosi ed il Testa facevano conoscere all'Italia lo smisurato ingegno e lo smisurato lavoro scientifico di Emanuele Kant.

Ma, come seguita ad osservare con grande verità lo stesso Pacully, veniva così a penetrare in Italia anche la sua morale, la quale è tutt'altro che la parte più profonda e vera del suo sistema, mentre non vi penetravano affatto nè i concetti, nè i principii, nè le deduzioni, nè il forte istinto del criticismo.

Dalle dottrine del Kant, solo parzialmente assimilate, riprendeva vigore in Italia una corrente idealista la quale è veramente da attribuirsi più che ad altri al Rosmini. Questa valse bensì a rovesciare le dottrine sensiste del Condillac ma riuscì a crear tale un conflitto tra la filosofia e il senso comune da far proprio sorridere della nuova scuola, dei suoi libri e dei suoi uomini se proprio a tali libri e a tali uomini, per uno strano

concorso di circostanze, non dovesse moltissimi servigi la patria.

La filosofia Giobertiana, affine ed avversa nel metodo, volle essere poi decisamente italiana negli intenti, e ciò sopratutto nel senso politico. Quell' Ente che crea le esistenze, le quali fanno poi ad esso ritorno, quel circolo del quale Dio è il centro da cui tutto parte e cui tutto rifluisce, hanno, di una filosofia a intenti liberali, fatto la *scienza di Dio* e quindi dell'assoluto. La teologia naturalmente se la avvinghiò tra le spire e non fu nondimeno gran male. Tant'è tanto codesto ramo incorreggibilmente mondano che è pur sempre una filosofia non esaltò abbastanza il Papato per farne la fortuna, mentre certamente contribuì a portarlo innanzi non senza comprometterlo per modo che non gli valse il ritrarsi quantunque prestissimo. La teologia, al contatto colla filosofia, per quanto sua ancella in vista, era la pentola di creta accanto a quella di ferro. Il patriottismo deve quindi sempre moltissimo e al Rosmini e al Gioberti, filosofi in tutto cattolici ma che infersero al papato ferite delle quali non guarirà mai.

Ma se la patria deve molto ad essi, se molto pur debbono loro la dialettica e l'eloquenza, la filosofia non può dirne e non ne dice altrettanto bene.

Anzitutto chi dica filosofia nazionale, dice cosa che non ha e non debbe aver senso.

Alla parola filosofia non si può convenire che un aggettivo quel di scientifica.

Nelle scienze naturali la dottrina sta all'osservazione come l'induzione al fenomeno.

Così nella grande sintesi delle ordinate conoscenze la filosofia scientifica ha da stare alle scienze singole come l' induzione superiore alle intermedie, collo scopo di arrivare da ultimo, (ma solo dopo conosciute le leggi e sorpreso, dove riesce, il gran mistero delle relazioni dell'essere) a stare ad esse come, la deduzione all'induzione. Imperocchè l'avvenire, o, dirò meglio, l'ideale dell' avvenire, è pur sempre quello di un soggetto che possegga l'intero patrimonio della realtà obbiettiva e che, illu-

minato dal concetto perspicuo delle leggi e delle cagioni, valga poi a riflettere centuplicata sovr'essa tutta la luce che seppe farsi tributare dalla osservazione e dalla esperienza.

A questo ideale era per l'appunto acceso l'animo di Pietro Siciliani il cui pensiero scientifico era il prodotto essenziale di due fattori e di due metodi, i quali avevano nome Giambattista Vico ed Emanuele Kant. Egli era giovane ancora quando pubblicò il suo lavoro intorno ad un vagheggiato *Rinnovamento della Filosofia positiva in Italia.* Il desiderio di una scuola italiana prevaleva sull'animo suo con tutta l'attrattiva della passione nazionale. Nazionale, intendiamoci, in ordine alle fonti storiche e all' indole degli ingegni, a fine di rivendicazione e di estensione scientifica, non a specialità di locale applicazione politica o civile.

Nella iniziativa Vichiana egli ravvisò il doppio carattere storico e scientifico e s'accinse a svilupparvi i germi d' una filosofia la quale avesse carattere tradizionale non disgiunto da cauta indole positiva, ed audacia essenzialmente comprensiva. Egli ne fu tanto persuaso da spingersi ad attribuire all'induzione del suo duca l'alta ispirazione e le nobili forze del positivismo inglese. « Nel Mill, dice, è tal pregio da dirlo addirit-
» tura seguace del nostro Vico; il VI libro della sua Logica
» si potrebbe credere una applicazione d'alcuni sommi pronun-
» ziati della Scienza Nuova. »

Appresso nota come anch' egli parli di una legge storica, di una legge di trasformazioni successive, d'una progressione nelle convinzioni intellettuali dell'umanità.

Altrove afferma la possibilità d'una vera scienza sociale studiando parallelamente il Mill, notando però come egli non sappia farla consistere in altro che in queste due condizioni: 1. del determinarne la legge, ma in maniera empirica, cioè come risultato di pura osservazione ed esperienza storica: 2. del saperla convertire poi in teorema scientifico deducendola *a priori* dai principii della nostra natura.

Or chi non vede, domanda il nostro convinto filosofo, come qui l'illustre inglese avesse potuto confessare che a tali

quesiti erasi già risposto in Italia un secolo e più avanti che in Inghilterra fosse pubblicato il *Sistema di Logica?* Chi non vede quanto ingiustamente il Mill abbia indebitamente prodigato al *Comte* tutti gli onori del metodo storico? Bisogna sospettare, egli dice, che nè il Mill nè il Comte avessero avuto notizia diretta o almeno accurata delle opere del Vico. Se così non fosse nè questi avrebbe fatto tanto rumore della sua legge *sociologica* e menatone vanto come di peregrina scoperta, nè quegli, esaltando i meriti del positivista francese, « avrebbe oggi affer-
» mato che proprio al Comte s'appartenga l' onore di questo
» concetto, che *ciascuna classe distinta di concepimenti uma-*
» *ni passi per tre stadi: teologico, metafisico e positivo.*
» Avrebbe visto insomma che la legge storica del filosofo ita-
» liano, è, come dire, un organismo vivente, tutt'un sistema di
» guisa che nessun elemento di civiltà può rimanere fuori; e
» sarebbesi accorto perciò che la parte o l' aspetto vero della
» legge sociologica, la quale egli accetta e celebra, s'appartiene
» al nostro filosofo italiano dacchè la parte erronea ch'egli stesso
» ripudia potrà, quando se n'abbia gusto, formar la gloria della
» presente filosofia francese. »

Nè qui la sua rivendicazione giusta e sapiente si arresta. Lasciando inglesi e francesi, egli dice, torniamo ora in Italia dove ci si presenteranno scrittori nei quali, fatte le debite eccezioni, più che la critica erudita e storica e letteraria predomina il senso della interpretazione speculativa e sentesi l'esigenza filosofica dello studio delle dottrine vichiane Nessuno nè meglio di lui nè come lui fa dimostratamente capire che nelle opere del Vico c' è pure i germi di tutta intera una filosofia da svecchiare e da fecondare. Si comincia a sapere non solo ma a vedere, a toccare con mano che oltre la Scienza Nuova c'è pure *il Diritto Universale*; e che oltre a questo abbiamo altresì quel libricciolo, in vista, che è *l'antichissima sapienza degl' italiani.*

L' Italianità profonda e perfino appassionata lascia però sempre imparziale il nostro Siciliani. Egli è felice, per esem-

pio, di tributare ogni suo più schietto omaggio al De Ferron e ai suoi studi critici sul Vico, del quale lo considera il più leale ed acuto interprete quando lo paragona al Cuvier e non dubita di affermare che la *Scienza Nuova* rende imagine della geologia ed aggiunge che la critica moderna venne a dirittura creata dal filosofo italiano. La quale critica, secondo il Siciliani, debb' essere non assolutamente obbiettiva ma subbiettiva insieme, stantechè ad apprendere il passato e comprendere la vita, non solo sia mestieri investigarla, ma anche sentirla. E se così è l'ingegno critico e storico non deve pure assumere la storia necessariamente una forma artistica?

Discorrendo dell'età dell'oro, la quale, col metodo inaugurato dal Vico, non è altrimenti possibile immaginare dietro ma bensì innanzi a noi, il De Ferron conclude con questa notevole sentenza:

« Se altro servigio non avesse egli reso tranne quello di
» liberarci dall'argomento che serve di base e di pretesto al
» socialismo utopista e al Cesarismo (ch'è tutt'uno) per questo
» solo bisognerebbe riguardarlo come uno dei più grandi be-
» nefattori dell' umanità ».

È pure degnissima di nota la risposta di lui a coloro i quali rimproverano il Vico d' avere spogliata la storia della sua poesia e allontanatala dall' ammirazione verso le grandi cose e gli uomini grandi.

Il Vico, dice, fu il primo a spiegare la storia mercè l'attività di tutti gli uomini, e non dei pochi potenti e mercè lo sviluppo e l'applicazione del *senso comune*. Come i vecchi poeti su la scena tragica, così i vecchi storici su la scena del mondo altro non sapevano prima di lui presentarci che principi e imperatori; il Vico *è il grande introduttore de'popoli su la scena della storia; egli ha scoperto la dottrina che sola può fondare la democrazia mostrando i suoi giusti diritti nel governo del mondo.*

Di quest' ultima e bellissima interpretazione, soggiunge il Siciliani felicissimo, noi terremo conto nella *Sociologia*. Laonde egli s' annunziò Vichiano non solo come analizzatore e sin-

tetizzatore della storia, ma altresì come filosofo della politica e studioso della storia naturale delle società umane.

Questo svecchiamento, questa ristaurazione di una filosofia disconosciuta anche in Italia (e basterebbe rammentare quello che ne dissero il Vera e tutti i più o meno Hegeliani delle nostre scuole) domandava nel giovane professore che s'era addossato il gran compito, un singolarissimo vigore dialettico, ed un coraggio polemico capace di tutto sfidare.

E poichè questo del coraggio polemico non è davvero l'ultimo dei suoi grandi meriti fermiamoci alquanto a considerarne le prove più ardue.

Acerrimo fra i disconoscitori del Vico fu per esempio il Romagnosi.

Anche i grand'uomini sono, e talora vogliono essere, ingiusti; codesto tutti sel sanno; quel che tutti non sanno è com'essi sappiano pur troppo a volte essere gretti e leggieri.

E tale fu il degnamente famoso lombardo nella sua critica al Vico, nè il giovanissimo Siciliani si peritò a dirglielo, a dimostrarglielo, e crearsi una legione di nemici. Che fa? era il suo dovere di filosofo e d'uomo di carattere. — Il Romagnosi aveva, mancando in tale circostanza d'ogni critica e di ogni intuizione del moderno indirizzo genetico, censurato nel Vico quel suo principiare le cose dal principio rifacendosi proprio dalle mitologie e dalle leggende.

Discutere intorno alle favole antiche è per lui impresa *inutile inopportuna e stravagante*, dice il Siciliani, e però conclude che il Vico, *avendo preso la strada delle favole e delle teogonie per giungere alla storia ha preso la via più disperata da non cavarne costrutto alcuno.* Ma quale altra via, chiede, quale altra via men *disperata* di questa saprebbe additarci egli per avventura? Quanto allo stato ferino dell'umanità esso Romagnosi domanda: ma perchè figurar l'uomo primitivamente bestione, ferigno, girovago? Se il Vico in ciò (soggiunge anch'egli come il Finetti con una smorfia di sprezzo) fu antesignano del Rousseau, gli rimane una cattiva

gloria! — Seguitando l'identico dirizzone, Il Romagnosi, crede anche falso il circolo similare nel corso morale e politico dei popoli, e dà prova, seguita il Siciliani nostro, coraggioso censore anche dei sommi, di non averne colto l'intimo significato quando dice che: Se questo circolo può all'ingrosso verificarsi nella forma dei governi non si verifica punto nello stato reale delle popolazioni nelle quali la decadenza e il risorgimento non sono una morte ed un rinascimento morale e politico ma piuttosto metamorfosi simili a quelle che veggiamo nei bruchi; nè quando seguita con incredibile leggerezza ad affermare, si ricomincia, la cosa avviene *abovo*, ma da un nocciolo superstite e modificato dalle circostanze antecedenti e conseguenti le quali, avendo distrutto ciò che era incompatibile, formano un tipo fondamentale d'un altro genere di vita.

« Queste osservazioni, nota con mille ragioni il Siciliani, » hanno anch'esse un aspetto di verità, ma se il Romagnosi » avesse meditato la *Scienza Nuova* con più amore e meno di- » sprezzo e meno boria, a lui del resto tanto naturale, avrebbe » visto che il Vico altro non intese dire se non precisamente » quello ch'egli stesso ha costì detto, ma assai male e senza » alcun metodo filosofico. »

A Giandomenico Romagnosi è un bel sonargliele!

Nè le risparmiò al Ferrari il quale non se la dimenticò mai.

Giuseppe Ferrari fu assai più antico e famigliare amico mio che il Siciliani non fosse. Col Ferrari, sebbene avversari politici, eravamo al *tu* più fraterno e di queste polemiche abbiamo parlato tante volte insieme. Egli, ripeto, non se le dimenticò mai le censure del Siciliani, ma sebbene non confèssasse mai d'essersele meritate, convenne meco, che gli era uomo profondamente convinto e leale.

Eppure ecco un saggio del ranno bollente che il Siciliani non s'era peritato a riversargli sul capo:

« Il Ferrari è scettico, scettico sistematico, scettico tutto d'un pezzo! Una prima domanda perciò potrebb'essere questa: poteva egli intendere la fede profonda del suo maestro nella

filosofia, nella vita della storia umana e nella perenne e progressiva attività del pensiero? No! nella *mente del Vico* ei doveva scorgere specchiata la forma del proprio ingegno, la imagine propria, l'arruffio singolare delle proprie idee, le contraddizioni palpabili, i paradossi evidenti, scintillanti onde porgono spettacolo ingegnoso e pur gradito le sue scritture ». « Dovea ritrovarci l' agitazione furiosa del proprio sentire. Dovea scorgervi un fatalismo, una forza cieca estranea e quasi attergata che spinge la mente del Vico ad estrinsecarsi per esempio, in quattro nè più nè meno di quattro periodi. Così agli occhi di questo critico il nostro filosofo non è che una lunga serie di contraddizioni sicchè riesce impotente nella speculazione filosofica e povero d'ogni vigor metafisico appunto perchè incapace a sciogliersi dal dubbio e conseguire la scienza.»

Scusate se è poco!

Il Siciliani fu il più dolce uomo del mondo ma il convincimento gli dava la fierezza, l' alto disinteresse gli dava il coraggio; e la indignazione contro ogni malo uso della critica dava slancio, violenza e quasi apparenza di rancore al suo attacco.

Il Gioberti voleva che il lettore, il quale intendeva dettare una critica, facesse intorno al soggetto almeno la metà del lavoro costato all' autore.

Il Leibnitz voleva anche di più; voleva altrettanto cioè non la metà.

Egli chiedeva, proprio liberalmente per verità, a dirittura un giudizio di *pari* per gli autori.

Il Siciliani era Leibniziano. La *boria* non la perdonava nemmeno al Romagnosi, e la gratuità nemmeno al Ferrari.

Da quanto ho detto intorno al suo concetto della scuola Vichiana e dei suoi intenti non è difficile comprendere com'egli volesse la sociologia indotta da una filosofia della storia, divenuta per l' osservazione contemporanea di tutti i dati e fenomeni della vita, una effettiva storia naturale dei popoli.

La biologia fu soggetto principalissimo dei suoi studi —

quello nel quale si chiarì più scrupolosamente storico, più acutamente critico, più sinceramente e severamente positivista.

Nella biologia del creazionismo, l'impensabile salta agli occhi di tutti meno a quelli dei teologhi. Occorre, come egli nota con innegabile verità, un interprete simbolico perchè il vecchio mito religioso possa dare un alito di verità.

Ma chi interpreti simbolicamente è per gli ortodossi un correttore, un falsificatore non un interprete.

D'altra parte, nella biologia del trasformismo non vi è, secondo lui che non vuol fare la sua corte nemmeno ai nemici dei suoi nemici, nè l'assurdo nè, rigorosamente parlando, l'impensabile; vi è invece l'angustia e l'insufficenza delle ipotesi; vi è l'esigenza insoddisfatta di una assegnazione precisa di cause e di condizioni d'ordine fisico e meccanico.

Nella biologia idealistica l'impensabile vi è sempre essendo tale l'azione di un assoluto.

Il *Deus absconditus* non prova e non spiega nulla. Questi i giudizi scientifici molto severi che egli pronunzia sull'attendibilità di tutte le scuole. I morali sono quasi più miti verso coloro che più dissentivano da lui e più gli imprecavano, cioè i creazionisti. In quella sua alta imparzialità piena di annegazione, egli dichiarava che il creazionismo è almeno più sincero.

Nella sua *Nuova Biologia* pertanto, egli conviene che il punto di vista meccanico del pari che l'ideale, per sè stessi manchevoli perchè a strati unilaterali ed insufficienti, anzichè escludersi si richiamano e si includono a vicenda integrandosi per inevitabile necessità. Non è a dire come questo, che parve piuttosto sincretismo che eclettismo, offendesse i fautori e direi quasi settarii di quelle dottrine alle quali egli veniva per tal guisa a dare un'accusa di impotenza individuale e ad imporre una vera e propria alleanza perpetua per l'appunto con quei principii e quei mezzi dalla cui condanna essi avevano prese le mosse e dal cui odio e scherno, anzi che dall'amore del vero, avevano attinto ed attingevano l'attività e la passione di un lavoro piuttosto polemico che obbiettivo.

Giudicare, insegnare e scrivere a codesto modo era certo

essere veramente amico della scienza ma altrettanto nemico di se.

Ed è per queste due cose sopratutto che viene a segnalarsi il carattere non meno che il valore scientifico suo. Prima la completa indipendenza dell' animo e degli atti da ogni preoccupazione di sè e di tutto qnello che si chiama il *saper vivere*, seconda il rispetto, ciò malgrado, di tutti i limiti imposti allo stesso coraggio personale e scientifico dalla ragione e dalla misura. Il convincimento temprò, la delicatezza onestamente finì il carattere di quest' uomo senza smussarne i forti risalti.

E questi in taluni posti dottrinali e pratici furono sempre ardui e invariati.

Nè poteva essere altrimenti, imperocchè egli ebbe non già intuizioni isolate ma vigore di coordinazioni e di lucidità induttive quindi critica feconda, critica, dirò così, a dirittura costruttrice.

La *filosofia zoologica* e la *nuova fiologia* si succedono e si completano, senza timidezze conservatrici e senza audacie pseudo-posiviste. E a proposito di queste frasi e di questi giudizi spiegherò quì chiaro e fiero il concetto al quale un tal giudizio s' informa.

La storia della scienza moderna troppi uomini ci rammenta, e talora anche grandissimi, cui il passato non bastò a tarpare l'ali al pensiero ma bensì ad intimidire la parola, ad inceppare il metodo, a farli quasi mentire ad altri ed a sè.

Eccovi per esempio quel Cuvier il quale per le scoperte sue passa realmente Aristotele, mentre lo emula come ordinatore e come scrittore; eccovi quel La Mark che pianta il supremo e fecondo principio della discendenza adattativa promossa dal mezzo ambiente; eccovi quel Geoffroy Saint Hilaire che inaugura il metodo sintetico nella filosofia naturale. Sono tre massimi filosofi naturalisti, tre veri demolitori di Aristotele i quali non finiscono di chiamarlo non solo il padre insuperabile e glorioso detla storia naturale (il che sarebbe giusto e leale) ma il permanente legislatore di essa, la fonte viva delle loro idee, la guida quasi di ogni loro teorica!

È timidezza? È servitù all'ambiente scientifico? È partito preso? ovvero è illusione fatta a sè medesimi? dubbio dell'animo non potuto dissipare dalle certezze dell'intelletto? Fatto stà che le emancipazioni sconfessate sono emancipazioni incomplete.

Al Cuvier infatti l'immobilità dei tipi immobilizza non poco l'induzione; nel La Mark l'accettata distinzione dei vertebrati e degli invertebrati rimane in conflitto col principio dell'adattamento; le inconseguenze del terzo sono meno capitali ma più numerose.

Codesti, ripetiamolo, demolitori di Aristotele avrebbero fatto senza dubbio un ben più lungo e schietto cammino guardando meno peritosi a quel passato cui il Siciliani nostro guardò sempre con tale indipendenza di spirito da mostrarlo pronto a romperla con tutte le continuità.

Ebbene ciò l' onora sebbene non sia ancora, la cosa che l' onora di più, la quale, chi ben guardi alle difficoltà della scienza e della vita, è la seguente. Vichiano, perchè il Vico ben più e meglio che un passato storico gli parve un potente avvenire scientifico, egli seppe resistere a tutti gli inviti, a tutte le lusinghe della partigianeria scientifica, ed ebbe il serio, l'onesto coraggio di non essere gratuitamente audace.

Dottrinale nella scienza dei fatti egli si astiene innanzi a qualsiasi pretesa scienza dei fini. Respinge la teleologia dei metafisici, più o meno ma pur sempre teologhi, ma respinge colla stessa indignazione scientifica ogni panteismo monistico non volendo anticipare sulla induzione neanche per battere più fortemente e fortunatamente in breccia tutte quelle usurpazioni che gli basta di combattere come dialettico e come sociologo. Rifugge dall' opporre gratuità a gratuità, accettando o creando delle antimetafisiche, che sono fin peggio delle vecchie metafisiche perchè non hanno la giustificazione dell' idealità e della buona fede.

Ecco quindi un filosofo, un polemista, un uomo il cui apparente sincretismo non è la concessione ma la selezione — un positivista che ricusa tutto ciò che non è osservazione e induzione —

un didattico il quale non dà che fatti e leggi — un sociologo che a queste e a quelli ogni cosa coordina, e crede tanto nella scienza e nell' avvenire che del famoso agnostico binomio, dirò così, *ignoramus, ignorabimus*, toglie, come inutile sfiducia verso la scienza, il secondo termine, nel tempo stesso che, in nome della lealtà ed onestà scientifica, pretende la franca dichiarazione del primo da chi si trovi di fronte a barriere che la scienza potrà forse varcare a suo tempo, ma che, fino a quel punto, bisogna difendere dalle proprie gratuità anche con maggior fierezza che dalle avversarie.

Questo senso reale e leale dei limiti, questa forza e bontà del metodo e dell' animo, della dottrina e della vita vennero amati in lui vivo, rimpianti in lui perduto in ogni più degna e commovente guisa.

La *Rivista de Espana*, considera il Siciliani non solo come filosofo ma anche come professore. — Di professore egli proprio incarnava l'ideale; ne possedeva le qualità e conosceva a meraviglia l'arte di rendere attraenti e profittevoli le sue lezioni. Oratore sopratutto preciso, parlasse didascalico o polemico, riusciva efficacissimo. Ma l' autorevole rivista spagnuola ignora fino a qual punto insuperato egli nei giovani infondesse l' amore, anzi la passione dello studio. Non c' era chi, uscendo di scuola, non si sentisse fortemente attratto verso alti ideali.

S' aggiunga che era anche il padre dei giovani, i quali ricorrevano spesso, e non in vano, a lui..... e non per consigli soltanto!

L' avere o no una scuola numerosa e fiorente dipende certo in gran parte dal professore. La sua era sempre affollatissima, in primo luogo perchè con le maniere sempre cortesi e piene di benevolenza sapeva subito cattivarsi la stima e l' affetto dei giovani; poi, e sopratutto, perchè si vedevano trattati più come amici, intenti tutti insieme alla ricerca del vero e alla soluzione di ardui problemi, che come discepoli. Perciò non stavano mica lì a ricevere l'imbeccata dal professore, ed accoglierne

le idee e le conclusioni, ma lavoravano seco lui, obbiettavano, discutevano, si abituavano infine ad adoperare il proprio cervello, a riflettere, formulare e mettere innanzi le proprie idee. A questo modo le lezioni riuscivano profittevoli quanto allettevoli.

Posto un quesito, un problema da risolvere, egli esponeva l'opinione degli scrittori e la sua, indi spronava i giovani a leggere questa o quella opera, questo o quel capitolo almeno. Nella lezione seguente, tornando sullo stesso argomento, apriva una discussione libera; qualche acuta osservazione o domanda per parte dei giovani veniva sempre a dimostrare che il metodo era pratico e fecondo.

Improvvisava parole non cose. Con qual cura si preparava anzi alle lezioni! Quattro o cinque ore della mattina, non meno, gli andavano per ordinare e raccogliere sopra una sola pagina lo schema e le idee principali. I suoi appunti li conservava poi tutti, lezione per lezione, materia per materia, anno per anno.

Era coscienzioso e non mirava che ai grandi ideali della scienza e al progresso della società umana.

Per questo suo ardore nell'insegnamento, conchiude lo scrittore spagnuolo, ben pochi possono venirgli paragonati.

Giosuè Carducci con sentite e stupende parole di cordoglio e rimpianto accompagnò il collega e l'amico alla tomba.

Il Professore Spiridione Brusina, direttore del museo di zoologia di Agram, scriveva pieno di ammirazione che nè francesi, nè inglesi, nè tedeschi possono vantare un' opera come la «Critica nella Filosofia zoologica nel XIX secolo».

Il Compayrè Gabriel di Parigi, non poteva fare elogi maggiori di lui nella «*Revue Pedagogique*» e nel «*Dictionaire de Pedagogie*».

Bernardo Perez si duole che la sua «*Psicologia dell'infanzia*» tradotta in italiano, non possa più avere la promessagli prefazione di Pietro Siciliani e nella prima pagina listata a nero, volle che fosse anche materialmente mostrato che la desideratissima prefazione doveva esser lì.

Il traduttore, professor Molena, consacrò alla *venerata memoria* di Pietro Siciliani la sua traduzione.

Julien Lugol nei suoi *Souvenirs intimes* dipinge con passione affettuosa l'uomo e lo scienziato.

Ugo Rabbeno, professore a Perugia, dedicò pure alla memoria di lui il suo volume intorno alla *Cooperazione in Italia.*

Da Montevideo, il valoroso Berra, sociologo e pedagogista consacra « alla carissima memoria di Pietro Siciliani » la sua opera « *La salute e la scuola* » che viene ora tradotta in italiano.

A Montevideo e a Buenos-Ayres le società pedagogiche ne posero a perenne ricordo il ritratto nella sala delle adunanze.

A Madrid il direttore del Museo Pedagogico aperse una sottoscrizione « *Pro Siciliani* » facendo eco a quella già aperta a Milano nel *Risveglio educativo* dai maestri italiani.

Trovo in un cenno necrologico pubblicato a Madrid, nel « *Buletin de la Institucion libre de Ensenanza* » del Dottor Rubio che « El nombre de Siciliani era dehace mucho conocido » en Espana, sobre todo después de la apologia que de sus » obraz hizo uno da nuestros primeros estadistas, D. Antonio » Cánovas del Castillio, en uno de sus discursos del Ateneo » y el distinguido professor Ir. Gonzalez Serrano en las ulti- » mas obras che ha pubblicado ».

La Società degli insegnanti di Bologna, e quelle pedagogiche di Milano e di Palermo decretarono splendide commemorazioni.

Il Municipio di Galatina decreta onoranze solenni per il giorno 28 Decembre, anniversario della morte, e quel giorno, nella casa ove egli nacque, sarà posta l'epigrafe dettata dal Carducci; la via principale della città prenderà il nome suo; e nella Biblioteca Comunale « *Pietro Siciliani* » ne sarà solennemente collocato il ritratto, lavoro del Maccagnani di Lecce.

Tutti i giornali più o meno scientifici, più o meno letterari e politici, parlarono di lui.

A tutti è superiore il lavoro del Paculły. « La dottrina » straniera, disse il Carducci, più equa o meno incuriosa » della nostra, accolse e tradusse le opere sue ». Nessuno invece dei nostri *professoroni*, ch' io sappia, ha scritto di lui! La tomba non gli tolse dicerto le lodi ma nemmeno spense le invidie e i rancori ai quali non rimaneva oramai contro di lui altra arma che l' astensione.

Eppure come uomo privato era adorabile, per bontà, nobiltà e generosità di cuore.

L' amicizia gli era sacra, e se talvolta, costretto dalla necessità, e mai per sua colpa, ebbe a guastarsi con qualcuno dimenticò presto e senz'odio. Non solo non credo ch'egli facesse ma che, neppure in un momento di sdegno, augurasse il mal di nessuno.

A lui sì che invece ne hanno fatto tanta della guerra! tanta!! I filosofi hegeliani, che disponevano del Consiglio Superiore, lo mantennero *straordinario* undici anni!!

Solamente nel 1879, applicandoglisi l'articolo della *celebrità*, egli venne creato *ordinario*.

Oh! ben io sò quanto egli abbia sofferto dell'ingiustizia degli uomini.

Se potè da ultimo emergere e di sè levare gran fama, non fu proprio che merito suo. Quanti studi! che infinità di appunti; Ne rimase un cassone pieno di quaderni e di note svariatissime! scienze naturali, filosofia, pedagogia, letteratura, medicina.

Meno le matematiche, per le quali si credeva negato, studiava tutto, perchè la sua vita è stata tutta di ricerca e di lavoro.

Gli ruggì intorno la guerra ma ebbe almeno il santo compenso della famiglia.

Che idillio, che pace, che serenità, tra le sue mura domestiche! – La signora Cesira era ben degna di lui come donna e come scrittrice. Nel suo studio, assorto nei suoi pensieri, ma quasi mai solo, egli si sentiva felice. La sera si rimetteva ancora, e

le ore silenziose della notte gli trascorrevano fugaci. D' estate sovente l'alba lo sorprendeva a tavolino.

Era la bontà personificata, un modello d' uomo, di cittadino, di marito, di padre, d'amico.

Amava la scienza ma vagheggiava l' armonia fra il mondo esteriore e l' interiore, fra la vita ed il pensiero, l' indipendenza e la *sociabilità*. Additando i mali che affliggono tutta quanta la specie umana con ogni sforzo tentava di porre le basi di un periodo nuovo e migliore. Per questo appunto il Carducci scrisse di lui che: *onorò sè e la patria filosofando eloquentemente verità conducenti al meglio della vita umana.*

Associava per eccellenza a quelle del pensatore non solo le qualità ma i gusti appassionati dell' artista.

Come parlava di poesia e d' arte! Bisognava sentirgli leggere qualche bella pagina! Bisognava vederlo quando la musica, certa musica, gli toccava il cuore — Bisognava esserci, per esempio, quando a casa mia, girandosi da sè il manubrio del mio pianino (egli, questo grande filosofo, questo creatore della pedagogia italiana, questo positivista geniale e sentimentale) ripeteva a sè stesso anche colla voce i ballabili del Roberto, il minuetto del Boccherini e il preludio del III atto del *Lohengrin*!

Del resto fu veramente il senso del bello che si destò primo e vivo in lui e lo portò a filosofare. Da fanciullo i suoi volevano farne un prete, e lo chiusero nel seminario di Otranto. L' Arcivescovo però addatosi prima e accertatosi poi che il fanciullo aveva inclinazioni tutt' altro che ascetiche, dichiarò alla famiglia che non se ne sarebbe fatto nulla dacchè, cito testuale, « la musica e la poesia non aprivano le vie del cielo ».

Fu un gran dolore per la famiglia; sua madre ne versò lagrime infinite.

Tolto dal seminario venne affidato ai Gesuiti di Lecce. Dalla padella alle bragie. Ma seppe resistere perchè non ne voleva proprio sapere di chierica. Dichiarò che avrebbe voluto dedicarsi alla medicina.

Il padre, accompagnatolo a Napoli, lo collocò invece nel Collegio medico, dove, superati splendidamente gli esami, ottenne la mezza retta.

Costì pure gli spiriti ardenti gli si manifestarono: perdurava nel suo amore per la poesia, e la filosofia; leggeva di nascosto il Gioberti, copiava e diffondeva poesie liberali.

Il Rettore, un canonico Caruso, assai brutale, lo tenne d'occhio, e cacciò, dopo un anno. Per codesto fatto dell'essere stato cacciato dal Caruso, il Siciliani, giovane allora, riescì sospetto, e poi a dirittura inviso al governo.

Poichè in provincia non c'era davvero più da tornare, egli, potuto ottenere il passaporto, si portò in Toscana e si inscrisse all'università di Pisa.

Il Puccinotti, il Matteucci e il Bufalini, posero in lui particolare affezione; egli dal canto suo non mai dimenticò i suoi cari ed illustri maestri, tanto che l'ultima opera sua «*La Biologia*» è dedicata alla loro memoria.

Laureato in medicina e in chirurgia, non fece però mai il medico.

Appena uscito dall'università gli venne offerta una cattedra nel Liceo di Fermo, ma non volle accettarla. Si sentiva attratto verso Firenze, dove, poco dopo, insegnò Filosofia teoretica e morale nel Liceo Dante.

I colleghi e i discepoli, lo ricordano con tenerezza.

Nè può essere altrimenti. Ben mel so io, che, dettando queste pagine, dovetti talora, e due e tre volte ripeterne parecchie frasi, perchè l'emozione rendeva talora inintelligibile la mia voce, a chi pur compie per così dire dalla mattina alla sera l'ufficio di scrivere sotto il mio dettato.

Lo conoscevo da così poco tempo e l'amavo già tanto! Ned era semplice affetto di simpatia (io non ci vo punto soggetto ad attrazioni nè a ripulsioni violente) ma proprio di stima rapidamente eppur gradualmente radicatasi.

Del come e del perchè di una tale anormalità in me, basterà un semplicissimo episodio a dare l'idea precisa e la ragione efficace.

Tutti a Venezia ricordano com'egli due anni fa venisse per le conferenze pedagogiche le quali non furono mai più così frequentate e sopratutto fortunate come allora. Io gli aveva promesso un giorno o l'altro di andarci e parlare intorno all'istruzione ginnastica in Italia. Dovendo inopinatamente partire fra qualche ora, volli recarmi da lui al *Marco Foscarini* per salutarlo sia pure in seduta, giustificarmi, promettere che gli avrei scritto autorizzandolo anche a leggere in pubblico la mia lettera, o farne quell'altro uso che gli tornasse. Non ne volle sapere e mi obbligò con invincibile insistenza a restare nella sala e discorrerne lì per lì.

Dovetti arrendermi e contentarlo.

Tornai dopo a Venezia anche più presto che non pensassi e lo incontrai lo stesso giorno dell'arrivo.

Egli mi mosse incontro cordiale e festoso dicendomi le più affettuose e commoventi cose intorno a quelle mie parole le quali aveva fatte, annunziavami, stenografare *a tradimento* per riferire la frase scherzosa ripetuta più tardi da lui in pubblico. Quindi, facendo strada insieme, si tornò a ragionare sull'argomento dei miei criterii paralleli per l'istruzione nella ginnastica e della scherma.

Di lì si passò a parlare degli scrittori e professori della materia e il discorso cadde sul vecchio ma pur sempre dotto e prezioso volume del *Rossarol*. L'associazione dei suoni richiama, è naturale, irresistibilmente quella delle idee — dal prode del 1800 si passò a quest'altro omonimo del 1849 che fu, dissi, il più brillante fra gli eroi che caddero difendendo Venezia, come Poerio ne fu il più santo.

Pietro Siciliani, così in mezzo alla strada, mi gettò le braccia al collo e baciò ripetutamente. Staccatosi mi lasciò la guancia tutta umida delle sue lagrime.

Indi, dopo taciuto alquanto, parlò d'altro.

Mi spiegò soltanto qualche giorno dopo, e soltanto prima di pigliare commiato e tornarsene a Bologna, la grande emozione provata sentendo rendere giustizia ai *molto pochi*, diceva, ma almeno *molto grandi*, patrioti e soldati della sua regione.

Quali slanci, quali fervori, quali ingenuità profonde e magnanime, quale santa gioventù infine dopo mezzo secolo di vita e oltre a un quarto di secolo di persecuzioni piccine, sleali, fatte proprio apposta per ammorbare coll' ignobilità astiosamente tenace ogni vita e calore! — Ma che? — Egli aveva ancora più di sentimento e sincerità, che questi altri di tristizia. E n' avevano pur tanta ed erano in tanti!

Quella del Siciliani fu vita di scienza e d'amore — Scienza bene indirizzata, accresciuta e diffusa egli lasciò dopo di sè; come lasciò amore non estinguibile nè scemabile nella famiglia, nella scuola, e fra gli amici davvero suoi e non di nessuna ventura.

Io mi sento ancora le guancie umide di quelle sue lagrime di appassionato amico e di patriota nobilissimo.

Io non so davvero chi mai varrà a colmare il vuoto che egli lascia — Se è possibile trovarne uno che valga a tanto, non sarà certamente che un discepolo suo.

E così pur sia. Dio salvi la gioventù e la scienza da quei miserabili che gli hanno potuto essere avversarii non solo, ma nemici.

Paulo Fambri

VENEZIA ED I SUOI MONTI



Allorchè alla onorevole presidenza di questo Veneto Ateneo venne, non saprei come, la idea di affidare anche a me l'onorevolissimo incarico di venir a parlare in questo luogo in cui quest' anno hanno parlato e parleranno tanti illustri personaggi, io restai, prima di dir di sì, non poco perplesso, pensando che il peso era superiore a quello che possono sostenere le mie deboli spalle. Un pensiero alla storia delle belle arti fu quello che mi indusse ad accettare; chè mi corse alla mente d'aver letto ed osservato che i pittori bassanesi Da Ponte, nei loro quadri tanto celebri, quando volevano far risaltare un raggio di luce, gli mettevano dappresso delle forti ed esagerate masse di oscure ombre, per rendere quella luce, in grazia del forte contrasto, più vivida e rutilante; e pensai adunque che anch' io, nello svariato e variopinto quadro di queste conferenze, potrò colla oscura pennellata delle mie parole, servire almeno a rendere più brillante, se ce ne fosse bisogno, la luce delle parole di chi mi ha preceduto e mi seguirà. E se io avessi davanti a me codesti illustri conferenzieri, vorrei rivolgere ad essi le parole dette da Amleto a Laerte prima di cimentarsi con questo alla prova delle armi.

Conferenza fatta all'Ateneo nel marzo 1887.

« O Laerte, esclamava Amleto, la mia imperizia darà risalto alla tua destrezza, come una tenebrosa notte fa risaltare vieppiù il chiarore d'una stella. »

Io poi, nato fra i monti, e vivente ai piedi di essi, di essi vi parlerò. Vi dirò qualche cosa di quei monti che, in teoria, hanno avuto dalla provvidenza la missione di difendere, come un baluardo dai venti, ed anche da qualche altra piccola cosuccia oltramontana, l'amenissima veneta pianura; e vi parlerò dei vostri montanari, i quali amano tanto questo incanto della natura e dell'arte che si chiama Venezia; e la amano non solamente perchè la vedono e possono additarla dalla sommità delle loro verdi colline e dalle vètte eccelse dei loro monti nevosi, ma la amano specialmente perchè anch'essi ed i loro monti hanno contribuito, e non poco, a farla e ad abbellirla; ed oso sperare che voi non vi meraviglierete che io venga a parlarvi di monti a Venezia, se penserete che i vincoli che legano questa a quelli sono numerosi, sono saldi, sono indissolubili.

Non vi farò certo il torto di cercare questi vincoli troppo da lontano; chè, se volessi, potrei trovarli non soltanto qualche secolo prima di messer Paoluccio Anafesto primo doge di Venezia, ma ben anche molti secoli prima di Adamo ed Eva, primo doge e prima dogaressa della umanità. Molto a buon mercato potrei, saccheggiando libri od opuscoli, infliggervi una lezione di geologia, dirvi e dimostrarvi come in epoche lontanissime, di tutto l'attuale territorio veneto non esistevano che i monti; potrei, come se lo avessi davanti agli occhi, descrivervi il mare che, nei giorni di tempesta, andava furente e ruggente a spingere i suoi spummeggianti cavalloni contro le pendici della Grappa, ed a baciarle buono ed ammansato, come un amante rabbonito, nei giorni di calma. Verrei dopo, se io mi fossi lasciato prendere da una simile cattiva idea, a discorrervi del terreno veneto in formazione, del mare che andava ritirandosi, dei laghi, paludi ed isolette che si formavano nel luogo di quello: dei fiumi che, rubando dai fianchi dei monti, andavano via via interrando quelle ac-

que e formando quel suolo veneto che è in formazione anche adesso; e dopo avervi a lungo parlato di queste cose tanto belle e gentili, potrei chiudere col dimostrarvi che, in fin dei conti, il suolo su cui sorge Venezia, e quello di cui è formato il dogado, è tutta roba rubata ai suoi monti;.. ma sono furti così lontani che, in caso d'un processo, gli avvocati di Venezia avrebbero buono in mano per accampare il diritto di usucapione e la prescrizione del reato. Ma anche uscendo dal campo della geologia, per parlarvi dei vincoli fra Venezia ed i suoi monti potrei correre il pericolo di entrare nel campo non meno intricato della storia antica, e cercare se furono prima abitati i nostri monti o la nostra pianura, e se gli alpigiani ed i Veneziani provengano dalla stessa stirpe, o da popoli del tutto distiuti; e potrei poi, avvicinandomi un poco di più ai nostri tempi, cercare quanti montanari, fuggendo dalle orde devastatrici di Alarico, Radagaiso, Attila e simili galantuomini vennero ad unirsi ai *rari piscatores* che prima del secolo V abitavano, a dire dei cronisti, le isolette dell'estuario veneto. Ma tutte codeste sono cose lontane, questioni aggrovigliate, labirinti in cui io mi ci perderei senza un gusto al mondo.

Io voglio parlarvi di tempi e cose molto più recenti e gloriose, voglio considerare Venezia già grande e possente, voglio considerare il Leone di S. Marco quando, messe sul serio le ali, volò sino sulla cima delle nostre Alpi, e di lassù mostrò le unghie ed i denti agli amici d'oltremonte. In quei giorni fortunati, allorchè i marinari della Serenissima, veleggianti di ritorno dall'Oriente, colle navi piene di onori e di ricchezze, giungevano nell'alto Adriatico, e, in causa della vasta ed azzurra curva della marina, non potevano scorgere ancora il campanile di S. Marco, cercavano coll' occhio nell' estremo orizzonte due punte che sorgevano dal mare, due monti veneziani che preannunziavano la patria desiata e vicina, cercavano e salutavano con gioia le *fattezze conte* del Pelmo e dell' Antelao, dei due nevosi giganti cadorini; ed allorchè quei marinari giungevano in porto, se volevano rifare le loro

navi sconquassate o sdruscite, o fabbricarne di nuove, con cui correre i mari lontani, erano i boschi del Cadore, e specialmente quello che conserva ancora il nome glorioso di S. Marco, che mandavano a Venezia, fluitati sulle onde del Piave, i tronchi possenti delle ricchissime selve; erano i boschi del Cansiglio, del Montello e di Montone che mandavano il legno per fare i remi; e se quelle navi avevano bisogno di ferro, le miniere e le fucine di Zoldo e Caprile erano superbe di poter lavorare per l'adorato Leone; e se quelle navi volevano essere fasciate di rame, era un altro paese del Bellunese, era Agordo che mandava a Venezia il suo rame, considerato come il più resistente alle salsedine marina. E nel cuore di quei montanari resta ancora, come una santa memoria di famiglia, come un sacro legato, il desiderio di veder risorgere all'antico splendore e possanza la grandezza di Venezia, e di potere a questa, come sempre, largamente contribuire.

I veri e forti vincoli fra questa regina del mare ed i suoi monti sono relativamente di origine non molto antica. Venezia, ristretta dapprima fra le sue lagune ed isolette, volse sul serio gli occhi sulla terraferma appena sul principio del secolo XIV, quando cominciarono a crescere troppo pericolosamente gli Scaligeri, fattisi grandi sulle rovine di quegli Ecelini, alla cui finale ed orrendamente crudele distruzione anche il Leone di S. Marco aveva molto contribuito; ed ai monti poi la possente repubblica marina diresse i suoi desiderii e le sue forze soltanto sul principio del sec. XV, quando occupò, più colle pacifiche trattative che colle armi, tutte le terre già possedute dagli Scaligeri e dai Carraresi

Quando nel 1411, pochi anni dopo l'occupazione veneta, le alte nostre vallate vennero invase dalle orde della cavalleria ungherese condotta da Pippo Spano, l'amore dei montanari per il buon governo della repubblica era ancora troppo poco radicato perchè si potessero vedere ed ammirare atti di eroismo in difesa dello stendardo di S. Marco; e simili atti, simili prove di amore per Venezia, quantunque non manchino, sono però molto rari; ma passato un altro secolo quali passi

giganteschi! Nel 1508 Venezia possedeva un territorio che aveva l'estensione di appena un decimo di quello della Francia o della Spagna, e sul quale non vivevano che circa 3 milioni di sudditi; ma essa era in una condizione così florida e possente, ed al vigore sapeva unire tanto ardimento, che osava accogliere sorridente i fulmini di Roma, impedire ai Francesi di prevalere in Italia, e negare agli imperatori di Germania il permesso di venirvi a passeggiare. Tanta potenza destò ed alimentò le gelosie dei re, i quali combinarono a danno di Venezia quel grande atto di brigantaggio internazionale che fu detto lega di Cambrai. L' Europa intera era sorta contro la repubblica; ma i montanari veneti furono gli ultimi a piegare per poco il capo all'invasore straniero, furono i primi a sorgere per ricacciarlo nei suoi paesi; e se torniamo colla mente alla storia di quel tempo noi vedremo innumerevoli esempii di eroismi; prove viventi e sanguinose dell'amore che i nostri alpigiani, — dai Sette Comuni alla Pontebba, — dall'Adige al Tagliamento, — nutrivano per Venezia.

I popoli dei Sette Comuni, quantunque di origine tedesca, si mostrarono in quella suprema occasione fedelissimi a San Marco; chè quando si presentò in Asiago, mandatovi dall' imperatore, Gian Giacomo Geremia in qualità di capitano cesareo, costui venne cacciato a furia da quegli abitanti, che poco dopo respinsero vittoriosamente gli Imperiali che volevano entrare per la Valdassa, e corsero sempre in aiuto dei paesi vicini quando si trattava di combattere e morire per S. Marco.

Più vive pugne dovettero sostenere gli alpigiani del Canale di Brenta, le cui lotte gloriose meriterebbero un poema; i quali, occupati i fianchi silvestri della loro stretta gola, poterono, se non trattenere, almeno danneggiare e malmenare nella loro seconda discesa i Tedeschi condotti dallo stesso Massimiliano, i quali erano costretti a sfilare a pochi per volta sull'impervio sentiero che allora correva sul fondo della valle, e nella impossibilità di difendersi dalla gragnuola di sassi che incessantemente loro pioveva dall' alto; cosicchè il superbo monarca potè passare di là solamente con grande pericolo e

stento, e non senza aver lasciata la via seminata di morti e feriti. Pochi giorni dopo Massimiliano, perduta Padova, si mise in viaggio per ritornare a Trento, certo dolente che l'unica via che gli restasse aperta per andarvi fosse quella del Canale di Brenta; e per esso egli adunque si spinse scortato da un forte drappello dei suoi; ma anche questa volta quei montanari, che spiavano le mosse di colui che era nemico loro perchè nemico di Venezia, lo accompagnarono per tutta la strada a suono di santissime sassate; e, per aggiungere ai danni anche le beffe, gli gridavano dietro ogni sorta di villanie, e lo dileggiavano anche con certi atti volgari, dei quali i cronisti, per chi avesse curiosità di conoscerli, 'danno una minuta descrizione. Non molti giorni appresso il monarca tedesco, dopo aver tentato invano di ridiscendere in Italia attraverso i Sette Comuni, difesi eroicamente da quei valorosi montanari diretti da Angelo Caldogno, riprese l'aspra via del Canale di Brenta; ma il passaggio gli fu anche in quella occasione conteso da quei valligiani, a dirigere i quali Venezia aveva mandato Vincenzo Valier. Ad ogni passo erano preparate insidie, da ogni rupe piombavano massi sul nemico, ogni grotta o sinuosità nascondeva i difensori, che furono vinti solo dal numero, e col loro sangue scrissero una nuova pagina attestante la fedeltà dei montanari per la regina dei mari. Ma le ardue prove non erano ancora compiute. Pochi anni dopo, mentre ardeva ancora quell'aspra guerra, il capitano imperiale Cristoforo Caleppino, dopo avere rovinata Feltre, si mosse per scendere a disertare Bassano, dove, se grande era la paura, tardi erano i preparativi di difesa: ma i valorosi Canalotti, già avvezzi alla guerra, e non volendo permettere che le loro ville venissero assalite e saccheggiate dai Tedeschi, decisero di opporsi al passaggio di costoro senza attendere l'arrivo dei soldati bassanesi: ma comprendendo anche di non potere, colle loro forze, opporsi in battaglia aperta al Caleppino, decisero di vincere costui coll' astuzia. Allora i più pratici dei luoghi si arrampicano, sfidando il pericolo della neve e del ghiaccio, sui monti che si innalzano scoscesi sulla sinistra del Brenta,

e congegnano su quelle ripide falde certi ammassamenti di pietre, che ad ogni minimo urto possono precipitare al fondo della valle. Oltre a ciò guastano e rompono la strada, tagliano i ponti, barricano gli accessi delle ville, dispongono i pochi armati nei luoghi più opportuni, concertano i segnali, ed in una parola, nulla lasciano d' intentato per una vigorosa difesa. Quando il Caleppino coi suoi giunse in mezzo alle preparate insidie, furono fatti rotolare quei massi, che ruppero le schiere cesaree le quali, assalite, così divise, dagli uomini della valle, furono massacrate in modo tanto tremendo che il Caleppino, che era partito da Feltre con 800 uomini, arrivò al *Passo della Corda* con soli 200, lasciando gli altri o morti, o feriti, o prigionieri. A Carpanè i valligiani si scagliano risoluti sullo stesso Caleppino e, feritolo e scavalcatolo, lo costringono ad arrendersi: dopo di che tutti i suoi, stanchi ed avviliti, gettan l'armi e si danno prigioni. I valligiani vittoriosi, andando verso Bassano coi prigionieri, incontrarono il podestà veneto Francesco Duodo, il quale si avanzava, con tutto il comodo, per impedire il passo a quel Caleppino che gli veniva consegnato prigione. In un' antica pergamena, conservata una volta nell'archivio del comune di Valstagna, c' era una lunga memoria di questo fatto glorioso, la quale finiva con queste parole, che si riferiscono appunto a questo incontro del capitano cesareo prigioniero, col podestà veneto: « Ancora menassante missier Cristoforo Calapin, Capitano del Campo dell'Imperatore Massimian, preso a Nostri Signori, e vegnendo per strada, quando fassante alle Lasche de Locha incontressante il Magnifico Podestà di Bassan (il qual dise) a missier Cristoforo Calapin: Volevi vegnir a scazarme da Bassan, hora ti si romagnì preson. E missier Cristoforo Calapin rispose: Magnifico Podestà, sì l'averia anche fatto sel non fosse stato li Uomini di Valstagna che mi hanno rovinà me, e la mia Gente. Ed il Magnifico Podestà le disse: Non sapete, che li Nostri de Valstagna tutti sono Fioli de San Marco, et stati sempre? » Un possente unanime grido di *viva S. Marco* fece allora rintronare quella vallata.

Continuando a considerare in quella guerra sanguinosa l'eroismo dei paesi di confine, ricorderemo come fu pure memorando il valore disperato di Feltre. Quando l' imperatore Massimiliano ordinò a Giorgio Lichtenstein di distruggere quanto ancora restava di Feltre già anteriormente desolata, il capitano tedesco, venendo dalla valle del Brenta, giunse (2 Luglio 1510) con 12,000 uomini sotto la infelice città. Il provveditore veneto Giovanni Dolfin, stimando impossibile la resistenza, si ritirò coi suoi a Belluno; ma i Feltrini, più Veneziani dei Veneziani, risposero a cannonate alle intimazioni di resa, ed accorsero a difendere con ogni possa le breccie aperte dalle artiglierie nemiche. Ma ogni eroismo fu pur troppo vano; ed il giorno seguente gli Imperiali, entrando, inferociti dalla resistenza, nella città, trucidarono quanti trovarono, e poi col fuoco la ridussero ad un mucchio di fumanti rovine: tanto che i provveditori Mocenigo e Dolfin, che poco dopo rioccuparono quella posizione, datano le loro lettere colle parole: *ex cineribus Feltri, ex Feltro destructo.*

Altra ardente prova di amore a Venezia diedero in quella guerra alcuni popolani bellunesi. Il maresciallo La Palisse, che aveva poco prima occupata Belluno (1511) e che si accingeva ad assediare Treviso, mandò colassù a fare incetta di ferro e legname, e ad assoldare alcune centinaia di guastatori ed operai. Raccolto tutto quel materiale da guerra, venne questo caricato sopra 30 zattere, custodite da buon nerbo di soldati tedeschi, ed affidate per la condotta ai popolani bellunesi; i quali giunti, presso Feltre, in un punto ove il Piave è più pericoloso, al grido di *Viva S. Marco* appiccarono il fuoco alle zattere. Pochi di quei generosi sfuggirono la morte; ma dei soldati tedeschi non la sfuggì neppur uno!

Ma la regione alpina che in quella guerra pagò più caro di qualunque altra il suo amore per S. Marco, fu l' eroico Cadore, i cui paeselli vennero quasi tutti, e più volte, arsi e desolati, L' anno seguente a quello (1508) della memoranda battaglia di Rusecco, nella quale i Tedeschi, completamente sconfitti dall'Alviano, lasciarono sul campo quasi 2000 morti,

400 Cadorini, uniti con soli 200 Veneziani, trattennero per ben due giorni un corpo di 9000 Alemanni; ed eroicamente pugnarono anche in altri fatti di minore importanza. Di quelle pugne il governo veneto conservava grata memoria più di un socolo appresso; chè in una ducale del 1664, rispondendo ad una supplica con cui i Cadorini domandavano certe esenzioni sull'uso delle loro acque, il doge notava essere cosa giusta « che se tinsero quei fedelissimi sudditi in molti incontri di guerra col loro sangue quell' acque in servizio della patria, restino le acque stesse in testimonio vivo della loro testimonianza di antico privilegio esenti da questa obbligazione. »

E per finire con questi atti di eroismo e di fedeltà a Venezia mostrata dai nostri montanari, ricorderemo ancora la indimenticabile difesa della rocca di Osopo contro 6000 Imperiali, fatta con un pugno di prodi da Gerolamo Savorgnano, il quale dopo la vittoria scriveva al doge: « Questa rocha è restata solo lo sàsso, le muraglie ruinate tutte; ma mi è più cara che si la fusse d'oro. »

Quella fedeltà dei montanari, mostrata così concordemente ed indomabilmente, venne premiata da lieto successo; la rabbia nemica si infranse contro quelle rupi indomabili e contro quei petti più indomabili ancora; ed i vincoli di affetto fra il mare ed i monti diventarono dopo di allora ancor più saldi di prima. E quei sentimenti di fedeltà ebbero anche in seguito prove solenni e numerose, quando i montanari, con sagrifici d'uomini, di danaro, di legnami, venivano spontaneamente in aiuto della repubblica che era in guerra coi Turchi; e quella fedeltà era ancor viva, e pronta ad ogni sacrificio, nel 1797, quando la potenza di Venezia ingloriosamente crollò.

La storia vera e completa della caduta della repubblica di Venezia, studiata non solo in quanto avveniva nella città, ma ben anco in quel che avveniva nelle provincie, e basata non solo su quanto pensavano e volevano i governanti, ma anche su quanto chiedevano ed osavano i governati, non è ancora stata scritta. Chi la scriverà dovrà p. es. ricordare che li 21 Aprile 1797, senza ordine alcuno, ma solo mossi

dall'affetto fedele per Venezia, tutti i montanari dei Sette Comuni erano scesi armati alla pianura, pronti a ogni sbarraglio; e che furono rimandati alle loro case dal provveditore Erizzo; e ricorderà che il giorno 24, quando i Francesi stavano riprendendo Verona felicemente insorta, giungevano a Bassano forti schiere di montanari del Feltrino e Bellunese, i quali pure vennero presto rimandati alle loro case. Forse Venezia sarebbe caduta anche pugnando; forse quella volta l'eroismo degli alpigiani sarebbe stato inutile; ma se si fosse combattuto, quei montanari avrebbero scritta col sangue una nuova e gloriosa pagina di fedeltà, ed il leone di S. Marco sarebbe sceso nella tomba meno ingloriosamente.

Il dominio di Venezia sparve; vennero Francesi ed Austriaci; ma l'amore per il governo vecchio e buono, ma il fuoco sacro della indipendenza, ma il ricordo d'un santo buono come S. Marco, e d'un animale ragionevole come il suo Leone, ma, in una parola, il vecchio amore dei montanari per Venezia covava sotto la cenere, e dopo più di mezzo secolo riarse nel 1848 in fiamma viva ed ardente. Sui nostri monti, la pagina più bella e gloriosa in quell'anno fu scritta dai Cadorini, i quali nel giorno della riscossa e della libertà ripensarono subito a Venezia. Li 22 Marzo si erano aperti colassù gli arrolamenti per la guardia civica, e pochi giorni appresso si scrisse al Governo provvisorio di Venezia, per avere sciabole e fucili; ed il primo Aprile si suonò la vecchia campana della comunità, campana che taceva da più di mezzo secolo, campana che aveva ammutolito assieme all'ultimo ruggito del Leone di Venezia; e nella radunanza popolare di quel giorno memorando parlò un vecchio ottantenne, Alessandro Vecelli, e parlò evocando le sante memorie del Governo di Venezia; e quando quei giovani armati vollero radunarsi attorno ad una bandiera che fosse il simbolo della patria, furono cavate dai nascondigli le vecchie e tarlate bandiere, le bandiere gloriose e benedette di Venezia; e quando quei prodi vollero un capo, lo domandarono a Venezia, e Daniele Manin lo mandò, mandò Pietro Fortunato Calvi!

Girando tacito e solo per i boschi e per le valli del Ca-

dore, o mirando da qualche eccelsa cima quel paese che è albergo d'un patriottismo forte ed indomabile come le eccelse vette dei suoi monti nevosi, mi vidi cento volte passar davanti all'accesa fantasia, come una celestiale apparizione, la pallida e bionda figura del Calvi, percorrente sul leggendario, niveo destriero quelle vallate; ed ora mi pareva vederlo là verso Cortina d' Ampezzo, quando, precedendo i suoi prodi, salta sul parapetto della strada, leva stracciato sulla punta della spada il foglio della capitolazione di Udine, e sventola colla sinistra, in segno di guerra e sfida, un fazzolletto rosso; ora mi pareva di vederlo verso Termine, quando a capo di 200, armati solo di lancia, punta l'unico cannone che possedeva; ora mi pareva di vederlo a Rivalgo, ove i suoi Cadorini fanno piombare sui Croati una tempesta di sassi e macigni; e, dopo averlo ammirato in tante pugne gloriose, mi par di vederlo, dopo 40 giorni di lotta, li 4 Giugno a Cima Mauria, quando, vista impossibile la resistenza, ed inutile un ulteriore spargimento di sangue, si ritira vinto.... Vinto sì, ma non domo; chè, fuggendo attraverso i monti, e passando più volte tra le file croate, riuscì ad entrare in Venezia, ove a lui si unirono ben presto molti altri animosi montanari, che erano corsi a difendere la bandiera della libertà là dove essa ancora sventolava; ed a Venezia il Calvi fu creato capo della compagnia dei *Cacciatori delle Alpi*, nome gloriosamente risorto nel 1859. Ma il giorno della riscossa, ma l'alba della vendetta il Calvi non doveva vederla spuntare. Caduta Venezia, egli prese la via dell'esiglio; ma tornò presto, col proposito di recarsi di nuovo sui monti del Cadore, per riaccendervi la rivolta. Ma il momento della libertà non era ancora giunto. Appena passato il confine, l'indomito patriotta venne arrestato; condotto ad Innsbrurk, fu processato; trascinato a Mantova, fu condannato a morte. Ricusò di firmare la domanda di grazia; salì sereno il patibolo; morì col nome d' Italia sulle labbra; fu sepolto ai piedi della forca. Non aveva che 38 anni; ed anche il Calvi

Biondo era, e bello, e di gentile aspetto!

Mi pare di avere già detto abbastanza per accennare quanto i monti di Venezia contribuirono a fare Venezia, e come eroicamente quei montanari seppero combattere e morire per difenderla; ma essi operarono pure assai per abbellire questa capitale, e per rendere sempre più ricco e prezioso questo immenso museo che sorge dalle acque. Fortunatamente gli anni della pace sono, più numerosi che quelli della guerra; e, fortunatamente per Venezia, sui suoi monti cresceva rigogliosa non solo la pianta *soldato* ma anche la pianta *artista;* ed i monti donarono a Venezia non solo legno, rame, ferro e sangue, ma le donarono anche un montanaro che portava un nome più glorioso di quello di cento re: le donarono — Tiziano.

Da quella misera casetta che ancora esiste, da quella casetta davanti alla quale giganteggia ora la statua di quel grande, da quella casetta a cui vanno annualmente in pellegrinaggio torme di... inglesi e tedeschi, usciva nel 1477 colui che doveva diventare il più grande pittore della scuola veneta, e per il colorito il più grande del mondo. Venuto a Venezia non ancora decenne, non seppe più partirsi da questa vaga sirena; e se per poco se ne allontanava per accontentare papi ed imperatori, vi ritornava sempre assai presto, e vi trovava ogni volta nuovi onori e nuovi vincoli che quì lo legavano. Faceva di frequente qualche scappata nel suo Cadore, in quell'Eden incantato delle Alpi; e, quando dipingeva, aveva sempre davanti agli occhi i paesaggi svariati delle sue valli, e le creste ricchissime di punte e pinacoli dei suoi monti, e specialmente quell'imponente gruppo delle Marmarole, che egli copiò cento volte, per metterle come sfondo di paesaggio nei suoi quadri immortali. Quel montanaro, che visse quasi un secolo, quell'alpigiano, dal cui pennello uscivano quadri come l'*Assunta* e S. *Pietro Martire*, ebbe nell' aristocratica Venezia una pagina più splendida di quella di molti dogi.

Una vera nidiata di pittori che abbellirono Venezia è la famiglia Da Ponte, oriunda da quei Sette Comuni che abbiamo visto tanto fedeli alla Serenissima, e stabilitasi poi a Bassano.

Come Tiziano, anche il più celebre dei Da Ponte, Giacomo, venne ancor bambino a Venezia; ma non vi rimase però, chè visse invece la maggior parte della sua lunga vita a Bassano, ai piedi di quei monti donde era discesa la sua famiglia: e forse appunto perchè si tenne lontano dalla capitale, il Da Ponte deve venire considerato, nella scuola veneta, come il vero pittore della democrazia; perchè, lasciando ad altri dipingere le regali navate e le seriche vesti, i bardati destrieri e gli ori splendenti, si compiaceva di far balzare dal suo pennello fatato le rustiche capanne dei monti, le ruvide lane dei pastori, i rami rilucenti delle cucine, gli animali più umili dei cortili: e tanto si lasciava trasportare da questo suo genio, che mentre Tiziano ed altri pittori della scuola veneta ponevano grande cura nel soggetto del quadro, ed in esso introducevano i ritratti di dogi, cardinali ed altri grandi, il Bassano, conservatosi più vergineamente montanaro, non si curava di quella gente grande, non faceva calcolo alcuno del soggetto, ma di questo si serviva solo come di un campo ove sbizzarrire la sua fantasia; e non dipingeva egli già animali ed attrezzi domestici per ornare il quadro, ma faceva appositamente questo per poter dipingere quelli. Suoi argomenti prediletti, perchè più di qualunque altro si adattavano ai suoi scopi, erano l'*Arca di Noè*, ove poteva dipingere, in doppio esemplare, tutti gli animali possibili ed imaginabili, non escluso l'uomo, ed il *Ritorno di Giacobbe in Canaan*, ove dipingeva animali in cammino, carichi di fardelli e caldaie, con uomini, donne o bambini; e copiava tutto ciò dal vero, cioè dalle schiere di pastori che vedeva scendere dalle sue montagne natie, cacciandosi avanti le innumeri greggi.

Ed a Venezia, mi domanderete voi, ed a Venezia il Bassano non diede nulla? Oh! sì; egli le diede moltissimo; chè, anche lasciando di parlare dei molti ritratti e quadri di chiesa che egli dipinse per la capitale, egli le donò i suoi due capolavori: i suoi figli Francesco e Leandro, Francesco il giovane, (nato nel 1548), quando venne a stabilirsi a Venezia, per affrancarsi nell' arte già appresa dal padre, e per

aprirsi un campo più vasto di attività, ed una miniera più feconda di ricchezze, vi era già assai favorevolmente conosciuto, tanto per quadri dipinti assieme col padre, come anche per altri condotti da solo. Dopo aver dipinto per varie chiese, venne ammesso assieme col Tintoretto e con Paolo Veronese a lavorare nel palazzo dncale, dove col suo pennello magistrale, consigliato e diretto qnalche volta dal vecchio padre, ritrasse alcuni fatti gloriosi alla repubblica; come, a mo' d'esempio, nel soffitto della Sala dello Scrutinio, *La presa di Padova* compiuta nel 1406, ed in una parete della stessa sala *La vittoria dei Veneziani contro il Re Pipino:* e nella Sala del Maggior Consiglio *Alessandro III che presenta lo stocco al doge Sebastiano Ziani*, e varii altri quadri ancora, tutti assai bene noti, da tutti concordemente ammirati.

Giunto, a soli 43 anni, all'apice dalla gloria, preso da un accesso di ipocondria e dalla mania della persecuzione, si gettò da una finestra e restò morto; ed allora, per finire molti lavori da lui lasciati incompiuti, venne a Venezia il fratello Leandro, che ne era poco prima partito colla fama di eccellente ritrattista; e, morto che fu il padre, si stabilì nella capitale, ove era considerato come uno degli artisti più valenti, ed anche come uno dei caratteri più bizzarri. Egli viveva, in questo ben differente dal padre, con magnificenza principesca; usciva di casa sempre ornato di grossa collana d'oro, da cui pendeva l'insegna di S. Marco donatagli dal doge, vestito con pompa, e corteggiato dagli allievi, dei quali uno gli portava lo stocco dorato, ed uno il libro su cui era scritto quanto egli doveva fare nella giornata. Spendeva assai, ma guadagnava assai più; perchè non vendeva i suoi quadri che ad altissimo prezzo. Così, ora lavorando, ora circondandosi di parassiti e panegiristi, visse sino ai 65 anni; e venne sepolto colle insegne di cavaliere nella chiesa di S. Salvatore. In Venezia dipinse moltissimi quadri per varie chiese, e ritratti celebratissimi; e nel palazzo ducale dipinse per la Sala del Maggior Consiglio il quadro che rap-

presenta *Alessandro III che consegna l'anello al doge Ziani*, nel quale sono molti ritratti; e nello stesso palazzo lasciò altri saggi del suo valente pennello.

Ma i monti produssero per la loro amata Venezia anche valenti scultori. Da famiglia proveniente dalla amena e boscosa valle di Zoldo, nasceva nel 1662 a Belluno Andrea Brustolon. A 15 anni veniva a perfezionarsi nell'arte a Venezia; e, dopo essere stato per qualche anno a Roma, ritornava in questa capitale, ad ornare ed abbellire, con fogliami pomposi, o con imagini sante, chiese e palagi; e le sue opere, ispirate dalla natura e perfezionate dall' arte, sono, quantunque in legno, assai più pregiate delle statue condotte in marmo in quell'epoca poco felice per la scultura; e tanto all'Accademia di Belle Arti, come al Museo Correr, si cercano e si ammirano quei seggioloni intagliati, quelle grandi statue di ebano raffiguranti Etiopi, quei vaghissimi gruppi in bosso raffiguranti allegorie delle stagioni, quelle preziose cornici a putti e fogliami, e giù giù sino ai manichi di posate, tutti ornati di figure mitòlogiche: e ben più il Brustolon avrebbe fatto per Venezia, se non avesse sentito vivissimo anche l'amor per i suoi monti, nelle cui chiese sorridono beati gli angioletti da lui scolpiti e dorati.

Ma meno lungi da Venezia, ma fra i colli più vicini alla laguna, nasceva un altro grande scultore, la cui fama riempì il mondo intero. Nel 1757 nasceva a Possagno quell'Antonio Canova, che protetto nei suoi primi anni da un patrizio veneziano, Giovanni Falier, venne a Venezia ad imparare quell'arte che doveva renderlo immortale. Non enumererò certamente tutte le cose che questo glorioso figlio dei monti fece per questa gloriosa regina dei mari; ma ricorderò solamente che egli scolpì il monumento all'ultimo grande veneziano, Angelo Emo, a colui che osò condurre la flotta della piccola Venezia là ove non osò andare la flotta dell' Italia intera; e ricorderò che il Canova contribuì a riabbellire Venezia più che qualunque altro dei suoi figli, quando nel 1815 ricondusse da Parigi gli antichi cavalli di S. Marco, e tutti quegli altri

preziosi oggetti di belle arti, che i Francesi, troppo amanti delle arti belle, ci avevano artisticamente rubati. E nella chiesa dei Frari, di fronte al monumento di Tiziano, sorge quello del Tiziano della scultura, di Antonio Canova; il quale può ben chiamarsi più fortunato del Vecelli: perchè laddove il macchinoso monumento del grande pittore venne pagato da un monarca straniero, quello del grande scultore fu pagato dall'Europa intera. E basti anche di artisti; chè se io volessi continuare ad additarvi montanari che vennero ad abbellire questa incantevole città, potrei parlarvi di Alessandro Vittoria scultore ed architetto, del meccanico G. B. Ferracina, costruttore dell'ingegnoso orologio di piazza, e di molti altri, che a Venezia trovarono campo adatto al loro genio e maestri che ben li guidarono nell'arte, e qui lasciarono i frutti più splendidi del loro ingegno, ricevendone in contraccambio gloria e ricchezze.

E l'amore che gli alpigiani nutrivano per Venezia, vive ancora nei cuori dei vecchi, che del governo veneto sentirono parlare dai loro padri con mesto rimpianto, e dura ancora nelle memorie che di quelle epoche felici si conservano religiosamente in molti paesi alpini, e specialmente in quelli nei quali per Venezia più si lottò e più si soffrì. Nel secolo XVII, quando Venezia lottava contro i Turchi, i montanari dei Sette Comuni mantennero del proprio per lungo tempo molti uomini da remo; e la Signoria, in segno di gratitudine, offrì a quei prodi e fedeli montanari un vessillo, che porta dipinte le Sette Teste, arma della Reggenza, e varie figure allusive alla conquista di Cipro, Candia e Morea; e quel prezioso stendardo forma anche adesso il più bello ornamento del piccolo museo di Asiago. I valligiani di Valstagna, quando presero Cristoforo Caleppino, e si impossessarono delle robe di lui, colla tazza d'argento del capitano nemico fecero un calice per la chiesa, e nella chiesa conservavano pure la cotta a maglie di ferro del Caleppino, ed un tamburo ed una lancia nemica, assieme colla bandiera veneziana che li aveva guidati alla vittoria; e di quella bandiera, che andò perduta nel 1848,

si custodisce ancora religiosamente l'asta. Ed altre due bandiere azzurre col leone alato conserva Caprile nell'alta valle del Cordevole, una ne possiede Venàs nel Cadore, ed un'altra, quella della *Centuria d'Oltrepiave*, è custodita nel municipio di Lorenzago, di quel vago paesello che, per la sua bellezza, è detto *Venezia auta.*

E i Leoni di S. Marco? Nei tempi della invasione francese, quando nelle città del Veneto al popolazzo parve libertà l'insultare al governo antico, quando parve segno di progresso ed indipendenza il distruggerne le memorie, furono abbattuti e scalpelati i leoni di S. Marco, con una rabbia vandalica ed ignorante, e furono rovinati molti monumenti di alto valore architettonico, perchè si volle, come fossero un disdoro ed una macchia, togliere e cancellare da essi quei leoni, che pochi giorni prima erano una gloria ed un onore: e non c'è nessuno fra voi che non ricordi aver visto qualche porta di città veneta o di palazzo con segni del Leone abbattuto. Ebbene: i monti non si macchiarono di tale viltà; e se non fu loro possibile conservare libero il Leone nei giorni del dominio straniero, lo nascosero, per ridargli la libertà al sorgere del l'alba novella. Chi andasse a Valstagna vedrebbe un grande leone dorato, che fu difeso sempre contro gli insulti stranieri. Quel Leone posa la zampa destra sopra un libro chiuso; al qual proposito si narra che nel 1849 discendeva da Asiago a Valstagna un drappello di Croati, che si misero a bivaccare sotto quel Leone. Il capitano, dopo aver guardato con sorriso ironico quel Leone, voltosi ad un vecchio zattiere gli domandò: E perchè quel Leone ha il libro chiuso? Al che il montanaro di rimando: *Perchè Venezia prima de morir la gà pagà tutti i so debiti, e no la gaveva da dar gnente a nessun!*

Un altro Leone conservato attraverso i tempi della libertà pazza, ed anche a quelli della schiavitù troppo seria, è quello piccolo di bronzo donato dalla Serenissima a Caprile, paese sempre fedele anche nella sventura. A quel leoncino microscopico furono, da poco tempo, e durante la notte, levate le

ali; ed i maligni insinuarono che quelle ali fossero state levate dalla polizia, per impedire che quel Leone facesse una volata di là dal confine, che è tanto vicino, e che prima della lega di Cambrai era più lontano, e facesse sorgere qualche aspra questione internazionale.

Ed a proposito del confine, richiamerò alla mente un'altra memoria di Venezia. Tutti sanno che il confine imposto all'Italia nel 1866 è quello stesso che venne imposto a Venezia nel 1521, ed in qualche minima parte raddrizzato e rettificato in seguito al trattato conchiuso a Rovereto li 20 Ottobre 1605; ma forse non tutti sanno che quel confine angoloso, rientrante, incuneato, innaturale, assurdo, è ancora segnato sulle cime dei monti ed ai passi più importanti dai pilastrini fatti rinnovare dalla repubblica veneta dopo il 1750; e chi girò i nostri monti avrà visto per esempio simili pilastrini a Cima Portule a Nord dei Sette Comuni, sul monte che si chiama ancora di S. Marco e che sorpiomba alla Valsugana, al passo di Vallès presso le Dolomiti di Primiero, al passo di Padòn di fronte al monte più alto del Veneto, cioè alla Marmolada, sul monte Piana presso il lago di Misurina, ed in molti altri siti ancora.

Io non saprei proprio spiegare il perchè; ma devo pur confessare che, nelle mie solitarie gite alpine, io sento sempre che esercitano su me una certa attrazione quei pilastrini veneziani, presso i quali non manco mai di sedermi, sognando... fantasticando..., sperando; sento come una calamita che mi fa passeggiare lungo il confine, che io percorsi quasi per intero dalla Chiusa di Verona fino verso il Passo di Toblach. Ed è seduto presso quei pilastrini che io, che non sono naturalista, feci i miei studî più profondi di storia naturale. Io, là seduto, vedo le api d'oro, entrare saccheggiatrici nelle corolle dei fiori, e cariche di polline volare all' alveare posto al di là del confine, senza pagar dazio, senza quasi accorgersi, povere bestioline, di commettere un contrabbando; vedo la libellula, coi suoi movimenti graziosissimi, coi suoi colori metallici a riflessi iridiscenti, allontanarsi, portata dall'ardor della caccia,

dallo stagno natio, venire dal di là del confine ad afferrare d'un rapido volo un insetto, senza pensare che quello potrebbe essere un suddito estero; vedo le formiche amazzoni andar di là dal confine a saccheggiare un nido di formiche nere e ad asportarne le ninfe, senza un pensiero al mondo che ne possa sorgere una questione internazionale; sento il grillo nella sua piccola tana cantare come un petrachista per intenerire la sua Lauretta, che vedo venir saltellante, e senza passaporto, dal paese straniero; e la sera vedo la lucciola femmina accendere di là dal confine la fosforescente sua fiaccoletta d'amore, per attirare a sè gli sguardi dell'amante, che è un nostro concittadino; e se guardo le farfallette, osservo le Tecle della quercia, colle alucce bianche e turchine, volare alte alte ed appaiate oltre le cime degli alberi, senza accorgersi quando questi finiscono d'essere italiani per cominciar a dirsi stranieri; vedo la Parnasso Apollo, colle sue ali gialle e nere, venir nel nostro stato, senza paura alcuna degli irredentisti: ed osservo nello stesso tempo la Tecla dei rovi, colle sue ali rosse e verdi, volare al di là insieme colle Pieridi, bianche come fiocchi di neve, senza mostrar di temere che quei tre colori rivoluzionari possano loro procurare brighe e prigioni; e se guardo i fiori, m'accorgo che non c'è differenza alcuna fra quelli nati a destra e quelli nati a sinistra di quei pilastrini, e fra essi vedo i papaveri ondeggiare coraggiosamente al vento la loro banderuola rossa, senza mostrar di temere che possa saltar fuori un delegato od un commissario a sequestrarli; e se miro le acque, mi accorgo che dai nevai e ghiacciai di là da quei confini sgorgano e zampillano i ruscelletti, che scendono ad ingrossare i fiumi che vengono a cercar pace nel mare di Venezia; . . . . . e quando vedo tutto questo, capisco che la natura intera non è ancora arrivata a comprendere, anzi neppure ad accorgersi, che quella linea accidentale ed accidentata possa essere un confine! E quando io passo quella linea infelice, sento nei pascoli e nei prati ripetere dalle vaghe montanine pastorelle, leggiadre e belle, quelle stesse canzoni amorose che io avevo sentito al

al di quà; e se entro nelle chiese, sento che si predica e prega nella nostra lingua; e se guardo ai santi degli altari, vedo che anche al di là, come al di quà, è viva ed ardente la divozione per il più caro, più simpatico, più santo dei santi del Paradiso: S. Liberale! E quando io veggo tutto ciò comincio a sospettar vagamente che il confine, che era veneto, e che ora è italiano, possa essere una barriera in famiglia, un muro tra fratelli!

Ma io mi accorgo d'essere forse entrato in un terreno un po' pericoloso; e lasciando le terre irredente ritornerò nella redenta Venezia, e vi ritornerò solamente per farvi rimarcare come, osservata geograficamente, essa era, nei tempi nefasti nei quali l'Italia era divisa e suddivisa in staterelli, lo stato più completo, più perfetto: perchè, essendo città di mare della più granda importanza, aveva dietro a sè una vasta e fertile pianura, cinta e difesa da un semicerchio di colline e montagne; e si direbbe quasi che Venezia avesse voluto possedere valli e monti, per aggiungere alle cento sue bellezze dell'arte le mille bellezze della natura. Non vorrei però assicurare che i Veneziani dei secoli scorsi avessero il senso della montagna, apprezzazzero e gustassero le bellezze alpine: nè di ciò faremo loro torto, quando pensiamo che l'alpinismo è cosa recente in Europa, recentissima in Italia. E di quella poca simpatia che i Veneziani nutrivano per la montagna, credo si potrebbero addurre una prova diretta ed una prova indiretta: la prova diretta sarebbero le lettere numerose conservate negli archivi, colle quali i nobili veneziani, mandati come podestà o provveditori nelle cittadelle o paesi di montagna, sfogano il loro malumore, espandono la loro noia, esprimono il disgusto che provavano nel trovarsi in luoghi dove non solo non si poteva andare in gondola, ma neppure in carrozza. La prova indiretta poi sarebbe quest' altra. Se noi giriamo le provincie di Treviso, Padova, Vicenza. troveremo ancora, in campagna rasa, splendide ville fabbricate con ogni lusso e splendore dall'aristocrazia veneziana, ville le quali, prima che vengano trasformate in utilissimi ma prosaici stabilimenti industriali,

meriterebbero una completa illustrazione; e di queste ville noi ne troveremo anche ai pie' delle colline, come la villa Gradenigo ora Michiel presso Bassano, Cà Cornaro ora Mocenigo verso Romano, Cà Roer a S. Zenone degli Ecelini, la Villa Barbaro ora Giacomelli a Masèr, ed il castello di Asolo, ove la Serenissima mandò la regina Caterina Cornaro, e per conciliarle i sonni le metteva dappresso il cardinale Bembo che le leggeva gli *Asolani*. Ma dove finisce la pianura e cominciano i monti, ville veneziane noi non ne troveremo più. I nobili veneziani facevano innalzare, nelle loro ville in pianura, molto modesti e microscopici monticelli artificiali, ma non mostravano di avere grandi simpatie per i monti veri e naturali.

Ma i Veneziani moderni, eredi di tutte le virtù e, a dire dei maligni, anche di qualche vizietto degli antichi, questo vizietto della avversione alla montagna non lo ereditarono; ed è già qualche anno che, girando per i monti del Veneto, non si incontrano più solamente le inglesi serie ed impettite e le tedesche grasse e rubiconde, ma si ha pure la gioia di imbattersi in compagnie vispe, graziose ed allegre di signore veneziane. Dio voglia che questa attrazione che cominciano ad esercitare i monti abbia a conservarsi, ed a farsi sempre più forte; e Dio voglia, per il bene della gioventù italiana in generale, e veneziana in particolare, che questa perfezioni e completi la sua educazione coll' alpinismo, scegliendo come scuola completa, immensa, e di bellezza grandiosa ed insuperabile, i monti di Venezia, quelle stupende Alpi Venete, tanto percorse e studiate da inglesi e tedeschi, ed ancor pochissimo degli italiani. E si badi, che quando io parlo di questo alpinismo, che quasi quasi vorrei vedere obbligatorio come la ginnastica, non alludo già all' alpinismo ridicolo di Tartarin, nè a quell' alpinismo classico, che consiste nell' andare in su per andare in su, e che finisce qualche volta in un precipizio di qualche migliaio di metri, od in un crepaccio d'un ghiacciaio; ma parlo dell'alpinismo più semplice, di quello che consiste nell'avvezzarsi a correre le montagne come la pianura, nel preferire un bel viottolo alpino, ripido e sassoso, ad una

voluttuosa gondoletta o ad una carrozza, — nel preferire di precedere il sole su qualche cima, e ridergli in faccia quando cava il capo dormiglioso dalle onde, ad aspettare che egli venga a trovarci a letto; — nel cambiare qualche volta la nostra cameretta comoda e tiepida, con un fienile di montagna, nè comodo nè tiepido. Io vorrei che tutti i nostri giovani sentissero vivo l'amore per i monti, fossero spronati dal desiderio di salirne le cime, di vedere di lassù un pezzo di patria più vasta di quella che si vede stando al caffè, perchè si sentissero superbi d'avere superata una difficoltà, perchè, cavandosi qualche giorno dall'afa asfissiante della città, respirassero le vivide aure della montagna, — e potessero così adorare Iddio da quei templi sublimi che sono i monti, ove si comprende più che nelle chiese e nelle basiliche, per quanto ricche e spaziose, la grandezza del creatore; vorrei che essi conoscessero quel confine che dovranno un dì forse difendere col loro valore, o cancellare col loro sangue; — vorrei insomma che girando quei monti potessero agguerrirsi lo spirito ed il corpo in modo da rendere i loro petti più inespugnabili delle Alpi stesse. — Nè crediate che i monti di Venezia possano completare l'educazione della nostra gioventù solamente dal lato, direi così, fisico o militare; ma la completerebbero sotto tutti gli aspetti. Non creda, per esempio, di conoscere completamente la storia delle belle arti venete chi ha visto solamente le chiese ed i musei di Venezia, o magari anche quelli e quelle delle altre città del Veneto; ma deve, per poter dire di aver visto tutto, visitare anche le piccole chiese di montagna, nelle quali sono qualche volta nascosti tesori ignorati, lassù ove non arrivarono nè le mani dei Francesi, che tanto mostrarono di amare i nostri oggetti di belle arti che ce li rubarono, e neppure le mani non meno pericolose di certi antiquarii, che comperano per 10 e rivendono per cento. Volete conoscere i pittori Da Ponte? E dovrete allora visitare il museo di Bassano, ove se ne conservano i capolavori, messi fortunatamente al sicuro dal sacro ma micidiale fumo degli incensi e delle candele; e dovete visitare molte chiese dei Sette Comuni

o del Bellunese, ove sono, in parte ancora ben conservati, molti quadri di quei fecondissimi pittori, e dei loro antecessori e seguaci. Volete conoscere quanto uscì dal bizzarro e tetro pennello di Pietro Luzzo detto il Morto da Feltre? E dovrete visitare quella graziosa cittadina, e fare una corsa sino ai paeselli di Caupo e Villabruna, nelle cui chiese ammiransi i capolavori di quel tetro rivale, in arte ed in amore, del Giorgione. Volete conoscere completo Tiziano? E dovrete visitare quel Cadore che lo ha ispirato, quella umile stanzetta sulle cui pareti dipinse, appena decenne, con succhi di piante, la sua prima Madonna, — quel museo ove si conservano tante memorie di quel grande — quelle chiese, da quella di Pieve, sino a quella di Zoppè, alta quasi 1500 m. sul mare, ove sono tele di quel grande maestro. E volete conoscere il Brustolon? E più che a Venezia andrete a studiarlo su quei monti ove egli nacque, cominciando da Belluno, ove sono varii crocifissi scolpiti da quello scalpello, e le due grandi pale nella chiesa di S. Pietro, e terminando coll'ammirare altri preziosi lavori posseduti con ogni gelosia in umili chiesette di montagna, come l'*Altare delle Anime* a Forno di Zoldo, il tabernacolo della chiesa di S. Fosca di Pescul nella valle Fiorentina, l'altare con mensa e parapetto a Dosoledo nel Comelico, lo stupendo tabernacolo a Cortina d'Ampezzo, e finalmente i paradisiaci angioletti di Mareson nell'alta valle di Zoldo. E volete, per finire, conoscere il Canova? E voi dovrete visitare quell'umile paesello di Possagno, ove sorge quel tempio grandioso, degno di custodire le ceneri di quel grande, e quella gipsoteca, ove si conservano i modelli di tutte le statue scolpite dal Fidia moderno. — E se poi qualche volta, stanchi di vedere il bello, vorrete vedere il brutto; e se qualche volta, annoiati dell'arte antica e seria, vorrete esilararvi la mente coll'arte moderna e ridicola, voi non avrete da girare molto per accontentare questo vostro capriccio; chè, nell'ammirare certi rozzi capitelli scombiccherati da qualche compaesano di Tiziano o dei Da Ponte, non potrete non sorridere davanti a certi santi spiritati e contro il pubblico ornato, davanti a certe madonne

ed angeli che sembrano anime dannate; e se voi avete l'abitudine di notare quanto vedete, allora, appresso alle iscrizioni che lassù ricordano il dominio veneto, ed in mezzo a quelle che ricordano gli eroismi del 1848, voi metterete forse anche le iscrizioni di certi capitelli, che faranno la figura che farebbe una sciocchezza d'Arlecchino in mezzo ad un brano di classica tragedia.

Ma i giovani che gireranno le nostre montagne avranno occasione di perfezionare non solo le loro cognizioni di arti belle e brutte; ma ben anco quelle della storia del loro paese, e persino quella della mitologia studiata con tanta fatica nelle scuole. Ho già detto delle stupende pagine che nella storia di Venezia scrissero col loro sangue i nostri montanari al tempo della guerra di Cambrai e nel 1848; ed i nostri giovani non potranno non sentirsi migliori, non potranno non provare una patriottica soddisfazione nel visitare quei luoghi ove quei rozzi e buoni montanari, senza nè speranze nè illusioni di gloria o di onori, morirono per la gloria e per l'onore di Venezia. Della storia ho già detto abbastanza; ed accennerò alla mitologia nuova, curiosa, speciale che i giovani possono studiare su quei monti. Non è la mitologia classica coi suoi dei e semidei viziosi e vendicativi; ma una mitologia rusticana, che conserva chi sa quali avanzi di lontane tradizioni, chi sa quali frammenti di prove sulla origine loro. E chi studierà quella mitologia rusticana noterà una cosa curiosa. Ognuno che è stato in montagna avrà osservato che la flora va cambiando quanto più si allontana dalla pianura, e che ogni zona ha le sue piante speciali. Sulle più basse colline si passa fra vigne, gelsi ed oliveti; più in su troviamo le querce ed i castagni; alzandoci ancora, di alberi a foglie caduche non troviamo che i nani mughi, poltronescamente sdraiati per terra. Così è anche della mitologia alpina; chè, altra è quella che troviamo sulle colline che vengono a morire nella pianura, ed altra è quella che troviamo verso le alte cime. Se noi a mo' d'esempio, interrogheremo i contadini che abitano sui bei colli popolati di case, d'oliveti e di viti che vanno la

Marostica ad Asolo, troveremo che la figura di Ecelino da Romano è stata dalla tradizione popolare trasformata in modo che ne uscì un semidio, o, per meglio dire, un semidiavolo. Vi diranno adunque che era figlio di un demonio, o d'un cane, e d'una strega; che quando parlava, cominciava sempre coll'urlare *bau, bau;* che aveva sul naso un ciuffo di peli neri, i quali, quando egli si adirava, si alzavano: che suo pasto prediletto erano i bambini. Ed a Bassano vi sapran dire che egli fabbricò la torre, che è ora campanile del duomo, adoperando tuorli d'uova invece di calce: e che a mezzanotte, buffonchiando come l'orso, gira sempre per i monti del suo vecchio castello

Fin che s'apre l' abisso e lo ringhiotte;

ed a Romano vi sapran dire che ogni notte, ficcandosi per il buco della serratura, entra nella chiesa a salmeggiare, e sparisce sul far dell'aurora; ed aggiungeranno che va sempre lungo i fossi, a predicare alle ranne ed ai rospi; a S. Zenone vi racconteranno che ogni notte va sul colle ove sorgeva il suo castello, e lì si fa portare dal diavolo uomini da mangiare, considerando i preti come un boccone prelibato; a Solagna vi sapran dire che egli va ogni notte, colla sua carrozza tirata da quattro cavalli bianchi, sulla cima del Cornon, (dove in profondi sotterranei il diavolo custodisce i di lui tesori) ed una volta al mese sul monte Gusella a fare una predica ai topi ed alle volpi; coloro che abitano presso il monte Castellaro vi assicureranno che Ecelino di notte gira lassù tutto vestito di ferro, e che di giorno sta lì sotto, perchè egli era tanto perfido che neppure il diavolo lo vuole nell' inferno. — Ma lasciamo, per non avere affari con gente tanto pericolosa, anche Ecelino, e saliamo un po' il monte: ed invece di queste trasformazioni storiche, di questi semidiavoli, ci imbatteremo in vere personalità mitologiche. E primo di tutti ci si mostrerà l'Orco, questo Proteo alpino, che ora si presenta sotto la forma d' un grandissimo gigante, ora come un grande fantasma bianco, ora come un grande cane cogli occhi di fuoco, ora

come un orrendo uomo, ora sotto forma di scrofa, ora sotto quella di un asino con un nastro rosso legato sulla coda. Lo si sente di notte abbaiare nei boschi; e se uno si storce un piede, si dice che ciò fu perchè egli mise il piede sull' orma dell'orco; e chi, girando per valli umide, arriva a casa colla febbre, deve ringraziare l' orco, sotto il quale senza accorgersi passò, perchè quel mostro era a cavalcioni della valle, con un piede sur una collina, e l' altro su quella di fronte. Meno tremendo e pericoloso è il salvanello, che è un ometto piccolo, colla coda, e vestito di rosso. Si diverte nell' ingarbugliare ed aggrovigliare i crini dei cavalli; e guai a volerli districare e pettinare. Rapisce molte volte i fanciulletti che si lasciano trovar soli, o li conduce a perdizione nei boschi; ma qualche volta si limita a scherzi più innocenti, come venir di notte a tirare nelle coperte, o spegnere il lume alle contadinelle che stanno abbigliandosi; e quando poi è stanco di tutto ciò, va a fare un giretto per le montagne, colla sua berretta rossa in testa, e nella sua carrozzetta tirata da quattro cavalli bianchi; ed allora, guai a chi lo incontra! Salendo ancora, ed arrivando ove sono grotte che si internano nei monti, sentiremo parlare delle *fate*. Presso Roana nei Sette Comuni è una profonda grotta detta in quel dialetto tedesco *Kërchle von seileghen Baiblen,* cioè chiesetta delle fate benefattrici; e si vuole appunto che lì dentro abitassero una volta le semidivinità tutelari dei paesi, le fate; le quali, a chi le invocava, portavano certe matasse di filo, che disvolgendole non finivano mai, a condizione però che la persona beneficata non si lamentasse della lunghezza del tempo da occuparsi nell' interminabile svolgimento; nel qual caso la matassa spariva. Così sul monte Itanzar, presso Gallio, è un' altra grotta delle fate o *seileghen Baiblen;* e poco a Sud del monte Xomo, presso Foza, certi incavamenti o nicchie nella roccia, fatte a guisa dei sedili d' un caro, si chiamano *Busi delle fate*, e si dice essere della loro *Dama* il più profondo fra essi; e colà di notte le fate convengono a parlamento. Generalmente poi le fate, sempre vestite

di bianco, sono intente a far pane, od a lavare e stendere il bucato al chiaro di luna. Brutte invece, maligne, e causa d'ogni male sono le streghe, vecchie amiche ed amanti del diavolo; ed i montanari, se hanno un bambino ammalato, diranno che è stregato; ed alle streghe daranno la causa di ogni disgrazia di famiglia. Ma se le streghe si trovano anche in pianura, più speciali della montagna sono gli stregoni. Presso Rotzo nei Sette Comuni sorge isolata la chiesetta di S. Margherita, sul cui tetto c'è una campanella, cui nei giorni di temporale quei montanari suonano con grande fervore perchè, dicono, la tempesta non cade nei luoghi sino ai quali giunge quel suono. Ora avvenne una volta (la data precisa non ve la saprei dire) che uno stregone, geloso di quella potenza prodigiosa, andò per rapire quella companella; ma essa si mise a suonare da sè, e col battaglio ruppe una gamba al ladro, il quale perdette la voglia di ritentare la ladra impresa. — Più in su ancora, nei regni dei cacciatori di prima classe, udrete parlare dei *beatrichi*, parenti stretti del diavolo, i quali si sentono abbaiare di notte sviando la selvaggina, ed abbruciando tutto nei luoghi ove passano; sentirete anche a parlase del drago, che vola di notte, lasciando dietro a se una striscia di fuoco. Procediamo ancora, fino a che arriviamo oltre i 2000 metri, nella zona dell' edelweiss, bianco e bello, ma senza profumo, simile alla camelia, e simile alle belle donne senza amore. Voi forse crederete che l'edelweiss sia un fiore; ma siete in inganno; che i cacciatori di camosci vi sapran dire che quelle stelle vellutate sono le lagrime di ghiaccio che sparge la dama bianca, seduta sulle più alte vette, e circondata dalle nubi.

Che se per simili studii voi non sentiste propensione alcuna, e vi piacessero di più le severe indagini della scienza, allora quale grande museo vi si aprirebbe davanti! Se vi oc-occupate di geologia, avrete da divertirvi abbastanza spazianod dal granito di Cima d'asta alle Dolomiti di Primiero, dal teatro morenico del Piave sino ai melafiri della Valle Fiorentina; se studiate mineralogia, vi si apriranno davanti i musei di Val di

Fassa, ed il Campo d'oro presso Lonedo, coi suoi giargoni ed altre pietre preziose; se vi occupate di botanica, il monte Summano presso Schio vi offrirà la ricchezza delle sue 700 specie di fiori, ed il museo del conte Piovene a Lonedo le sue gigantesche palme pietrificate; e se predilegete la fauna fossile, il monte Bolca può offrirvi ancora i suoi tesori di pesci e coccodrilli, e le grotte della valle della Senaiga le ossa di animali antidiluviani.

E se, invece di occuparvi di bestie tanto antiche, e che non ci faranno più nè male nè bene, vorrete occuparvi degli esseri viventi, dei nostri fratelli che nacquero su quei monti, quale campo di studii, quali argomenti di serie meditazioni! E quale differenza nella vita, nei costumi, nei sentimenti anche di persone nate nello stesso paese, e persino nella stessa casa! Presso alle vecchierelle che non sono mai uscite dal paese in cui nacquero, troverete gli uomini esperti che hanno girato l'Italia vestiti da soldati, e troverete quelli che, cercando durante l'inverno pane e lavoro, hanno girata grande parte dell'Europa; e studiando poi un poco profondamente usi, costumi e caratteri, vi accorgerete presto che sotto questo aspetto la differenza fra la città e la campagna è ben lieve o non esiste, e che la vantata innocenza alpigiana non vive ormai altro che nelle anacreontiche del Vittorelli. E come viva troverete lassù la lotta per la vita, come varia ed incessante questa pugna per procurarsi un pane! Salendo per qualche stradella che s'inerpichi sul ciglione d'un precipizio, vedrete qualche volta sotto di voi, penzolanti ad una fune, e sospesi su di un baratro vertiginoso, i vostri simili, che arrischiano la vita per isfrondare un alberello che spunti gramo da un fesso della roccia; alzando gli occhi, vedrete le villanelle arrampicarsi fra i massi mal fermi in luoghi inaccessibili anche alle capre, per falciare un pugno d'erba per mantenere la vaccherella; salendo faticosamente, muniti d'alpenstok e di scarpe ferrate, per un burrone sassoso, dovrete qualche volta tirarvi da parte per lasciar passare qualche galantuomo, che scalzo e sudato scende con un mucchio di fieno o con un sac-

co di carbone, curvò verso terra come i superbi di Danti: e la vista di quella gente cui costa sì cara la vita, può essere una lezione non del tutto inutile a chi della vita non conosce che il lato ridente e che non ha mai dovuto pensare per il domani. Troppo di frequente vi imbatterete in rozze croci di legno, alzate là dove precipitò dalle rupi, o fu colpito e schiacciato da un masso, qualche ignoto eroe, qualche soldato morto sulla breccia, morto sul campo della lotta contro la miseria; ed in qualche punto delle Alpi Venete, come per esempio nei Sette Comuni, vedrete il montanaro gettar, passando, un sasso sopra certi cumuli di pietra: e vi diranno che lì sotto è sepolto qualche infelice colpito dal fulmine od ucciso da una valanga o dal freddo: e davanti a quelle croci ed a quei rozzi tumuli il vostro cuore palpiterà di compassione per i tanti che lavorano, soffrono, e muoiono senza emettere un lamento, ed anche senza sentir gratitudine alcuna per i tanti amici del popolo che sbraitano per le strade e nei parlamenti. Lassù si fa poca politica, ma molto lavoro, che è forse la miglior politica del mondo; e dalle falde più basse sino alle più alte dei nostri monti è sempre e tutto un lavoro febbrile. Nella costa aprica che dai Sette Comuni scende verso la pianura, è sviluppatissima p. e. la industria delle trecce di paglia: e colà è bello vedere le donne sedute sulle porte, le ragazze che vanno e vengono dalla campagna, e persino i bimbi che giuocano per le strade, intrecciare, quasi senza badarvi, quelle pagliuzze, facendo tesoro persino del tempo che impiegano nell'andare da un luogo all'altro. Nel Canale di Brenta, ove è fiorente la coltura del tabacco e del contrabbando, vedrete uomini e donne portare sulla schiena terra, lettame ed acqua, arrampicarsi su per la roccia, e contendere alla rupe qualche metro quadrato di spazio, per farne un campicello che possa contenere quattro piante. Voi avrete visto qualche volta arrivare al porto di Sacca Misericordia le zattere formate di legname; ma prima che giungano fin lì, quanto lavoro! Quanti sudori devono spargere i *boschieri* per tagliare e squadrare le piante nei boschi, e quanti per trascinarle o sulle nevi, o

nelle *risine*, o per i *menadori*, fino ai torrenti ed ai fiumi sulle cui onde vengono poi fluitati! E quali fatiche sopportano, quali pericoli di vita incontrano i *menadàs*, per far giungere quei tronchi, dal punto di inacquazione sino alla sega! — Ma quello è almeno un lavoro vivo, fatto alla luce del sole; e più impressione vi farà certo il lavoro tetro e silenzioso della milizia sotterranea delle miniere. Se entrate in una miniera, come p. e. in quella di Agordo, in fondo ad ogni galleria bassa ed angusta, troverete uno o due di quei soldati dell'abisso, cupi, serii, silenziosi, che danno i loro colpi monotoni e misurati per spezzare la roccia formata di pirite cuprea, e vi guardano con occhio mesto, quasi vi domandassero se voi, per 80 centesimi al giorno, stareste otto ore lì sotto! Ed a quella vista diventerete anche voi muti e pensierosi; e quando vorrete lamentarvi della vostra sorte, vi verranno forse qualche volta alla mente quei vostri fratelli, a cui un misero tozzo di pane costa tanto caro. Ma i nostri monti vi offriranno anche la vista di un lavoro più allegro; e, ritornati di lassù, vi risuonerà ancora per molto tempo nell'orecchio il canto allegro dei falciatori, accompagnato dal rumore fatto nell' affilare o battere le falci. E girando i monti vi rallegrerà l' anima la vista d'un altro lavoro, quello dei soldati alpini. Chi ha visto questi bravi nostri fratelli nelle marcie o riviste in pianura, non può dire di conoscere quella brava gente. Lassù, bisogna vederli quei forti figli e difensori dei nostri monti; bisogna vederli lassù passeggiare, carichi ed armati, per sentieri sassosi, per viottoli scoscesi, come voi passeggereste in Piazza; bisogna vederli lassù traversare in intere compagnie con armi e bagaglio, certe forcelle e certe cime, che qualche anno addietro erano credute intransitabili, o la cui traversata o salita era considerata come una grande impresa, di cui avessero a parlare i giornali; bisogna vederli saltare, come scoiattoli, per valloni e dirupi, e studiare ogni passo ed ogni angolo del nostro confine; bisogna vederli lassù, sempre ilari, sempre forti, sempre pronti; lassù bisogna vedere i nostri alpini, per amarli, per apprezzarli, per provare l' orgoglio di averli a

fratelli, per gustare la sicurezza di averli a difensori, e per sentire invidia per essi i quali, in caso d'una guerra nazionale, saranno i primi a passare il confine!

Che se poi voi andrete in montagna non già per vedere uomini simili a quelli che vedete in città, ma per segregarvi completamente dal consorzio umano, per godere la voluttà d'una piena ed assoluta solitudine, cento luoghi dei nostri monti vi offriranno quanto chiedete. Da quelle cime vedete selve di altre cime, e valli, e monti e colline che vanno digradando,, e più in là la pianura, e, più in là ancora, il rutilante specchio della laguna, in mezzo al quale si vede spuntare, come il dito di un amico che chiami e che saluti, il campanile di S. Marco; e proverete, a quella vista, tale una impressione, che non potrete scordarla giammai, e che è infinitamente superiore a quella che si prova visitando una grande città. Nel visitare musei od esposizioni, si sente tosto, nel vedere tante cose che noi non sapremmo nemmeno cominciare, quanto sia grande la nostra ignoranza e la nostra imperizia; e da un'alta cima, nel vedere davanti quella vastità di valli e pianure, si sente invece come un turbamento arcano, si capisce quanto sia immensa la nostra piccolezza: quell'infinito ci schiaccia, quel silenzio ci annichilisce. Eppure neanche quel silenzio è assoluto, chè anche le alte cime hanno la loro musica speciale e tremenda, ma pur sempre musica. Si sentono lassù i crepitii secchi e frequenti dei ghiacciai che si spaccano, il rimbombo dei blocchi di ghiaccio che si staccano e piombano negli abissi, l'ululo della valanga che scende trabalzando ed ingrossando: e in mezzo a tutto questo, qualche volta, il sibilo acuto della marmotta, che ci ricorda quegli spettatori che nei teatri fischiano la musica che a loro non garba. E quella musica garba poco anche a noi; e scenderemo adunque da quelle cime per godere la musica più varia e grata che si gusta sulle falde più basse dei monti, formata dal ronzio degli insetti, dal dolce concento dei ruscelletti che scendono e si rompono fra i sassi, dal canto degli uccelletti che modulano, senza una stonatura al mondo, e senza che nessuno loro doni

un applauso, la loro allegra canzone, dallo stormire delle frondi, dal gemere melanconico delle foreste, dal tintinnio delle mandre, dallo squillo lontano, e ripercosso dall' eco, deile trombe dei nostri alpini,

Ma, probabilmente, la maggior parte di coloro che vanno in montagna, non vi si recano nè per istudiare storia, o belle arti, o mitologia, nè per farvi studii sociali, nè per udirvi una musica nuova; ma salgono lassù al solo scopo di respirarvi aria sana, e di mirarvi svariati e stupendi paesaggi; ed anche considerati sotto questo semplice punto di vista, i monti di Venezia contengono tutto quello che si possa desiderare, e sono quasi il riassunto ed il complesso delle bellezze delle Alpi intere. Vi piaciono le strette gole, chiuse fra due pareti di rupi, le quali lascino per di sopra vedere appena una striscia di cielo azzurro, e di sotto spazio appena per la strada e per il fiume o torrente, e si allarghino qualche volta qua e là solo per dare luogo a qualche modesto paesello? Ed allora potrete visitare il Canale di Brenta, coi suoi campicelli di tabacco, coi suoi vigneti che danno vino che sa di tabacco, colle sue grotte di Oliero piene di tesori della natura e di ricordi storici, col Covolo e la Bastia di Enego, avanzi di antiche fortificazioni, e col Tombione, grande forte moderno, che chiude la valle a qualunque esercito invasore; potrete visitare il Canale di Quero, ora percorso dalla ferrovia che conduce a Belluno, e la quale avvicina di tanto a Venezia i suoi monti; potrete visitare la strada dello Schenér, che conduce in Primiero, quella strada così ricca di colori, quella strada che ad ogni passo, colle bianche ghiaie del Cismone, le rosse sue rocce, ed il verde dei suoi prati, mostra gigantesche bandiere italiane; potrete visitare il Canale d' Agordo, coi suoi cento pinacoli e guglie, colle sue vallette e cascatelle, che spicciano dalla viva roccia, quel canale così bene descritto dallo Stoppani, che lo percorse di notte, e perciò non lo vide; potrete infine percorrere i famosi Serrai di Sottoguda, passando e ripassando il torrente Pettorina che rumoreggia sotto quattordici ponticelli, balzando spumante fra i massi che copro-

no il fondo di quell' angusto e tortuoso burrone. O vi piace invece la allegra verdezza delle valli ampie e popolose? E visiterete allora il vallone del Piave tra Feltre e Belluno, colle sue verdi e fertili colline, colle città e paesi laboriosi, colla capricciosa catena montuosa che lo chiude a settentrione, e coll'ampio e bianco letto del suo fiume grandioso; visiterete la bellissima conca di Agordo, la cui cerchia dentata di monti venne paragonate ad una sterminata corona di Re; salirete sul castello di Cadore, donde vedete le vallate del Boite e del Piave, popolate da cento villaggi, dominate da una schiera di monti giganteschi. O vi piacciono i boschi ricchi di fragole e fiori, e fitti di alberi, sui coi rami gli scoiattoli, quasi avessero avuto fra i loro antenati un De Sanctis, danno saggi instancabili di ginnastica e di acrobatica? Ed allora salite al Cansiglio, che è una delle più belle selve d' Italia, visitate il bosco di S. Marco. donato dai Cadorini alla repubblica, internatevi nel bosco di Poi, non lungi da Agordo, risalite la valle di Zoldo, che è un bosco continuo. O vi piacciono gli ampi pascoli, ove godere

Il divino del pian silenzio verde?

Ed i monti di Venezia vi mostreranno il verde altipiano dei Sette Comuni, le vaste e fiorite praterie della Bellamonte nella valle del Travignolo verso Predazzo, l'ondulata e verde conca di Erera nel Bellunese, e la verde conca di Val Visdende nel Comelico, tutte colle ricche malghe, ove, come nell'arca di Noè, si possono passare in rassegna tutti gli animali, dalla gallina al toro, ed in mezzo ad essi, bianco e rosso e vigoroso, il re del creato. O vi piacciono forse, quale un gentile ricordo della vostra laguna, i placidi laghetti? E le Alpi Venete ve ne potranno mostrare più d'uno e di svariata bellezza: come il piccolo lago morto sul Fadalto, immobile e liscio come una lastra di marmo nero, senza ricevere acque da nessun affluente, nè spanderne con alcun emissario, queto e silenzioso come un ricco misantropo ed egoista: il lago di S.

Croce, più verde e più vasto, e ricco di affluenti: il laghetto di Misurina nell'alta valle dell'Ansiei in Cadore, col suo colore argenteo, rispecchiante le nude dolomiti che lo circondano: il lago d'Alleghe nell'Alto Agordino, verde come smeraldo: e se volete vedere questo lago dovete affrettarvi; perchè i geologi assicurano che tra un secolo di esso non ci sarà più traccia alcuna. O vi piacciono le svariate forme dei monti rocciosi? E nessuna regione delle Alpi ve ne potrà mostrare di più belle e svariate delle Alpi Venete, le quali vi possono mostrare l' Antelao, colla sua imponente forma piramidale, il Pelmo, simile ad un grande trono degno di Giove, la Civetta, che vista da Caprile presenta la forma d'un immenso organo colle sue canne allineate, il Framont, colle sue tre corna da ingelosirne Lucifero, le Tre Cime di Lavaredo, che potrebbero venir chiamate le Tre Grazie delle Alpi, il Cimon della Pala, colla sua punta arditissima che si spinge verso il cielo, il Corno del Doge nel Cadore ed i molti altri monti che si chiamarono *Cornon*, perchè hanno una forma simile a quella del corno ducale. — Insomma le Alpi Venete, colle loro acque e cascate, colle loro verdi praterie e spianate rocciose, coi mille fiori ed alberi della loro flora. dall'olivo al mugo, dalla rosa all'edelweiss, — coi loro nevai e ghiacciai — colle loro grotte e gole — colle vallicelle ombrose ed aprichi valloni — coi tappeti boscati e colle rocce dolomitiche inargentate e dorate dal sole — colla loro ricca fauna che comincia dagli animali domestici per finire alle volpi che si rintanano ed ai camosci che saltano sui greppi più alti — coll'azzurro che le copre e l'aura sana che le vivifica — con tutte insomma queste cose belle e buone — sono quasi un paradiso — e sarebbero un paradiso perfetto, o gentilissime signore, se potessero essere abbellite dal gentile vostro sorriso, e da quello dei vostri angioletti.

OTTONE BRENTARI

STEFANO FENOGLIO

Signori,

Triste e per me caro ad un tempo, è l'ufficio che sono in oggi chiamato a compiere dinanzi a Voi, quello di leggervi la commemorazione del prof. Stefano Fenoglio, Primario Oculista del nostro Ospitale, socio preclaro di questo Ateneo.

Legato a Lui da un'amicizia di quasi otto lustri, stabilitasi fino dai primi anni della giovinezza, quando le nostre menti venivano dischiuse ai primi ammaestramenti nel patrio Convitto, il mio cuore in questo momento è oppresso da una stretta dolorosa e la parola giunge al labbro inceppata dalla interna commozione, dovendo favellarvi dell'amico diletto, la cui vita buona, operosa, a tanti infelici proficua, anzi tempo s'è spenta... Compatite o Signori alla mestizia che in quest'ora m'invade l'anima e colla benevolenza vostra supplite alla deficienza del mio dire.

Stefano Fenoglio sortiva i natali nel 1836 in Venezia da Eugenio e Camilla Lironcurti. Trascorsi i primi anni in seno alla famiglia, entrava nel 1847 nel Convitto di S. Caterina, ove compieva gli studii ginnasiali e filosofici. Ivi l'ingegno pronto e vivace, il carattere affettuoso espansivo, gli conciliavano le simpatie degli istitutori e l'amore dei condiscepoli, con molti dei quali stringeva i nodi di quelle salde amicizie che non si smentirono mai durante il corso dell'intera sua vita.

Commemorazione fatta nella adunanza accademica del 1 luglio 1887.

L'animo generoso e pronto a intenerirsi alle altrui sofferenze, lo spirito di osservazione e l'amore alle scienze naturali, furono i precipui moventi che lo spinsero, nella scelta di una carriera, ad abbracciare lo studio della Medicina, al quale attese nell'Università di Padova, ove conseguì con onore la laurea dottorale nel febbrajo del 1860.

In quell'epoca era appena scorsò un decennio dacchè in Germania dapprima, quindi in Inghilterra, in Francia ed in Italia s'era iniziato quel maraviglioso movimento scientifico dell'oftalmologia, che da un ramo per così dire accessorio delle mediche discipline, qual'era stata fino allora, la portava in brevissimo volger d'anni a tale altezza da conquistare il primo posto tra le varie branche della medicina e della chirurgia.

Ed infatti la grande scoperta dell'Helmholtz, l'oftalmoscopio, rendeva accessibili all'esame il più minuzioso gl'interni tessùti oculari, per guisa che il diagnostico di tutte le malattie le quali passavano un tempo sotto il nome generico di ambliopie od amaurosi, veniva assicurato con precisione matematica. I classici lavori del Donders sulla rifrazione normale e patologica dell'occhio, schiudevano nuovi orizzonti all'ottica fisiologica e patologica, e una serie di gravi disturbi funzionali dell'organo visivo, fino allora designati cogli strani nomi di *copiopia, hebetudo visus, astenopia* e simili, veniva riferita ai vizii di struttura dell'occhio e agli sconcerti dell'apparato accomodatore, e trovava sicuro rimedio nell'uso di lenti appropriate, che il pregiudizio non solo del volgo, ma anche dei medici e persino degli oculisti, aveva prima del Donders, considerato come un mezzo assai pericoloso al quale non doveva farsi ricorso che in casi estremi.

I mirabili studii del Graefe sull'azione dei muscoli motori dell'occhio, avevano messa in chiaro la patogenesi dello strabismo e stabilito il modo di correggere con la massima esattezza questo brutto difetto che basta da solo a render deforme la più avvenente creatura.

Infine l'applicazione dell'iridectomia alla cura del glaucoma,

una delle forme di quella terribile *gotta serena*, che condannava per sempre alla cecità tutti coloro, e non erano pochi, che ne venivano colpiti, compieva una vera rivoluzione nel campo dell'oculistica, ed assicurava l'immortalità al suo scopritore, a quell' illustre De Graefe, la cui perdita immatura costituì un vero lutto dell' umanità che al suo genio va debitrice di eterna riconoscenza.

Questi passi giganteschi fatti dall'oftalmologia in un periodo così breve di tempo, e ai quali il nostro Fenoglio aveva assistito, direi quasi giorno per giorno, non potevano a meno di esercitare un'immensa attrattiva su lui che aveva sortito natura impressionabilissima e pronta ad entusiasmarsi per ogni cosa nobile e bella. Egli quindi profittò avidamente degli insegnamenti che gli erano impartiti da un uomo, il quale se non lasciò larga orma di sè nella scienza, ebbe il merito incontestato d'istruire in modo eccellente i suoi allievi e di innamorarli del ramo speciale d'insegnamento, i cui mirabili progressi egli seguiva con grande amore, e sapeva ad essi additare con magistero insuperato di docente.

Agli studii di oftalmologia pertanto si dedicò il Fenoglio con ardore straordinario, e ottenuta la laurea speciale di Maestro in oculistica, divenne assistente alla cattedra di clinica oftalmajattrica, e vi stette per ben 4 anni, acquistandosi la stima e l'amicizia del Professore, che apprezzandone l'ingegno e la valentia, gli affidò spesse volte l'esecuzione dei più delicati e importanti atti operativi.

Compiuto il quadriennio di assistente, sentì il bisogno di perfezionarsi vieppiù nella specialità che aveva ormai scelta irrevocabilmente a palestra dei suoi studii e a campo esclusivo del suo esercizio professionale, e quindi al principio del 1864 recavasi a Parigi per seguire i corsi del Desmarres, del Wecker, del Liebreich, e del Giraud-Teulon ch'erano in quell'epoca i luminari dell'oftalmologia francese.

Ritornato in patria sul finire del 1864, apriva un'ambulatorio oftalmico presso l'Ospitale di Treviso, ove ben presto

le belle cure fatte e le operazioni felicemente intraprese gli diedero fama di oculista distintissimo.

Nel 1869 stabiliva in Padova la sua residenza e quivi, superata con molto onore la prova degli esami di libera docenza, conseguiva il diploma di docente privato d'oftalmologia, presso quella Università.

Morto il Professore Gioppi, titolare della cattedra di oculistica, per voto unanime della Facoltà di Medicina, veniva il Fenoglio, con Decreto Ministeriale del 6 maggio 1872 incaricato della supplenza. Egli tenne la direzione della clinica per quasi due anni, ed è in questo periodo in cui l'attività scientifica del compianto nostro collega e le mirabili sue attitudini all'insegnamento si affermarono nel modo il più splendido.

I giovani allievi trovarono nel giovane professore non soltanto una guida sicura che seppe in essi trasfondere in uno ai pù efficaci ammaestramenti, l'amore vivissimo ch' egli portava alla sua prediletta specialità, ma l' amico affettuoso che si interessava al loro progresso negli studii e non risparmiava tempo e fatiche per assicurarne la felice riuscita. Le lezioni cliniche ch'egli dettava e che raccolte a cura degli studenti, vennero da questi litografate, costituiscono un modello impareggiabile per chiarezza e precisione scientifica, suffragate da quello spirito pratico che rende l'insegnamento veramente proficuo.

Là nella clinica, egli si rivelò quell'operatore perfetto per invidiabile sicurezza, celerità ed eleganza, che ammirarono i suoi colleghi, e che, posso affermarlo senza tema di venir contraddetto, ebbe in Italia e fuori del nostro paese, ben pochi eguali, nessuno più abile, più ricco di risorse, più brillante.

La fama, meritamente acquistatasi colla supplenza alla cattedra d' oftalmojattria nell' Università di Padova, gli valse in un successivo concorso, il posto di Oculista Primario presso il nostro Ospitale, e nel gennaio del 1874 venne in Venezia, ove ben presto colla rettitudine dell'animo, e col valore indiscusso di abilissimo specialista. si procaciò le simpatie dei colleghi, la riverenza degli allievi, la stima universale del paese.

Le due prelezioni con le quali nel 1874 e nel 1875 inaugurò i corsi della scuola pratica nel nostro Ospitale, addimostrano quanta in lui fosse sòda dottrina informata ai moderni concetti della medicina, temperati però da quel criterio pratico che nel Fenoglio era eminente. — La prima ha per tema *L'Oculista attuale* e in essa l'autore addita con mano maestra i grandi progressi fatti in meno di 30 anni da questo ramo nobilissimo della chirurgia; mette in luce i rapporti che legano l'oculistica alla medicina, ed enumera i vantaggi, che specialmente dal lato diagnostico, questa potè trarre dall' indagine degl' interni tessuti oculari, nelle cui alterazioni spesse volte si rispecchiano i processi morbosi che affettano il cervello, o colpiscono il generale organismo. — La seconda abbraccia soggetto più vasto e s'intitola: *Criterii e concetti della moderna Medicina ed economia di dolore e di sangue ottenuti a merito suo.* Qui non è più il semplice cultore dell'oftalmojattria che rivolge ai giovani la parola, ma il medico dotto che spazia nel vasto campo della patologia medica e chirurgica e segna le moderne conquiste della scienza. Traccia a brevi tratti la storia degli anestetici e ne dimostra l' immenso beneficio che con essi venne arrecato all'umanità economizzando, o meglio ancora, sopprimendo il dolore in quei grandi intraprendimenti operativi che formano il vanto della moderna chirurgia, e nei quali alla economia del dolore si aggiunse pur quella del sangue mercè le legature elastiche, lo schiacciatore lineare, l'unci-pressura, gl'innesti cutanei ecc. ecc.

Il servizio all' Ospitale, in cui riponeva il maggiore suo affetto, le cure della clientela che oltre a Venezia, lo occupavano nelle vicine provincie, gli ambulatorii oftalmici che aveva istituito a Treviso e Pordenone e ai quali dedicava un giorno in ogni settimana, gli tolsero l' opportunità di giovare la scienza con numerose pubblicazioni, quali certo il suo bell'ingegno, la diligente osservazione, l'illuminata esperienza, avrebbero saputo ispirargli. Aggiungasi una certa ritrosia allo scrivere, in questi tempi nei quali è universale la smania di farsi autore, sia pure di cose che non andranno certo alla posterità

coronate di plauso, ritrosia che quantunque in lui per nulla giustificata, era però così forte, da fargli tralasciare persino di render pubbliche osservazioni originali o ingegnose modificazioni di atti operativi, che avrebbero potuto accrescergli fama.

Ciò non pertanto, alcuni suoi lavori egregiamente pensati e con bella forma esposti, videro la luce, e questi sono: *le lezioni cliniche di oftalmologia* alle quali più sopra ho accennato, e due memorie sul *distacco della retina* e sulla *ciclite semplice e simpatica*. Inoltre fra i suoi manoscritti trovai altri due pregevoli lavori sui *tumori orbitali pulsanti* e su *un nuovo metodo di estrazione della cataratta*; malauguratamente però, nè l'uno nè l'altro vennero dal Fenoglio ultimati.

Vice presidente della Società veneziana di Cremazione, dettò una bella relazione sui diversi sistemi proposti per l'incineramento dei cadaveri, dando la preferenza all' apparato Poma-Venini ed esponendo le ragioni per le quali meritava di venire prescelto.

Al principio di quest'anno, nello sciogliere l' associazione della Croce Verde di cui era il Presidente, lesse un'accurato rapporto in cui è riassunta l' opera data dalla benemerita Associazione nell' epidemia cholerica che funestò nel decorso anno la nostra città. Tale rapporto venne per cura del Municipio pubblicato tra gli allegati alla relazione della Giunta municipale sul cholera in Venezia nel triennio 1884-86.

L'insegnamento dato per quasi un biennio nell'Università di Padova e proseguito poi nella scuola pratica del nostro Ospitale; il merito delle fatte pubblicazioni, alle quali poco dianzi accennava, affermarono il valore scientifico del compianto collega in guisa che parecchi dotti sodalizii si tennero onorati d'averlo a socio. Noterò tra questi, l'Ateneo di Treviso, le Accademie di Padova e d' Urbino, e questo nostro Ateneo, che lo nominava socio ordinario nel 1878, e lo volle membro del Consiglio accademico nel gennajo del 1884.

Prima di chiudere questi brevi cenni, coi quali ho procurato di tratteggiarvi la vita dello scienziato e del profes-

sionista, mi è d'uopo spendere ancora una parola per dirvi in qual modo intendesse e come esercitasse il ministero del medico. L'ammalato che a lui si affidava era l' oggetto costante delle sue premure; nulla lasciava intentato per avviarlo il più sollecitamente a guarigione, per lenirne in ogni maniera le sofferenze. Bastava assistere alla sua visita all'Ospitale, per ammirare con quanto cuore, con quanta dolcezza, con quanta pazienza prodigava, a tutti indistintamente i ricoverati nelle sue sale, le cure più assidue ed affettuose. Io, che, quando l'orrenda malattia da cui fu colpito gli rese impossibile di più recarsi all' Ospitale, ebbi l' incarico di fungerne le veci, posso fare testimonianza dell' affetto riconoscente che gli portavano i suoi ammalati. — Ogni mattina appena entravo nelle sale, la prima domanda che quei poveretti mi indirizzavano, era quella di sapere come avesse passato la notte il loro Primario, e quando la risposta pur troppo non era lieta, vidi più volte spuntar una lagrima sugli occhi di quegl'infelici ai quali la mano benefica del Fenoglio ne aveva tante deterse.

A quanti sventurati prestò l' opera sua caritatevole entrando nei poveri tugurii e ripetendo le visite anche nella stessa giornata se il bisogno lo richiedeva! A quanti non fu egli largo di soccorsi, somministrando gratuitamente i farmaci che ordinava e non di rado il denaro per provvedere al vitto della famiglia! L' animo suo generosissimo non badava al sacrifizio che a lui, non ricco, potesse derivare dalla larghezza nel soccorrere; io l' udii più volte ripetere, che provava una voluttà nello spendere, quando poteva con tal mezzo venire in ajuto di una vera miseria; e queste vere miserie egli sapeva trovarle con una facilità che parve spesso eccessiva.

Ed ora o Signori, a ben conoscere l' uomo egregio che lamentiamo perduto, concedetemi che di lui vi favelli come cittadino. — Amantissimo del suo paese, che seppe onorare con gli studii e con le opere, il Fenoglio fu schiettamente liberale, ma per quanto nella libertà amasse il progresso, non ebbe alcuna di quelle intolleranze che son proprie ai partiti

e in ispecie ai più avanzati. La libertà ch'egli voleva per sè la volle anche per gli altri, e ne diede prova costante apprezzando e rispettando i convincimenti e le opinioni altrui anche se diverse dalle proprie. Non sollecitò onori nè cariche, bastandogli di farsi avanti allora soltanto quando il consiglio e il lavoro del filantropo potevano tornare in vantaggio del pubblico bene.

L' anno scorso noi tutti vedemmo all' opera quest' uomo, cui la salute già da tempo logorata, comandava imperiosamente il riposo. Quando il cholera che ci stringeva d'attorno, si sviluppò in forma epidemica anche nella nostra città, noi trovammo il Fenoglio alla testa della Croce Verde e membro della Presidenza del Comitato cittadino di soccorso. — Sua mira costante nell'organizzare i servizii che queste associazioni di benemeriti cittadini si apprestavano a rendere al paese, era quella di procedere sempre in perfetto accordo coll' Autorità municipale alla quale spettava di diritto la suprema direzione di tutti i provvedimenti che avevano per iscopo di infrenare il morbo per entro i più angusti limiti, e di allontanarlo al più presto dalla travagliata città. — Medico valente ei ben sapeva come in tali circostanze torni indispensabile l' unità del comando, e come se questa venga meno, anche le iniziative ispirate ai migliori propositi riescano sovente a danno o quanto meno valgano a ingenerare confusione là dove l'ordine severamente mantenuto è la prima e certo la maggiore garanzia del successo. E nel savio suo compito riescì egregiamente il Fenoglio, assecondato nel modo il più cordiale dagli ottimi suoi colleghi del benemerito Comitato.

A lui e ad essi sia lode, perchè mediante l' azione ordinata di tante forze cittadine obbedienti all' impulso della carità, Venezia potè offrire nella sciagura quel mirabile spettacolo di calma, di dignità, di slancio filantropico, che le valsero l'ammirazione universale.

Ma il lavoro incessante d'ogni giorno, prolungato sovente a tarda ora della notte, qual crollo non diede alla fibra già affranta di quest' uomo, che nella grandezza del compito im-

postosi volle trovar la forza di vincere le crudeli sofferenze che lo martoriavano! Più volte gli amici dovettero trasportarlo a casa, perchè assalito da orribile angustia al respiro, non era più in grado di far da solo la strada. E ciò nondimeno appena il male gli concedeva un po' di tregua, faceva ritorno con maggior ardore al lavoro.

Cessata l'epidemia, quando si gettarono le basi di una nuova istituzione altamente filantropica, quella degli Asili notturni, il Fenoglio fu tra i membri più operosi del Comitato costituitosi per attuarla. — Ricorderò sempre una sera in cui assieme ad altri due egregi cittadini che di quel Comitato facevano parte, ci riunimmo in casa del compianto amico per formulare il regolamento degli Asili notturni. In quella sera egli soffriva più del consueto; tratto tratto l'ansietà del respiro soffocavagli la parola; noi insistevamo per rinviare a momento più opportuno la nostra adunanza; non ci fu verso di persuaderlo, volle assolutamente che il regolamento fosse approntato, parendogli soverchio ogni anche breve ritardo all'apertura del primo Asilo... Fu l'ultimo contributo dato dal povero Fenoglio alla novella istituzione, che si inaugurò quand'egli ci aveva lasciati per sempre... Oh! aleggi il suo spirito sull'opera benefica cui consacrò tanto affetto, e la carità dei concittadini ne tragga incitamento ad assicurarne definitivamente le sorti.

Se le sofferenze degl'infermi, se i bisogni del povero trovavano largo posto nel cuore di quest'uomo essenzialmente buono, da renderlo oblioso di sè stesso fino a trascurare ogni riguardo dovuto alla sua malandata salute, vi tornerà agevole l'immaginare o Signori qual tesoro di affetti egli portasse nel santuario delle domestiche pareti.

La sua famiglia era tutto il suo bene; nessuna fatica, nessun sacrifizio gli parve mai per essa soverchio. Mancatogli il padre quand'egli era ancora giovinetto, concentrò il suo amore nella madre, donna di alti sensi e di fortissimo carattere, e con lei divise le cure della numerosa famiglia. — La sventura battè più volte alla porta della sua casa: dapprima

una sorella da pochi anni sposa e madre felice, gli fu tolta quasi improvvisamente da morte; più tardi vide l' una dopo l'altra vestire vedovili gramaglie le tre maggiori sorelle e sei orfanelli tendere a lui le braccia chiedendogli l' affetto e le cure del babbo perduto. E tutti ei li accolse e fu per essi amorosissimo padre. — Baldo per gioventù, soldato valoroso delle patrie battaglie, cultore gentile delle lettere, il fratello Edoardo, che le palle nemiche avevano rispettato nei giorni della pugna, cadeva colpito da morbo insidioso nell' estremo lembo della lontana Sicilia, senza che a lui fosse dato di stringerlo un'ultima volta tra le braccia, di raccoglierne in un bacio l'anelito estremo. — La madre, adorata, come poche madri lo sono dai figli loro, la vide in età ancor fresca perdere per sempre il lume degli occhi ed ei che a tanti aveva restituito con la vista una vita novella, si trovò impotente a strappare dalla tenebra orrenda colei che tanta luce d' intelletto e d'amore avea irradiato sulla sua esistenza.

A sì fieri lutti che contristarono profondamente l' animo del Fenoglio e gli crearono una serie di preoccupazioni e di cure gravissime, trovò soave balsamo nell' affetto della donna gentile che gli fu compagna amorosissima negli ultimi dodici anni della travagliata sua vita, e lo allietò d'un figlio, oggetto per lui d'ineffabile tenerezza, scopo supremo d'ogni sua azione, speranza consolatrice di un' avvenire che sembrava promettergli il compenso dei passati dolori... Ahimè! povero amico, furono brevi per te i giorni della gioia. Non aveva il tuo Augusto toccato il terzo anno, che una malattia oscura insidiosa, lo mise in forse della vita. E chi può ridire le angoscie delle notti vegliate al cappezzale della tua creatura, spiandone il respiro incerto, affannoso, tastandone ad ogni momento le carni fatte ardenti per la febbre, dibattendo nella mente del medico scombujata dai timori del padre, i problemi della scienza, per ritrarne sempre le deduzioni più tristi? Chi può ridir tutto questo? Solo chi è padre arriva a figurarsi lo spasimo dell' anima in quell'ore tremende. Alla fine Iddio ebbe pietà della smisurata tua pena, e sulle smunte guancie del figlio diletto

tornarono a fiorire le rose della giovinezza e della salute, ed ei ti crebbe vispo, intelligente, affettuoso, gioia ed orgoglio della tua vita.

Ma a questa vita che si ispirò ad un unico sentimento, l'amore, nelle sue manifestazioni più pure e più sante, la scienza, la filantropia, la famiglia, negli imprescrutabili decreti della Provvidenza, era segnato un termine, omai vicino a raggiungersi. — Già da due anni la robusta fibra del Fenoglio andava visibilmente accasciandosi; il suo aspetto era d'uomo d'età ben più avanzata che la sua non fosse. Ben presto s'accorse come una serie di vaghe sofferenze che lo molestavano, dovesse ascriversi ad una di quelle malattie che non perdonano e contro le quali troppe volte la medicina è impotente. Non si fece illusione sulla non lontana sua fine, pure talora vagheggiò la speranza di poterla alquanto ritardare, chè troppo lo crucciava il pensiero di abbandonare la famiglia diletta, di non essere più la guida sicura nell' aspro cammino della vita al figlio adorato. Finchè le forze gli concessero di trascinare il corpo affranto, seguitò il rude esercizio della professione, e, come dianzi accennai, quando l'opera sua potè riuscire proficua al pubblico bene nei giorni d'una calamità cittadina, coll'energia del volere sostenne il fisico riluttante allo sproporzionato lavoro. Ma la lotta immane non poteva durare; nei primi giorni di quest'anno gli assalti della crudele malattia si fecero più frequenti e più fieri. Costretto a starsene in casa, dovette compiere il maggiore per lui dei sacrifici, quello di non recarsi più in mezzo ai suoi malati all'Ospitale. Le cure amorosissime della moglie, delle sorelle, della cognata, delle nipoti, degl' innumerevoli amici, degli affezionati colleghi, tentarono invano di scongiurare la catastrofe, divenuta omai inevitabile... La lusinga che il soggiorno della campagna riuscisse ad alleviargli almeno le crudeli sofferenze, lo fece abbandonare Venezia e recarsi in villa presso Treviso; ma trascorse poche settimane, si ridusse in Prata di Pordenone presso la famiglia della moglie, e quivi appena giunto, alla sua buona suocera che l' abbracciava, *io vengo*, disse, *a*

morire in casa tua... E il 14 aprile, dopo lunga e penosissima malattia il prof. Stefano Fenoglio spegnevasi in Prata, circondato da coloro che aveva tanto amato, assistito dai conforti di quella religione che addita al morente il Cielo ove il dubbio svanisce e ogni desio dell'anima s' acqueta.

La fine immatura di quest' uomo che varcati appena i cinquant' anni scendeva nel sepolcro, destò il compianto universale; ed ei se l'era meritato, perocchè all'immensa bontà dell'anima, all'onestà della vita, s'accoppiavano in lui, l'intelligenza più eletta, la valentia insuperata nell'esercizio professionale, la schiettezza nei modi, la nobiltà dei sentimenti. Egli non conobbe nemici, perocchè era impossibile l' avvicinarlo senza essere attratti da quel fascino di simpatia che il suo carattere giocondamente espansivo esercitava su tutti. Ebbe invece ammiratori sinceri e amici affezionatissimi, pei quali la sua perdita fu più che domestico lutto.

Le file dei migliori vanno, ogni giorno che passa, facendosi più rade; possano le generazioni che sorgono colmarne i vuoti, ispirandosi agli esempii che uomini come il Fenoglio, ci lasciarono.

Nell' amor della patria, nel culto della famiglia, nella carità verso i miseri e i sofferenti, nei sereni ideali della scienza, essi attinsero le norme che furono guida alle azioni loro nella vita. Allorchè questa è giunta al suo termine, e al pari dell'amico nostro, riandando in uno sguardo supremo il cammino percorso, si può dire con tranquilla coscienza: A nessuna di esse ho mancato — noi dobbiamo rivolgerci ai giovani a dir loro: Onorate questi morti e imitateli.

Venezia, il 1.° Luglio 1887.

D.r Francesco Gosetti.

LA SITULA BENVENUTI

NEL MUSEO DI ESTE (1)

In una splendida edizione di soli duecento esemplari, corredata di due grandi tavole, l'una in fotografia, l' altra in tipografia, Leo Benvenuti ha fatto riprodurre con veritá e precisione ed ha illustrato con grande amore e dottrina quel sì raro monumento, che è la *Situla* che prende da lui il nome, perchè per munificenza di lui e del fratello Tommaso fu donata unitamente ad altre preziose reliquie al Museo di Este, uno de' più interessanti dell' Alta Italia, ora per Reale decreto dichiarato Museo nazionale.

Nobilissimo pensiero sì fu quello di dedicare la ricerca al compianto prof. Chierici, attestando così in modo perenne la riconoscenza che l'autore, gli amici di Este e tutti gli studiosi delle antichità italiche devono serbare ad un uomo, le cui pazienti fatiche sono ben note ai cultori della paletnologia, e il cui nome resterà chiaro negli annali della preistoria.

Ed è degna di speciale nota questa testimonianza d'affetto al Chierici, che seppe in Este ed altrove svegliare con modesta dottrina un nobile spirito d' amore ed un culto verso le patrie antichità e preparò gli studi di Orsi, Gherardini e Benvenuti, i quali con nobili intendimenti presero a trattare delle varie scoperte preromane avvenute nel territorio atestino. E ben mi

(1) Este, tip. et. Stratico, 1886.

ricorda, che il Chierici, studiando i risultati di questi escavi, considerando con occhio sicuro lo strato archeologico, che sembra contenere i primi avanzi dell' età preistorica, lo vede dal Po diviso in due gruppi; il primo alla sua sinistra comprende i sepolcri de' colli Euganei, di Sorgà Veronese, del Bellunese, del Comasco e di Golasecca colle simili traccie scoperte a Padova, ad Oppeano, nel Trentino e nel Bresciano; il secondo stendesi alla sua destra coi sepolcri di Bologna, Villanova, Bergamo, Bazzano, Savignano, Crespellano, Ramonte e Bismantova. Ei quindi colloca al centro del gruppo settentrionale Este, la quale avrebbe sparse le sue ramificazioni attenendosi alle Alpi ed anche passandole pel commercio.

I suoi monumenti si riferirebbero al primo periodo dell'italica età del ferro, e i sepolcri atestini porgono un primo e progressivo svolgimento di quella civiltà tanto nel periodo del primo arrivo, che nella permanenza.

E il Pigorini nel 18 ottobre 1876 dopo i primi saggi di escavazione, visitando il Museo di Este, augurava di vedere in esso raccolte e gelosamente custodite le preziose reliquie della primitiva civiltà dei colli Euganei. — Incaricato dal Governo di studiare le nostre scoperte non mancava di ripetere con intelligente entusiasmo: « Si sono scoperte in ogni punto del » suburbio di Este tombe preromane di periodi diversi dell'età » del ferro, che sono un vero tesoro per l' archeologia. »

Accennava all' importanza pari a quella del sepolcreto di Golasecca e di varii simili del Bolognese, salutava anzi questa necropoli quasi anello di congiunzione fra le celebri necropoli italiane del tipo di Villanova e quelle estere non meno famose di Halstatt e Maria Rast nell' Austria. L' augurio fu veridico.

L' agro atestino per la vastità della zona in cui si raccolsero reliquie sepolcrali, per la svariata quantità delle tombe esplorate che racchiudono tesori di fittili, di bronzi con ogni genere di ornamentazione era sede di un'antica remota civiltà, ed una popolazione doveva qui vivere fitta e numerosa, che raggiunse nella ceramica e nell' arte del graffito e nella deco-

razione a borchiette enee e nel lavoro a punzone ed a sbalzo un considerevole grado d' incivilimento.

Il Benvenuti nelle succinte notizie sulla *Situla* raccoglie tutto quello che fu detto da scrittori nostrali ed esteri, e in poche pagine dà a conoscere non solo preparazione di studî, ma eziandio l'amore infinito ch'ei professa a quell'insigne suo monumento. Per descrivere questo vaso di bronzo figurato prende le mosse dalla scoperta della tomba in cui fu rinvenuto unitamente ad un ricco corredo d'oggetti, rappresentati nella tavola II; ne deduce che appartenesse a personaggio di qualche grado nella gerarchia sociale. Esamina le varie zone, che lo partiscono, separate ciascuna da due linee di piccoli punti, descrive le figure e le rappresentanze tanto da credere che le tre composizioni abbiano un significato generico ed esprimino la vita reale per mezzo di uno o di più episodi. Quella superiore accenna allo stato di pace, quella di mezzo alla pastorizia e la inferiore alla guerra. La prima è svolta dal commercio del cavallo, dalla fabbrica di ciste e di situle, dallo addestrarsi nei giuochi ginnici, dalle offerte e dalle premiazioni e dalle caccie ai volatili. — Il lavoro, che attesta un' industria assai rozza, ma pur progredita ed indigena, svolge i primordiali stadi di un' arte, in cui alla semplice ornamentazione geometrica si erano unite le forme di animali e vegetali, e in fatti quelle figure staccano proporzioni tozze, freddezza di atteggiamenti, rigidezza di pieghe e il processo graffico rivela mano poco addestrata. Là però ove l' autore addimostra maggiore competenza si è nel raffronto ch' egli dà di questa *Situla* con quelle scoperte a Trezzo, a Sesto Calende, alla Certosa di Bologna e a Watsch e con altri simili monumenti siccome quelli sterrati a Matrai in Tirolo (Jnnthal inferiore) e a Moritzing presso Bolzano, e comunque dubbioso il suo asserto, pure lo studio comparativo del bronzo atestino con quelli di Bologna e di Watsch sia nel processo tecnico che nei particolari di decorazione è degno di qualche menzione. Assai opportuni si presentano gli accenni bibliografici di queste importanti reliquie archeologiche, nè meno interessa la

questione, se le situle e ciste, i centuroni e corazze, i fermagli, i foderi di pugnale ed altri trovati in Este dovettero essere esciti da officine indigene, ed anzi se da queste stesse officine dovessero provenire le altre situle rinvenute nell'agro felsineo ed in Austria. Vi hanno archeologi di bella fama, siccome il Brizio, molto in addentro nella etnologia artistica, che vorrebbe Este centro di così fatte industrie; nè io sono alieno di credere che la ceramica in ogni sua manifestazione e la fabbricazione di vasi e di altri oggetti in bronzo debbano ripetere quivi la propria lor sede, se tuttodì ammiriamo splendidi risultati di escavi, che confermano il titolo che Este sia a ritenersi una tra le principali stazioni preromane e se il suo Museo, a detta del Bonghi e di altri, è uno de'più interessanti d'Italia, anzi d'Europa, tale e tanto è la caratteristica specialità de' suoi oggetti. Il Benvenuti però, in mezzo alle opposte sentenze degli archeologi, stante il non pieno accordo, e dacchè alcuni pareri subirono modificazioni in questi ultimi anni, riassunse le varie opinioni enunciate, senza volersi pronunciare per alcuna. Fu giustamente asserito, che il migliore consiglio finora è quello di limitarsi a pubblicare il materiale con precisione ed esattezza, dacchè batte meglio allo scopo di seria indagine lo esporre il nudo racconto del come avvennero le scoperte, e vale assai più una particolareggiata relazione di escavo o una semplice catalogazione che perdersi in congetture ed ipotesi che troppo presto conviene correggere per il sopravenire di nuove emergenze.

Chiudono questa monografia alcune sommarie indicazioni sugli oggetti rinvenuti nella tomba che conteneva il vaso di bronzo figurato. Nessuno di quegli oggetti sia in terra cotta, in metallo o in altre sostanze serba traccia dell' azione del fuoco, mentre lo stato delle ossa combuste deduce una perfetta cremazione. Dà interesse a questa pubblicazione la lettera inedita 9 giugno 1880 del Chierici, che tratta delle *ciste e delle situle* e della loro differenza, talchè ei ritiene *degna di nota e di conto* la situla Benvenuti.

Solo avremmo desiderato che ei non si fosse limitato alla

sola situla, ma avesse più largamente illustrato i tesori del Museo, estendendo lo studio agli oggetti di un' arte ch' è in gran parte speciale alla regione in cui furono sterrati. Un bronzo però si ragguardevole, che Ernest Chautre definì *la merveille d'Este*, meritava invero una nobile edizione e una così accurata dichiarazione. — L'autore, che fu proprietario di un si raro cimelio, e che munificente lo dette in dono al Museo, all' amore del bello aggiunse la volontà di farlo, confermando per più titoli il nome che avrà nei nostri monumenti la Situla Benvenuti.

Giacomo Pietrogrande

ALCUNE OSSERVAZIONI SULLA PROIEZIONE STEREOSCOPICA

(*Continuazione*) (1)

Più esattamente ad ogni punto P_1 corrispondono n punti P_2 dei quali uno almeno coincide con P_1, quando lo stesso P_1 cada su la traccia della superficie S sul piano π.

§ 2.°

Si deducono con analoga semplicità le proposizioni seguenti:

Ad una retta r_1 si può far corrispondere una curva C_2 dell' ordine n: si determina proiettando dal punto O_2 la intersezione del piano O_1 r_1 con la superficie S.

Queste curve C_2 formano una rete di ordine superiore e sono soggette perciò ad

$$\frac{n(n+3)}{2} - 2$$

condizioni. — I parametri, da cui dipende ogni curva, C_2, considerata come elemento della rete, sono le coordinate della retta r_2 corrispondente.

Generalmente parlando, se un sistema di rette r_2 è soggetto ad alcune condizioni proiettive, il sistema delle curve C_2 corrispondenti sarà subordinate ad alcune condizioni dipendenti da quelle, assegnate per il sistema delle r_2.

Così si hanno le seguenti proposizioni:

Se due rette r_1 passano per uno stesso punto le curve

(1) Vedasi pag. 71 Serie XI Vol. II N. 1-2 uscito nell'agosto 1886.

C_2, *ad esse corrispondenti, si incontrano in n punti allineati con O.*

Si sa che dalle tre rette di equazione

$$\alpha = o \quad \beta = o \quad \gamma = o \quad (1)$$

si ottiene l' altra terna

$$\alpha + K\beta = o \quad \beta + K\gamma = o \quad \gamma + K\alpha = o$$

di rette passanti per i vertici del triangolo $(\alpha\,\beta\,\gamma)$ e concorrenti in uno stesso punto: facilmente da ciò si deduce che la terna di curve

$$A) \quad C_2(\alpha) \quad C_3(\beta) \quad C_3(\gamma)$$

corrispondenti alle rette

$$\alpha = o \quad \beta = o \quad \gamma = o$$

determina altre tre curve

$$C_2(\alpha + K\beta) \quad C_2(\beta + K\gamma) \quad C_2(\gamma + K\alpha)$$

passanti pei punti di incontro delle *A)* considerate a due a due, allineati con *o* ed hanno inoltre *n* punti comuni pure allineati con *o*.

Le trasformazioni che derivano dalla superficie *S* nel modo innanzi non come sono generalmente *razionali* perchè non possono esprimersi mediante funzioni razionali di dati parametri.

La trasformazione diventa razionale quando il punto O_1 è un punto $(n-1)^{plo}$ della *S*. Ciò si verifica in particolare quando *S* sia una superficie del 2.° ordine ed O_1 sia un suo punto qualunque. — In tal caso alle rette r_1 corrisponde una rete *quadratica* di coniche.

Si ha parimenti una trasformazione razionale quando *S* sia una superficie del 3.° ordine ed O_1 un suo punto doppio: in tal caso alle rette r_1 corrispondono delle cubiche C_2, dotate di un punto doppio.

(1) **Qui si fa uso della notazione abbreviata (Vedi Salmon, Geometria Analitica).**

Se la superficie S è razionale si ottengono immediatamente dalle (1) le equazioni di una trasformazione razionale. Generalmente parlando nella trasformazione piana, di cui trattasi, oltre la traccia della superficie S, che può dirsi una linea fondamentale della trasformazione, conviene considerare quella della superficie conica Σ, avente per vertice il punto O_1, e circoscritta alla superficie S. Ai punti P_1 di quella traccia corrispondono n punti P_2, fra i quali vi ha un punto doppio Q_2, che ottiensi congiungendo O_2 con quello di contatto fra la superficie S e la generatrice O_1 P_1 della superficie conica Σ, innanzi indicata. Concludesi che tutte le curve che ottengonsi proiettando da O_2 le sezioni fatte nella S dai piani passanti per O_1 P_1 sono tangenti alle $O\,P_1$ in un medesimo punto Q_2 e quindi tangenti fra loro. — Il luogo dei punti Ω_2 è la proiezione della linea di contatto fra Σ ed S fatta dal punto O_2 sul piano π.

(*Continua*) RAFFAELLO D' EMILIO

NOTA

SULLA FAMIGLIA PISANI (1)

Nella loggia interna del palazzo ducale v' è tra gli altri il busto in marmo del gran capitano Vittore Pisani, sotto al quale è posta un epigrafe che termina colle segunti parole:

Al sempre desiderato eroe
Il pronipote
Vittore Pisani.

Quel Vittor Pisani pronipote ebbe trent'anni sono una certa notorietà per la vendita che fece a una pinacoteca inglese del gran quadro di Paolo Veronese, rappresentante la famiglia di Dario ai piedi d'Alessandro, i cui personaggi erano altrettanti ritratti di famiglia Pisani; atto perfettamente logico per il buon vecchio, che avea vissuta la vita aspra facendo il fattore a sè medesimo, e che pensava dovesse alle sue figlie maritate tornar gradito lo spartirsi un bel gruzzolo di 100,000 lire per ciascuna, in cambio di quei parrucconi, che non sarebbero più stati gli antenati di nessuno dal momento che dei Pisani di S. Polo in lui si spegneva il casato.

Ora il figlio di una di quelle figlie, conte Vittore Giusti del Giardino prendendo in moglie una gentildona Veneta, la contessina Maria Giustiniani, ebbero i di lui amici, informandosi ad uno spirito ben più aristocratico che quello dell'avo, la idea di offrirgli come pubblicazione nuziale la genealogia di casa Pisani. Questa genealogia manca anche nelle opere delle famiglie nobili italiane, non essendo nemmeno i continuatori del Litta arrivati, se non erro, alla lettera P. — Cosicchè il dare alle stampe, se non la genealogia quale potrebbe risultare da accurati studi critici, anche parte soltanto dei materiali occorrenti per farla, è cosa interessante la storia

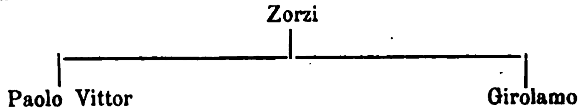
(1) Marco Barbaro — *Genealogia della Nob. famiglia Pisani, Nozze Giusti-Giustiniani*) Rovigo, officina Minelliana 1888.

patria e da questo punto di vista gli editori vanno senza dubbio lodati. Aggiungesi la bellezza dell'edizione fatta in soli 202 esemplari dalla officina tipografica minelliana di Rovigo con carta di lusso e nitidi caratteri, con bei fregi tipografici e con uno degli stemmi Pisani (il recente e il più noto, quello del leone rampante) in cromolitografia. Scelsero gli editori tra le varie genealogie inedite di famiglie patrizie venete quella contenuta nell'opera di Marco Barbaro, che nacque nel 1511 e morì nel 1560. Nè come studiosi di storia patria sarebbero stati mal consigliati, perchè il Barbaro in genere è scrittore accurato e lodato per la sua esattezza. Come amici però del conte Giusti non ci pare che abbiano avuta una buona ispirazione. Infatti, se stiamo al Barbaro, i Pisani di S. Fantin, che diedero i due gran capitani generali, Nicolò e Vittore, sarebbero una famiglia a sè, derivata dai conti Bassi di Pisa, famiglia non solamente estinta ma in nessun modo legata con tutti gli altri Pisani di S. Polo, di Santo Stefano, di S. Maria Zobenigo ecc. diventati poi illustri e ricchi e arrivati persino alla dignità ducale, ma tutti derivati in origine da un oscuro Bertramo o Bertrando pellicciajo. Cosicchè dalla bellissima pubblicazione nuziale sarebbe senz'altro dimostrato come il nonno dello sposo, il Vittor Pisani del quadro, avesse speso male i suoi quattrini per onorare il suo omonimo vincitore della guerra di Chioggia.

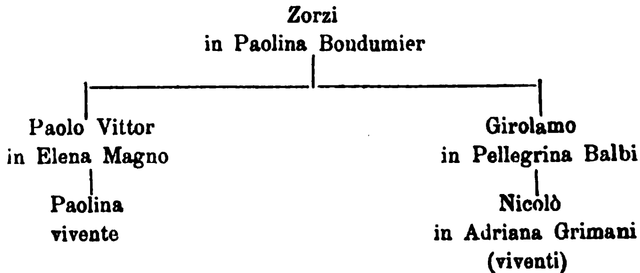
Siccome riconosciamo che noi non facciamo agli editori con questa nostra osservazione un bel complimento, è debito di cortesia apprender loro che il male non è irrimediabile e che c'è per loro e per l'avo del conte Giusti una risorsa. Ma di questa diremo poi. Se l'opera degli editori fosse stata la pura e semplice pubblicazione dell'estratto della genealogia Pisani quale esiste nell'opera del Barbaro, dopo accennata l'importanza del documento, e lodata l'edizione, il cenno bibliografico sarebbe finito; perchè sulla pubblicazione di un documento, quando è esatta, nulla si può dire, anche se, come nel caso curioso degli editori, il documento vi tira contro e depone a vostro danno.

Ma dal momento invece che gli autori asseriscono d'averci messo qualche cosa del proprio, dichiarando che *hanno creduto conveniente di condurre la genealogia dei Pisani fino ai suoi ultimi rampolli*, non si può a meno di dir loro che hanno fatto opera inesatta e incompleta: tanto inesatta e incompleta da far apparire che la famiglia patrizia Pisani sia estinta, come essi stessi mostrano di credere scorgendo nella madre del loro amico *una delle ultime eredi di quel glorioso nome ora destinato ad estinguersi*; mentre la verità si è che della famiglia Pisani sparirono bensì le ricchezze o passarono in mani straniere, ma è ben lungi dall'essere estinta la prosapia. Per condurre la genealogia fino agli ultimi rampolli bisognava non limitarsi a far ciò per gli alberi E. ed M. (Pisani di S. Polo e di S. Stefano) ma sì per tutti gli altri che terminano con discendenza maschile; e basterà per tutti l'albero *B*, malamente qualificato dai con-

tinuatori del Barbaro per Pisani *in Procuratia*, che gli editori espongono finito con



ma che *condotto ai suoi ultimi rampolli* sarebbe riuscito così:



che bastano perchè il nome glorioso non sia per ora destinato ad estinguersi.

Ed ora ecco pegli editori la consolazione promessa.

Quel Zorzi che qui funge da capostipite è una figura storica, se non illustre, certo notevole, degli ultimi tempi della republica. Era infatuato d'idee democratiche, come molti al giorno d' oggi, colla differenza che i democratici oggi fanno i quattrini e allora li spendevano. Quando pei voti dei suoi amici politici fu eletto procuratore di S. Marco, la più alta dignità della Serenissima dopo il doge, Sua Eccellenza democratica spese nella festa d'ingresso tutto l' avanzo della sua fortuna, e guai se non ci fosse stata la dote della precuratessa Paolina Bondumier. Per quella festa splendida non mancò il tributo delle muse, e i poeti, compreso Gasparo Gozzi, inneggiarono alle virtù e alle future gesta del pronipote di Vittor Pisani.

Nel ritratto di Giorgio, vestito delle insegne procuratorie che tuttora si conserva, S. E. è dipinta a piedi della statua di Vittor Pisani e, sempre nell'occasione del magnifico ingresso, fu fatto anche un bellissimo albero genealogico della famiglia, che ha per stipite Almorò dei Conti Bassi di Pisa, dai cui figli si fa discendere tutta la prosapia Pisani, senza ommetterne nessun ramo; e dal ramo di S. Fantino e precisamente da Cristoforo, figlio del capitano generale Nicolò e fratello o cugino del capitano generale Vittor, deriva il procuratore Giorgio e quindi il ramo dei Pisani superstite. Naturalmente il sospetto che la genealogia fosse stata accomodata per la circostanza affin di rendere più grande omaggio al neoeletto procuratore di S. Marco venne anche a me; ma ho dovuto con-

vincermi che il sospetto era infondato, perchè l'albero genealogico corrispondeva perfettamente a quello contenuto nell'opera inedita del Cappellari (Il Campidoglio Veneto) che si conserva nei M.SS della Marciana e il Cappellari scriveva sotto il dogado di Pietro Grimani, successore di Alvise Pisani, quando Giorgio non era ancora comparso sulla scena del mondo, cosicchè, se mai l'autore si fosse indotto a fare uno strappo alla verità storica, certo l'avrebbe fatta in omaggio al ramo ducale di S. Stefano e non a quello povero ed oscuro del futuro procuratore.

Fra le due varianti dove stia la verità non sarebbe facile il decidere, senza risalire alle fonti e ci porterebbe adesso troppo in lungo solo l'indicarne il metodo.

Basta per ora che gli egregi editori delle genealogia di Marco Barbaro ritengano:

a) che se la duplicità originaria delle famiglie Pisani è favolosa, come è favolosa la storia di quel Pisani che avrebbe conseguita la nobiltà per aver scoperto il tradimento di Marin Falier e si dee credere invece alla derivazione di tutti i rami da un solo stipite, opinione a cui s'attiene con altri il Frescot, e che, per dire il vero, apparisce la più probabile, in tal caso il Vittore Pisani avolo del conte Giusti meno inesattamente potea qualificarsi pronipote dell'eroe di Chioggia col quale almeno sarebbe disceso da un medesimo stipite.

b) che in ogni caso però la famiglia Pisani non è estinta, sussistendo il ramo del procuratore Giorgio, appartenente al grande patriziato, suscettibile della dignità ducale, e potendone altri sussistere nei discendenti dai rami A, E, F, G, I, L, N, O, P, Q, della genealogia da loro pubblicata, rami che non sono condotti fino agli ultimi rampolli e che al punto in cui li lasciò Marco Barbaro e i suoi continuatori appariscono ancora forniti di discendenza maschile.

E. Salvagnini

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

La cinetica combattuta e vinta da **G. A. Hirn.** Nota del prof. G. A. Zanon, socio della Accademia Romana di S. Tommaso d'Aquino. — Roma Befani 1887.

Il prof. Giannantonio Zanon, che in tutti i suoi scritti di fisica razionale, lotta contro l'atomismo meccanico invalso nella Scienza ufficiale, tenne dietro con assiduità alle battaglie combattute dall'Hirn per abbattere il sistema di Leucippo e seguaci; quindi colse al balzo l'occasione offertagli dal dibattito vivissimo nelle due Accademie del Belgio e di Francia fra l'Hirn ed il Clausius, per dimostrare insostenibile l'ipotesi filosofica su cui è fondata la fisica moderna.

Nessuno impugna le esperienze dell'Hirn, ma il Folie ed il Clausius non ammettono esatta l'analisi matematica di lui, secondo i postulati atomistici meccanici, con la quale il primo dimostra il disaccordo fra l'ipotesi e l'esperienza.

Ora il prof. Zanon fa vedere che, se pure l'analisi dell'Hirn non esprime il meccanismo supposto nei corpi-polviscoli, è fatta tuttavia con le condizioni volute dagli atomisti, e perciò è giusta la conclusione di lui. — L'autore poi fa vedere gli assurdi del sistema atomistico meccanico, ossia della *cinetica* come ora vien detta: ed infine fa un confronto fra le ipotesi filosofiche dell'Hirn e la dottrina dell'Aquinate e d'Aristotile, con la quale ei dice poter farsi la fisica moderna con maggior splendore e in modo più razionale che non sia con le ipotesi più comunemente ora accettate.

Comunque sia, noi rendiamo sempre volontieri omaggio alla vasta dottrina ed a quello spirito di analisi che distingue il nostro chiarissimo prof. Giannantonio Zanon, le cui opere, godiamo nel poterlo asserire, saranno fra pochi giorni presentate con molto onore da uno dei più illustri scienziati, all'Accademia delle Scienze di Parigi.

L. GAMBARI

R. Panebianco. — Trattato di Mineralogia. Vol. I. Cristallorafia morfologica, con coadiuazione di Luigi Meschinelli — Padova, Prosperini 87.

Il prof. Panebianco è uno dei più valenti ed appassionati cristallografi d'Italia. — Egli ha dedicato il volume del suo Trattato di Mineralogia che è in corso di stampa, alla *Cristallografia morfologica.* — Con ciò l'autore ha reso un grande servigio alla scienza italiana, perchè dopo le lezioni di Cristallografia del Sella, non conosciamo alcun libro originale italiano che tratti questo ramo importantissimo della fisica, secondo lo stato attuale della scienza. — Questo trattato ha altresì il vantaggio di essere accessibile agli studenti che pur seguitando i Corsi univesitari, non hanno altri studi matematici oltre a quelli che si fanno nei Licei e negli Istituti tecnici. Tale è il caso degli sudenti di Scienze Naturali delle nostre Università, ai quali lo studio della Cristallografia diviene ogni giorno più necessario per seguire con profitto i progressi delle scienze fisiche. — Il volume in discorso è di 90 pagine 8.o ed è adorno di nove tavole.

L. G.

Rivista di Mineralogia e Cristallografia italiana, diretta da **R. Panebianco** — Vol. I. Padova, Crescini, 87.

Anche di questa Rivista, è compiuto il I. Volume. — Fedele al suo programma, contiene lavori originali italiani di Mineralogia e Cristallografia (e sono ottimi principalmente quelli del Negri e del Panebianco), molte recensioni, ed alcune critiche, di lavori italiani di Mineralogia.

Ci auguriamo di trovare nei prossimi volumi, quella Appendice che il chiarissimo Direttore prof. Panebianco, ha promesso di pubblicare in seguito, dei resoconti critici di lavori esteri di mineralogia, che saranno di grandissima utilità per coloro che si dedicano a quest'ordine di studi, sin qui troppo negletti in Italia.

L. G.

Dott. Carlo Anfosso. — *L' ideale igienico di uno Stabilimento di bagni.* — Firenze, Tipografia cooperativa, 1886.

Il prof. Anfosso, il quale fu medico degli stabilimenti termali di Acqui, che sono tra i primi d'Italia e il quale quindi di cose idriche assai bene se ne dee intendere, e ne può quindi, meglio che altri, discorrere, scrive a un collega una lettera, che inserì nell' *Idrologia e Climatologia medica*, nella quale traccia un piano, a suo avviso, il migliore, a costruire uno stabilimento di bagni idealmente igienico. Ma a costruirlo, come l' egregio autore vorrebbe, si incapperebbe in troppe e troppo serie difficoltà,

tutt'altro che facili a potersi toglier di mezzo; pure anche solo avvicinandovisi, per quanto lo si potesse; se non l'ideale che l'autore propone, si avrebbe pure uno stabilimento balneare, sempre di molto superiore ai tanti che oggi si hanno, ne' quali, meglio che al vantaggio di chi vi accorre, cercandovi salute e svago, suolsi provvedere al maggior profitto da potersene trarre. Dott. Tr.

L'Annuario *delle Scienze mediche pel 1886.* - Milano, Vallardi, 1887.

È già il diciasettesimo anno, dacchè questa annuale pubblicazione, edita dal Vallardi e redatta da medici, tutti di bella fama, si dà alla luce in Milano. Raccoglie essa tutto che di attinente alle scienze mediche si è dato fuori per le stampe nell'anno testè decorso, non solo in Italia, ma in ogni altro paese, in cui gli studi medici sono in fiore. È divisa in quattro parti: ciascuna di queste abbraccia più branche delle science mediche; quelle cioè che sono più o meno affini tra loro. La parte prima comprende: I. l'Anatomia, l'Antropologia, l'Istologia e l'Embriogenia. II. l'Anatomia patologica; III. la Fisiologia: di tutte e tre è redattore il dott. Bufalini. La parte seconda riunisce: I. la Patologia generale e speciale medica; compilata dai dott. B. Morpurgo e V. Patella; II. la Pediatria, dal dott. Guaita; III. la Psichiatria; dal dott. Tramboni. La parte terza raccoglie: I. la Patologia chirurgica e Chirurgia operativa; estesa dal dott. Parona; II. l'Ostetricia e la Ginecològia; dal dott. Bertazzoli; III. l' Oftalmologia; dal dott. Staderini; IV. l'Otologia, la Laringologia e la Rinologia; dal prof. Grazzi; V. la Dermatologia: dal dott. Pisani; VI. la Sifilografia, dal dott. Bufalini. La quarta ed ultima parte abbraccia: I. la Farmacologia, la Terapeutica e la Tossicologia; del Plevani; II. l'Idrologia, l'Aeroterapla, la Climatologia, l'Elettroterapia e l'Ipodermoterapia; del prof. Schivardi; l'Igiene, del prof. Anfosso: vi sono poi aggiunte alcune poche cose sui congressi che si sono tenuti nell'anno, sul premi che si accordarono, o che si propongono per gli anni avvenire: anche vi si enumerano i giornali medici, stranieri e italiani, gli annuari ecc.; vi si leggono alcune varietà; sonvi infine parecchi cenni necrologici. Solo; né l'editore vi ha colpa; vi manca la medicina legale; ma le cose che vi si attengono; e quelle di quest' anno, e quelle dell' anno avvenire; si riassumeranno (così si promette) nella prossima pubblicazione pel 1887. Un indice delle materie ed uno degli autori precedono l'annuario. Nel quale è fatta la recensione, di un numero, a dir vero, grandissimo di cose mediche e, per quanto vi si critichino senza guari diffondervisi, ed anzi di non poche non si faccia che un cenno, vi si dà pure un' idea a bastanza esatta di tutto, o quasi, che in ogni ramo delle scienze mediche si è scritto in Italia, e fuori, nell'anno testé decorso.

Dott. Tr.

Dott. Ugo Bassi. — *Nevrite multipla consecutiva a febbre tifoide.* — Venezia, Tipografia dell' Emporeo, 1887.

È solo dal 1880; dopo il Leydan; che la nevrite multipla si riconobbe, come forma morbosa a sè: è solo da allora quindi che su di essa si volser gli studi. L'autore, in questa sua nota clinica, ne enumera i sintomi, avvertendo, come non di infrequente confondansi con quelli di altre forme morbose del sistema nervoso centrale, onde non ne è sempre facile la diagnosi; ed è anzi per questo che non s'è cominciata a studiare che solo da poco. O è primitiva (e lo è il più di spesso) o è tossica, o consegue a malattie d'infezione, massime alla difterite, la quale solo di rado ha origine centrale, men di frequente al vajolo, alla tisi, alle febbri palustri, alla scarlatina; ma non per anco s' era osservata in seguito all'ileotifo. Ora occorsone un caso all'autore, ne lo studia egli in questa sua nota. Ad una febbre tifoide, non grave, che cessò alla metà circa del IV settenario, tennero dietro indubbi sintomi di polinevrite che con l'elettricità e col massaggio guarì in capo a un mese. Narrato il caso, l' autore esclude che si trattasse di lesione sintomatica, o diffusa, del midollo spinale, di emiplegia spinale per tumori, emorragia ecc., di lesione encefalica a focolajo, di processo trombotico, ma sì invece di nevrite multipla, per quanto vi continuassero i riflessi e la paralisi non vi apparisse, come d'ordinario suole nella polinevrite, simmetrica nei due lati del corpo, chè in essa non sempre si aboliscono i riflessi e non vi è rara la paralisi localizzata a un sol lato, sì da simular quella da lesione encefalica a focolajo. A ragione quindi conchiude l'autore che, se non per anco si ha nella scienza alcun caso di polinevrite consecutiva a febbre tifoide, accertato anche dalla necroscopia, dopo quello che a lui occorse, dee pure ammettersi che questa nuova forma morbosa sin d' ora si abbia a contare anche tra i possibili postumi dell'ileo-tifo. Dott. Tr.

Dott. Ugo Bassi. — *L'Antipirina contro il dolore.* — Milano, Vallardi, 1887.

L'antipirina è certo uno tra i migliori dei tanti nuovi farmaci, di che in questi ultimi tempi si è arricchita la terapia. Salita già in alta fama come antitermico, da un qualche tempo va salendo in fama ancora più alta come analgesico, e analgesico, oltrechè efficacissimo; il contrario di tanti altri, massime della morfina; del tutto innocuo.

L'autore, dopo di avere accennato ai successi, veramente meravigliosi, che non pochi medici, e italiani, e stranieri, ottennnero con l' antipirina contro l'elemento dolore, volle esperirla egli pure, ed egli pure ne ebbe gli stessi successi. Infatti in ben 12 casi (7 di nevralgie, 2 di reumatismo, 2 di dolori folgoranti dei tabici, 1 di gotta acuta) ne' quali volle ricorrervi, in

tutti ottenne la pronta cessazione del dolore; costituisse questo l'essenza pel morbo, o non ne fosse che un sintoma.

Io pure, di questi giorni, in casi che mi occorsero, in cui il dolore, o era tutto, o spiccava tra altri sintomi, più o meno gravi, la volli esperire e, se non sempre n' ebbi gli splendidi risultati che raggiunse l'autore, pure in due dei casi ottenni io pure la guarigione pronta e duratura del morbo, e in qualche altro sempre un sollievo più o meno notevole. — Dei due che guarirono, ne accenno quì uno, il più sagliente, che fu una fiera prosopalgia destra, nella quale ben tre injezioni di muriato di morfina (a un centigrammo le due prime, ad uno e mezzo la terza) non aveano recato che un alleviameuto dell' atroce dolore, e a nulla aveano approdato quasi tutti i consueti farmaci, cui avea per lo innanzi ricorso, mentre 3 grammi del meraviglioso farmaco la sera e 2 altri la notte han fatto cessare il dolore del tutto; nè questo da allora più si è rinnovato.

Dott. Tr.

Rime nuove di Giosuè Carducci. — Bologna, Nicola Zanichelli 1887.

A quanto sembra è cessato l' imperversare d' Austro e d' Aquilone; l'invidia di scuola, gli odii di parte hanno temperato il loro furore, e questo poeta, Giosuè Carducci, si eleva olimpicamente sereno al di sopra delle bufere, e mostra la faccia ornata dei raggi d' oro della fama. Ma quanta lotta, quante amarezze, quanti disinganni!

É sempre così, o bella Italia, tu conduci i tuoi figli al trionfo per la via del Calvario. E quando la voce degli stranieri o la voce della morte hanno fatto giustizia, allora anche tu sbadigliando ti conduci a segnare un nome sulla pietra dell'immortalità. Ma se quel poeta non ha fatto nel suo mestiere i muscoli d'acciaio, non assiste davvero all' onore de' suoi concittadini e muore assistito dalla negra dea della disperazione.

Tanta luce di canto in mezzo a così profonde tenebre umane! Il libretto elegante del Zanichelli s'apre colla dolcissima ode *Alla rima*, si chiude con un *Congedo* che lascia profonda memoria di sè. Signore della rima il Carducci, e delle più riposte eleganze della lingua, espande in questa lirica tutta l'anima sua, e come Dante nella famosa terzina a Bonagiunta da Lucca, manifesta la propria teoria estetica: è la teoria sempiterna seguita da tutti i grandi di tutti i tempi e di tutti i luoghi, perchè abbraccia l'universo nelle mille agitazioni, nelle mille passioni di quell'io che ama, odia, cerca ed invade ogni cosa. Ma quale statua perfetta non è l'artiere divino di codesta poesia alata, il quale dopo avere diffuso tutto il tesoro dei palpiti immortali ad un mondo forse indifferente:

Per sè il pover manuale
Fa uno strale
D'oro, e il lancia contro 'l sole:
Guarda come in alto ascenda
E risplenda,
Guarda e gode, e più non vuole.

Così in mezzo a due gioielli, perfettissimi rispetto alla forma, stupendi rispetto al pensiero, il lettore può inebbriarsi in mezzo a' più squisiti profumi. La materia del libretto è varia: alle liriche originali si intrecciano quelle tradotte da poeti di Germania, Francia e Spagna, e dopo la lettura di queste poesie l'anima si sente come elevata in aere più spirabile.

Certo chi legge deve avere un cuore nel petto e non un pezzo di sughero, nè deve essere uno di quei corvi che mettendo fuori il capo dalla palude viene gracchiando: Ma codeste rime non sono nuove, sono conosciutissime! Lo sapevamo, bello mio, ma ciò nulla toglie alla bellezza di questi lavori e poi i fiori erano seminati per mille campi e solo l'autore poteva comporne questo mazzo che spande dappertutto il profumo dell'ambrosia divina.

Nè deve essere il lettore uno di quegli spiriti comici che ancora non hanno saputo comprendere l'importanza e la melodica squisitezza delle Odi barbare, e che vanno ancora sghignazzando volgarmente e ripetendo: che stupida, indecifrabile robaccia!

Oh bella Italia con molta malignità quanta ignoranza ne' tuoi classici figli! Il Carducci è il più grande lirico de' nostri giorni, nè manca nell'opera sua la nota epica e satirica. Nessuno più perfetto di lui nella forma esteriore, nessuno de' nostri poeti contemporanei ha saputo spiccare il volo così alto e posare sulle cime più arde de' monti e fra il cielo e la terra conservare, anche in braccio ai deliri dell'ispirazione, un aspetto così nobile, così virtuoso, così religiosamente elevato Aggiungete che nessuno ha prodotto una messe più copiosa di quella che diedero i campi fecondissimi della sua fantasia.

La santa ebbrezza della poesia lirica non può durar molto, perchè l'anima del poeta va limandosi poco a poco, e certi sforzi non si possono ripetere molte volte. Questo, io dico, parlando della lirica in cuore sincero e profondo, in cuore che palpita e sanguina disposandosi a tutte le umane miserie; non è così se questo genere poetico è frutto di sola immaginazione. Il mio concetto si capisce subito coll'esempio de' due grandi poeti: Ugo Foscolo e Vincenzo Monti.

Ed anche in queste *Rime nuove* il Carducci è sempre limpido, fresco, pieno di vita; si innalza, vola ed inebbria l'anima sua in mezzo alla fragranza delle nubi solitarie, e la sua voce colpisce l'etere lontano. Il suo volo è rapido e breve, ma commuove profondamente. Una nota nuova tut-

tavia ferisce, a chi la comprende, il cuore dei lettori che amano il loro poeta: è la nota del cuore paterno straziato, è la nota dell'uomo la cui fronte è stata sfiorata dall'ala del disinganno. Quali tenerezze paterne e fraterne in certi versi, quale aspra amarezza in altri:

Ma dietro, in fondo, un bel teschio di morto
Ride il suo riso eterno:
A quei che vengon per recar conforto
Ride l'ultimo scherno.

Per gli ampj splendori del cielo movesi una qualche nuvola fosca, la vita ha scoccato i suoi dardi nel più profondo del petto, il gaudio non è più sempre sereno, nè le voci potenti dell'odio sacro conservano quella atletica virilità che non cura le proprie ferite. Ma codeste anime si rilevano presto, e l'amore dell'arte e la simpatia per le comuni sventure porgono lenimento al dolore individuale e secreto.

Il Carducci, in mezzo a mille echi di voci che fraternamente risuonano nel suo cuore, è poeta originale. Nè io credo opportuno ripetere qui ciò che ormai fu ripetuto da moltissimi intorno alla qualità, intorno a' pregi o a' difetti dell'opera sua poetica. Ciò che fu detto delle altre sue poesie può dirsi anche di queste in generale, ed io stimo, in una analisi rapida come è la mia, essere cosa più conveniente il tentare di esprimere piuttosto quella impressione che rimane nell'animo di chi legge, quella impressione che corrisponde alla essenza propria di quei versi.

Ora da quell'insieme di rapidità lirica, di mordacità satirica, di epica serenità, da quell'intrecciarsi e confondersi in dolcissimo suono i più riposti segreti dell'anima, e le leggende popolari della storia o della vita, e le aspirazioni al bene ed al meglio, ed i rimbrotti alle umane debolezze ed alle umane viltà; da tutto questo mi pare che nasca quel senso di compiacimento in chi legge al vedere soddisfatti i bisogni dell' anima propria.

E tutto ciò in rima, a soddisfazione e compiacimento anche di coloro che dimenticandosi tutte le anteriori poesie, e sono volumi, si riserbavano a giudicare il poeta quando avesse smesso quel brutto vizio di scrivere in versi barbari! Oh i Tartufi dell'arte!

Ognuna delle dieci parti di cui si compone questo elegantissimo volume, richiederebbe un trattato speciale, particolarmente quando si volesse imitare certi critici eruditi de' nostri giorni, i quali con acutissimi vetri vanno di verso in verso cercando le imitazioni da' poeti antichi e moderni, o quando si stimasse opportuno di compiacere coloro i quali vorrebbero che il critico riportasse tutta l'opera dell'autore. Questo non può essere il nostro fine; lo abbiamo detto. Rispetto agli uni diciamo che ci manca il tempo e la erudizione, rispetto ai secondi li esorteremo a comprare il libretto.

Sì, la scoperta artificiosa, e talora falsa di reminiscenze, è la critica

meno adatta a far comprendere e gustare un poeta; le citazioni frequenti, a spizzico incompiute non sono sufficienti a far sì che si creda inutile la lettura completa dell'opera che si va giudicando.

Le divisioni poi che si possono fare di un lavoro sono tutte arbitrarie, individuali, nè giovano se non che per aiutare a cogliere meglio l'insieme ed il tutto.

Della prima e dell'ultima parte abbiamo fatto un cenno. Nella seconda sono raccolti ventisei sonetti e tutti stupendi. Alcuni di essi sono già popolari, come quelli che hanno per titolo *Il Sonetto*, *Il Bove* ed altri. Tra i meno noti sono bellissimi quelli *A Dante* ed *A Martino Lutero* (IV e XVI). Il Carducci molte volte nelle sue poesie ha mostrato un' attitudine tutta speciale di dare, cioè, movimento poetico a concetti di critica storico-letteraria. Anche in questo sonetto egli ha saputo esprimere il giudizio più severamente positivo che possa oggi essere pronunciato intorno al divino poeta, ma con quali versi superbi, con quale rapimento di pensiero e con quale chiusa originale:

Odio il tuo santo impero; e la corona
    Divelto con la spada avrei di testa
    A 'l tuo buon Federico in val d'Olona.
Son chiesa e impero una ruina mesta.
    Cui sorvola il tuo canto e a 'l ciel risona:
    Muor Giove, e l'inno de 'l poeta resta.

Io credo che anche prima della franca e solenne lettera al Lemmi, questo sonetto avrebbe dovuto far cessare certe declamazioni intorno alla fondazione di una cattedra dantesca a Roma, con fini politici o religiosi. Nell'altro sonetto mi pare scolpita l'epica figura del grande Riformatore, nè si poteva meglio rilevare la lotta trentenne di lui tra il diavolo ed il pontefice. Una fine ironia circola pei versi di questo componimento che così mestamente si chiude:

Pur, guardandosi a dietro, ei sospirava:
Signor, chiamami a te: stanco son io:
Pregar non posso senza maledire.

Fu già osservato altra volta che il Carducci per il sonetto, componimento così difficile, è da collocarsi tra gli eletti, non postremo ma sesto invero di quella gloriosa compagnia che da Dante viene ad Ugo Foscolo, il quale cinse il sonetto dell'acanto fiorito a' suoi soli materni. L'ingegno del nostro poeta fece suo pro' di codesta larga eredità, temperò e fuse insieme tutte quelle note e ci diede un tipo veramente perfetto.

Sono racolte nella terza parte alcune rime che riproducono benissimo certi atteggiamenti e lo spirito della poesia popolare quale la troviamo imitata dai poeti specialmente del quattrocento. Nessuno può meglio riuscire in queste aristocratiche delicatezze letterarie del critico profondo che

pubblicò la stupenda edizione delle poesie italiane di Angelo Poliziano. Riportiamone un saggio: *Vignetta* (XXVIII).

La stagion lieta e l'abito gentile
Ancor sorride a la memoria in cima
E il verde colle ov'io la vidi prima.
Brillava a l'aere e a l'acque il novo aprile,
Piegavan sotto il fiato di ponente
Le fronde a tremolar soavemente.
Ed ella per la tenera foresta
Bionda cantava a 'l sole in bianca vesta.

Come pittura poi vera e soave, rapita alla vista de'luoghi è da ricordare la leggenda popolare cantata nella lirica: *In Carnia* (XLIX). È forse necessario ripetere l'elogio ch'è stato tributato al poeta nostro di essere, cioè, uno stupendo coloritore di luoghi? Rivive in lui la dantesca potenza di riprodurre l'aspetto della natura, delle città, de'paesi, non già come un freddo fotografo, ma coll'incantevole pennello di Tiziano.

La parte quarta è specialmente composta delle ben note *Primavere Elleniche*, ed è cosa inutile riparlare qui di lavori notissimi, squisitissimi. Ultima lirica poi di questa divisione è: *Una Rama d'Alloro* (LV) che per errore fu attribuita ad Achille Monti. Ed un cenno solamente è da farsi della parte quinta, la quale, fra le altre, reca le ben conosciute e celebrate liriche: *Idillio maremmano* e *Classicismo e romanticismo*, la prima delle quali viene giudicata da tutti, una delle più belle del Carducci per la naturalezza e la caldezza degli affetti cantati. *All'autore del «Mago»* è dedicata la LXIV. Come io t'invidio, o Severino Ferrari, un tale onore! E così tu fossi riuscito più disinvolto, più profondo e più chiaro in quella tua satira, come hai saputo mostrare i tuoi lunghi studi intorno all'antica poesia popolare italiana.

Le due partizioni, sesta e settima, comprendono le liriche in cui l'autore ha saputo fondere meravigliosamente l'elemento epico all'elemento lirico. La forma epica antica è morta per ragione di tempo e di luogo, come lo dimostrano i retori e come meglio è dimostrato dal fatto; ma non è tolto che il movimento, lo spirito epico possa ricomparire con altre forme e contemperantesi specialmente alla lirica. Ed il Carducci ha fatto qui opera nuova, specialmente per l'Italia, e che esigerebbe lunga dimostrazione; egli ha per così dire, apparecchiato le vie al nuovo canto epico futuro, quando, cioè, quelli che verranno potranno lavorare una materia preparata dai tempi e le gesta eroiche dell'epoca napoleonica e della rivoluzione francese e le gesta sublimi degli eroi nostri che fecero indipendente ed una la patria, si saranno fantasticamente atteggiate. Di queste due parti la settima è in particolare tutta epica, è quella famosa che ha per titolo generico: *Ça Ira* e che comprende quei dodici sonetti che pubblicati la prima volta destarono un così grande fervore nel campo

degli amici e dei nemici del poeta. Fu uno stupendo ardimento letterario e coronato di un esito felicissimo. È la rivoluzione francese ne'suoi momenti più fatali e gloriosi. I muscoli di acciajo del Carducci potevano solamente colorire con tinte solenni quegli episodi così epici e terribili. Quale mescolamento di affetti eroici, disperati, selvaggi! ed il tutto armonizzato al canto immortale della marsigliese e chiuso dalla profonda sentenza pronunciata dal più grande poeta della Germania. Chi può leggere senza un fremito di terrore e di compassione il sonetto LXXXII, dove sono con scalpello rude di popolo, rappresentati gli strazi della signora di Lamballe? Ma come abbiamo detto, anche le poesie nella partizione precedente mostrano, la maggior parte, questa intonazione epico-lirica, e tra le più spiccate sono le due bellissime: *Sui campi di Marengo* (LXVIII) e *La Sacra di Enrico quinto*, la prima fra le rime vecchie. Non possiamo per altro non fermarci un momento per mettere in luce alla vista del lettore gli altri due componimenti di questa parte medesima: *Il canto dell'amore — A proposito del processo Fadda* (LXXII e LXXIV). — Io stimo si possano annoverare tra i più nuovi ed originali. Quì non c'è Heine che tenga; è un umorismo tutto proprio dell'animo del poeta meremmano. Quale contemperamento di sentimenti diversi, quali tremende ironie! Oh sommo Pio Nono, non già le invettive sanguinose dei Giambi ed Epodi ti strapparono l'aureola del capo, ma piuttosto la nota comica compassionevole che irrompe da questi versi:

Aprite il Vaticano. Io piglio a braccio
Quel di sè stesso antico prigionier.
Vieni: a la libertà brindisi io faccio:
Cittadino Mastai, bevi un bicchier.

Questa ironia pesa davvero quanto lo schiaffo di Sciarra Colonna.

La parte ottava è composta di versioni, le quali mostrano la conoscenza del Carducci delle lingue principali moderne e la sua perizia di traduttore, ma qui dovrebbe farsi uno studio particolare di confronti che richiede altro posto ed altro critico. Alcune traduzioni poi sono innestate anche tra le liriche precedenti come, ad esempio, quella da H. Heine: *Lungi, Lungi* (p. III-XXXIV). Nessuno, io credo, dei moltissimi traduttori di questo vaneggiamento tutto orientale, ha saputo riprodurlo come il Carducci:

Oh che sensi d'amore e di calma
Beveremo ne l'aure colà!
Sogneremo, seduti a una palma,
Lunghi sogni di felicità.

Ci rimane di dire qualche cosa della parte nona. Questa racchiude i dieci capitoli che compongono: *L'Intermezzo.* L'autore nella nota a queste rime, perchè ogni parte è accompagnata anche da alcune note, ne spiega il titolo e poscia amaramente dice: « Per ciò che è cantato nel capitolo 2

professori e abati, verseggiatori manzoniani e spie libelliste, signore letterate e cocottes devote, mi vituperarono poeta del maiale: la calunnia, al solito, fu stupida, e non c'è altro che da commiserare la grossolanità della incoltura letteraria, cotennosa in Italia anche nelle classi strigliate. » Questi giambi fanno ricordare, nell'intendimento di battaglia letteraria, l'Atta Troll, e sono mordacissimi e saranno, speriamo, efficacissimi nell'indirizzo delle lettere a'nostri giorni. Sono la satira, spietata se volete, della nuova arcadia, del sentimentalismo in prosa e in verso, esagerato e falso, femmineo, della idealità ridicola. Altri si provarono in questa lotta, ma fecero molto strepito nè raggiunsero il fine.

Invano si presentarono come seguaci del Carducci; no; sotto la bandiera di lui non si raccolgono sozzurre, nè colle eleganti laidezze dei cinquecentisti si può sperare riforma alcuna. Anche il nostro vate è talvolta plebeo ed irrompe in alcuna di quelle frasi di popolare efficacia che non hanno la inverniciatura civile, ma in lui è altra cosa Sono lampi che guizzano ed illuminano un motivo, una situazione grave, morale: mai nel Carducci la compiacenza di soffermarsi a lavorare un'immagine oscena.

Quale robustezza di stile in questi canti, quale ricchezza meravigliosa di lingua, quale spontaneità nel dire tutto ciò ch'egli vuole e ch'egli sente colla più scrupolosa proprietà! Venite dunque a cianciare, invidiosi, di poesie elaborate, di oraziani mosaici, di mitologici tormenti, imitate voi, dunque, quest'onda copiosa che erompe ed allaga, come fiume impetuoso che ha superato i ritegni. E venite voi pure, che siete soliti a trovare sempre l'imitazione; a quale poeta antico o moderno credete voi di poter comparare l'autore di codesti giambi infocati? L'officina onde escono non è quella dell'imitazione; è il cuore, è l'anima del poeta, il quale in mezzo a note che stridono esce talora in voci così patetiche che muovono la più gentile tenerezza.

Si legga il capitolo IX:

Non contro te suoni maligno il verso,
Terra a cui non risposi
Amor già mai, cui sol vidi traverso
I sogni lacrimosi
De l'infanzia, ecc.

I lettori, adunque, di questo volume elegante troveranno una scelta di versi fatta in modo che potranno formarsi un'idea compiuta della maniera propria del poeta e della grandezza di lui. Non si acclamerà, dunque, poeta vero colui il quale, vissuto in tempi infelicissimi per l'arte, ha saputo onorare la patria con canti degnissimi d'illustrare le più cospicue epoche della nostra letteratura?

R. F.

Maria Alinda Brunamonti Bonacci. — *Nuovi canti* — Città di Castello, 1887.

Nella continua evoluzione delle forme letterarie, gli ultimi anni del nostro secolo presentano un fenomeno che merita di essere notato. Mentre alcuni poeti di bella rinomanza si sdegnano delle forme antiche e vanno in traccia di novità, affannandosi a cancellare la linea di separazione che ha diviso dalla prosa il linguaggio poetico; la donna invece, parlo di quella ch'è cara alle muse, rimane costante nelle antiche tradizioni dell'arte, e tiene alta nelle lettere quella fiamma dell'ideale, che da molti si abbandona come una fonte sciupata di bellezza.

L'Italia ne ha di queste donne; anche Venezia ne conta (1). L'indole gentile del loro sesso ha finora resistito all'andazzo dei tempi; e la loro fantasia non potè lasciarsi trascinare in ambienti dove l'aria sia moralmente e materialmente corrotta.

Fra queste simpatiche cultrici dell'antico bello si è schierata l'illustre poetessa di Perugia, Maria Alinda Brunamonti Bonacci.

La valente donna ha già arricchito di belle produzioni la nostra letteratura, e continuerà ad arricchirla, trovandosi ancora nel fiore degli anni, ed essendo ispirata da quei sentimenti che possono prolungare la giovinezza della fantasia. Nella sua carriera letteraria ebbe il conforto di lodi autorevoli: il Conti ed il Maffei non le furono avari di encomio e di incoraggiamento; anzi a proposito del Maffei si legge nei *Nuovi Canti* una sua lettera in versi diretta alla Brunamonti, e la risposta della poetessa perugina. In questa corrispondenza poetica si scorgono due fantasie l'una vecchia e morente, l'altra nel pieno vigore, che procedono unite nell'arte e simpatizzano nella soavità della forma e nella melanconica tinta del verso.

La Brunamonti ha esercitato il suo ingegno sui più vari argomenti. I grandi fatti del 1859 e del 1860 le ispirarono i *Canti Nazionali*; ma nei *Nuovi Canti*, se si eccettua una lirica sui morti di Dogali, vediamo dominare ora la scienza, ora i più dolci sentimenti della vita intima. Nell'*Inno alle culle*, ella deplora la depravazione di alcune madri, ma senza impeti di collera; il suo verso è sempre calmo e sereno, e pone a riscontro l'istinto materno che si trova anche nei feroci carnivori, e i modi con cui la natura protegge la fecondazione dei fiori e la maturazione dei frutti. Ma trattandosi di porre il dito sulle piaghe sociali, questa serenità nuoce forse all'effetto; e meglio piacerebbe vederla prorompere in qualcuna di quelle sdegnose invettive, di cui Dante è sommo maestro. Mi perdoni la chiarissima autrice questa osservazione, come pure l'altra che fo a proposito della sua lirica *Inno alla Musa*, in cui si fa un rapido volo sulle

(1) Sulle poetesse di Venezia leggasi *Scrittrici veneziane del secolo XIX* del conte Filippo Nani Mocenigo, pubblicato nell' « Ateneo Veneto » Maggio-Giugno 1887.

glorie poetiche della Grecia e dell'Italia. Perchè non volle ella completare il suo bel componimento, salutando col canto Skakespeare, Milton, Schiller, Göthe, Camoens e tanti altri insigni poeti stranieri?

Nell'*Inno alla bellezza* vengono ricordate le vicende delle arti belle, che dagli splendori della Grecia e di Roma passarono alle tenebre della prima parte del medio evo, quando

Cadeano infranti, sotto il pio martello
Delle ascetiche turbe, i colonnati.

In questa lirica si manifesta il suo affetto pel bello ideale, e si deplora il verismo dei nostri tempi, che va in traccia del vero solo in tutto ciò che manca di nobiltà e di grandezza. Io divido il sentimento della chiarissima autrice, e mi unisco a lei nei concetti nobili e morali espressi in altre poesie, nelle quali il suicidio, l'ateismo il concetto sconfortante del nulla vengono condannati, come pure l'ipotesi della nostra derivazione dai quadrumani. Nel *Microcosmo* sembra che la Brunamonti abbia tentato una nuova forma facendo parlare gli animali e le cose in modo da esprimere una satira assai fina della nostra società. Come si vede, ampio è l'orizzonte entro cui spaziano i concetti dell'autrice: il sentimento religioso, il culto di Dio, quello dell'arte classica ispirano continuamente le sue pagine. Nel *Cavo transatlantico* ella divide l'utopia di quegli animi onesti che sognano in un tempo lontano la cessazione della guerra ed un'epoca di pace umana.

Nei versi ispirati dai sentimenti della vita intima spira un affetto tranquillo, una delicatezza soave. Sono stupendi quattro sonetti a *Fausto figlio di cinque anni perduto nel 1878*; e lo sono pure altri componimenti dedicati *alla madre*, *ai primi amori*, *ai primi canti*, *ai miei figli*.

Ma dove l'autrice si mostra più felicemente ispirata, è quando ha per musa la scienza. Gli studi profondi fatti da lei si rivelano nelle sue pagine, e così pure la scienza che la unisce ad illustri scienziati. Ad Antonio Stoppani dedica un carme intitolato *Stelle nere*. Così chiamansi molti soli estinti che, secondo l'ipotesi degli astronomi, si muovono insieme a molti pianeti tenebrosi, che gravitano intorno ad essi, Bellissima è la parte in cui la Brunamonti descrive l'estinzione d'un astro. Dopo di Antonio Stoppani, sarebbe bello che l'autrice dedicasse alcuni versi al venerando Palmieri, al coraggioso esploratore del Vesuvio, la più poetica figura che possa darci oggi la scienza.*

Nell'*Inno ai monti* per l'inaugurazione del Congresso degli alpinisti in Perugia nel 1879, l'autrice comincia così:

Date ai monti l'alato inno . . . .
. . . .
Date quell'inno che, sdegnando il pallido
Ciel delle valli e le ben culte aiuole,

Dei bruni azzurri esulta e in grembo all'iride,
Che de' ghiacci sui prismi accende il sole.
Dove tace il fragor dell'inamabile
Vita e le cittadine ire di parte.

Con questi versi siamo trasportati nel mondo delle altezze, dei ghiacci indiscenti, dove le roccie striate ricordano la discesa dei ghiacciai, dove gli avanzi di un mondo morto rivelano i climi e le forme degli organismi delle età geologiche antiche. Da questi pensieri ispirati dalla geologia, l'autrice passa agli alpinisti, ai loro pericoli, alla concordia, alla gagliardia che acquistano nelle membra e nell'anima.

Ai monti, ai monti! e dove più lo spirito
Purificato nel seren s'inciela,
Bello, immortale, onniveggente e provvido
Sulle vergini cime Iddio si svela.

e sullo spartiacque delle Alpi, fra i due versanti d'Italia e di Francia, fa un caldo appello alla concordia.

Nei *Crepuscoli purpurei del 1883*, dopo aver fatto cenno poeticamente della ipotesi allora diffusa che traessero origine dai vulcani di Giava, l'autrice si abbandona alla sua immaginazione con questi versi.

Siete la rosea polvere
D'antiche stelle infrante,
Cui dagli spazi olimpici
Nel nostro centro a scendere
Chiama una forza amante?
Ovver l'astro Saturnio
Freddo, potente e bello,
Una cometa indomita
A sè traea col fascino
Del luminoso anello?
Ed ei l'eterea naufraga
Bacia fuggendo, e vuole
Che, le sue danze libere
Scordando, in curve elittiche
Roti con lui nel sole.
Forse (e m'è caro il crederlo)
Colla disciolta zona
Lambe la terra, e a' vesperi
Nostri gemmata un'iride
Di sua sostanza dona.

Talora l'autrice si volge con affetto all'antichissima Etruria, e trae partito da qualche tazza tratta dagli scavi per ammirare que' popoli.

Non atterriti da tremuoti assidui,
Nè da boati di sulfurei monti,
Que' morituri consegnaro ai secoli
Mura, acquedotti e ponti.

Nei *Paesi umbri* dopo accennata la bellezza dell' Umbria, viene descritta leggiadramente una cartiera, poi la grande cascata e l' opificio di Terni.

Belle poesie sono pure il *Terremoto d'Ischia*, la *Fosforescenza marina*, l'*Inno al mare*, *Due cieli*, *Canto oltramondano d'una fanciulla estinta*, ecc. ecc.

Ma parmi di ben conchiudere questo rapido cenno, ricordando un bel poema didascalico intitolato *La terra*, nel quale le origini del pianeta, il suo interno, il suo esterno offrono campo all'autrice di tratteggiare poeticamente i più maestosi e i più terribili spettacoli della natura. Ecco, ad esempio, com'ella descrive la grotta del Mammouth.

. . . . . . Ivi fra vasti
Laberinti, trascorrono riviere,
E si profondan cateratte, e sorgono
Cupole di macigni ardui, levati
Da un'immane potenza. Un ampio lago,
Che Mar Morto s'appella, entro le oscure
Grotte le taciturne acque ravvolge,
Che giammai non sfiorò l'ala del vento.
Se muovi il pie' per quei ciechi sentieri,
Abissi incontri, ove gittando un masso,
Ululando precipita, e non mai
Tonfo nell'acqua o suono di percossa
Ti dà segno che il fondo imo raggiunse.

Continui la illustre poetessa la sua nobile via, possa ella trarre dalla contemplazione dell'universo nuove sorgenti di ispirazione, e trovare nella coltura del suo robustissimo ingegno il modo di accrescere la sua fama, e di onorare sempre più la sua patria.

G. Piermartini.

Cecchetti Bartolomeo. — *Una passeggiata nel giardino dei conti Papadopoli in Venezia* — Tip. Visentini 1887.

È un opuscolo che onora tanto i conti Papadopoli, quanto il benemerito direttore del nostro Archivio comm. Bartolomeo Cecchetti, che anche in questo breve componimento fa scorgere le doti che gli acquistarono tanta fama in opere di maggior mole. Non solo il chiarissimo au-

tore offre le più diligenti informazioni sul luogo e sulla storia del giardino, ma fa inoltre una minuta ed elegante descrizione delle tante bellezze che adornano e rendono ameno questo luogo di delizie; e ne enumera ad una ad una le piante nostrane ed esotiche con parola elegante e con vera passione di botanico.

G. P.

R. Cattaneo. — *Alcune parole intorno ai restauri del S. Francesco di Bologna.* — Venezia, tip. Emiliana 1887i

In quest'opuscolo l'architetto Raffaele Cattaneo deplora il modo con cui dal sig. Alfonso cav. Rubbiani vengono eseguiti i restauri del San Francesco di Bologna. Asserisce egli che, fermo nel concetto di rimettere in pristino la Chiesa e di ridonarla alla storia dell'arte quale usciva dalle mani de' suoi primi edificatori, il Rubbiani fece distruggere opere d'arte eseguite posteriormente alla costruzione dell'edifizio, e sembra voler distruggerne ancora con danno gravissimo, se dobbiamo credere al Cattaneo, di quel monumento. Il Cattaneo procura di dimostrare la falsa via in cui si è messo l'architetto preposto al ristauro. Le sue parole sembrano giuste; e, se tali, sono importantissime non solo pei bolognesi, ma anche per tutti gl'italiani, ai quali fanno conoscere quante cure si debbano avere nella scelta della persona a cui si vogliono affidare simili lavori.

G. P.

V. Meneghello. — *Il quarantotto a Vicenza.* — Vicenza 1887.

I fatti avvenuti a Vicenza nel 1848 dal primo combattimento di Montebello e di Sorio, al memorabile attacco sostenuto dal generale Durando e terminato colla caduta della città sono di tanta importanza, che chiunque s'accinga a narrarli e ad illustrarli fa opera utile alla patria. Il 48 non va giudicato dagli errori a cui ci condusse la nostra inesperienza politica, ma dagli atti di eroismo e di sacrifizio pei quali cominciò a formarsi il nostro spirito nazionale. Il sig. Meneghello merita lode per aver rivolto unicamente a questi il suo studio, fermandosi poco o nulla sulle discordie di quei tempi. Egli aggiunse al suo libro preziosi documenti che, letti adesso a tanta distanza di tempo, commuovono profondamente perchè troviamo in essi le passioni e il linguaggio d'un'epoca eroica. Notiamo fra questi, come un vero modello di patriottismo, le istruzioni date per la difesa delle barricate dal Comitato provvisorio dipartimentale di Vicenza.

Un solo appunto si potrebbe fare all'autore; ed è che nei primi combattimenti degli austriaci sotto Vicenza avvenuti nei giorni 21 e 24 maggio, egli non ci fa conoscere se le milizie imperiali fossero quelle di Nugent o quelle di Radetzky. E ciò è molto importante per farsi un chiaro

concetto di quei fatti e dell'obbiettivo che gli Austriaci si proponevano. È ben vero che tutte le nozioni, che su tale proposito mancano nel suo libro, vengono somministrate dal rapporto ufficiale del generale Durando; ma se l'autore farà una terza edizione del suo utile ed eccellente lavoro, mi pare di consigliarlo a meglio completare quella parte coll' aiuto del suddetto rapporto, affinchè il lettore trovi nella narrazione tutto quanto gli importa di conoscere, senza bisogno di ricorrere ai documenti.

G. P.

Bernardino Catelani. — *Raccontini e novelle.* — Reggio d'Emilia 1887.

Annunziamo la terza edizione dei *Raccontini e novelle ad istruzione delle giovinette* del sig. Bernardino Catelani, aggiungendo che questo lavoro potrebbe essere raccomandato come libro d'istruzione e di lettura per le scuole primarie.

G. P.

Luigi Broggi. — *Gite di un architetto.* — Milano, Dumolard 1887.

Di questa recentissima pubblicazione se ne sono occupati diversi giornali, specialmente milanesi, per le scopo importante che l'ha dettata.

L'architetto Broggi ha visitato recentemente alcune delle principali città d'Europa, avendo per obbiettivo speciale di esaminare ciò che si fece di bene nei centri che attuarono importanti rinnovamenti od ampliamenti edilizii, e di trarne possibilmente qualche utile ammaestramento per la costruzione dei nuovi quartieri di Milano.

Non è certo confortante, per noi Italiani, altrevolte famosi architetti e costruttori, il dover correre nelle varie città d'Europa, per apprendere l'arte edilizia e metterla in pratica fra noi. Ma tant'è, i tempi sono cambiati, e mentre stiamo a glorificare i modelli lasciatici dai nostri avi, altrove si costruisce ben meglio che da noi si faccia, secondo le esigenze dei tempi nostri, e gli ognora crescenti bisogni della civiltà odierna.

Il Broggi ha visitato Londra, Aja, Bruxelles, Francoforte, Vienna e Buda-Pest. Non diremo che tutto ciò che ha osservato l'architetto Broggi all'estero in fatto di costruzioni, possa trapiantarsi da noi con eguale opportunità, ma gli è certo che dalle intelligenti osservazioni di lui, i nostri costruttori ne potranno trarre utilissimo profitto. Ed è ben lodevole lo scopo, ed il generoso entusiasmo che condusse nelle sue escursioni quell'egregio architetto. Il quale, allorchè parla della monotonia e del marasmo che ha inspirato sin qui la maggior parte delle nuove fabbriche di Milano, ci fa stringere il cuore pensando come si sia costruito in questi ultimi anni nella nostra Venezia.

Che dovremo dire di noi? All'amico Molmenti il responso!

L. G.

NOTIZIE

— W. Bode ha pubblicato testè a Berlino uno studio sulle Arti belle in Italia nell'epoca del Rinascimento.

— Nella Biblioteca imperiale berlinese il prof. Tobler trovò un nuovo manoscritto del *Decamerone* di Boccaccio.

— La *Penna*, ottimo giornale istriano di scienze, lettere ed arti, diretto da G. E. Nani Mocenigo, che sin qui si pubblicava a Rovigno, ha trasportato la sua direzione a Zara e si è trasformato in una Rivista mensile. Il primo fascicolo della seconda annata contiene pregevoli lavori del Luciani, del Brunetti, di Giovanni Faldella, di Mario Rapisardi, del De Amicis e di altri illustri scrittori.

— Domenico Berti intraprenderà la pubblicazione dei *Diari* del Conte Camillo Cavour che si riferiscono ai viaggi che il grande statista italiano fece dal 1835 al 1837 nel Belgio, in Francia ed in Inghilterra.

— Il R. Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti ha conferito il premio di lire 5000 al nostro egregio socio avv. Enrico Salvagnini per un lavoro storico su *Sant'Antonio da Padova ed i suoi tempi*, messo a concorso dalla fondazione Tommasoni.

— Catterina Maria Phillimore ha pubblicato in Londra un volume intorno *Giovanni delle Bande Nere*, giovandosi di nuovi documenti studiati nell'Archivio di Stato e nelle Biblioteche di Firenze.

— Adelaide Ristori ha pubblicato un volume autobiografico intitolato *Ricordi e studi artistici* del maggior interesse storico ed artistico.

— E uscito in Napoli il nuovo periodico settimanale *La Polemica* diretto dal prof. Giuseppe Magrini.

— Il prof. Landucci della Università di Padova ha invitato i cultori italiani degli studi romanistici a costituire il primo nucleo di una *Società italiana per l'incremento degli studi romanistici.*

— Il Comitato per la celebrazione del centenario della Università di Bologna deliberò di pubblicare gli Statuti della Università e dei Collegi dell'antico Studio bolognese e di porre nella Università stessa un ricordo ad Irnerio.

— Nell'*Archivv für Litteratur und Kirchengeschichte des Mittelalters*, il Denifle pubblica lo Statuto della Università dei giuristi di Bologna e tratta delle origini di questo e degli altri Statuti di Firenze, Perugia e Bologna, che ad esso si ispirarono.

— L'Accademia delle scienze di Berlino pubblicherà gli *Acta Nationis germanicae in Bononiensis Studio* dal secolo XIII in poi, tolti dall'originale posseduto dal senatore Malvezzi De Medici di Bologna.

— Il giorno 5 Giugno morì a Milano il dott. *Giovanni Porro* direttore del Monitore dei Tribunali, e nello stesso mese morì in Pavia nell'età di anni 70 *Alessandro Nova* professore di filosofia del diritto e già rettore dell'Ateneo pavese.

— Il *Levasseur* membro dell'Istituto di Francia fu incaricato dal suo governo di una missione in Italia per studiarvi la organizzazione dell'insegnamento delle scienze economiche ed amministrative negli istituti di istruzione superiore.

— Morì a Würzburg, dove professava diritto penale, il professor *Hugo Bohlau* fondatore e direttore della *Zeitschrift f. Rechtgeschichte* — e nel 18 Maggio morì a Lipsia *Otto Stobbe* il maggiore, forse, dei germanisti viventi, autore del magistrale *Handbuch des deutschen Privat-rechts*, pubblicato a Berlino dal 1882 al 1886 in 5 volumi, nonchè di altre opere eminenti di diritto.

— Lo storico dott. Enrico Simonsfeld donò al Museo civico di Venezia a preziosa sua opera *Der Fondaco dei Tedeschi di Venezia und die Deutsch-Venetianischen Handelsbeziehungen* pubblicato in due grossi volumi in ottavo dal Gotha di Stuttgardt.

— Il *Fanfulla della domenica* pubblica una critica sui *Nuovi appunti e Curiosità Goldoniane* di Vittorio Malamani, analizzando alcune inesattezze ed alcuni giudizi. La critica è assai vivace e ad essa il giovane autore saprà rispondere.

— A Lucca è morto lo scultore *Vincenzo Consoni* autore di molte pregiate opere.

— Ad Albano Laziale fu inaugurato un monumento al francescano Sabbadini Luigi Antonio nato nel 1739 in Albano e morto in Padova nel 1809 dove era maestro di cappella. Nel 1801 il Sabbatini, valente musicista, scolare del Martini e del Vallotti, curò in Venezia l'edizione completa dei Salmi di Benedetto Marcello.

— É morto *Clement Charles* critico artistico del *Journal des Débats* il quale acquistò fama anche in Italia per i suoi studi sull'arte italiana del Rinascimento.

— Giosuè Carducci fu invitato ad assumere la nuova cattedra dantesca nell'Università di Roma. Non avendo accettato, il ministro Coppino pensò di rivolgersi ai più illustri letterati italiani per alcune conferenze intorno alla *Divina Commedia* e primo di tutti invitò G. Carducci che acconsentì di tenere tre conferenze.

— La *Cultura Salentina* pregevole periodico che si pubblica in Lecce diretta da V. D. Palumbo nel suo fascicolo 6. stampa la versione greco-salentina del Panteismo di G. Carducci e continua la pubblicazione di interessanti studi del Maggiulli, del De Giorgi, del Palumbo ecc. ecc.

— È morto *Enrico Cimbali* testè nominato professore di diritto civile presso l'università di Messina, autore di un forte ed originale studio: *La nuova fase del diritto civile.* Era nato a Bronte nel 1856.

— A Bruxelles morì nel luglio, più che ottuagenario *Gianfrancesco Tielemans* presidente della classe lettere dell'Accademia reale ed autore del celebre Repertorio del diritto amministrativo,

— La *Letteratura*, ottimo giornale letterario di Torino, diretto dal chiar. Ferdinando Gabotto ha pubblicato un articolo del Carducci intorno a Cino da Pistoja e i minori poeti del secolo XIV ed uno studio di D. Lanza sui comici della comedia dell' arte.

— Il prof. Gamuzzini nell' ultimo fascicolo della *Biblioteca* dell' Accademia romana storico-giuridica ha pubblicato la descrizione di un viaggio ai luoghi santi di Palestina scritta nel IV secolo dell'era cristiana da una matrona romana. Questo documento, scoperto in un codice di Arezzo, fu intitolato *Peregrinatiò ad loca sancta.*

— È uscito a Buda-Pest il primo volume della *Storia della poesia italiana*, opera lodata di Rodolfo Renyi In questo primo volume il dotto ungherese giunge fino a Dante, nei due seguenti tratterà dei poeti del rinascimento.

— È annunziata la pubblicazione in Londra della traduzione dei poeti italiani da Parini ed Alfieri fino al 1870 di W. Homels.

— Il romanzo *Fantasia* di Matilde Serao sarà tradotto in inglese da Francis Paul.

— La casa Trübner di Londra ha pubblicato la *Vita di Giordano Bruno* di I. Frith con addizioni di Moriz Carriere.

— La *Nineteenth Century* pubblicò uno studio di F. P. Richter sui recenti lavori critici intorno alla vita ed alle opere di Raffaello.

RICORDI E MEMORIE

La ritardata pubblicazione della nostra Rivista ne' mesi scorsi rende ora più grave e doloroso il compito nostro di ricordare in queste pagine coloro che, militando nel campo augusto delle arti, delle scienze e delle lettere o in quello aspro e triste del giornalismo e della politica, lasciarono memoria non peritura di sè. Non è più un manipolo; questa volta è una legione di compagni e di amici, di letterati e di artisti, di benefattori e di filantropi, di patriotti e di nemici della patria nostra libera, quella di coloro che ci abbandonarono e discesero nella tomba.

Gonzales, Marlitt, Zoncada, Zambrini nelle lettere, Filippo Filippi e Giuseppe de Filippi nella critica, Hennequin nella letteratura drammatica, Gozzadini, Campori, Battaglini nella storia e nella erudizione, Gargiolli, Gradi, Leonetti nella istruzione, E. Caro nella filosofia, Margotti ed Haymerle nella politica, Mari e Batbie nelle scienze giuridiche, Schröder e Pini nelle mediche Cantòni nelle agrarie, Bove fra gli esploratori di nuove terre, la nostra Marovich fra i filantropi, Carlini fra gli artisti debbono essere ricordati per la influenza che esercitarono sui loro e nostri contemporanei, per le opere che ci lasciarono e per quelle che ispirarono, per quanto hanno compiuto in campi vari e con intendimenti diversi.

Se il compito nostro, fu sempre difficile, questa volta maggiormente lo è per la lunga serie dei personaggi illustri da rammentare e per la diversità degli studi e delle opere loro. Compiamo non pertanto il triste e grave ufficio che ci è imposto, fidando nella indulgenza di chi ci legge, e che, usato ai brevi ricordi dell'*Ateneo*, troverebbe non giustificato il nostro silenzio, specialmente questa volta e quando fra i cari estinti troppi sono quelli che con noi ebbero consuetudine di vita, che con noi divisero le aspirazioni e le speranze, che ci furono compagni o maestri negli studi, che alla patria nostra consacrarono il pensiero e l'opera e ad essa dedicarono la parte migliore della loro vita, non spenta con la morte, che non può cancellare le memorie, nè distruggere le opere, per le quali l'uomo sopravvive a sè stesso e l'umanità progredisce sempre innanzi, con occhio vigile e passo securo trionfante delle conquiste del passato, confidente in quelle dell'avvenire.

Giulio Carlini

Sono appena pochi mesi passati dal giorno in cui Venezia tutta traeva dietro ad una giovane bara e piangeva sul triste suo fato, che strappava alle glorie dell'arte divina del colore quel gentile che l'aveva rivelata, rendendola immortale, nelle sue tele sorridenti di vita vera, calda, affascinatrice.

Fu allora un lutto dell'arte italiana in mezzo ai trionfi ed alle feste, ed ora è un lutto non meno profondo.

Giacomo Favretto e Giulio Carlini rappresentavano due età, due scuole, ed erano entrambi Veneziaai per affetti, per educazione, per intendimenti artistici, entrambi mirabili per fecondità creatrice, per alto concetto dell'arte, per potenza di colore.

Il giovane cronista insuperabile della Venezia popolaie, forse più fortunato, disparve ignaro del proprio destino; il provvetto artista vide lentamente avvicinarsi l'ora fatale, disfatto da un male atroce che implacabile distrusse il corpo bello, aitante, robusto mantenendo lucida e viva fino all'ultimo istante la coscienza di sè stesso, di ciò che l'attorniava, di tutto quellò che doveva lasciare dopo di sè, caramente diletto.

Giacomo Favretto avea gustato il trionfo del vincitore e non avea provato il morso dell'invidia e l'amarezza della delusione; Giulio Carlini avea visto tramontare la sua stella e avea sentito le dolorose punte di una critica intolleraute e villana, che non sa portare incensi e corone alle nuove divinità senza abbattere il piedistallo e sfrondare gli allori alle divinità antiche.

Gentiluomo cortese e perfetto Giulio Carlini odiava l'ipocrisia, non sentiva l'invidia; sempre sereno di spirito e mite e generoso, non conosceva la gelosia e fu caldo favoreggiatore dei giovani, troppi dei quali dimenticarano il maestro, il consigliere, l'amico, che non si conturbava per gli abbandoni, conservava fede ai suoi ideali e nelle placide gioje della famiglia diletta, vicino alla gentile sua figlia ed allieva, in mezzo ai suoi disegni ed ai suoi quadri dimenticava le piccole ire e perdonava le vigliaccherie di pochi codardi.

Giulio Carlini fu pittore immaginoso e fecondo, potente coloritore e seguitatore delle tradizioni veneziane antiche. Molti e grandiosi sono i lavori che lascia, innumerevoli i bozzetti, i quadri storici, le opere decorative, i ritratti che nella non breve sua carriera di artista (avea 61 anni quando nel 21 di settembre morì) imaginò, preparò con assidua cura e condusse a compimento con onore di sè e della patria. Ricordiamo soltanto i ritratti della duchessa di Parma e dei principi figliuoli (1855). I quadri storici *Anna Erizzo* e *Maometto II* premiato nel 1862 con grande medaglia dalla accademia e acquistato da Lord Clarendon, *Ferruccio ferito sotto le mura di Volterra* comperato nel 1868 da Vittorio Emanuele e donato al nostro Municibio; *Carlo Emauuele che presenta il figlio al popolo*, *Marin Falier*, *Il*

matrimonio di Iacopo Foscari (1870), *Amedeo IV di Savoja alla pace di Torino* che aspettò invano un compratore nell'ultima nostra Esposizione e che per dignità dell'arte e per pietà verso la memoria del gentile artista dovrebbe figurare nel cittadino Museo; i grandi cartoni tizianeschi eseguiti in mosaico sulla facciata del palazzo della Compagnia Venezia-Murano; i grandiosi ritratti decorativi ordinati dalla società di San Martino e Solferino, la *Sagra di Santa Marta*, la *Pescivendola*; gli affreschi in chiese, teatri e palazzi di Venezia, Padova, Rovigo, la copia dei *Tre fratelli martiri* eseguita per commissione della granduchessa di Mecklemburgo, che parve emulare l'originale di Paolo Veronese, specialmente per la vigoria della tavolozza.

Paulo Fambri, dando l'ultimo saluto al simpatico artistico, davanti al tempio dell'arte donde uscì maestro, in mezzo ad un eletta schiera di giovani e vecchi artisti, così parlava di Giulio Carlini, esprimendo ciò che tutti sentivano, quello che egli solo, fra tanti, poteva dire con coscienza della verità.

" Giulio Carlini era nato all'arte. Nessuno la sentì e l'amò più di lui, nessuno le dedicò piu intera la vita, nessuno la diffuse con più amore intorno a sè, illuminando e scaldando l'ambiente domestico, rendendone il suo studio tempio, l'intera esistenza culto appassionato ed unico.

" Una sola cosa egli affermò sempre come fine dell'arte, la potenza rappresentativa sua posta al servizio di tutto ciò che vi è di buono, di nobile, di grande al mondo, la virtù, il valore d'ogni specie, la vita umana in una parola, non già nelle funzroni dell'animalità ordinaria, ma in quelle che, elevandosi in qualche degna guisa sovr'essa, educano individui e popoli a quegli slanci che sono la negazione di tutte le basse e odiose negazioni del sofisma cinico che oggi ci degrada e dissolve. Laonde la modernità dei soggetti ameni, per la cara bontà dell'animo, volentieri amava e lodava ma quella dei tristi od ignobili provocatori di rabbiose divisioni sociali, deplorava come snaturazioni dell'arte nei due massimi fini suoi l'estetico e l'etico.

" Dal suo pennello storico (egli nella storia incarnata nell'arte aveva fede antica) uscirono soltanto nobili soggetti a nobili intenti — l'apoteosi del valore e del dolore, dei convincimenti e dei sentimenti patrj e domestici.

" Meglio amava, come i maestri suoi, l'antichità che la modernità, anche per ragioni che si chiamano accademiche, ma che pure impacciano anche l'opera degli anti-accademici — le armi artistiche, gli ampi drappeggiamenti di superbe stoffe, le decorazioni dei palazzi e dei castelli, le stesse masse volgari così variopinte che aveano infinita attrattiva per lui — E per quale artista non l'hanno del resto? — Tuttavia trattò anche la vita contemporanea, ma sempre con quei suoi intenti d'idealità morale elevata — sempre lontanissimo dal vendicare e dal rivendicare.

“ Laonde eroi, soldati, e popolani che strappano a pericoli supremi donne e bambini, lottando colla natura matrigna in pro dell' umanità sorella.

“ Il suo ingegno e il suo cuore erano fatti così, e così si riflettevano in quella sua faccia d'artista che fu, ed era anche tre mesi fa, la più artisticamente bella che si possa ammirare.

“ Io non vidi mai nè viva nè effigiata più espressiva e più gentile l'arte sopra una faccia umana.

“ Era una perfezione insuperata — perchè v'era in quelle linee ciò che l'arte può ideare di più perfetto, e l'estro animare di più vago e potente. Vaga e potente ma pur giovanilmente bella d'una spensieratezza piena di pensiero.

“ Nè a quel suo estro interno, che era proprio l'identico di ciò che fuori appariva, mancava la costanza delle studio, la pazienza della ricerca.

“ Fu, se mai, eccessiva — finì le cose più di quanto domandi l'attuale gusto degli accenni e delle sprezzature, e n'ebbe accusa amara, anzi a dirittura villana, da quella critica che non ammette che una via ed una scuola, forse perchè non ebbe tempo o mente di studiare le intime ragioni delle altre, forse perchè per le menti piccole e le anime anche più piccole, è gioia, è vendetta, far comunque scontare i giorni di gioia e di gloria a quelli che pur n'ebbero e che, se ne ebbero in qualche guisa, pur dovettero meritarle, perchè non vi fu mai consenso unanime e cordiale, che mancasse al tutto di intime cagioni filosofiche e storiche.

“ Dissi che egli diffuse l'arte intorno a sè e dissi cosa esatta non solo quanto al gusto, ma anche quanto al lavoro. Egli ci educò squisitamente la figlia della quale si lodarono opere egregie — le maggiori si fanno attendere, perchè la maternità è santa ma anche prepotente cosa, e domanda tutti i sacrifizi, compreso quello dell'arte.

“ Non è possibile un modello di famiglia più compatta e geniale, di quella che il nobile artista ebbe e crebbe intorno a sè. Quante volte io lo incontrai nei nomadi autunni questo magnifico Apollo già grigio, con stretta intorno l'intera famiglia, senza la compagnia della quale non c'era possibile svago per lui. Che bellezza di idillio caro e sereno!

“ Povero Carlini — non fu che nel suo studio che i miei, quasi refrattari occhi conobbero, innanzi ad una tela, l'irresistibilità del dolore. Da una piccola fotografia egli aveva saputo risuscitarmi la madre!

“ Quella tela, emula delle più vive dei grandi maestri, non è una tela, ma una persona che pensa, ama e parla a chi l'ama.

“ Egli seppe, egli potè, egli volle.

“ *Bonus vir, bonus artifex!* lessi qualche giorno fa in un codice antico. Al *bonus vir* il primo posto. E questa cara e massima lode a lui viene anzitutto.

“ *Bonus vir*. come marito, come padre, come cittadino, come amico, come artista.

“ Non uno degli infiniti quanto piccini ed ignobili dissidii di troppi colleghi suoi, l'ebbe mai a vicino nè lontano partecipe.

“ Egli non comprese e non esercitò che la fratellanza cordiale.

“ La sua arte appartiene ad un periodo, i suoi sentimenti e i suoi pensamenti non hanno periodi.

“ Essi sono l'idealità, sono la pratica quotidiana del bene „.

Anna Maria Marovich

Fu un tempo che il nome della ricca e nobile signora suonò celebrato in Venezia per pregiati componimenti poetici, per egregie opere d'arte e la critica allora vaticinò trionfi e successi. La pia dama però alle effimere glorie dell'arte antepose quelle immortali della carità e ritiratasi, or sono molti anni, dal mondo e fattasi umile ancella di quell'altro pio sacerdote e generoso filantropo che fu Daniele Canal, profuse il suo patrimonio e consacrò tutte le sue cure in pro di quelle istituzioni caritatevoli per ricovero di fanciulle, che sono onore di Venezia ed opera non peritura di carità riparatrice.

La nobile donna, che ora riposa nel Camposanto, presso Daniele Canal. ha diritto che anche il suo nome come le opere sue siano ricordate accanto a quelle del popolare sacerdote, ha diritto alla gratitudine di Venezia.

Mons. Bernardi così scriveva di questa modesta e generosa benefattrice, vissuta 72 anni, amando e beneficando col denaro, col consiglio, con l'istruzione un popolo che non dimentica.

“ Oggi Venezia segna con negra pietra la perdita di una segnalata benefattrice della umanità, di *Anna Maria Marovich*. Il suo nome è noto ai ricchi ed ai poveri, ai primi per la fiducia che riponevano in lei, e per la stima che le professavano; agli altri poi, e in ispecie alle madri, per le continue e singolari beneficenze ch'ebbero a ricevere e ricevevano continuamente dalla donna piena d'intelligenza, di generosità, di cuore, ch'erasi consecrata ad accogliere, instruire, educare le figliuole del popolo che avevano più bisogno delle sue cure amorevoli, pazientissime. L'Istituto de' Servi, se creato dalla carità inesauribile di Daniele Canal, era vegliato, sorretto, fecondato dal sacrificio compiuto che gli avea fatto di sè stessa la Marovich. Il nome di lei era divenuto una cosa stessa con quel luogo di aiuto, di guarantigia, di educazione al lavoro, di riabilitazione di tante e tante giovanette, che altrimenti sarebbersi irreparabilmente perdute. Le pagine più eloquenti della pietà intelligente e della indefessa carità di lei sono quelle dettate dallo stesso Mons. Canal. Pittrice valente: è noto lo stupendo sonetto del Card. Monico, riguardante l'immagine del Redentore, da lei ritratto:

Donde togliesti la sublime idea
Delle vaghe sembianze uniche al mondo;

Scrittrice erudita, elegante: valgano, fra i molti, altri, i tre volumi delle *Lettere morali ad una pia giovane*, e quello pure del *Mese di luglio a Gesù Redentore*, composto a 14 anni; ricusò ogni splendida offerta di nozze, e, assistiti amorosissimamente, finchè vissero, i suoi genitori, preferì dedicarsi intieramente alla carità di Dio e del prossimo. Oggi, compiuti con la serenità dei santi i suoi giorni, ne avrà ricevuto il premio.

Nicolò Battaglini

Côrso per origini, dalmato per nascita, era veneziano per sentimento, per affetto, per storiche tradizioni. Nato in sul declinare del 1824, percorse la carriera dell'armi, che poi abbandonò per aquistare la libertà di cittadino e dedicarsi agli studi tranquilli, e primo frutto delle sue meditazioni e della esperienza acquistata ne' lunghi viaggi si fu un lavoro sulle costruzioni navali nel veneto estuario premiato dall'Istituto Veneto per le diligenti ricerche e per le pratiche osservazioni sui bisogni di Venezia, sulle condizioni della marina mercantile e sulla sua trasformaziene.

Il titolo maggiore alla riconoscenza dei Veneziani e a lode non peritura si furono però gli scritti illustrativi dell'Isola di Torcello, ed il Museo da lui fondato con la cooperazione del Torelli e di pochi altri, arricchito di importantissimi oggetti preistorici scoperti nella laguna superiore, e diretto con rara perizia fino agli ultimi giorni.

Importanti per la storia sono gli scritti suoi: la *Corografia della Dalmazia*. l'*Erzegovina*, *Torcello antica e moderna*, *Il consiglio e lo statuto di Torcello* ed i due lavori inediti sui podestà e sui vescovi Torcello. Non privi di pregio per la brevità concettosa, per la esattezza dei fatti narrati e pei commenti savi ed accorti, sono anche i *Fogli volanti di storia veneta* pubblicati dapprima in un giornale cittadino e poi raccolti in un volume che può utilmente essere consultato.

Il Battaglini è morto il 25 di giugno ed ebbe onoranze quali si meritava un cittadino benemerito della patria, lontano dai partiti politici, sinceramente liberale, e vigile custode delle patrie memorie.

Giacomo Bove

A trentacinque anni è morto, ed è morto volontariamente, violentemente dopo aver dedicato oltre un decennio alla geografia militante ed aver operato più assai che dalla attività e dalla iniziativa di un solo uomo, anche in circostanze eccezionali, potesse aspettarsi.

La spedizione della *Vega* sotto gli ordini di Nordèns Kiöld, il suo progetto per la esplorazione nei mari antartici, i due viaggi fortunati nelle re-

gioni australi dell'America del Nord e nella Repubblica Argentina, l'esplorazione nel Paranà, quella del Congo sono titoli di gloria per questo uomo, il cui amore ardente per la patria non era superato che da quello per la scienza, alla quale sacrificò ogni cosa.

Nato a Maranzana in quel di Acqui il 23 agosto 1852, giovanissimo entrò nell'Accademia navale di Napoli e ne uscì guardia marina il 25 settembre 1872.

Imbarcato sul *Governolo* nel 1873-74 compì il primo suo viaggio visitando Singapore, la Cina, il Giappone, poi coll'ing. Giordano fece una esplorazione alle isole di Borneo e alle Filippine, e, a bordo del *Washington* parteoipò col grado di tenente alla campagna idrografica per i rilievi della costa tra Sicilia e Calabria; quindi, favorito da Cristoforo Negri, univasi alla spedizione svedese capitanata dal Nordens Kiöld, sulla *Vega*, che avea per programma di superare il passaggio per il nord dell'Europa e dell'Asia attraverso il mar di Siberia, di raggiungere lo stretto di Boehring e, girando intorno all'Asia orièntale e meridionale, toccare il Giappone e ritornare in patria per il Mar Rosso. Sono note le vicende della spedizione, e le scoperte fatte e la prigionia del Bove fra i ghiacci per dieci mesi e le relazioni sui nuovi paesi occupati e sul fino allora inesplorato paese dei Ciukcci per i rapporti inviati alla società geografica ed al ministero delle marina, per le carte generali e parziali di navigazione da Tromsö a Yokahama, da Tronsö a Porto Dickens, da questo alle bocche del Leux, da quelle alla baja di Koluccin, per le conferenze fatte in Roma, per le opere pubblicate dal Bove stesso e dai suoi compagni.

Infrattanto, dopo aver agitato l'opinione pubblica con le conferenze, meditava e faceva accettare il progetto di una spedizione italiana al Polo antartico, che veniva intrapresa nel 1881; col consenso della repubblica Argentina e sulla Corvetta Cabo de Hornos.

Il Bove col Lovisato, col Vinciguerra, col Roncagli visitava le Isole Australi Shetland, raggiungeva Porto Cook di Staten Island, ultimo lembo dell'America australe, dove non era giunto che Cook, esplorava la costa orientale della Terra del Fuoco, ed avrebbe completamente conseguito lo scopo se la spedizione non fosse naufragata sulla costa dell'isola Picton, d'onde le missioni inglesi della Terra del Fuoco trassero a salvamento i coraggiosi viaggiatori.

Non ancora riposato dalle durate fatiche, che non avevano potuto piegare il coraggio indomato, l'ardito esploratore nel settembre 1883, assieme alla moglie Luisa Bruzzone Jaworke visitava l'alto Paranà, dal quale ritornava nel gennaio 1884, e poco appresso col Fabrello e collo Stassano, compiva per incarico del Governo una missione al Congo.

E questo dovea essere l'ultimo suo viaggio. Abbattuto dalle febbri, presago forse della non lontana sua fine, quando appunto aveva trovato un ufficio importantissimo che gli imprometteva onoranze ed agiatezza, reduce appena dal Trentino, ove avea cercato la guarigione, Giacomo Bove, tron-

cava in Verona una esistenza preziosa per l'Italia, la quale confidava nell' opera feconda del coraggioso continuatore dei nostri Cabotto e Polo, dopo la disparizione di Antinori, di Chiarini, di Gessi, di Mattcucci, di Bianchi, di Parent, di Licata, onore del nome italiano in terre lontane.

Giovanni Gozzadini

Erede di un grande nome, e di un ricco patrimonio, l' austero storico bolognese, avrebbe potuto, come troppi altri della sua schiatta, cercare le soddisfazioni della vita nelle ingloriose cure quotidiane e nei divertimenti infecondi.

Fu invece esempio di vita intelligentemente operosa, e alla scienza ed alla patria dedicò tutto sè stesso. " Giovanni Gozzadini, scrive Cesare Albicini, fu di animo modesto, di costumi e di modi semplici, affabile con tutti, di quella affabilità signorile che è segno di bontà e insieme di sentire elevato Non cercò lodi, non ambì onori, e avutigli non insuperbì. Fu esempio dì volere tenace, di operosità costante, disinteressata, vòlta all'incremento degli studj, al bene e al decoro della patria, quella operosità, che pur troppo le famiglie antiche vanno perdendo, le nuove non sanno acquistare. „

Nato il 15 Ottobre 1810 in Bologna, spegnevasi il 25 agosto in Ronzano e con lui spegnevasi anche una delle più antiche famiglie italiane, illustre e grande non per favori di principi e di papi, ma per virtù personali.

Discendente da quella celebrata Bettisia che nel terzo decimo secolo insegnava diritto nella bolognese università, di quel Nanni Gozzadini che fu fra i piu arditi avversari dei Bentivoglio e fra i più forti difensori dei diritti della patria contro le usurpazioni papali; di Beno Gozzadini audace capitano e reggitore, il co. Giovanni volle e seppe mantenere alto quel nome che la storia più volte ricorda per belliche imprese generose, per celebrate opere civili, per propositi costantemente italiani, per nobili studi.

Il primo suo lavoro fu la *Vita di Armaciotto de' Ramazzotti condottiero nel secolo XV* pubblicata a Firenze nel 1838, e ad esso tennero dietro le *Memorie per la vita di Giovanni II Bentivoglio*, la *Cronaca di Ronzano*, *Le memorie di Loderingo d'Ardaco*, *Le torri Gentilizie* di Bologna, *Giovanni Pepoli e Sisto V*; *Nanni Gozzadini* e *Baldassare Cossa*, ad alcuni dei quali lavori ebbe collaboratrice assidua ed intelligente qnella illustre donna che fu Maria Teresa Serego Allighieri, consorte amantissima, e scrittrice egregia, onore del veneto e del bolognese patriziato.

Ma più ancora che per gli storici studi, il nome del Gozzadini è, e sarà ricordato con gratitudine e con reverenza per gli studi archeologici compiuti e per il largo contributo dato e a questi e alla scienza antropologica, della qual cosa non ci fu archeologo straniero che, visitando i monumenti dissepolti a Villanova e a Marzabotto, non rendesse omaggio al perseverante discopritore, all'illustratore dottissimo; primo fra tutti il Gregorovius, descritore

efficacissimo di quella villa a Ronzano che dai Frati Gaudenti e dai Domenicani era passata in retaggio della discendente di Dante e dell'ultimo dei Gozzadini ed era divenuta centro di fecondo lavoro e sicuro asilo a' patriotti ne' tempi più tristi della servitù nazionale.

Fu nel 1844 che, approfondendo gli scavi nel podere di Villanova, il conte Gozzadini discoprì le traccie di preziosità sepolte e proseguendo nelle ricerche con scientifico indirizzo e criterio portò alla luce un copioso sepolcreto della prima epoca del ferro, che fu preso poi come tipo dagli archeologi stranieri. Nè si arrestò alle prime rivelazioni di un' età da tanti secoli scomparsa, ma continuando nell'alacre opera, coadiuvato dallo Zannoni, dal Brizio, dal Veli e da altri, a Marzabotto, a Crespellano e nei pressi di Bologna svelò tesori inestimabili per la storia e per l'antropologia, da lui poi illustrati nel Congresso di antropologia e archeologia preistoriche tenuto in patria nel 1871, e nella Deputazione di storia patria delle Romagne della quale fu sempre presidente, e nelle memorie sulle *Necropoli di Villanova e Marzabotto*, sul *Sepolcreto etrusco presso Bologna*, sui *Sepolcri trovati nell' Arsenale militare di Bologna*, sul *Sepolcreto di Crespellano*, sugli *Scavi archeologici fatti da Arnoaldi Veli* ed in altri numerosissimi scritti.

Patriotta, quando era pericoloso l' esserlo e l'affermarlo, il Gozzadini fu il solo patrizio Bolognese che ricusò l' omaggio a Pio IX dopo la restaurazione. Nel 1859 fu eletto alla Assemblea costituente delle Romagne che proclamò la decadenza del dominio papale e fu della deputazione che al magnanimo Re presentò il voto di annessione.

Dal 18 marzo 1860 era Senatore del Regno e dallo stesso anno era presidente della Deputazione di storia patria istituita dal Governatore Farini.

Giuseppe Campori

Quanti tesserono la biografia di lui, scrive il Campani nel *Fanfulla della Domenica*, si accordarono nel rendergli il maggior onore, confessando che riusciva assai malagevole il riassumere la vasta, insigne opera di quella nobile vita, dedita agli studi e disdegnosa del plauso volgare, e che difficilmente poteva aprirsi un moderno libro, italiano o straniero, di letteratura o d'arte, dove non si leggesse citato tra i più autorevoli il nome dal Campori. Pure quanti furono giornali, specialmente letterari, che parlarono di questo gentiluomo illustre? quanti i barbassori della critica letteraria che lo ricordarono?

Il march. Giuseppe Campori nacque in Modena il 17 di Gennaio del 1821, e, come il fratello Cesare, erudito dottissimo, ebbe la prima educazione nel Collegio dei Nobili, e la compì in famiglia sotto la guida di valentissimi maestri. Ancor giovane, appassionatamente dedicossi agli studi

storici e letterari e largamente profuse il ricco patrimonio, raccogliendo codici, stampe ed oggetti d'arte rarissimi, così che il suo palazzo divenne una delle gallerie più importanti per tesori rarissimi, che egli ora con principesca liberalità lasciò alla patria Pinacoteca, al Museo Civico, alla accademia cittadina ed alla biblioteca. Intelligente raccoglitore di patrie memorie le illustrò con scritti preziosissimi, le ordinò con critica sapiente, le pose a disposizione di tutti con generosità fino allora sconosciuta.

Ebbe dignità senza ambirle, e fu deputato, sindaco della città natale, presidente dell'accademia reale di lettere e scienze, segretario perpetuo della deputazione di storia patria e dovunque portò idee larghe, aquistate nei lunghi viaggi in Germania, in Francia, in Inghilterra, dovunque portò una operosità illuminata e un sentimento alto di libertà, di patriottismo.

Innumerevoli sono gli scritti del Campori originali, ed importanti per la storia della letteratura e dell'arte, alcuna parte delle quali o ricostrusse con nuova critica, o rischiarò con documenti nuovi; principali fra questi *Gli artisti italiani e stranieri negli Stati Estensi* (1855) e le memorie intorno al Cellini, al Tasso, all'Ariosto, al Trissino, all'Alamanni, all'Aretino, a Vittoria Colonna, al Girardi, al Tassoni, al Tosti, al Tiraboschi, al Correggi, al Buonarotti, al Raffaello, ad Andrea Pisano ecc. ecc. Hanno speciale interesse storico e contengono fatti e notizie e ricerche affatto nuove le *Notizie storiche e artistiche della maiolica e della porcellana di Ferrara nei secoli XV e XVI*; *Le memorie biografiche di scultori, architetti e pittori; Le carte da giuoco dipinte per gli Estensi nel secolo XV; Le condizioni della stampa nelle repubbliche e nel primo regno d'Italia* ed altri scritti pubblicati nella *Nuova Antologia*, negli atti della deputazione di storia patria e nella *Gazette des Beaux Arts* di Parigi.

Generoso del suo finchè visse, volle essere generoso anche morendo e le ricche sue collezioni lasciò in dono alla città natia, che custodirà la memoria del suo cittadino illustre, la cui morte è un nuovo lutto per tutti gli studiosi, che ebbero il Campori aiutatore disinteressato e cortese, ed è lutto maggiore per tutta Italia che riveriva il modesto patrizio, esempio rarissimo di operosità intelligente e di carità patria.

Il marchese Giuseppe Campori è morto nel settembre passato, serenamente come visse ed è compianto da italiani e stranieri.

Francesco Zambrini

Quanti dei giovani che sdottoreggiano nel giornalismo letterario e si impancano a maestri di coloro che sanno, parchi e gelosi lodatori o dei pochi dai quali aspettano il ricambio di lodi misurate, o dei pochissimi altri dai quali attendono onori o guadagni, quanti ricordano questo vecchio illustre, disceso della tomba dopo 77 anni di vita intellettualmente operosa?

Due soli giornali sin quì parlarono dello Zambrini, il *Propugnatore*

fondato da lui, ed il *Fanfulla della Domenica*. Nessun dotto però dell'Italia nostra, nessun straniero, cultore de' classici studj, dimenticò l'erudito faentino, col quale tutti i migliori e maggiori ebbero lunga consuetudine di studi e di lavoro, così che l'epistolario di lui è fra' più interessanti e curiosi. Cortese con tutti e più che modesto, lo Zambrini nella sua vita operosa fu efficacissimo cooperatore di moltissimi studiosi e pose largamente a contribuzione l'ingegno suo sottile e le vaste e profonde sue cognizioni in pro di quanti italiani e forestieri ricorsero a lui per notizie letterarie, e si ebbe pubbliche lodi e non fuggitiva gratitudine.

Lo Zambrini era nato in Faenza nel 25 gennajo 1810 e quì, a Ravenna, in Imola compì gli studi classici e filosofici, poi per obbedire alla volontà paterna si ascrisse alla facoltà giuridica di Bologna. Senonchè, implicato ne' moti politici del 1831, dopo breve carcerazione, fu esiliato e dovette ridursi in patria, dove da' concittadini suoi venne onorato di pubblici offici, con ferma dignità ed intendimenti liberali sostenuti. Costrettovi dalle cure famigliari, nel 1854, fece ritorno in Bologna dalla quale non si allontanò più.

Educato alla scuola del Cesari, del Sorio, del Colombo e cresciuto cogli esempi di Giuseppe Ignazio Montanari, uno degli ultimi rappresentanti del purismo romagnolo, lo Zambrini divenne un ardente campione del purismo e fu seguitatore costante delle classiche tradizioni. Ancor giovane e poi per più che mezzo secolo egli volse lo studio e indirizzò le proprie ricerche sui primi secoli della nostra letteratura, disseppellendo antichi testi, illustrandoli con commenti e chiose e note importantissime quanto diligenti, pubblicandoli con critica seria e coscienziosa e raccogliendo intorno agli scrittori del duecento, sconosciuti anche a storici eminenti quali il Muratori ed il Tiraboschi, notizie interessanti e nuove per la storia della letteratura italiana.

« Francesco Zambrini — scrive il Carducci — cominciò il suo lavoro quando del duecento e del trecento si stampava e si leggeva più per amore della elocuzione e in servizio dei vocabolari che per altro, e periodici con intendimento e metodo scientifico mancavano, e nei pochi letterari, le notizie delle pubblicazioni, minute, a poche copie, per occasioni, fuor di commercio erano fatte a sbalzi e per capriccio ed anche era difficile averne in quella partizione di confini e di animi d'Italia: continuò, quando le sollecitudini politiche troppo distraevano da simili studi e di quelli che gli coltivavano grandi erano le divergenze, le incertezze, gli urti: lo compiè ora che la nuova generazione è tornata a quegli studj con molto ardore d'ingegno e aiuto ed apparato di scienza e con una gran diffidenza, almeno, per il lavoro dei predecessori.

« E pure la compilazione del Zambrini non è impari: Si direbbe che il dotto uomo sia andato di edizione in edizione sempre più avvicinandosi alla critica de' nuovi studj, e i nuovi studiosi dovranno giovarsi ancora per

un pezzo dell' opera di lui, come per venticinque anni ce ne siamo aiutati e vantaggiati noi. Il suo metodo è quello che, incominciando dal Zeno e seguitando col Bravetti, col Colombo, col Gamba diè all' Italia le migliori e scarse opere di bibliografia letteraria. Tutt' insieme, questa del Zambrini è pur sempre l' opera più utile che sia uscita per questi ultimi anni in aiuto agli studi di letteratura antica „.

Istituitasi per decreto del 16 marzo 1860 del dittatore Farini la Commissione per i testi di lingua e ricusatane la presidenza dal Parenti, per affezione al caduto governo, fu chiamato alla direzione lo Zambrini, che aveva già mandato a stampa ben settantacinque libri, parte di lavori suoi originali, parte di cose inedite, e lo Zambrini tenne l' ufficio finchè visse, allargando il compito della Commissione, estendendo gli studi ai secoli XIII, XIV e XV e dando alla luce testi, codici, commenti e opere rarissime, anche con proprio sacrifizio quando vennero meno i sussidi governativi.

Prima del 1860 fondò un giornale filologico l' *Eccitamento*, al quale, nel 1868, fece seguire l' autorevole rivista il *Propugnatore* che, dopo venti anni, mantiene ancora alta la dignità degli studj ed è fra' giornali più reputati per correttezza di lingua, severità di critica e diligenza di ricerche.

Numerose sono le pubblicazioni dello Zambrini e noi quì ci limitiamo a ricordare fra le più importanti la *Collezione di opere inedite e rare dei primi tre secoli della lingua* giunta al sessantaquattresimo suo volume, la *Scelta di curiosità letterarie inedite e rare dal secolo XIII al XVII* che comprende 221 volumi alcuni allegati poi al vocabolario della Crusca, del quale fu collaboratore operosissimo; le *Opere volgari a stampa nei secoli XIII e XIV*, lavoro lodatissimo dal Carducci, pubblicato la prima volta nel 1857 e ripublicato nello stesso anno, e nel 61, 66, 78 e seguito dalle *Giunte* nel 1884.

Innamoratissimo del Boccaccio, che chiamava il principe della prosa e della eloquenza italiana, scrisse di lui con molta erudizione, ne illustrò molte delle opere minori e fu promotore delle feste secolari fattesi in Certaldo, che volle onorare il dotto faentino proclamandolo suo cittadino, della qual cosa tanto compiacevasi lo Zambrini, che ne' scritti suoi, fra tanti titoli, quello preferiva soltanto di cittadino certaldese.

E Certaldo, come Faenza, rammentò anche morto il venerando illustre, prendendo parte a quelle onoranze che Bologna, in nome dell' Italia seria e studiosa, rendeva il 10 di luglio al modesto quanto sapiente ed operoso scrittore ed erudito.

Filippo Filippi

Col D' Arcais e col Biaggi condivise per molti anni la palma della critica musicale, e nella *Gazzetta musicale* del Ricordi, e nella *Perseveranza*, e, già molto tempo prima, nella *Età presente* fu non superato scrittore di cose d' arte musicale, nella quale aveva dottrina e coltura vastissima acqui-

state col lungo studio, e ne' viaggi fatti in Francia, in Inghilterra, nel Belgio, in Germania, a Costantinopoli, assistendo alle più gloriose feste dell' arte dei suoni. Ammiratore del Verdi e del Wagner, quest'ultimo deve principalmente a lui se i suoi capolavori acquistarono cittadinanza italiana e furono vinte serie prevenzioni di scuola.

Il Filippi era nato in Vicenza il 13 gennajo 1832 e dal padre era stato destinato per l' avvocatura, ma appassionato musicista ed entusiasta pel Verdi, essendo in Venezia nel 1852 quando rappresentavasi alla Fenice il *Rigoletto*, in sulle prime freddamente accolto, prese arditamente le difese del cigno di Busseto contro i facili detrattori del caffè Florian e divenne da quel giorno cronista e critico musicale. Le prime sue armi furono fatte nel giornale *I fiori*, fondato in Venezia da Giacinto Pezzi ed in quel giornale scrisse il suo primo articolo sull' *Ebreo* del concittadino Appolloni e diventò da allora il corrispondente della *Gazzetta musicale*. Poco appresso collaborò nella *Rivista veneta* che ebbe vita breve ed onorata in Venezia e rivisse non infecondamente nel 1870.

Trasferitosi nel 1858 in Milano il Filippi prese la direzione della *Gazzetta musicale* e per invito avutone dal Jacini, nel 1859 divenne critico teatrale della *Perseveranza* dove rimase temuto, invidiato, biasimato, lodato per quasi ventotto anni, finchè la morte lo colse il 25 di giugno.

Fino dalla età giovanile il Filippi mostrò uno spiccato talento musicale è fu pianista brillante, così da meritarsi che il Fumagalli lo chiamasse il primo dilettante del Veneto e vaticinasse di lui i maggiori successi. Sebbene non volesse posare a compositore pure si compiaceva di aver musicato le canzonette veneziane del Dall'Ongaro e lasciò 12 composizioni su poesie dello Heine, alcuna delle quali divenne popolarissima anche in Germania. Le principali sue appendici e corrispondenze furono raccolte e costituiscono la parte più importante, più viva e più duratura delle opere sue: *Musica e musicisti*, *Critiche*, *Biografie ed escursioni* pubblicate in Milano nel 1876.

Eugenia Ion (Marlitt)

Simpatica scrittrice, i suoi racconti tradotti nelle principali lingue e fatti conoscere all'Italia da Salvatore Farina sono fra le più gentili e care pitture della vita tedesca.

La Ion, che nel campo letterario è meglio conosciuta col nome di E. Marlitt, era nata nel 1824 ad Arnstadt (Erfurt) da una famiglia povera. Il padre pittore collocò l'Eugenia appena dodicenne presso la principessa Schvarzburg-Sonderhuasen, la quale, scoperti i talenti musicali e la bella voce della giovane allieva, la mandò al conservatorio di Vienna, ma colta colà da malattia agli orecchi dovette abbandonare la carriera musicale, non ingloriosamente incominciata, e ritornò presso la principessa, che la tenne in qualità di lettrice fino al 1863, allorquando volle ritornare in patria dove dopo lunga malattia morì il 24 di Giugno.

La fama della Marlitt e la sua fortuna letteraria non principiarono che nel 1863, quando essa divenne collaboratrice del giornale *Die Gartenlaube* nel quale pubblicò il primo suo romanzo: *I dodici apostoli*, a cui tennero dietro il *Segreto della vecchia Zitella*, la *Seconda moglie*, la *Contessina Gisella*, la *Principessina*, *Dal Barbiere, Elisabetta dai capelli d'oro* ed altri, mirabili per la verità della descrizioni, per la finezza delle osservazioni, per la semplicità dell' intreccio, per le scene calme e serene e per una certa idealità gentile ed affascinatrice, che lascia una impressione incancellabile appena superata dai racconti di Heise, di Auerbach, di Freytag, alla cui scuola appartenne la Marlitt, la quale con la giovane Lodoiska von Blum (Ernesto Waldovv) arricchì la letteratura tedesca di pregiati romanzi, palpitanti di vita sana, robusta ed onesta.

Luigi Emanuele Gonzales

Nato a Saintes il 25 ottobre 1815 da famiglia di origine spagnuola, morì a Parigi nell'agosto di quest'anno. Fu uno dei più fecondi romanzieri francesi e degli scrittori più favoriti della *Presse*, del *Siecle* della *Revue de France* ai quali collaborò coi pseudonimi di Caliban, Gomez, Raucon Gomeril.

Parecchi sono i romanzi di lui che ebbero fortunata accoglienza e plausi e traduzioni; ricordiamo fra i tanti: *La fidanzata del mare*, *i fratelli delle coste*, *i cercatori d'oro*, *la Marascialla d'Ancre*, *Le memorie di un angelo.*

Hennequin Alfredo

Fortunatissimo e brillante commediografo, conosciuto anche in Italia, era nato a Liegi nel Belgio nei 1842 e conpiuti gli studi matematici, professò per alcuni anni ingegneria.

Istintivamente attirato al teatro ed incoraggiato dal buon successo delle sue prime produzioni, lasciò i calcoli e Liegi per correre a Parigi dove cominciò a farsi notare nel 1871.

Di questo brillante scrittore, miseramente morto in un manicomio, sono il *Processo Veradieux*, *Bébè*, il *Domino Rosa* che allietarono i pubblici di Francia e d'Italia.

Antonio Zoncada

Fu uno dei più illustri ed operosi scrittori lombardi e lasciò innumerevoli lavori letterari, che rappresentano il frutto di lunghi e severi studi e di una istancabile forza di volontà a pochi comune. Era nato in Codogno il 4 febbraio 1813 e fu dapprincipio avviato al sacerdozio, ma a ventun anno lasciò il Seminario di Milano e rifatta intieramente l'educazione uscì pro-

fessore di belle lettere ed ebbe una cattedra nel Collegio Calchi-Taeggi che perdette al ritorno dello straniero per aver partecipato ai moti del 1848. Dovette allora dedicarsi all'insegnamento privato finchè nel 1853 fu restituito al suo posto, dal quale lo richiamò nel 1863 il ministro Amari per affidargli la cattedra di lettere greche e latine nel pavese Ateneo, che coservò fino agli ultimi tempi.

Importantissimi sono gli studi di lui intorno Omero, Dante, Foscolo, Parini, le memorie per la storia della Università di Pavia, e le monografie sulla letteratura in Francia, i discorsi di estetica applicata alle arti ed i molti altri lavori pubblicati nelle *Letture di famiglia*, nel *Cosmorama pittorico* nella *Rivista Europea*, nella *Gazzetta di Milano*, nella *Rivista italica* ed in altri periodici che ambirono la collaborazione del professore pavese, elegante scrittore, critico indipendente e biografo coscienzioso ed imparziale.

Temistocle Gradi

Tredici anni or sono da Napoli ci giungeva un libriccino elegante, modestamente intitolato *Racconti*: lo stampava il Saracino, e portava scritto. Seconda edizione; l'autore accompagnava il dono con parole cortesi e chiedeva il giudizio della *Rivista Veneta.* Furoreggiavano allora i romanzi realisti, i racconti naturalisti, e la critica inneggiava ai nuovi astri che sorgevano e guardava con indulgente pietà o con scherno volgare i novellieri, i romanzieri, i poeti di quella che si chiamava la vecchia scuola. Abbiam letto allora quel libro, e ci parve rivivere venti anni addietro col Tommaseo, col Carcano, col Torelli, colla Percotto, che avevano allietato una intera generazione avida di novità sane, non ancora corrotta nel gusto, guasta nello spirito. Quei racconti erano di Temistocle Gradi di Siena, che avea peregrinato per l'Italia, professore or quà or là, di lettere italiane, ma avea conservato pura ed incorrotta la dolce e gentile lingua della sua Toscana. ed avea tenuto fede ai casti ideali, non sedotto dai facili trionfi di più fortunati maestri, magnificati a suon di tube e di campane.

A quei racconti, lodati dal Tommaseo tanto severo con sè e con gli altri, encomiati dal Fanfani tanto sottile critico di lingua e di stile; tennero dietro i *Proverbi dichiarati con racconti*, i *Sonetti letterari per la gioventù*, la *Vigilia di Pasqua di Ceppo*, le *Regole per la pronunzia italiana* e quella traduzione di Terenzio che è forse la migliore e più eletta interpretazione che il principe dei commediografi latini abbia trovato nell'italiano idioma.

Gli editori pubblicarono e ripubblicarono e ripubblicano ancora i racconti del Gradi che in molte scuole si leggono tuttavia, ma l'autore trasse ben poco profitto dalla laboriosa sua opera, e quasi dimenticato, morì a 56 anni, provveditore agli studi in Ancona. tanto povero che per gli estremi suoi onori dovette pensare la pietà degli amici.

È ben triste il fato dei valentuomini e scoraggiante l'esempio loro !

Elme Caro

Filosofo ecclettico venuto in gran fama più per la eleganza e per lo splendore delle conferenze tenute alla Sorbona che gli procacciarono un seggio fra gl'immortali della Accademia francese, che per la profondità della dottrina e per la originalità delle idee. Era nato a Poitiers il 4 marzo del 1826, ed, uscito dalla scuola normale di Parigi, avea trionfalmente percorsa la carriera dell'insegnamento, giungendo ai posti più elevati, guadagnando gli onori più ambiti, che non poterono conseguire i Comte, i Littrè e gli altri più illustri filosofi di Francia.

Le principali sue opere sono il *Saggio sul misticismo nel secolo XVIII*, *Studi morali sul tempo presente*, *La filosofia di Goethe*, *Problemi di morale sociale*, *Il pessimismo nel secolo XIX*, *ecc.*

Scrittore aristocratico, parlatore elegante, ordinatore colorito di fatti e di osservazioni altrui, erudito più che pensatore, fu acclamatissimo da quel mondo vario che frequenta le conferenze della Sorbona, come le Corse, Notre Dame de Paris e i boulevard e vuole essere accarezzato, e sopratutto divertito. Pailleron nel *Mondo della noja* ha creato nel professor Belloc un tipo caratteristico di questi fortunati conquistatori della folla plaudente e la critica volle ravvisare nella creazione del commediografo francese la caricatura ringiovanita del filosofo ufficiale, dell'accademico immortale. E. Caro è morto nei primi giorni del luglio.

Gaetano Pini

Ricordo il dotto igienista nel congresso internazionale di beneficenza ed in quello di igiene. Era ancor giovane, snello della persona, dignitoso ed insieme affabile, pronto nel rispondere, eloquente nel parlare, efficace nel discutere; febbrilmente attivo lo si trovava dovunque, alla società di igiene, al crematoio, all'istituto dei rachitici, nell'ospitale, agli asili e dovunque portava la sua parola calda, colorita, ispirata che persuadeva e commuoveva.

Veniva di Livorno da famiglia modestamente agiata, che lo avea avviato allo studio della medicina, da lui interrotto per servire la patria quale soldato a Custoza, nell'Agro Romano, a Viterbo. Compiuto valorosamente il dovere di soldato, il Pini riprese gli studi in Napoli e qui nel 1868, ebbe la laurea in medicina e chirurgia.

Studiosissimo e di ingegno pronto, guadagnò in breve bella riputazione, rivelandosi scrittore esperto, cosichè il Villardi lo chiamò presso di sè, in Milano, nel 1870, e gli affidò la direzione della *Enciclopedia medica*. Da allora Milano divenne la seconda sua patria e fu la palestra delle sue lotte e dei suoi trionfi. Quì ricostituì la società di igiene della quale era l'anima

il pensiero, la forza, tutto; qui col Panzeri fondò l'Istituto dei Rachitici, che oramai dotato di patrimonio cospicuo, è il primo stabilimento d'Italia; qui infine cominciò quella lotta, viva, gagliarda, di ogni giorno per la cremazione, che in lui ebbe l'apostolo più convinto, più autorevole, più risoluto, e per lui vinse le più difficili battaglie, e si diffuse, non pure in Milano, ma nel Veneto ed in altre regioni.

Tenuto in sospetto sulle prime per le idee sinceramente liberali, accolto poi con incerta diffidenza, ascoltato quindi con curiosità benevola il Pini aveva finito col dominare la folla, col trarre dietro a sè anche i paurosi, anche i prudenti, ed ora raccoglieva il frutto delle fatiche lungamente durate. — Onorato di incarichi ministeriali, preposto alle scuole per la igiene, presidente della commissione per la pellagra, delegato a Congressi stranieri la fibra di acciaio dell'amico nostro si sentì scossa per il lungo ed immane lavoro intellettuale. Sospettò la breve sua fine e lottò sperando uscir vincitore anche da questa nuova battaglia; si rifugiò in patria, cercò il riposo alla mente affaticata, al corpo lentamente distrutto, ma non potè che andare a morire in Milano fra i suoi rachitici, in mezzo a que' derelitti che egli aveva beneficato e pei quali era vissuto.

Altri dovrà parlare dello scrittore ed igienista valente: noi qui ricordiamo il filantropo, il cittadino, l'amico e con tristezza guardiamo a quelle istituzioni che per lui sorsero e che ora aspettano un successore che le imiti nell'abnegazione, nell'operosità, nella intelligenza.

Batbie Anselmo

Era nato a Seisson (Gers) il 31 maggio del 1828, morì a Parigi nel giugno passato.

Giurista eminente, professò il diritto amministrativo e l'economia nella Facoltà di Parigi, sedette deputato all'assemblea nazionale del 1871, resse il ministero dell'istruzione pubblica e fu chiamato a far parte del Senato nel 1885, rendendo grandi servigi alla Francia come scienziato e come statista, collaborando alla riforma della costituzione e adoperando tutta la sua influenza per l'ordinamento dei partiti e per la consolidazione del governo.

Professò principî francamente liberali dalla cattedra, e nel parlamento, e raccomandò la sua fama ad opere che non morranno, quali sono il *Trattato teorico e pratico di diritto pubblico ed amministrativo*, opera classica per dottrina profonda, per erudizione vastissima, per singolare chiarezza e per pregi didattici non comuni e il *Corso di economia politica*. Suoi scritti minori ma di gran valore scientifico sono *Le crédit populaire — Doctrine et iurispr. en mat. d'appel comme d'abus — Tourgot philosophe, economiste et administrateur, — Le prêt a intérêt, — Grèves et coalitions; — Memoire sur le Forum judicum dei* Visigoti ecc.

Popolarissimo scrittore il Batbie accoppiò le migliori doti dello scienziato e dell'insegnante e gli scritti di lui aquistarono cittadinanza dovunque e sono la più autorevole fonte alla quale attingono la dottrina e la pratica giurisprudenza.

L'Italia ora si è arricchita di pregiati studi di diritto amministrativo ed anche in questa parte si è emancipata dalla Francia, ma deve essere grata allo scienziato illustre che a molti fu maestro sapiente.

Pott Augusto Federico

Fondatore della etimologia scientifica nel campo inesplorato delle lingue indo germaniche, il Pott abbracciò i dominii linguistici più disparati e fece scoperte di straordinaria importanza per la filologia e per la storia delle razze africane.

Nato a Nettelrede nell'Annover il 14 novembre 1802 fu instancabile lavoratore e la morte lo sorprese più che ottuagenario, mentre attendeva a nuovi studi.

Uscito dalle Università di Gottinga e di Berlino, professò dal 1833 in poi filologia universale nell'università di Halle ed arricchì il patrimonio scientifico della filologia e della linguistica con opere originali di eccezionale valore, che aprirono nuovi orizzonti.

Sono ricordate fra le principali le *Indagini etnologiche*, gli *Zingari in Europa e in Asia*, il *Vocabolario indo-germanico*, *Anti kaulen od esposizioni antiche dell'origine dei popoli e delle lingue* ecc. ecc.

Adriano Mari

Uscito di famiglia popolana deve tutto a sè stesso. Percorsi gli studi legali, in pochi anni divenne uno dei più autorevoli giureconsulti fiorentini ed affermò la molta sua dottrina ed il retto criterio giuridico in memorie legali, perspicue per elevato sapere e per italianità di stile.

Liberale moderato in politica, accettò il movimento che preparava la rivoluzione e la indipendenza della patria, fu deputato nell'Assemblea toscana, poi fino al 1881 rappresentante del collegio di Campibisenzio e di Firenze, e da ultimo senatore.

Trasportata la capitale a Firenze, volendosi chiamare a presiedere la Camera dei Deputati un toscano, nessuno parve migliore di lui e sebbene riuscisse a stento a vincere la prova dell'urna per l'opposizione della sinistra, pure in breve tempo con i modi conciliativi e con la imparzialità nel dirigere le discussioni, disarmò gli avversari ed ebbe un'autorità indiscussa presso tutti.

Dopo Mentana, chiamato Menabrea a formare un ministero di resistenza

il Mari ebbe il portafoglio di grazia e giustizia, indottovi dalla volontà del principe, ma fu lieto quando potè riacquistare la libertà e rioccupare il posto di deputato, tanto era schivo degli onori e del potere. Furono quelli giorni tristi per l'Italia, e Menabrea, Cantelli, Gualterio dovettero lasciare il governo che aveano accettato per riparare una sventura ed aveano conservato con propositi illiberali.

Presidente della Camera o semplice deputato, ministro o semplice cittadino, Adriano Mari conservò sempre con la probità dell'animo, l'ardore inestinguibile del lavoro, la serenità e la giocondezza dello spirito.

Amantissimo della sua Firenze, sebbene affranto dalle fatiche e dagli anni, tutto consacrossi per il risorgimento economico della città natia quando per essa vennero i tristi giorni dell'abbattimento, e nei consigli cittadini, alla Camera e per le stampe, con la parola eloquente e con gli scritti vigorosi propugnò il buon diritto e non fu soddisfatto se non allora che ne sortì vittorioso e potè assicurare più prosperoso l'avvenire.

La curia e la tribuna hanno perduto un giurista ed un oratore di primo ordine, la patria un cittadino che fu a tutti esempio di operosità feconda, di onestà antica.

Gaetano Cantoni

Con lui è scomparsa una nobile e bella figura di scienziato e di cittadino, la scienza agraria ha perduto uno dei suoi più appassionati e valorosi cultori, l'agricoltura il più popolare e simpatico scrittore di cose campestri, la patria un cittadino sinceramente e costantemente liberale, la scuola un maestro illuminato e sapiente.

Gaetano Cantoni era nato in Milano il 13 settembre 1815 ed il padre, distinto cultore della medicina chirurgica, volle avviarlo alla medesima carriera, ed a ventitre anni nel pavese ateneo egli conseguì la laurea, ma, come il Cuppari, ben presto, attratto da innata tendenza, lasciò la chirurgia per darsi esclusivamente alla agricoltura, e dapprima profittando delle cognizioni scientifiche apprese nella Università, poi approfondendo gli studi suoi libri e sui campi, si dedicò alla coltivazione di fondi rustici nell'alto milanese, che in breve trasformò, benedetto dai coloni, imitato dai proprietari di quelle terre un dì desolate.

Applicatosi allo studio delle leggi che governano la produzione agraria e l'economia rurale e più profondamente addentratosi nell'esame dei principi più saldi della chimica agraria e della fisiologia annuale e vegetale, nel 1846 pubblicò il primo suo libro intitolato *Osservazioni critiche sul modo di allevare i bachi da seta*, che lo rivelò indagatore coscienzioso e profondo scrutatore dei fenomeni naturali e gli assegnò subito uno dei primi posti nella repubblica delle scienze.

Gli avvenimenti del 1848 interruppero i suoi studi ed egli schierossi in quella nobile falange che ebbe a capo Carlo Cattaneo, prese parte princi-

pale in quell'epica lotta, che fu detta delle Cinque giornate, combattè generosamente ed esulò in Svizzera ed in Francia, da dove ritornò quando nuovamente la patria domandava il braccio de' suoi figli. Cadute le sorti di Italia sui campi di Novara il Cantoni dovette riprendere la dura via dell'esilio e, poichè non volle accettare l'am istia che lo straniero offriva ai rassegnati o convertiti, col fratello Giovanni, scienziato illustre, con Carlo Cattaneo, con Atto Vannucci, con Rodriguez cercò ed ebbe una cattedra nel Liceo cantonale di Lugano, da dove continuò a cooperare pel riscatto d'Italia dirigendo con altri quel movimento politico che alla fine condusse alla rivendicazione nazionale.

Durante il lungo esilio collaborò nel *Crepuscolo*, palestra generosa dei migliori scienziati e patriotti lombardi, pubblicò l'*Amico del Contadino*, prezioso almanacco che emulò il *Vesta-Verde* del Correnti e continuò negli studi ed esperimenti agrari.

Di quel tempo sono la memoria sulla *Botrite Bassiana*, il *Trattato teorico-pratico di agricoltura* (1856) classico libro, nel quale per la prima volta in Italia l'agricoltura " vestì l'abito della scienza e posò le sue basi sicure sui veri della geologia. della geografia fisica, della meteorologia, della chimica agraria, della botanica, della storia naturale, della meccanica, della idraulica, della statistica e dell'economia pubblica " — e i *Nuovi principi di fisiologia vegetale applicati all'agricoltura* (1859) opera anche questa di un valore scientifico e pratico eminente, che in sulle prime sollevò vivissime discussioni fra i botanici e gli studiosi di chimica agraria e fu occasione a nuovi studi del Cantoni che, accettata la lotta, ne sortì vincitore applaudito.

Affrancatasi l'Italia e restituitosi in patria, ebbe subito onori e pubblici incarichi: nel 1861 fu chiamato a dirigere l'Istituto agrario di Corte Palasio e qui praticò l'esame microscopico delle farfalle che lo condusse alla discoperta, la quale sola basta ad eternarne il nome, della selezione cellulare per ottenere il baco da seta immune da pebrina, rigenerando così una industria, che a lui ed al Pasteur deve l'avvenire suo e la emancipazione non lontana dal Giappone. Nel 1866 il Cantoni fu eletto professore nell'Istituto tecnico e nel Museo industriale di Torino, nel 1870 ebbe la direzione della scuola Superiore di agricoltura di Milano, vivaio questa e quello di una eletta schiera di insegnanti che, disseminato per l'Italia tutta colle dottrine del maestro, rinnovò l'indirizzo scientifico e pratico della agricoltura.

Altrove diremo degli scritti e dell'opera feconda di questo sapiente riformatore, al quale la patria deve tanta parte del suo rinnovamento agricolo e del suo progresso economico; qui ci basta ricordare alcuni degli innumerevoli suoi libri, che sono oramai il manuale di ogni saggio agricoltore ed assicurarono anche in questa parte uno dei primi posti all'Italia. I più importanti sono l'*Enciclopedia agraria* colossale lavoro pubblicato da

Pomba dal 1870 al 1882 con la collaborazione di valentissimi agronomi, la *Agricoltura in Italia* (1885) monumento insigne di sapienza indagatrice; Il *Canale di Suez* e *l'agricoltura in Italia* opera di provetto economista liberale, e le monografie sulla *industria del latte*, *sulla coltivazione del tabacco*, sul *lino*, sul *bestiame*, sul *frumento*. sul *granoturco* e sulla *praticoltura*.

Tanta operosità di intelletto, tanta energia di vita si spense la mattina del 18 settembre, ma l'apostolato di Gaetano Cantoni sopravvive, e l'opera di lui si perennerà mercè i discepoli suoi, che ne seguiteranno gli esempi e custodiranno le tradizioni.

Giacomo Margotti

Rappresentante di quel partito che fu sempre ostile ad ogni rivendicazione nazionale e combattè con tutte le armi ogni conquista liberale, il fiero polemista piemontese, fu uno dei più autorevoli giornalisti, uno dei più implacabili nemici della unità italiana, in nome di que' principî che furono la costante e immutabile sua fede.

Era nato in San Remo l'11 maggio del 1823 ed avea compiuto gli studi teologici nel seminario vescovile di Ventimiglia e nella università di Genova, e quelli di perfezionamento nell'accademia di Superga.

Cio che per la Francia fu l'*Univers* di Luigi Veuillot furono per l'Italia, prima l'*Armonia* nella quale il Margotti entrò nel 1848 quale collaboratore e poi l'*Unità Cattolica* da lui fondata nel 1863 con intendimenti più risolutamente antinazionali.

Prontissimo di ingegno, preparato da maturi studi alla lotta, efficace e dotto scrittore, tutto sè stesso consacrò alla causa del pontificato religioso e politico, e aquistò tale onnipotenza da imporsi non pure al laicato, ma agli stessi reggitori della Chiesa.

Memorabili forono le battaglie da lui combattute in Piemonte contro le riforme politiche, più memorabile la lotta impegnata ogni giorno contro tutti i liberali che volevano conquistare una patria e con la patria la indipendenza e la libertà.

La forza dei tempi fu più potente della volontà dei nemici della patria, ma Giacomo Margotti fu sempre sulla breccia e non posò la penna che l'ultimo giorno, quando improvvisa lo colse la morte.

Separati da un abisso i suoi avversari furono giusti estimatori dell'alto ingegno di lui e resero omaggio alla fermezza dei convincimenti ed alla costanza dei propositi del pubblicista ligure colla cui morte la Curia Romana ed un numeroso e potente partito ha perduto il più valoroso campione usato alle battaglie, temprato alle più difficili prove e infaticabile nella lotta.

Giacomo Margotti lascia alcuni scritti notevoli, e principali fra tutti:

Processo di Napoleone Nuitz professore di diritto canonico nell' Università di Torino (1855) — *Alcune considerazioni sulla separazione dello Stato dalla Chiesa in Piemonte* (1855) — *Le vittorie della Chiesa nei primi anni del pontificato di Pio IX* (1857) — *Memorie per la storia dei nostri tempi dal Congresso di Parigi nel 1861 ai primi giorni del 1863*

Leonetti Andrea dell'ordine degli Scolopi, nativo di Andria, rettore del Collegio Nazareno in Roma, autore di una storia apologetica di papa Alessandro VI, poeta latino ed italiano non volgare, oratore eloquente morì in Roma il 5 di luglio. La importante storia sul pontificato del Borgia trovò un critico severo nel co. d'Epinoy che diffusamente ne parla nella *Revue des questions historiques* ed un difensore autorevole nell'abate Morel.

Haymerle Luigi generale austriaco, addetto militare alla ambasciata austro-ungarica presso il Quirinale, fu ufficiale distinto, di una coltura eccezionale, e conoscitore esperto di parecchie lingue e sopratutto della italiana che parlava e scriveva correttamente. Memorabile fu il suo libro *Italicae res*, che pubblicò pochi mesi dopo il suo ritorno in Austria e che sollevò polemiche vivissime.

Uno degli ideali dell' Haymerle era l'alleanza dell' Italia con l'Austria-Ungheria.

È morto in Vienna nel luglio scorso.

De Filippi Giuseppe era nato a Milano nel primo quarto del secolo, risiedeva in Francia da ben 40 anni, apprezzatissimo per le traduzioni di tutte le opere italiane rappresentate alla sala Ventadour a Parigi, per conto dell'editore Michele Levy — Autore d'altre opere importanti di soggetto teatrale collaborò in molti giornali artistici, e specie nell'*Entr'acte*. Fu critico influente e temuto.

Vassalli Luigi nato artista ed educato con Scipione Pistrucci alla scuola di Hayez, Vassalli di 17 anni, nel 1829, era fatto entrare dalla famiglia, come cadetto, nell'esercito austriaco. Ma nella caserma lo raggiungevano, cogli scritti di Mazzini, le prime aure di libertà. Approfittando di una ferita che aveva toccato in una rissa coi soldati prussiani, sui confini di Slesia, Vassali si licenziò dall'esercito e si affigliò alla *Giovine Italia*. Minacciato di arresto fu costretto a rifugiarsi prima a Lugano, poi a Ginevra, dove strinse amicizia con Mazzini, Campanella, Modena e Fabrizi. e dove concertò la spedizione di Savoja del febbraio 1834. Riparato successivamente in Francia e più tardi amnistiato e ritornato in Milano, fu bandito dal 1839 al 1848 ed in Svizzera, in Francia in Inghilterra esercitò l'arte sua del pittore.

Fatta la campagna del 1848 e 49, caduta che fu Roma, riprese la via dell'esilio e si recò in Egitto dove fu il più efficace cooperatore di Mariette, scavatore felice ed illustratore di monumenti e fondò il famoso museo di Boulacy al Cairo.

Nel 1859 e nel 1860 fu fra i combattenti sui campi lombardi ed in Sicilia e, finita la campagna, incurante degli onori e dei premi, ritornò in Egitto finchè la disfatta salute non lo costrinse a ridursi in patria, dove morì.

Schröder Carlo direttore della clinica berlinese era nato a Neu Strelitz nell'11 settembre 1838, fu nel 1864 a Bonn col prof. Weil, nel 1868 ad Erlangen, e nel 1876 fu chiamato a succedere al prof. Martin nella Università di Berlino, dove fino agli ultimi giorni di sua vita instancabilmente lavorò sia colla attività scientifica nell'insegnamento, sia coll'esercizio pratico della chirurgia.

K.

Ottobre 87

Direttori: L. Gambari — A. S. De Kiriaki.

Paties Antonio, gerente responsabile

LA MOSTRA NAZIONALE DI BELLE ARTI IN VENEZIA

Una est ars ratioque picturae, dissimillimi tamen inter se Zeuxis, Aglaophon, Apelles: neque eorum quisquam est cui quidquam in arte sua deesse videatur. — (Cic. De oratore)

Bella è Venezia e fu gloriosa un tempo; dopo Roma la città più importante in Italia per la ragione di stato, per i commerci, per le arti. È questa una verità che l'invidia non può cancellare dalla istoria, ma è anche vero che l'antico splendore le nuoce; una lotta da Titano ella deve sostenere per sollevarsi da quella mollezza che la tradizione quasi le impone, per abbattere quella condizione di Museo in cui desiderebbero che si adagiasse. Miracolosa Pompei senza la catastrofe del Vesuvio!

Il fatto si è che in tutto ciò ch'ella tenta, vuoi nei commerci e nelle industrie, vuoi nelle arti del bello, trova o la maldicenza che procura di atterrirla o l'indifferenza o la critica la più spietata.

Si vuole ammirare la sua bellezza, non si vuole riconoscere la forza di lei; eppure una forza latente esiste; non è, a vero dire, quel principio fatale che conservò Roma sempre grande nelle varie trasformazioni da Romolo a Vittorio Emanuele, ma una forza circola anche in lei per cui non deve perire e per cui vuole essere degna sorella delle altre maggiori città della penisola, e con la singolare postura essa vuole far trionfare i singolari vantaggi delle sue forze marittime e del suo mare.

E la virile Odalisca non dorme, entra nell'agone quasi sorella spartana, e si prova e combatte e mai non dispera, sorridendo gentile cogli incanti del suo cielo e delle sue lagune anche a coloro che ingrati pare non gustino che ciò ch'avvi in essa di languido e di enervato.

Poche altre città possono vantare una tradizione così gloriosa nel campo delle arti divine, e poche altre città potevano apparecchiare una stanza, più gradita e più armonica ai visitatori della Mostra Nazionale di Belle Arti che nel passato ottobre fu chiusa.

Eppure quanti lamenti, quanti dispregi; quali grida di uomini non contenti in mezzo ai soliti inni al cielo ed al mare.

I rappresentanti della stampa italiana, invitati all'apertura della pubblica mostra, non credettero trovare quelle comodità, quelle agevolezze, quei riguardi che loro spettavano di diritto, e ritornati ai patri lari sfogarono le loro bizze meschine o taquero olimpicamente. E ciò tutti sanno che nuoce, perchè la stampa in tali casi serve ad eccitare, ajutare e guidare il desiderio, l'amore che fanno partecipare ad una festa nazionale.

Poi nacquero le querele delle persone componenti il Comitato esecutivo, e specialmente tra coloro che rappresentavano l'arte e coloro che attendevano all'amministrazione in particolare. Gli uni furono giudicati troppo nuovi all'impresa e poco pratici in simili faccende, gli altri mostrarono anche una volta di discendere da quel balzano di Benvenuto Cellini, bravo ma caparbio, ma insofferente, ma pieno di sè stesso, ma poco curante di altrui.

Di qui mille mali umori a scapito dell'impresa, e fra questi non sono da dimenticare quelli che non si riferiscono ai piccoli interessi, ma che feriscono la moralità pubblica ed il privato amor proprio.

E la moralità pubblica è violata e l'amore individuale è straziato quando la giustìzia la più pura non accompagna il verdètto dei giudici eletti ad ammettere le opere d'arte. E male sostengono questo ufficio coloro che nell'ardore dalle

giovinezza combattono pel trionfo delle nuove aspirazioni, e non riconoscono altro che l'opera dipinta o scolpita a seconda di nuovi metodi e di nuovi principii. Che se costoro sono espositori essi stessi, come si potrà pretendere quell'equanimità tranquilla e serena che giudica e manda dietro criteri mondi da qualsivoglia passione?

Evitato un tale errore non si sarebbe l'aria cittadina imregnata di mille germi malefici, nè molti cuori generosi ne sarebbero rimasti gravemente feriti, nè si sarebbero uditi strombazzare mille giudizii esagerati che riuscivano di disonore anche a' giudici.

Una mostra nazionale è utile appunto, nell'interesse dell'arte, quando accompagna al vecchio il nuovo, e fra i due estremi quei passaggi che forse rappresentano il momento più instruttivo di ogni artistica manifestazione. Ma intorno a questo, basta. In mezzo poi a tanti mali un elogio si meritano certamente tutti quegli uomini egregi che per molti mesi sostennero noje e fatiche a fine di condurre a buon termine una impresa che doveva riuscire onorevole ed utile a Venezia ed alla nazione.

Il risultamento dal lato estetico si può dire buono in generale, dal lato economico fu un affare veramente fallito.

Ma uomini esperti si mostrarono gli egregi ingegneri i quali seppero scegliere il luogo e l'area adatta a quella fabbrica, che dovea sorgere come per incanto in mezzo agli oltraggi inusitati fatti agli alberi dei Giardini Pubblici e specchiarsi nelle placide onde della laguna in vista alle ridenti isolette. Sapiente, opportunissima la distribuzione delle varie sale; a tutto fu provveduto, ed i visitatori si beavano placidamente inanzi a' tesori dell'arte anche in mezzo agli ardori dell'estate resi miti da tutti quelli espedienti che l'arte più raffinata può oggi suggerire: ma sopratutto è da encomiarsi lo studio di ottenere, e fu mirabilmente ottenuta, una luce favorevole dovunque e per tutti. Nessuno degli artisti poteva querelarsi con Febo Apolline, che benignò diffondeva i suoi raggi su molte bellezze e su non pochi sgorbi.

Ed ecco alcuna volta scoppiare la tempesta ed i venti « *velut agmine facto, Qua data porta, ruunt et terras turbine perflant*; » e gli alberi sono quasi svelti dalle radici e larghi flutti flagellano le rive, e molti artefici sentono pietà delle opere loro, ma la fabbrica non ebbe a soffrirne danno nessuno, nè i lavori esposti ne risentirono minimamente.

Ai pregi della solidità dell'edificio, della bella distribuzione de' luoghi, della sapienza nel chiamare la luce ad espandersi equamente dappertutto, non rispondeva purtroppo anche quello della architettura esteriore. Fu censurato lo stile, o per meglio dire la confusione degli stili, ed il non avere indovinato l'effetto in corrispondenza a quel divino sorriso della natura e dell'arte che tutto all'intorno si apriva. E per elevare un pò il dettato a poesia, diremo che dalle isolette e da quella curva tracciata dalla mano degli dei, quale è la riva degli Schiavoni, parea le vaghe ninfe e le dive dell'arte sogghignassero alla vista di quel mostricino là in fondo, che sembrava a stento sollevarsi rachitico ed atteggiato a mestizia da Campo santo. Nè diciamo parola delle iscrizioni che doveano disporre l'animo del visitatore e ricordargli come egli entrava in un tempio:

.... alle belle Arti custode.

E quel tempio era fabbricato per tutti, i profani non ne erano esclusi, perchè veri profani non esistono davanti alle dolcezze dell'arte. Le opere della pittura, della scultura e delle sorelle minori, formano appunto in tali occasioni una scuola nazionale. Tutti vi sono chiamati ad innalzare lo spirito alla vista dei miracoli che sa produrre quella facoltà dell'uomo onde erompe stillante ambrosia Ebe divina. Là in mezzo all'armonia dei colori, alla perfezione delle linee, alla sapienza del chiaroscuro, alla potenza dell'affetto, all'illusione della rappresentazione di ciò che può essere o che è stato, deve destare in sè inconsciamente il sentimento del bello ed accarezzato da mille lusinghe, deve, senza accorgersi, elevarsi ad aspirazioni morali. Una mostra pubblica non ha da essere un mero diletto della virtù visiva, ma deve operare sul cuore

e purificarlo ed avvertire l'uomo che il suo animo: *est in partes tributus duas: quorum altera rationis est particeps, altera expers.*

Io non sono un declamatore moralista, io non gonfio il cappuccio, nè voglio gonfiare lo stile al modo di Seneca, ma io sono, a proposito del fine dell'arte, della scuola vecchia. Oh! che è mai l'arte senza un bricciolo d'ideale che si rifletta ed illumini e faccia palpitare la cieca e sonnolenta realtà? Chi ha mai saputo definire il bello? Mille trattati giacciono nelle Biblioteche pubbliche e negli scaffali dei dotti; e filosofi ed artisti e poeti si provarono a definire ciò che non è possibile a definirsi. Ma da Longino a Lessing, a Taine, in mezzo a mille secondarie differenze, tutti concordano in questo sentimento comune: che l'arte non è solo la riproduzione, per quanto magnifica, dell'esteriore reale. E questo fu ripetuto così dai teorici, quali Quintiliano e Cicerone, come da quegli umoristi divini che dettavano come sentivano in cuore: Montaigne e Jean-Paul Richter. E degli artisti a me basta il divino Raffaello, la di cui lettera al conte Baldessar Castiglione è già notissima a tutti.

Ma tra le molte cose meschine che circolano per la società nostra, vi ha anche quella che esce dalle scuole degli artisti, e che consiste nel negare fede ed autorità, in ciò che spetta alle arti del disegno, a chiunque non abbia dimestichezza pratica co' pennelli e cogli scalpelli. Figuratevi come accolgano certi artisti il giudizio di un letterato intorno alle opere loro, se tanta guerra fecero e fanno ad uomini prestanti, ad illustri scrittori i quali non furono del tutto o non sono privi di conoscenza pratica del disegno. Io mi ricordo, sebbene fossi allora giovinetto, quanti botoli ringhiosi venissero aizzati contro quell'illustre scrittore che fu il marchese Selvatico, e tratto tratto mi sento commovere la bile alle parolette maligne scagliate contro a valentissimi scrittori che oggi onorano la patria nostra. Eppure codesti scettici sono quelli stessi che rimangono tutti sollucherati se uno scrittorello qualunque stampa un articoluccio tutto incenso alle opere loro. Oh che

il diavolo vi porti, perchè ci chiamate dunque a vedere i vostri lavori? perchè li esponete alla pubblica vista? perchè vi state tremando in attesa del pubblico giudizio, ed agognate di ornare la fronte di quell'alloro che il popolo solo dispensa? Ma che volete che gli altri forse escano in atti di ammirazione come li suggerireste voi stessi? Siete anche voi di coloro che prendono alla lettera l'adagio antico; *Sutor ne ultra crepidam?* Ma qui non è il momento opportuno di dimostrarvi il vostro torto, ma bensì di presentarvi scolpita la contraddizione nella quale cadete. E feci un cenno di ciò così per isfogare un pò l'animo mio, e poi per potere sollevare più sicuramente la voce intorno a cose delle quali, in fatto di operazione, ignoro perfino gli elementi.

Ma altri principii mi scorgono, e la ragione e l'esempio altrui mi rinfrancano nel dire con modestia la mia opinione senza entrare con petulanza in ciò che del resto è comune a voi pittori ed ai cultori della chimica e della fisica.

Coi quadri e le statue erano esposti molti altri oggetti, molte altre opere che rivelavano un'esecuzione secondo l'intendimento artistico. Molta ricchezza perciò di vetri lavorati, di smalti, di majoliche, di mosaici, che mostrarono come i moderni sappiano gareggiare cogli antichi in lavori che avvivano l'industria col sorriso della bellezza. Occupava poi un posto distinto l'arte resa illustre dal bellunese Brustolon, e i mille capricci della fantasia, e la virtù perfetta di conferire eleganza, mollezza, merito d'arte vera agli ornati, alle sculture, ai mobili in legno mostrarono ancora come sieno illustri le officine di codesti maestri del Veneto e dell'Italia.

L'oreficeria non faceva grande mostra di sè, ma in mezzo a' pochi lampi e bagliori delle gemme e degli ori, il cesello famoso del vicentino Cortelazzo ricordava con molti lavori piccoli e grossi che l'arte fatta immortale dall'autore del Perseo, rivive ancora fra noi per opera di uno spirito non meno dell'antico valente e bizzarro.

In una lunga galleria, inoltre, stavano disposti mille disegni, mille aquarelli ed incisioni e progetti di architettura, e

fra questi alcuni lavori veramente preziosi che meriterebbero un esame ed una descrizione particolare.

Ma tutto ciò componeva la cornice alla mostra principale dei quadri e delle statue. Ogni cosa era disposta con molta cura ed esperienza, anzi l'occhio indagatore non potea fare a meno di scorgere talvolta alcuni collocamenti così artificiosi, che anche senza malignità doveva notare che taluno avea bene saputo ottenere di conferire l'effetto migliore e più spiccato all' opera propria. Collocate, infatti, un quadro di tocco, dalle tinte smaglianti, in mezzo ad altri due dai colori sbiaditi e di pennello poco sicuro, e vedrete subito come quel lavoro non già acquisti merito ma certamente lo accresca, e lo accresca a danno di que' due disgraziati dipinti tirati là con una certa malizia dissimulata.

E un altro fatto feriva l'occhio del visitatore al suo primo entrare in mezzo a tanti tesori e in quel suo primo riguardare confuso a destra e a sinistra le mille opere che con svariate lusinghe invitavano una particolare attenzione. Voglio dire quel lusso magnifico di cornici; vere opere d'arte molte di esse e molte chiudenti dipinti che conducevano a pensièri filosofici scoraggianti. Che Minerva ci guardi sempre dalla cornice più bella del quadro!

Poi già che sono a parlare così sulle generali, dirò ancora l'atto di meraviglia manifestatomi da un giovanotto, il quale amico delle Veneri terrestri e delle prorompenti Baccanti, avvezzo alle dipinte e scolpite voluttà dell' arte classica che sfolgoreggia nelle Gallerie degli antichi, mi confessava che a lui pareva di aggirarsi pei corridoi di un pudico collegio, onde viene esiliata qualunque immagine un pò denudata. Dopo questa osservazione di quel capo armonico io fui condotto ad indagare la causa di questo fatto, e pensei che forse l'arte s'era fatta più costumata, e che quindi tale doveva essere anche la società ai nostri tempi, e che ciò era un gran bene; ma poi un pensiero acutissimo si mise per entro a quel labirinto di considerazioni non molto chiare, e con penosa insistenza mi condusse a modificare quella prima conclusione lo-

devole al consorzio umano, e pensai che ciò altro non era che effetto direttissimo del nuovo indirizzo dell'arte e quindi della conseguente scelta dei soggetti da disegnarsi.

Già il troppo pensarci su in certe cose, il troppo cavillare riesce sempre a svantaggio degli altri, perchè uccide l'impeto buono che inconsciamente nell'animo in sulle prime si sveglia.

Ma ella è una verità che molti artisti erano desiderati e da molte parti d'Italia nostra. Ed anche dalla regione veneta, che come regina risplendeva orgogliosa, non tutti i valorosi artefici risposero all'invito. E perchè ciò? Ardua cosa a dire e che ci richiamerebbe in una questione che abbiamo voluto appena toccare in principio di questo nostro accenno.

Le condizioni presenti delle arti del disegno sono le stesse di quelle in cui si trova l'arte della parola, in cui si trovano la poesia, la musica. Le arditezze dei giovani rendono pusillanimi i vecchi; un sentimento d'incertezza, di scoraggiamento da una parte, uno spirito ardimentoso e di sfida dall'altra. Il pubblico, a voler dire il vero, non si accontenta nè degli uni nè degli altri, ed aspetta dubitoso la vera manifestazione artistica di quel bene che ciascuno apprende confusamente. Comincia ad annojarsi della maniera antica, ma della nuova è piuttosto meravigliato che non soddisfatto. Ed intanto molti si ritraggono dalla prova e timidi vogliono evitare i confrontie, si atterriscono alla poderosa e talvolta villana energia della giovinezza.

I pochi, che coraggiosamente entrarono nell' agone, non fecero che rivolgere l'occhio mestissimo alle antiche deità ripetendo :

Ahi, da che tramontò la vostra etate
Vola il dolor su le terrene culle!

A che instituire confronti fra le precedenti esposizioni e questa di Venezia? Ciò che di certo è derivato mi pare sia questo : la prevalenza, cioè, di un genere e di una maniera. All'arte grande, nobile è succeduta l'arte piccola, indifferente nella scelta dei soggetti, purchè siano cavati dai costumi che cadono sotti gli occhi nostri. Si vuole assemprare la natura come si vede, e dipingere i tiepidi affetti della borghesia tri-

onfante. Solo qualche artifice di aspirazioni socialiste, tenta commuovere colle miserie inevitabili della vita umana. Ma tali scene, del resto, io le trovo riprodotte anche dagli antichi, per cui si vede, pur troppo, che il male c'è sempre stato in questo mondaccio e per cui sono condotto a dubitare che molte volte gl'intendimenti così detti socialisti ce li mettiamo noi che stiamo contemplando l'opera d'arte.

Ora, molti di questi principii sono giustissimi, ma hanno ciò di riprovevole che toccano l'esagerazione, che sono esclusivi, che esiliano un elemento necessario e lo deridono: l'ideale. Sì dipingiamo, plastichiamo pure le nostre miserie ma che sia il cuore, che sia l'anima che guida il pennello e lo scalpello, nè si faccia questione solamente di sapienza della tecnica, come si costuma di dire. Ed oggi si vantano molto i progressi di codesta tecnica, di codesto quid misterioso a noi profani; ma quand'io rivolgo gli occhi alle tele tutte armonia e vaghezza e freschezza di colore del Vecellio e del Veronese, e veggo poi certi quadri dipinti or fa dieci anni, diventati neri come carboni, mi viene voglia proprio di ridere di codesti progressi tanto decantati in fatto di tecnica. E si che il tempo diffuse sopra le splendide tele di Tiziano e di Paolo quella patina venerabile che avrebbe dovuto, dopo quattro secoli, farle scomparire dall'ammirazione de' mortali.

Un mio amico, persona autorevole, un di coloro che parlano sentenziando, mi disse una volta che la distinzione in generi nell'arte non esiste più. Non c'è che un genere, mi disse alzando l'indice quasi per fermare quest'altra sentenza, ed è ciò ch'è bello. A me queste parvero parole vane, senza suono e senza significato, come quelle che leggeva il giovane Amleto, ed infatti nelle sale della Mostra io vidi soggetti cavati dalla storia, scene domestiche, allegorie, scene militari soggetti religiosi, prospettive, marine, paesaggi, animali, ritratti, fiori e frutta, stranezze, caricature.

Ma prevalevano i quadri di genere e lo stile accademico era esiliato. Questa prevalenza della rappresentazione della vita domestica, e forse anche per la ragione economica della

maggiore domanda di ciò in commercio, s'impone così che molti artisti abituati a lavori di soggetti più elevati, si diedero anch'essi a seguitare la corrente.

Così fece il Giannetti, a modo di esempio, quel simpatico artista che avvezzo a comporre su tele spaziose fatti tolti dalla storia, espose un bellissimo quadro di prospettiva, l'interno della Chiesa de' SS. Giov. e Paolo, con una scenetta graziosa di femminuccie, di scaccini e di frati. Altri tentarono di colorire anche su ampia tela un soggetto familiare e possiamo citare, fra molti, il Cammerano ed il Nani. Il quadro del primo è lavoro invero di grande composizione e di molto effetto. Le figure delle donne, dei contadini, dei carabinieri offrivano al pittore eziandio il vantaggio di abiti e movimenti artistici. Tuttavia quella gran scena, sebbene accolga moltissimi pregi di composizione, di colore, di espressione di affetto, non soddisfaceva del tutto, e ciò in causa appunto del soggetto che non può riuscire, a mio credere, in proporzioni così grandi.

Le scene prese dalla vita domestica o dalle azioni più umili della comunanza umana moderna, pare proprio che esigano una certa misura di spazio e non più, in corrispondenza a ciò che avvi di piccolo essenzialmente nel soggetto dipinto. E di questi quadri c'era una vera dovizia alla Mostra Veneziana. Quasi tutti piacevano; ed il popolo si compiaceva in verità di vedere ritratto sè stesso e la vita di tutti i giorni; ma poi? E molti di questi artisti si mostrarono valenti; altri nel disegno, nel trattare squisitamente gli accessori; altri nello studio del colore e del chiaroscuro in maniera da ottenere degli effetti ammirabili, e di essi si può dire appunto ciò che diceva Cicerone, di un' arte più grande, a seconda della epigrafe che posi a capo di queste osservazioni. Quasi tutti infatti hanno una maniera propria, e vi si scorgeva una certa facilità di riuscita da doversi giudicare che quel dipingere non esige certamente la qualità dell'artista sommo. Ed anche in letteratura l'arte di Dante ebbe pochi seguaci, molti e buoni n' ebbero l' egloga, il drama pastorale e generi a questi somiglianti. Di questa maniera dominante piacquero moltissimo i

lavori del Dall' Oca Bianca, del Caprile, del Faccioli, del Cima, del Nono, del Blaas, del Lancerotto, del Bordignon, dello Stella, del Bianchi, di moltissimi altri. Alcuni nomi popolari per lo passato non echeggiavano più come un tempo, così quelli, per citarne qualcuno, dell'Induno, del Pagliano.

Dirò ancora che alcuni di questi quadri mostravano nella scelta del soggetto una certa intenzione più seria, ed anche in essi si poteva indovinare artefici atti ad elevarsi a concezioni più importanti. Accennerò a due di questi dipinti: a quelli cioè del Rotta Silvio e del Morbelli. Quanta potenza nel primo nel saper cogliere il carattere spiccato della perversità in quelle faccie da forca, quale aria di melanconia nel secondo in quelle teste diverse ed atteggiate tutte ad un sentimento di stanca rassegnazione! Ma dove collocare codesti quadri? Sono lavori di artisti valentissimi, ma è arte da ornare le sale di un ospedale o di una prigione.

Si osservi che il quadro di genere può facilmente riuscire a vera caricatura, come ne possono fare piena fede i quadretti del Volpe Vincenzo.

Nella Sala XVIII una vaghissima lavandaja richiamava sopra di sè gli sguardi dei visitatori. È un lavoro eccellente del prof. Blaas, il quale seppe vestire di tutte le grazie questa figura di giovane donna, composta, disegnata e colorita da vero maestro. Ci sono alcuni che si formano dei concetti tutto particolari, nè approvano se non ciò che risponde a quella loro idea. Ora codesta lavandaja a molti pareva invece una contessa, appunto perchè il loro tipo di lavandaja è senza dubbio una di quella donnaccie sudicie di mercatino o quali si trovano nei romanzi del Zola.

Io mi fermo dove la memoria e la fantasia mi conducono, nè posso invero fermarmi davanti a dipinti che pur essendo quadri di genere, presentano nel soggetto un non so che di allegoria, di simbolico, e si sollevano allo studio ed alla rappresentazione più profonda di certe passioni, di certi dolori dell'umano consorzio. Io scrivo un articolo e non un volume.

Ma forse tralascierò di accennare a quel genere storico

di cui mi sono mostrato sostenitore aperto, o forse i lavori esposti non meritano di essere ricordati? No, di certo; e fra gli altri nominerò il Postiglione, il De Sanctis, il Carlini, il Barabino, il Volaperta, il Someda. Non è dunque morto del tutto questo genere, in cui l'arte del disegno fa le sue prove più nobili: diletta ed eleva lo spirito. Un artista prestante da una parte, già coronato dalla fama; un giovane d'altra parte che fa i suoi primi tentativi, ma con quale ardimento: il Barabino ed il Someda. Non i profani solamente ristavano ammirati davanti al quadro rappresentante: Cristoforo Colombo, ma i maestri pure s'inchivavano a studiare quegli effetti meravigliosi di espressione in que' volti di fraticelli ignoranti, ed il magistero del colorito. A voi trattatisti moderni, che pure odiate le teorie ed i sistemi, quivi avete una grande figura che domina nel mezzo del quadro: lo scopritore delle Indie occidentali fatto bersaglio agli scherni dell' ignoranza, la quale sputa i suoi sarcasmi sulla faccia ispirata del genio; proprio una scena all'antica, proprio tutto contro ai vostri dogmi estetici: soggetto, composizione, disegno, colorito; eppure tutti dissero quasto lavoro una delle opere più cospicue dell'Esposizione. Ed il Someda con ardimento di antico maestro, sopra una superficie smisurata dipinse con largo e sicuro pennello, una scena selvaggia, nella quale mancheranno ancora molti di quei pregi e di quelle perfezioni, che l'esperienza e la pratica solo possono conferire, ma in cui non manca l'ingegno; e lo spirito della concezione è rappresentato. Quegli Ungheri invasori che su' cavalli anelanti si volgono feroci a mirare gli scoppi dell'incendio dato alle belle ed infelici contrade d'Italia, mettono proprio il raccapriccio nell'anima e vi scuotono profondo il sentimento patriottico.

Il Barabino espose anche una Madonna col Bambino, in cui volle personificare il concetto sacro ed allegorico: *Quasi oliva speciosa in campis.* Quanto non siamo lontani dai tempi gloriosi per le arti belle, in cui il sentimento religioso si confondeva con quello della patria e l'arte nutriva e rappresentava gli slanci verso l'ideale, verso il divino! Ma allora si

credeva, oggi non si crede più in nulla. Eppure bisognerà pur credere in qualche cosa se vorremo che la Musa ci sorrida nuovamente carezzevole e benigna. Non è una Madonna codesta quale la dipingeva Giambellino, frate Angelico o Raffaello, è forse l'effetto dello sforzo artificioso di un grande artista in un tempo di scetticismo, ma è una Madonna che piace, e se volete ch'io ve la spiattelli tonda tonda, io che pure cavaliere umile di terzo ordine, ho spezzato molte lancie per i nuovi ideali positivisti, ebbene io vi dirò, che potendolo fare, mi sarei portato a casa codesta imagine sacra piuttosto che quelle dipinture fatte dietro l'esagerazione de'nuovi concetti e delle nuove giustissime aspirazioni. Io vidi che tutti voltavano pronti le spalle ai quadri che figuravano una sezione cadaverica ed una donna che adagiatasi lungo distesa per terra, aspetta cogli occhi sbarrati il passaggio della macchina a vapore per esserne sfracellata. Codesti quadri avranno meriti di esecuzione, ma a me pare che le opere della pittura non devono essere tali da far scappare la gente come se di subito si trovassero al cospetto di cosa immonda o spaventevole. Già il Comitato riscosse biasimo per avere accolto questi dipinti, ed io mi meraviglio che, come si narra essere avvenuto alla rappresentazione dell'antica tragedia, non siasi avverato qualche sconciamento di donna gravida anche alla vista di quelle scene dipinte.

I ritratti, per cui andarono famose molte scuole d'Italia e molti pittori furono celebrati, non mancavano certamente ad accrescere pregio e ricchezza alla Mostra nazionale in Venezia. Anche qui l'osservatore poteva tutto darsi allo studio ed alla trattazione di teorie diverse. Le molte guise di dipingere e di intendere la rappresentazione del ritratto davano quivi saggio di sè. C'era il ritratto finito, leccato a canto di quello dipinto a larghe pennellate e sprezzanti; qui l'immagine riprodotta pazientemente con tutte le pieghe e le grinze della pelle, colà l'uomo cólto per il contrario nella sua espressione caratteristica, ideale. I migliori ritratti per altro presentavano una qualità che corrisponde al modo generale di dipingere oggigiorno. Bellissimo l'effetto se veduti di lontano, ma acco-

statosi ad essi l'osservatore non vi trova più, con sua grande meraviglia, nè pieghe, nè mani: manca affatto il disegno. L'opera della natura non procede così. Dei molti ritrattisti ricorderemo il Tallone, il Barbaglia, il Sottocornola, il Loverini, il Roi, il Michetti, il Kirchmayr, il Mion, il Filadelfo Simi.

La città della laguna non produsse mai grandi coloritori di marine propriamente dette, nè se ne vedevano a questa mostra nazionale. Io non verrò, implacabile ricercatore delle cause dei fatti, a discutere anche questo, mi basta aver notato la cosa; dirò piuttosto che molti valenti pittori onoravano l'Esposizione con quadri di paesaggio e di prospettiva. Ed in quelli di questa seconda classe gli effetti tranquilli, trasparenti, difficilissimi a riprodursi, della laguna erano in molti mirabilmenti dipinti. Mi pare che esistano due generi di quadri di prospettiva: o viene ritratta una veduta di un luogo senza movimento di macchiette, senza nessuno scopo di avvicinarsi al quadro storico, coll'idea, insomma, di cogliere la parte materiale, inanimata; o pure l'artista ci mette qualche cosa di più. Nei quadri di questo secondo ordine avvi o uno studio maggiore di cogliere la fisonomia del luogo, quasi vi circoli per entro l'azione degli uomini, od i luoghi stessi sono animati colla vivacità delle macchiette isolate od a gruppi, a seconda della maggiore o minore capacità del pittore.

Della prima classe erano ammirate, fra le altre, le prospettive della distinta pittrice Brandeis, che riesce così bene nella riproduzione delle vedute di Venezia, quelle vedute piene di magia e di mistero, le quali crearono tanti sommi artisti, e sono là evocanti sempre ed ispiratrici il genio dei poeti e dei pittori. Ma della seconda classe avremmo una falange sacra da illustrare. Citeremo i nomi del Ciardi, dell'Avanzi, del Bezzi, del Bianchi, del Carcano, del Giannetti, del Fragiacomo, del Mion.

Chi mai non manifestò una parola di encomio, chi non fece udire una voce spontanea di meraviglia ricordando i quadri del Ciardi e del Mion? Io credo che le vedute interne della chiesa di S. Marco, spiranti misticismo tutto orientale,

non avessero mai un riproduttore così fedele, così diligente del prospettico Mion. In questi dipinti abbiamo proprio quello che vien detto colore locale; quelle volte, que' mosaici, que' marmi, quegli anditi, quegli angoli, con tutti i misteri dai mille effetti di luce difficilissimi a colorirsi sulla tela. Ed inoltre gruppi di figurine che riproducono al vero col costume, coll'atteggiamento, colle movenze il luogo ed il tempo. Ma sono le figurine di uno, che è un vero artista e che dalla prospettiva sa elevarsi al quadro di genere storico. E molti riprodussero con eccellenza la natura esteriore; ma pochi con vera originalità come il Ciardi, il quale è una delle glorie artistiche della scuola veneta. In questi quadri, colla riproduzione ammirabile del vero, avvi una maniera di esecuzione tutta particolare; il pittore ottiene degli effetti con mezzi che sembrerebbero di facile imitazione, e sono invece del novero di quei grandi secreti che la natura non rivela che a' suoi eletti.

Molti di questi quadri di prospettiva partecipano del paesaggio, alcuni sono veri paesaggi. Ricordiamo il quadro della stagione della mietitura dello stesso Ciardi. Avvicinatevi a quest'opera miracolosa: voi non vedete che un caos di innumerevoli sgorbi. Mille colpi di pennello alla rinfusa, come se il pittore imitando l'ira dell'antico greco, avesse sulla tela scaraventato la sua tavolozza. Ma se voi vi collocate a giusta distanza, ecco che una scena delle più meravigliose vi si spiega dinanzi. È la campagna rigogliosa, tutta sfavillante sotto a' raggi del bel sole d'Italia, in mezzo all'aria che vi circola tranquilla, calda, trasparente. E questo bravo artista come dipinge valentemente la campagna, dipinge anche le acque della laguna. Il Mion riesce nel raccoglimento sotto le volte bizantine della sua S. Marco; al Ciardi si desta l'estro della creazione fuori, all'aperto in faccia alle grandi distese dei campi e delle onde. Questi pittori credono ingenuamente di essere realisti, ed in essi invece c'è spirito d'idealità; in quel vero riprodotto scrupolosamente balena qualche cosa che ti trascina all'ammirazione, che ti trascina coll'immaginazione al di sopra dei luoghi in que' dipinti ritratti. S' inalzano oggi inni

sublimi intorno al perfezionamento del genere paesaggio a' nostri giorni. Io non ci capisco molto intorno a questa questione, e ciò non fa meraviglia trattandosi di un profano e di uno che non s'intende niente di tecnica. C'erano, infatti, altre belle vedute di paese all'Esposizione, e molte erano animate da figurine ben fatte, ma io intesi altresì un'osservazione di un tale che era disceso proprio quella mattina dalle montagne tra le quali soggiorna, il quale senza malizia veruna mi diceva che egli non sapeva onde que' paesisti avessero copiato le loro montagne, perchè egli davvero non ne trovava di quella fatta tra le sue alpi.

I cavalli del Gioli confermavano le riputazione di questo celebre specialista; ma, a dire il vero, a me non piace troppo nell'arte come nella scienza, la troppa divisione del lavoro, ed i cavalli mi piacciono meglio agitantisi in qualche azione militare, come ne' dipinti del Pontremoli, del Mancini, del De Albertis e di molti altri che in questo genere dipingono.

In mezzo a tante opere, delle quali qui non si può accennare che a qualcuna, non permettendomi di più il freno dello spazio, due nomi erano universalmente ripetuti e divennero popolari: quello del Michetti e quello del Favretto. E lo meritavano davvero. Ma quanta diversità tra questi due pittori. Tutti e due veramente originali nel genere e nella maniera loro; nell'abruzzese si ammirava tutta la finitezza di certi artisti fiamminghi; egli sopra piccole tele sa creare classici idilli. Da un fondo su cui ride dolcemente la campagna nelle ore varie del giorno, senza molto smalto di colore, si staccano figurine gentili di contadinelli che spirano dal volto e dal decoro della membra tutta la serenità dell'egloga virgiliana. Nei quadri del pittore veneziano, al contrario, con mille tocchi arditissimi era riprodotta colla massima verità l'aspetto incantevole di Venezia e la gajezza particolare del suo vivere; e quell'acqua meravigliosa del gran Canale che lambe tranquilla co' suoi mille riflessi le sponde dell'animato traghetto, riusciva a destare il generale stupore. Il Favretto era entusiasta del Tiepolo, amava il Guardi ed i pittori di quel tempo e di quella scuola; e pure è riuscito affatto originale, seppe

ottenere con mezzi semplicissimi il massimo effetto, nè il suo modo di dipingere fu da alcuno imitato nè forse lo sarà più in avvenire. Egli portò seco nella tomba il segreto di quella sua grande arte che sapeva cogliere la natura esteriore e riprodurla, tutta animata da scene piene di vivacità e di umorismo, ottenendo la più incantevole armonia in mezzo agli accozzamenti temerari di colori e di linee. E un altro pittore formava uno spiccato contrasto a questa maniera verista del Favretto, voglio dire il Filadelfo Simi che abbiamo accennato parlando dei ritratti. Quelle sue danzatrici in mezzo alla verde campagna, di un disegno preciso e castigato, dall'insieme secco ma elegante, ci trasportavano col pensiero, come altri pur disse, alle opere della scuola toscana nel secolo decimoquinto. Tutto ciò offriva soggetto di studio utilissimo ai dilettanti ed a' maestri nella pittura.

Del Morelli non parlo; gli fu fatta dolce violenza perchè mandasse qualche lavoro quando già ogni cosa era a posto, ed egli per mostrarsi cortese mandò ciò che allora poteva: uno splendido abbozzo.

La medesima ricchezza nel numero delle opere non presentavano le Sale dedicate alla scoltura, e ciò è strano qualora si pensi che quest'arte mostra, in generale, un perfezionamento maggiore della sua sorella: la pittura.

Tuttavia alcuni lavori compensavano questo difetto, e qualche ingegno valoroso trovò l'occasione in cui far risplendere di maggior luce il suo nome e di acquistarsi una fama incontrastata. Anche in queste Sale la scultura si presentava con forme ed intendimenti diversi. A canto al bassorilievo, la statua ecco spicca trionfante con tutta l'arditezza e compiutezza delle sue forme, e presso molti busti fanno bella mostra di sè gruppi in grande di composizione, di soggetto cavato o dalla storia civile, o dalla storia sacra o dalla vita domestica od accennante qualche idea allegoricamente patriottica.

Ma in mezzo all'arte vera faceva altresì capolino la tendenza anche qui al brutto e volgare realismo, non già nella maniera di trattare il marmo, bensì nella scelta dei soggetti;

ed ognuno facilmente capisce che tali novità assai meno possono riuscire nell'arte della scultura la quale ha modi e fini particolari. Del rimanente molte delle osservazioni generali fatte intorno alle opere della pittura, valgono anche per quelle della plastica, nè ci ritorneremo sopra. Il fatto si è che certe rappresentazioni realiste riuscivano proprio a deformi e misere caricature, a veri giocattoli da arte industriale non già da arte liberale. E la cosa procedette a tal segno, che un miserabile maialino guadagnossi amori fanatici: molti ne chiesero all'autore la riproduzione. Fortunato artista, ma veramente arte sventurata! Non pochi sarebbero nondimeno i nomi degli egregi che meriterebbero di essere ricordati e basti rammentare il Nono, il Lorenzetti, il Fusaro, il Ferrari, il Benvenuti, il Marsigli, il Dal Zotto, il Michieli.

Nei pochi bassorilievi non abbiamo veduto la bella perfezione di alcuni vecchi lavori e ci destarono il desiderio di rivedere alcune opere di Luigi Borro, ma in quanto a busti ce n'erano di eccellenti.

Tra tanti prestantissimi scultori tutti rimasero meravigliati davanti alla potenza d'ingegno rivelata dal Nono in molti lavori veramente magnifici. L'autore della statua di quel giovinetto dalle membra di greca perfezione che giuoca a rimbalzello, espose anche un Latro, un Belisario ed un soggetto sacro coll'epigrafe: Hæc omnia tibi dabo, si cadens adoraveris me. Nel Latro abbiamo una prova Michelangiolesca, uno studio sapiente di anatomia; nel gruppo del Belisario una scena stupenda di quel bisantino che provò quanto possa nelle corti la meretrice dagli occhi putti; nel Cristo tentato da Satana un'evocazione sublime dell'ascetismo cristiano nel suo nascimento. Se la giovinetta, per altro, guida al vecchio generale, per l'espressione e la movenza piacque molto, alcuni non credettero vedere scelto bene il tipo della fisonomia del Belisario; il quale invece di apparire un illustre veterano pare piuttosto un uomo rustico qualunque. E nel gruppo bellissimo del Cristo è forse un pò troppo istecchita quella ascetica figura del Salvatore e la faccia di Satana ricorda piuttosto quella di

un fauno del paganesimo. Ma queste sono piccole mende, e noi crediamo che a codesto valente maestro spetti invero un avvenire glorioso. Ha trovato egli eccitamento? Fu incoraggiato da qualche mecenate? Lasciamo, per carità, di pizzicare questa corda perchè un suono troppo doloroso ne riuscirebbe e poco onorevole a' privati ed al governo.

E questo sia detto per tutti gli espositori, che quasi tutti dovettero riportarsi a casa i loro lavori, e premere in fondo in fondo del cuore le loro speranze. Esempio di questa assoluta mancanza di patrocinio verso nobili sforzi, verso l'arte in generale, vuoi per parte dei ricchi privati, vuoi per parte di chi lamenta sempre il vuoto del pubblico erario, erano eziandio le preziose tavole illustrative della Chiesa di S. Marco e componenti l'opera che fa tanto onore al bravo e coraggioso editore Ongania. Bravo e coraggioso, tutti d'accordo, non ajutato però nella sua bella impresa come egli si meriterebbe.

Ma per ritornare all'arte della scultura, diremo che il convenzionale, l'accademico mostrasi del tutto sparito in questo campo, e che il magistero di lavorare il marmo in maniera da cavarne proprio ciò che è vero e naturale desterebbe un sorriso di compiacimento anche sul volto dell'immortale Canova. Per forza d'altronde di sostanziale virtù codesta arte, al contrario della pittura, ritorna spontanea come a domestico giardino a coltivare certi fiori dell'incantevole mondo de' miti. E non pochi erano i lavori esposti di argomento mitologico.

Il Dal Zotto, per citare un esempio, tra altre opere, volle ritentare la vecchia favola di Narciso che si specchia nel fonte, ma quantunque moltissimi pregi presenti questa statua, non seppi ravvisare le forme e l'ardore del giovinetto ammirabile vagamente cantato dal poeta nel terzo delle Metamorfosi:

Se cupit imprudens et qui probat, ipse probatur,
Dumque petit, petitur, pariterque accendit et ardet
Irrita fallaci quotiens dedit oscula fonti!

Piacque molto l'opera di soggetto allegorico: Triste maternità di Emilio Marsili. Nei lavori di questo scultore, che bella

ed onorata fama si è già acquistata, si scorgono le doti dell' artista severo, corretto e valentissimo esecutore.

Quà e colà si vedeva ancora qualche modello e qualche parte riprodotta di pubblico monumento, e ciò sta bene a' nostri giorni in cui le piazze delle città sono con tanto amore ornate delle immagini di coloro che illustrarono o col senno o con la mano la patria. Se questo ardore non degenererà, come tanti altri nobili sentimenti, gli italiani dopo così grandi lotte e così grandi sacrifici per costituire la patria, avranno fatto altresì azione degna de' greci e latini, a vantaggio dell'incremento delle virtù cittadine e dell' arte. Tra i lavori di questo genere era ammirata la statua colossale di Ettore Ferrari rappresentante: Ovidius. Ma il poeta da' troppo facili amori, là in fondo sulle rive del Mar Nero, tra le mestizie ultime della vita, non può avere presagito, di certo, l'onore di un monumento da' suoi concittadini proprio dopo le virili lotte contro lo straniero.

Il Lorenzetti Carlo seppe incarnare in una figura pietosissima di donna in ceppi, il santo amore verso la patria non ancora redenta. Quì sparisce l'allegoria ed è un popolo che si eleva a ricordare e ad ammonire! Le patriottiche aspirazioni dello scultore corrispondono in vero alla valentia ch'egli mostra di eccellente artefice così in questo come in altri lavori da lui esposti.

Questa voce d' una patria che tenta scuotere le catene e che grida:

Ogni soccorso di tua man si attende;

non ci farà veramente ritornare indietro a quando un nobile ma solo pensiero era intendimento di tutte le manifestazioni delle belle arti sorelle, ma ci insegna tuttavia a mostrarci forti nel saper disprezzare la moda colle sue mille goffe stranezze, ed a ricovrarci nel tempio sereno della Musa ideale che colle dita di rosa, qualunque sia l' oggetto da lei leggermente toccato, lo converte in fiore odorato e gentile. In questo tempio ognuno troverà la nicchia conveniente all' opera sua, ma nell'edicola devono elevarsi le statue dei numi e degli eroi. Se muore questo culto in un popolo, egli non potrà più vantarsi di pos-

sedere l' arcana ed armoniosa melodia che dipinge la bellezza e gli eterei pregi delle vergini Grazie.

Per terminare dirò che anch' io uscendo dall' Esposizione con mille pensieri che confusamente nel cervello prorompevano, ebbi a recitare i notissimi versi:

Credette Cimabue nella pittura
Tener lo campo, ed ora ha Giotto il grido,
Si che la fama di colui oscura.

Ma a voler dire il vero, il terzo verso della terzina pronunciato spiccatamente nel Purgatorio da quell'Oderisi da Gubbio ch' ivi pagava il fio della sua superbia, a me non usciva netto della chiostra de' denti e pensava mestamente a quella schiera eletta di artisti, la maggior parte già morti, che le arti belle coltivarono con tanto amore in una età chiusa piuttosto dalla superbia dei più che non dal loro valore.

O giovani alunni delle Muse, voi col disprezzo non attingerete i vertici di Elicona, lavorate, sperate, ma venerate eziandio coloro che prima di voi furono dalla nazione onorati- e ricordate cha senza di essi voi non sareste e che forse conoscerete a prova come la nominanza umana è color d' erba.

Questi pensieri melanconici mi riaccendono la memoria di que' due valenti colpiti dalla Parca durante la Mostra Nazionale, l' uno già maturo d' anni e che non poche corone di alloro erasi guadagnate, corone sfrondate appunto in sugli ultimi giorni dalla tracotanza della scuola nuova; l'altro giovane e pieno di speranze e circondato dall' amore e dall' entusiasmo degli amici; due nomi cari e che passeranno tutti e due alla memoria dei posteri oltre che per la valentia nell' arte della pittura, per le qualità amabili degli animi loro: parlo del Carlini Giulio e di Giacomo Favretto.

Ma a me non è duopo parlare di essi, perchè ciò venne degnamente fatto da questa Rivista medesima.

RAFFAELLO FABRIS

GIUSEPPE JACOPO FERRAZZI (*)

È pur doloroso, nè ricusarlo potrei, l' ufficio che mi si chiede; ricordare sta sera per tributo di mesto e rispettoso affetto fra colleghi ed amici il nome e la vita di Giuseppe Jacopo Ferrazzi, vita che fu di settantaquattr' anni e trentatre giorni, che cominciò nel paesello di Cartigliano presso il Brenta a' diciannove marzo del 1813 (1), finì il mattino del tre maggio in Bassano, e lasciò nei fasti italici letterarii, nelle memorie cittadine e in quella del patrio rinnovamento traccie incancellabili di sè. Accingendomi a parlare di lui mi sento sopraffatto da un cumulo di pensieri e di affetti che ignoro se valga a ritrarre (mi sembra che no) con la parola. Con la vita fuggitiva di me, che son qui a discorrervi ancora, e con quella del Ferrazzi che da oltre un mese è cessata, molte altre vite di venerati e dilettissimi comuni amici, che più non sono, ma che pure parecchi vivendo stamparono un' orma profonda, si ridestano, si raggruppano intorno ad essa, mi concedete parlare così? e mi passano l' una dopo l' altra angosciosamente dinanzi. E ravvisandole, e contandole amaramente: È così, io domando a me stesso, è proprio così della nostra terrena esistenza? È viva la immagine de' perduti amici, veggo scintillare la brillantezza de' loro sguardi, ne ascolto la dotta vivacità della parola, mi

(*) Commemorazione letta nell' Ateneo Veneto di Venezia la sera del 24 Giugno 1887.

risuona in core la generosa espansione dei loro affetti, li visito nella stanza de' loro studi, miro dipendere dalle pareti di essa i ritratti de' congiunti più stretti, delle persone più care, libri. manoscritti, progetti e desiderii dell' avvenire mi stanno dinanzi gli occhi della mente; aspetto sempre di giorno in giorno qualche scritto novello, qualche segno bramato della loro vita per la consuetudine preziosa di tanti anni legata alla mia, ma nulla più viene: il tempo, questo grande fabbricatore e logoratore di ogni cosa, ha tutto consumato e disperso. Le loro esistenze scomparvero per sempre, come scompariranno le nostre, gli oggetti che loro appartennero, mutarono in mille guise diverse di padrone e di sede, e non di rado gli stessi parti accarezzati, sudati del loro ingegno, se qualche mano pietosa non giunga a salvarli, periranno o dimentichi affatto, o miseramente balestrati e laceri. Quanto mai costa sopravvivere nel prolungamento degli anni alle rovine che ci si accumulano intorno, e amaramente leggere in quella de' nostri cari che più non sono, l' ultima condizione delle mondane cose, che aspetta noi pure! Questi pensieri in singolar modo mi assalgono questa sera chiamato una seconda volta quest' anno tra voi, onorandi colleghi, riveriti signori, a compiere il mesto ufficio di commemorare i meriti letterarii e patrii di un altro amico, e a me quasi fratello d' anima, che dal giorno, in che primamente nella sua Bassano conobbi, faceami sì larga ed intima parte de' pensieri, degli affetti, degli studi, delle sue aspirazioni, di cui rimangono in core degli amici le rimembranze, nella epistolare corripondenza gli aperti segni, e nelle pubblicate opere i monumenti, che il tempo ha creato, e non varrà certamente a distruggere, benchè abbia già da più che un mese angosciosamente distrutto la terrena esistenza di lui, che fu stromento della loro creazione. Sì, abbiamo perduto l' amico, il letterato, il benemerito cittadino che fu Giuseppe Jacopo Ferrazzi: ma avverrà di lui ciò che degli uomini illustri, ciò che Orazio dicea di sè stesso, che tutto quanto non morrebbe (*non omnis, moriar*), lasciando alla posterità quella parte

eletta di vita intellettiva e morale, che trasfuse nelle migliori sue produzioni, le quali proseguiranno a vivere dello spirito che v' impartì, e della stessa inalterabile parola che le ha informate.

Ecco quanto rimane della umana esistenza del Ferrazzi, e che vale a confortevole argomento della mia commemorazione, adoprandomi a ritrarvi in lui l' insegnante, l' orator sacro, lo scrittore, l' operoso amico dell' istruzione popolare, il cittadino. Non saranno che tocchi fuggitivi concessimi dal tempo che mi è assegnato a discorrervi. In più larga tela sarà svolta la vita di lui da chi sta raccogliendo con amore di discepolo e con vera facondia a parte a parte i fasti della sua vita, ed avrà così la soddisfazione di erigergli il più securo il migliore dei monumenti (2). Noi gli paghiamo solo un tributo di meritato onore e di memore affetto, e se le labbra di chi fu invitato a porgerglielo male vi corrispondono, non tace in me il profondo e mesto commovimento dell' animo, che ricorda l'amico che non è più, e che lagrime e voti non bastano a ridestare dell' inesorabile silenzio del suo sepolcro.

Nel paesello natio, da uno di que' benemeriti sacerdoti che nelle provincie nostre tenevano luogo un tempo della moderna larghissima diffusione del popolare insegnamento, ma che apersero e sgombrarono la via e furono aiuto nel cammino a parecchi splendidi e tenacissimi ingegni, ebbe il giovinetto popolano i suoi primi rudimenti. Nel 1823 accoglievalo il Seminario Vicentino, le cui illustri e studiose tradizioni, anche nella patria e latina e greca letteratura, serbaronsi in onore da valorosi insegnanti che furono, segnatamente in questa parte settentrionale dell' Italia, i principali educatori di coloro che valsero a scuoterne il giogo, poichè di que' dì dalle scuole Seminaristiche molti e molti passavano alle Universitarie, e la potenza educatrice aveva di già condotto molto avanti in quelle tenere anime il proprio lavoro. La storia letteraria di quegli anni rammenta sacerdoti parecchi segnalati per vasta erudizione, per dottrina, per insigni opere, e innumerevoli produzioni in prosa e in verso, di che ridondano le

raccolte contemporanee, date in luce. Nè v' ha forse tra noi, educato quarant' anni addietro o in quel torno, alcuno che non ricordi con vivo ed intimo senso di riconoscente amorevolezza e rispetto qualche dotto e studioso parroco che vedeasi associare alla cure del suo ministero la educazione della gioventù, qualche maestro dei nostri seminarii che con la infuocata parola e le paterne sollecitudini sapeva eccitare a forti e nobili studi i crescenti ingegni, porgendone imitabile esempio in sè stessi. La generazione che sì pertinacemente operò a scuotere il giogo degli stranieri, a ricreare e unificare l'Italia fu per gran parte educata così. Il linguaggio de' fatti è più eloquente e securo d' ogni argomentazione e presupposizione in contrario.

Che se in una grande scissura si spiegarono male fra il clero due vessilli: con quello della scienza e del vero e indomito amore della patria, ne rimangono pur tanti che bastano a mostrare apertamente che sotto alla veste del sacerdote può battere il core di costante e generoso amico della sua nazione, che per essa incontra gli esilii, non teme il carcere, affronta imperturbato la morte (3). Fra' maestri e benefici inspiratori de' suoi giovani anni con parole di singolare affetto e venerazione egli ricorda il Bricito, che fu poscia arciprete amatissimo nella sua Bassano, e in giorni gravidi di fortunosi avvenimenti Arcivescovo di Udine. Anzi promosso al Sacerdozio nel 1835, il Bricito era di coloro che lo incoraggiavano a dedicarsi alla predicazione. Vicenza aveva dato degl'illustri oratori sacri: il Rossi, il De Luca, il Barbieri, il Bricito stesso. Anche il Ferrazzi poteva essere agevolmente per forza d'ingegno, di studio e di parola, uno del loro numero; ma preferì allora consacrarsi all' insegnamento, e il Ginnasio di Bassano fu lieto di accoglierlo fra suoi maestri l'anno 1836. Fin dalle prime, porgendo non lievi saggi del suo valore didattico, addimostrò come Bassano avesse insieme acquistato un cittadino operoso, che non avrebbe mancato di illustrare la patria col frutto degli studi e del suo ingegno e col promuovere in essa operosamente quanto più e meglio valer potesse a suo decoro.

Cara d'aria, d'acque, di luce; e non altrimenti di begl'ingegni nelle arti, nelle scienze, segnatamente nelle lettere fu ricca sempre Bassano. Le memorie del Canova, del Volpato, de' Remondini, del Brocchi, del Vittorelli, del Gamba erano recentissime e viveano i Roberti, il Barbieri, il Baseggio; quindi il giovane sacerdote all'ardore ingenito dall'età e al forte amore delle umane lettere nella palestra dell'insegnamento scolastico, nelle felici condizioni del luogo di sua dimora, nelle venerata memoria degli uomini illustri che vi fiorirono, e in quelli che rimanevano tuttavia, avea donde attingere e nobili inspirazioni e validi impulsi a proseguire alacremente nei suoi bene avviati studi e perfezionarli. Nè per fermo gli fu difficile stringere fin dalle prime franca e salutevole medesimezza d'intendimenti e d'affetti co' cittadini più segnalati e bramosi di promuovere ciò che meglio si credesse opportuno a tener vivo, anzi a maggiormente alimentare il fuoco sacro delle lettere, delle scienze e d'ogni più gentile e in quella condizione di tempi più patrioticamente desiderabile costume.

Già nelle adunanze scientifico-letterarie, nei Congressi, nei gabinetti di lettura, ove le sparse notizie del bel paese sì frastagliato e impedito dai forestieri, avevano il destro in qualche modo a raccogliersi, a raffrontarsi, a nutrirsi, ed ivi nel convegno delle persone per senno, per forte svegliatezza, d'animo, per sicurezza generosa di propositi più segnalate andavansi maturando i futuri destini della patria, che Roma poi inaspettatamente e maravigliosamente affrettava.

E Giambattista Roberti e il Baseggio si unirono al giovane professore Ferrazzi per la creazione dell'Ateneo Bassanese, poscia del Gabinetto di lettura, fondato questo fino dal 1840, l'altro dal 1846, di cui fu proclamato presidente, che divenne perpetuo il Ferrazzi, e che negli anni primi, quando assai importava che l'avessero, sortirono vita vigorosissima. All'Ateneo furono ascritti i nomi più ragguardevoli d'Italia, segnatamente dalle provincie venete che recarono la lor voce, o vi mandarono i propri scritti, e legarono, direi, Bassano con vincolo di più fruttuoso e facile conoscimento alla schiera

eletta delle città sorelle, e il Presidente del suo Ateneo ai personaggi più ragguardevoli che vi fiorivano, di cui molti appresso avevano larga parte nel ricomponimento patrio, nel liberare l'Italia dal dominio forastiero, e nella sua unificazione. Frattanto e nelle letture accademiche e in alcune circostanze solenni andava egli porgendo certa e celebrata prova dell'ingegno e de'suoi molteplici studi. E, come accade una volta che vi abbia chi volonteroso e con prospero successo accingasi ad agire, il suo nome e l'opera sua invocavasi in ogni progetto od avvenimento cittadino che meritasse qualche speciale riguardo. E da ciò nasceva tra il giovane ardimentoso e valente professore e i cittadini una corrispondenza di fiducia e d'affetto che valse all'attuazione e all'ordinamento di molte cose che tornarono a decoro e a comune utilità. Parecchie volte se ne godono i frutti, ma non si pensa agli autori, alcune altre se ne impadronisce, e per via, quando riescano, se ne fa bello, chi forse dapprima le contrastava: assoggettate però alle severe indagini della storia non è rado che ritornino là donde sono originalmente partite. Di tal guisa il Ferrazzi immedesimato nella vita Bassanese tra primi lavori letterarii di maggiore importanza, cui attese, fu quello che porta a titolo: *Di Bassano e dei Bassanesi illustri*, dato in luce in Bassano stessa del 1847. Era tributo di riconoscenza, e a buon diritto, ch' egli porgeva alla città che mostravasi verso di lui sì affettuosa e cortese. Pubblicavasi in tempo giusto, nel quale l'Italia ridestava le gloriose memorie del passato e ricercava uomini e i fatti che la onorarono come stimoli efficaci al suo risorgimento che presentiva vicino, intesa a gettare la maggior luce dove l'amore della patria e la coscienza della propria dignità e forza potessero avere maggior risalto. In effetto il libro del Ferrazzi, reso più accurato e più serio dal concorso di ragguardevoli personaggi che, secondo la diversità degli argomenti dettarono la vita di questo o quel Bassanese illustre nella parte delle lettere o della scienza, in cui erano giudici competentissimi, fu accolto con plauso, ed è tuttavia, dopo quarant'anni che vi corsero sopra, ricerco e lodato. È poi facile

argomentare che la coscienziosa compilazione di quel volume recar gli doveva il bisogno di mettersi in corrispondenza frequente con gli scrittori che vi contribuirono, e per la necessità di molte e maggiori e più minute cognizioni che occorrono allorchè si tratti di notare con istorica precisione di nomi, di epoche, di circostanze gli avvenimenti cui si lega la vita di un uomo illustre, sia che l'abbia tradotta fra il turbinoso accozzarsi degli avvicendamenti sociali, scientifici, letterarii ; sia nell'ombratile e talvolta, concedetemi la parola, misantropico raccoglimento de'propri studi. Una prova, assai saliente, confesso, dell' indole tal fiata intricatissima di codesti lavori può esserci offerta dalle memorie che si dettarono e proseguono con troppa fierezza battagliera a dettarsi intorno a Giacomo Leopardi ed alla sua famiglia. Vi tenne dietro l'elogio storico del suo venerato maestro, arciprete di Bassano, ed arcivescovo poi di Udine, Zaccaria Bricito, arricchito di alcuni squarci eloquenti, e di alcune epistole nobili, affettuose, che potrebbero essere offerte a modello di gentilezza e di carità. L' uomo di lettere in parecchi tratti di quella vita fa sentire quando l' amico eloquente, quando il riconoscente discepolo ; al cui proposito il diciotto agosto 1851 scriveva: « Fra pochi giorni mi metterò a scrivere la vita di mons. Bricito. Quell'uomo veramente apostolico ed eminentemente caritatevole merita di essere raccomandato alla memoria ed alla venerazione dei futuri. Io non saprei qual mai altro uomo abbia saputo destare nella nostra età tanto entusiasmo, e lasciare di sè tanta eredità di affetti. Alla vita farò tenere dietro tutti gli atti del suo episcopato e molte lettere inedite assai interessanti, che rivelano la purezza di quell'anima serafica (4) ». Ne usci in effetto un grosso volume pregevolissimo, pubblicato anch' esso in Bassano. E come la città avea votato unanimamente un busto a mons. Canova, Vescovo di Mindo fratello uterino del sommo scultore, mecenate munificentissimo del Museo Bassanese, busto che allogavasi al Tenerani ; così il Ferrazzi, promossa una colletta, da cui già affermava di avere in brevi giorni ricavato la somma necessaria, commet-

teva quello di mons. Bricito al professore della veneta Accademia di belle arti, Luigi Ferrari. Al pari della vita dei Bassanesi illustri, quella del Bricito, i cenni biografici di Giuseppe Cogo si accolsero con plauso ; così animavasi a proseguire in questa onorata e profittevole impresa, adoperandosi intorno alle monografie di Giuseppe Barbieri e di Antonio Canova che sperava sarebbero uscite dalla sua penna valendosi dei molti importantissimi documenti, che senza fatica gli si porgevano dalla sua Bassano, anzi l'agosto del 1853 scriveva : « adesso metto mano alla vita del Barbieri e sono tutto in faccende per raccogliere documenti ». E riguardo al Canova rammento il dì che nel Museo bassanese andavamo insieme esaminando maravigliati la voluminosa ed autentica corrispondenza che l'insigne artista e generoso patriota tenne con imperatori, principi, principesse, ministri e personaggi più ragguardevoli d'Europa affinchè fosse decisa la restituzione all'Italia dei monumenti d'arte barbaramente rapitile, e che volgendomi a lui, gagliardamente gli dissi: ma tu non devi permettere che un dì o l'altro qualche forastiero venga a profittare di simili tesori per dar loro quella piega o significazione, che voglia, anche a prezzo di scemare i giusti meriti della nazione, che li possiede e l' onore degli uomini ai quali appartengono. Tutti sappiamo, per tacere di altre innumerevoli mistificazioni e falsificazioni straniere a danno d' Italia, lo strazio che si fece dei nostri archivii, per far che dicessero quello che mai non diranno, nella persuasione forse che noi non ci facessimo a rintracciarli e a ristabilire con essi la verità storica dai malfidi interpreti travisata. Ciò da parecchi modernamente si fece , e se non rifuggirassi dalla fatica delle ricerche e della oculata pazienza che domandano simili lavori proseguirà a farsi da' più valenti, non mai da pretenziosi e leggieri abborracciatori di libri. Ma i due volumi che già si aspettavano dal Ferrazzi : i commentarii alla vita del Barbieri e del Canova non comparvero, e ignoro se mai vi si accingesse davvero. Invece fu allettato dal tema proposto dal nostro Ateneo giusta le disposizioni Fano : *Del debito di fare il proprio testamento in perfetta serenità di*

mente sull' appoggio della ragione e della religione, non senza un benevolo ricordo dei piu illustri testatori, e si accinse a raccogliere quanto più largamente gli fu dato le cognizioni storico-giuridiche per trattarlo convenientemente (5). Ne riuscì vittorioso con plauso della Commissione eletta a giudicarne e di parecchi dotti giureconsulti. Il fatto gli tornò ad onore e a consolazione dell'animo stanco e sdegnosamente corrucciato; chè nel 1849 con decreto del Radetzski veniva allontanato dall' insegnamento ginnasiale come *fautore del partito rivoluzionario*; e del 1852 per ordine del generale Gorzhowski dalla predicazione, cui tolto all' ammaestramento, giusta l'antico impulso del Renier, del Parolari, del Barbieri erasi dedicato. Le ricerche occorsegli per lo scritto vittorioso su testamenti e per quello sugl' *Istituti pii della città di Bassano* lo trassero nel campo vastissimo della beneficenza, e a meditare sull'argomento importantissimo più ampio lavoro, scrivendo egli di que' giorni: *Se in una sola opera si potessero raccogliere i monumenti della beneficenza italiana, ne uscirebbe lavoro tale da farci ben giustamente inorgoglire*, ed eccitava l'amico a prestarvisi di gran lena; ma sotto vi traspira la compiacenza che proverebbe egli stesso d'imprenderlo e condurlo a buon fine. Ed egli era bene da ciò se vi si fosse tenacemente dedicato; come pure era giusto quanto diceva sulla grande importanza di tal lavoro e sulla gloria che ne verrebbe all'Italia e al suo autore quando potesse raggiungere la meta desiderata. E oggidì la fatica sarebbe agevolata di molto per le stupende monografie che nelle principali città d'Italia da uomini più che uguali agli argomenti trattati furono compilate, e perciò la materia al grande scopo sarebbe già preparata. E meglio assai meglio di quella della Enciclopedia della beneficenza, poderosa opera del Degerando in Francia, riescirebbe l'opera sovraindicata tra noi. Frattanto proseguiva negli studi e nelle opere di siffatta indole e pubblicava la Strenna bassanese in prò degli orfanelli. È un giusto ed elegante volumetto. L' unica prosa è del Ferrazzi nella quale discorre con accuratezza ed affetto degli orfani e

del patrio orfanotrofio, e vi hanno poesie dell'Antonibon, del Betteloni, del Cabianca, del Ceconi, di Giovanni Cittadella, di Erminia Fuà, del Fusinato, del Gazzoletti, di Francesca Lutti, del Maffei.

Accadevano però di que' giorni due perdite pel Ferrazzi e per me pure dolorosisssime: quella di Casimiro Basi in Firenze, l' altra dell' ab. Carrara in Venezia. Riguardo al primo scriveami a' dì 1 febbraio: «Non vi potrei dire quanto m' abbia trafitto la notizia dell' improvvisa morte di quell' uomo benedetto. Al leggere l'articolo da voi dettato con tanto affetto io ho pianto e pianto assai. Egli mi aveva scritto otto giorni innanzi ringraziandomi di un articolo ch' io avevo scritto nella *Gazzetta di Venezia* sulla sua *Arte Oratoria.* Cesare Guasti (*che gli era caro quasi figliuolo*), chiamato ad occupare nell' Accademia della Crusca il seggio lasciato vuoto dal nostro amico, ne scriverà l' elogio». E riguardo al secondo nella medesima lettera prosegue: «L' ab. Carrara morì da alcuni giorni a Venezia. Ai primi di gennaio mi confortavo côl pensiero che verrebbe nella primavera a trovarmi, che colla mitezza della nuova stagione rifiorirebbe ei pure nella salute, che prenderebbero nuovo rigoglio le sue forze affievolite.... Poveretto! io lo amavo, e di cuore, e come un fratello, perchè amico vero e leale e non della ventura, come sono i più a questi giorni. Le fatiche letterarie, e più assai i lunghi patiti dolori, gli hanno logorato innanzi tempo la vita e lo uccisero. Ma basta: io non so neppure che cosa vi scriva. Compatite al dolore che mi travaglia ed alla fretta disperatissima». Addussi questi brani della lettera sua a dimostrare quale e quanto affetto gentile ardesse nell' anima del compianto amico, affetto che a molti nascondevasi sotto a quelle forme che talvolta apparivano trascurate ed aspre. Ed a me pure pure in questo luogo piace di rendergli aperta testimonianza di amorevole e non dimenticata riconoscenza se fu tra' pochi, i quali nel proposito ch' io pigliai di non rientrare, dominatori gli austriaci, nel violato domicilio della nativa e dilettissima mia patria, mi vennero incontro con let-

tere coraggiose, cordialissime, cosa da non pretendersi da nessuno, ma che tuttavia è segno del core che hanno coloro che affettuosamente e con ardita delicatezza la compiono.

La morte del Carrara, un Dalmata dell'antica stampa, non già della moderna, per fortissimo affetto ai Veneti, richiamò il Ferrazzi alle consuetudini e all'amore primiero degli studi letterarii. « Per incarico, lasciamo che parli egli stesso, del Ministero della pubblica istruzione avea posto mano all'antologia italiana ad uso dei ginnasii liceali del Lombardo-Veneto ed è già uscito il primo volume per la classe quinta; il secondo per la classe sesta è compiuto e non ci mancano che alcune modificazioni ordinate da Ministero; il terzo per la settima è appena cominciato; e vi manca per intero il quarto per la ottava. Morendo, esprimevaper iscritto il suo desiderio che dovessi io compiere questo lavo roa lui affidato La cosa pende al Ministero: vedremo. Ecco la ragione del compilare ch'ei fece il seguente volume dell'antologia italiana ad uso dei ginnasii liceali austro-italici che stampavasi in Vienna nel 1858. Tuttavia non desisteva ancora dal penziero e dal vivo desiderio di proseguire negli studi della Beneficenza italiana e del tesserne la storia. Trattandosi di cosa che tocca le intime condizioni dell'animo suo è meglio che udiamo lui stesso, e se vi giungano parole a mio riguardo che non dovrei pronunciare, pensate ch'è una lettera a me diretta ed un amico cortese e indulgentissimo che scrive: « Fin da quando io pubblicai la mia memoria premiata sui testamenti, siccome nello scorcio di essa mostrava il desiderio che fosse per qualche italiano impresa la storia dei fasti della italiana Beneficenza, così io m'ebbi e da autorevoli persone della penisola e dalla voce della critica, espressa in molti giornali diversi incitamenti perchè avessi ad occuparmi di un argomento per così dire tuttavia intatto e per l'onor nostro nazionale importantissimo. Da voi che siete *versato* in siffatti studi, che avete raccolto tanta preziosa suppellettile di materiali chiederei consiglio. Sono tuttavia incerto se questo lavoro si potesse intrarprendere da uno solo, o meglio col-

lettivamente, tuttavia inspirato da un solo pensiero, perchè ne dovesse risultare l' unità nel disegno o nella incarnazione del concepimento. A me sembrerebbe che la storia della Beneficenza italiana dovrebb' essere bene accolta in Italia. È una pagina così luminosa per noi, che certo noi non temiamo di essere soverchiati da verun' altra nazione. E poi quante instituzioni non chiedono di essere rivendicate (*è questo un giusto e nobile pensiero fisso nell' anima del Ferrazzi*), quanti nomi oscuri e pur gloriosi di opere pie, e di magnanimi fatti da essere ridonati all' ammirazione ed all'amore della posterità! Se non vi dispiace occupatevi di questo mio concetto, nè vi disgradi di venire in ajuto col vostro consiglio e meglio coll' opera vostra all' amico che ve ne richiede. Mi ho fatto venire, giorni sono, il Rapporto presentato del Watville al Ministero dell' interno sugl' istituti di beneficenza della Francia. È un volume di oltre mille pagine in foglio. Al correre coll' occhio quelle cifre io mi sentii esaltare l' anima al confronto statistico della carità italiana». Non è questo forse il linguaggio del filantropo e del patriota tanto più vero, quanto più semplicemente enunciato! Per questo motivo addussi in quasi tutta la sua interezza lo squarcio della lettera 28 giugno 1885, ed anche perchè porge nettamente il concetto di un' opera che stava nella mente e nel cuore del compianto amico, che soprafatto da altri studi, come vedremo, non potè imprendere, benchè i suoi cari lo confortassero promettendogli ogni maniera più sollecita, accurata, amorevole di ajuto, e che aspetta ancora chi ne raccolga la fila e degnamente la compia. Dissi degnamente, poichè di quest' ultimi anni lessi trattati con leggerezza imperdonabile varii e serii argomenti meritevoli di essere a lungo e profondamente meditati. Che se mai taluno di cotestoro inconscio frettoloso, vanamente vi si accingesse, sarebbe invece a pregarlo di desistere. Ostacoli di tal natura favoriti pure da applausi, concedetemi la parola, da applausi *consorziali* più che un compimento o un avviamento onorato al bene lo impediscono. Ciò che nel cinquantacinque ripeteva pure nel maggio

del 1858 (6). Nullameno la forza e l' applicazione tenacissima dell' ingegno di lui volgevano agli studii letterari già ridesti in tutto il loro vigore dalle ricerche occorsegli alla compilazione della parte ultima della ricordata antologia per le scuole a compimento del voto dell' estinto amico, il Carrara. E già il 3 gennaio del 1862 scriveva: «Ho già terminate il mio lavoro sui quattro poeti. N' esciranno due grossi volumi; ma non mi venne dato di poter ancora combinarmi col Le Monnier. Ei vorrebbe tutto per sè, nè lasciarmi pure la proprietà letteraria. Onde io sono in tra due: chè mi peserebbe il non trarre alcun profitto da una sì lunga e pazientissima fatica». Ma la stampa di quest' opera meravigliosamente erudita e ardua, faticosissima, non apparve che solo in parte nel 1865 con i tipi corretti e nitidissimi del Pozzato in Bassano. A' 2 gennaio di quell' anno scriveva: «Sono pressochè al fine del mio secondo volume e spero che pel prossimo maggio (mese del centenario Dantesco) il mio lavoro sarà tutto stampato». E il 2 maggio aggiungeva: «Una riga sola per dirvi che oggi finalmente ho compiuto la stampa del mio lavoro, che io sono proprio affranto dalla fatica, perchè di questi ultimi giorni mi fu forza divorare la via, se volli giungere a tempo alla meta. Se non altro mi riconforta il pensiero che potrò portare con me alcuni esemplari del mio Manuale dantesco.» Rileggendo l' autografo di queste parole vergate ventidue anni addiettro dalla mano vigorosa, e dettate dal fervido cuore dell' amico mio nella esultanza della compiuta opera laboriosissima non saprei esprimervi, o Signori, il mesto avvicendarsi di pensieri ed affetti che mi commuovevano l'anima già sofferente per la perdita di tanti cari e riducentesi più e più sempre a solitudine, cui pone estremo confine il sepolcro. Erano tre poderosi volumi che allora egli recava seco alla mondiale solennità del centenario Dantesco. Formava il primo di 793 pagine la fraseologia Allighieriana, ossia i fiori più eletti della italiana poesia, di cui si abbella il canto altissimo del sovrano nostro poeta ordinatamente classificati e disposti per modo che basta aprire il libro per

trovarli d'un tratto e chiarirsene dell' uso nella sicurezza *di fidare il piè sopra il vero.* E con le ragioni più salienti di di quest'improba fatica e i frutti da raccogliersi, l'autore medesimo nota questo: conoscere e sentire a prova quanto ci corre dal moderno linguaggio poetico a quello sì efficace e sì preciso del gran padre della italica letteratura, ed io vi aggiungo e della moderna civiltà. Negli altri due volumi, cioè nella prima e seconda parte della Enciclopedia Dantesca, si accinse alla ricerca di ciò tutto, anche più recondito, fantastico, storico, teologico, divinatore ch'è insieme legato e con grande amore descritto nella divina commedia e nelle altre opere minori da quella mente altissima e da quella parola scultoria, nella quale

. . . . sì profondo
Saver fu messo che, se il vero è vero,
A veder tanto non surse il secondo.

Nè solo i pensamenti del terribile ghibellino, ma si ricordano e scrutano gli studi e le alte meditazioni fatte sovr'esso da tanti eletti ingegni; l'omaggio ognora crescente che gli rendono i due mondi; il culto pensatamente devoto che cinque e più secoli gli professano. Avvisava lo stesso nostro Ferrazzi che la sua impresa era tale da sbigottirsene ogni più gagliardo intelletto; e squadernando i pubblicati volumi, chi ha mente e cuore, chi sa la fatica pazientissima enorme che occorre a proseguire con imperturbata costanza in lavori di codest'indole, maraviglia che un solo uomo abbia bastato, giovatosi dell'aiuto degli amici, e segnatamente di quello che gli porse la Biblioteca Dantesca, rara e copiosissima, raccolta con grave dispendio e lungo amore dal nostro cav. Fapanni, che venne a più riprese ricordato; meraviglia che nella gentile e coltissima, ma non ampia città, nè fornita di larghi mezzi letterarii, in cui egli visse costantemente, siasi compiuta un' opera che, se invece del modestissimo sacerdote ed italiano, quale era il compianto nostro collega ed amico, fosse stato un vanitoso accarezzato

dai minori astri che gli danzano intorno, un forastiero, a' dì nostri segnatamente un alemanno, tutte le trombe della fama avrebbero dato fiato, e, se originalmente scritto in tedesco, il volgarizzatore avrebbe conseguito che tutte le biblioteche del Regno e i nostri istituti superiori, anche per ordine ministeriale, se ne fossero provvisti. Invece propriamente a stento si procedette nella diffusione, occorsero ufficii ripetuti pel Ministero e per le Biblioteche pubbliche e private, e fu d'uopo che altri Stati prima del nostro, che con altra gente è sì largo, si decidesse a dargli un segno qualunque di riconoscenza o benevola approvazione. Sono fatti codesti non rari, nè di tempo, nè di governo, nè di popolo, tuttavia amareggiano profondamente il core pegli amici che li patiscono e per la giustizia e per la virtù che ne rimangono offese. E anche il nostro Istituto d'arti, lettere e scienze non acconsentì che fosse del suo numero.

Che opera di sì gran mole e di sì gravi difficoltà uscisse perfetta sarebbe soverchia pretesa, nè lo potremmo certamente affermare; è tale monumento però che basta a rendere immortale il suo autore e benedetto dagl'innamorati e studiosi dell'Allighieri, che nel Manuale o meglio Enciclopedia dantesca del Ferrazzi trovano all'uopo soddisfatta ogni ricerca senza ricorrere, e forse invano, ad infiniti altri volumi; hanno pronta conoscenza di nomi e scritti che si addensarono intorno a quel ommo, veggono schierate nettamente sott' occhio le questioni più salienti sulle varianti, sulle diverse interpretazioni, sugli abbagli presi da malfidi o ingannati commentatori. Ed egli stesso modestamente confessava di sperare che varrebbe a meritargli grazia dell' ardimento il lungo studio e il grande amore che posto aveva al sacro poema, e l'aver voluto con affetto filiale concorrere alla festa del dolce e verace suo padre. E ripromettevasi di essere confortato nel paziente e travaglioso tentativo, ei lo chiama, ma è ben qualche cosa di più, affine di prendere maggior lena, e profittare dei consigli, del senno, delle amorevoli comunicazioni dei più insigni Dantisti, che invocava, per ridonare quando che fosse al suo diletto pae-

se, all' Italia, meno incompiuta la Enciclopedia dell' altissimo poeta.

I conforti, segnatamente materiali, come accennammo, se non mancarono affatto, certo non corrisposero al merito e forse all' aspettazione dello scrittore ; egli tuttavia non ristette nel faticoso cammino. L' innamoramento si era fatto passione, e, varcato questo limite, gl' impedimenti si mutano in forti stimoli a proseguire e correre la via incominciata. Infatti nel 1871 del formato medesimo e della stessa nitida e corretta stampa del bassanese Pozzato usciva il quarto volume intitolato della Bibliografia dantesca, in cui però si trovano spesse volte notizie biografiche, quelle che riguardano il tributo reso dalle arti belle al divino poeta, e adempiute, com' egli scrive, le lacune che per avventura nei precedenti volumi avessero dato luogo a lamento. È un volume prezioso che non sslo ricorda fino al dì in cho apparve in luce tutte le pubblicazioni dantesche nazionali e forastiere, ma ce ne dà un sunto breve sì, tuttavia preciso per modo che fu detto veramente che il libro del Ferrazzi potea e può tener luogo di un' intera biblioteca. E per agevolare agli studiosì l'uso della poderosa opera sua vi aggiunse un indice esatto, preziosissimo, con chè l'autore piglia per suo conto il paziente lavoro di tutti i ricercatori, e abbrevia in sì larga misura il tempo e la fatica delle loro indagini. — Corsero ben altri sei anni, e nel 1877 pubblicava il quinto volume diviso in due parti di novecento e più pagine della solita stampa fitta e minuta, nei quali prosegue gli studi biografici, filologici e storici sull' Allighieri, e consacra la seconda parte, non meno voluminosa della prima, tranne poche pagine, in che discorre del divino poeta nel principio e nel breve supplemento, alla Biblioteca Petrarchesca ricca di nomi, di fatti, di esami critici che raccolgono tutto che delle pertinaci ricerche e dell'ampia corrispondenza nazionale e forastiera era giunto a sua conoscenza e potea valere a comune profitto. Quanto è mai utile l'opera di codesti uomini laboriosi, costanti, pazientissimi! Quand'abbiamo raccolto con lunghissimo studio ed amore e a prezzo di grandi sacrifici un vero tesoro

di cognizioni, lo schiudono generosamente a beneficio di tutti! È una moneta che gira per ogni mano che ne domanda la propria parte, anche quando o spensieratamente o per mala volontà pure si dimentica l'inesauribile tesoro da cui deriva. Incoronava così il compianto amico la seconda parte del suo originale concetto intorno a' quattro principali nostri scrittori. E come dell'Allighieri, così pure del Petrarca non è solo che tratti nel suo largo lavoro bibliografico di scritti poetici, ma di qualunque altro, ond'è che la materia crebbe smisuratamente, e ciascuno di voi, o signori, massimamente coloro che si esercitano in siffatta maniera ardua e delicatissima di ricerche, possono argomentare quali veglie travagliose e quali e quante minute e intricatissime indagini toccassero al Ferrazzi per giugnere finalmente la meta desiderata. Stanco della fatica lungamente durata ricovravasi a' bagni di Roncegno, *dove mi trovo,* scriveva a' 21 luglio 1877, *a ristorare le forze affievolite, e mi vi tratterrò tutto il mese.* In altra parla sfiduciato, non già delle lodi che furono molte al suo lavoro, e gliene scrissero ammirati l'Aleardi, il Razzolini, lo Zambrini, l'Hortis, il Caverni, il Sella, oltre a parecchi ragguardevolissimi forastieri; ma del grave dispendio per la stampa, e del ricambio dapprima non lieto avutone dal patrio governo e da' preposti alle pubbliche biblioteche ed agli studi di codest'indole, e gli strappavano dalla penna le acerbe parole: *Lavorare lavorare per rimetterci poi il suo è una gran brutta cosa. Scusate per carità questa dolorosa geremiade; ma se non mi sfogo con l'amico più caro che m'abbia, con chi dovrei farlo?* (8) Nullameno la passione, già radicata, dall'intimo dell'animo non fu divelta; gli ostacoli furono nuovo incentivo al compimento del divisato e accarezzato lavoro, e gli studi biografico-critici e biobliografici su Torquato Tasso lodati da personaggi chiarissimi, tra i quali molto e molto dal prof. Stefano Grosso, nel 1880 (9), quelli sulla bibliografia ariotesca videro la luce nel 1881. Per tal guisa questi otto poderosi volumi sono il compendio più aperto e la significazione più ampia dell'anima che visse in Giuseppe Jacopo Fer-

razzi, del suo ingegno e dell'infaticabile, pertinace, pazientissimo lavoro della sua vita (10). Altri ed altri profitteranno di essi nell'Italia nostra e fuori, disporranno in ordine più pieno e perfetto gli argomenti e i fatti ricerchi e discussi, entreranno a mietere nel campo delle sue fatiche, quand'anche, come talvolta avviene non abbiano a ricordarlo; taceranno le ceneri del suo sepolcro, ma vi sarà sempre qualche voce amica che surrogherassi a quella di coloro che veggono ancor viva la sua immagine che hanno in core; che partecipano del suo affetto che non cessò nè cesserà da'suoi memori palpiti, e additeranno questi scritti immortali e il monumento di lui nel quale si frange l'invidia e l'ira stessa del tempo struggitore.

Come nella prima e mediana parte della sua vita agli studi letterarii e filantropici associava il pubblico insegnamento, poscia la predicazione; così nell'ultima, eletto ispettore delle Scuole primarie pel circondario di Bassano nel 1873, si mostrò infaticato nel promuovere le istruzione popolare. A' 5 luglio del 1881 affermava di avere validamente operato presso i Comuni di sua ispezione perchè si apprestassero luoghi acconci alla scuola, persuaso com'era che gravi danni dalle ristrette, sconcie, inopportune; e apprezzabili vantaggi derivassero dalla costruzion loro ampia, arieggiata piena di luce, e allietavasi che in otto anni del suo ispettorato avesse potuto ottenere di farne rifabbricare ben 48, che poi l'illustre Brentari asseriva fossero nel 1847 cinquantaquattro. Era meraviglia vederlo, costretto a lentissimi passi, o, impedito quasi affatto dal camminare salito nel suo antico calesse, e scorto dal suo cavallo, forse più antico, affrontare anche le erte e disagiosissime vie di montani paeselli e recarsi alla visita delle scuole affidategli, animare delle sue calde parole, che sapeva bene adattare alla intelligenza e all' indole diversa dei visitati, animare municipii, maestri, parenti, fanciulli perchè profittassero dal beneficio grandissimo dell' istruzione quando vada congiunta all'educazione del cuore, perchè senza questa era anch'egli intimamente persuaso che tornasse a scapito non lieve; fatti certi, come siamo, da effetti dolorosissimi. E presso

al suo sepolcro con sensi di sincera commozione ricordavasi che a' 19 febbraio di quest'anno, quando fu nuovamente assalito dal male che lo confinò sul letto, donde non uscì che cadavere, era di ritorno da una visita scolastica. Giova imparare da uomini tali, cui nè età, nè rigor di stagione, e neppure mal essere di salute impediscono il fedele, per te povero amico mio troppo fedele, adempimento del dovere (11). Troverete pertanto, o signori, se avrete letto alcun che degli onori funebri che il 5 maggio gli si resero solennemente in Bassano, pienamente giustificato ciò che dinanzi al feretro in mezzo ad immensa folla d'ogni ordine, d'ogni età, d'ogni sesso, accalcata in sulla piazza del duomo in nome pure dei distretti di Asiago, di Marostica, di Thiene affermava il valente maestro Girotto: essere stato il Ferrazzi vero padre a' maestri, pronto sempre a lenire i loro dolori, a porgere un conforto, a dare un consiglio, a tergere una lagrima. E la signorina Maddalena Sorgato a nome delle maestre: aver egli saputo conquistarsi l' affetto e meritare il compianto di tutti gl'insegnanti ed alunni della campagna e dei monti. Questo il funereo trionfo; ma non è che andasse spoglio di trafitture in quella nuova condizione scolastica nella quale avea diritto alla riverenza dell'età, del sapere, dei meriti: e questo o quel core, se presente e capace, avrà forse in quell' ora provato qualche rimorso. E che dirvi ultimamente, o signori, della principal parte della sua vita: di quella del cittadino? Ho accennato al chiuderglisi in faccia dal forastiero governo le porte della scuola e al divieto impostoglisi dallo stesso della predicazione. Dovrei parlare delle patrie instituzioni e solennità alle quali sempre è di gran cuore partecipò, associandovi certo la commemorazione centenaria pel Brocchi ch'egli efficacemente promosse, il Comizio agrario fondato nel 1867, di cui fu presidente, fle cure paterne assuntesi a pro de' giovani ch'esulavano dalla amiglia per ascriversi alla nazionale milizia, le feste, le memorie, cui diedero luogo gli ultimi avvenimenti della ristorata e unificata patria nostra, alle quali non mancò mai. Anche il suo Cortigliano volle dargli prova non ispregievole certo, anzi

a' dì nostri nella sua rarità segnalata, eleggendolo, benchè sacerdote, a suo sindaco. Tutto questo ha una forza ben più eloquente delle parole e disobbliga me dal prolungar davvantaggio il tempo, che sì cortesemente mi avete concesso, a mostrarvi quant' egli prediligesse la comune patria nostra, l'oggetto del forte amore, delle cure indefesse, dei patimenti e delle gesta eroiche de' nostri padri, cui la morte ci ha rapiti; e degli amici e coetanei nostri, che di giorno in giorno assottigliano dolorosamente, come avvenne del Ferrazzi, le proprie fila. E a maggiore convincimento di questo fatto nella mesta e solenne commemorazione che facciamo di lui, pria di conchiudere, non ho che a ridestarvi per brevissimi momenti, potessi per lunghi anni ancora! la sua voce e farvi ripetere. « Valgano, così nel Manuale dantesco in fine alla prefazione del quinto volume, valgano tanti nobili esempi ad invogliare i nostri giovani a nuovi studi larghi e conscienziosi. Bisogna rispecchiarsi nei nostri antichi, che hanno onorato ogni scienza ed arte. Non con la vuota e vanitosa garrulità, ma solo con istudi virili ci potremo ritemprare ad alti propositi. Fu il canto inspirato da' nostri bardi che per cinque secoli tenne dubitoso lo straniero che ci stette sul capo. Que' fatidici versi divennero la *Marsigliese* della nazione, da essi usciva un grido continuo che ci suonava dentro l' animo: essere omai tempo da ritrarre il collo dal giogo antico, di ricacciar oltr' alpe la rabbia forastiera, di sgravarci della soma dannosa dei tanti regoli paurosi solo di sè stessi, di riunire in una sola famiglia il bel paese ch'Appenin parte, il mar circonda e l'Alpe ». Voglia il cielo, noi pure andiamo ripetendo concordemente lui, voglia il cielo che sapienza, amore, vi rtute infondano all'Italia surta a nazione vita sempre più rigogliosa, e la facciano risalire all'antica grandezza giovata da tutte le prodigiose conquiste della moderna civiltà.

JACOPO BERNARDI.

NOTE

(1) Fu scritto che nascesse a' 20 marzo 1813. Forse in quel giorno fu battezzato. Ma in una lettera scrittami ai 18 marzo 1885 leggo: « La vigilia del mio natalizio. Dimani compio i miei 72. Oh! potessi dire: *natales grate numero*!! »

(2) Il prof. cav. Brentani, al quale si accenna, ha già pubblicato in questi ultimi giorni l'importantissimo suo lavoro intorno alla vita ed agli scritti del Ferrazzi. Ne diede anche il catalogo compiuto delle opere già pubblicate e dei manoscritti.

(3) Queste parole non hanno d'uopo che si adducano i fatti per confermarle, poichè sono e numerosi e noti abbastanza.

(4) Precedentemente, cioè fino dal 26 giugno 1851, aveva scritto: « Non mi è possibile vincere la ritrosia degli eredi de'suoi scritti. Un'accurata e giudiziosa scelta rivelerebbe alla patria un uomo che l'onorerebbe anche nella posterità. Intanto vo' facendo raccolta delle sue lettere, che appalesano la squisitezza di sentire di quell'anima santa ed angelica: sgorga da tutte un sublime affetto ». E il 24 novembre 1853: « Ho compiuto e pubblicato il volume delle cose del Bricito. L'elogio storico che ho premesso all'opera colse il pubblico suffragio, e n'ebbi da molte parti congratulazioni assai confortevoli. Il Basi Casimiro (fiorentino, educatore che fu in casa Corsini, accademico della Crusca, illustre scrittore di cose didattico letterarie sopra le altre ricordo la sua *Arte oratoria*), me ne scrisse in tali parole, che ne dovrebbero arrossire i meno modesti. Dovetti richiamarmene dolcemente con lui. L'opera è di circa 500 pagine: l'elogio ne conta circa 140. Essa mi costò assai assai... »

(5 « Le notizie speditemi sui più illustri testatori genovesi mi tornano assai al proposito... Se mai vi venisse fatto di avere sott'occhio qualche illustre testatore torinese ne avrò molto piacere. Mi basterebbe il nome di due o tre. Spero che vi metterete e presto a compiere la vostra opera intorno alla beneficenza dei genovesi (*parecchi lunghi articoli furono pubblicati nella* Gazzetta ufficiale di Torino: *dilungatomi da Genova, ne sospesi il proseguimento; ma è argomento, nobile, fecondo e serbavo materiali a proseguire preziosissimi*). È il primo giorno che prendo la penna in mano, dopo otto giorni di letto. Ebbi due salassi. Mi dimenticai di dirvi, ma già l'avrete congetturato, che io pure ho in animo di

presentarmi al concorso Fano. Il tema mi piacque senza più. L'ho trovato moralissimo ed utilissimo ». Lettera 4 settembre 1853.

(6) « Ho letto con immenso piacere i vostri cenni sul R. Ospizio di carità (editi in Torino tipipogr. Speirani 1857) i quali mi piacquero più che mai — perchè in tutto conformi a' miei pensamenti. Se mal non mi appongo ho veduto citato un altro vostro opuscolo che tratta di pubblica beneficenza. Se non vi è grave fate che io l'abbia, che ve ne sarò gratissimo. Così pure se vi capitasse alle mani qualche libricciuolo di merito che parli di questo argomento importante. Addio, addio. Scusate la rovinosissima fretta con che vi scrivo ».

(7) È grandemente a dolere che le rare edizioni, le traduzioni in lingue forastiere, le illustrazioni, i commenti della divina Commedia e delle opere dantesche, raccolta fatta in lunghi anni e in parecchi viaggi intrapresi a quest'uopo dal cav. Francesco Fapanni si disperdessero, dovevano rimanere tra noi, ma forza avversa di cose non lo permise. Il Ferrazzi vol. V, pag. 549 scriveva: « Pur troppo i miei timori si sono avverati. La collezione Fapanni, amica ajutatrice de' miei studi, che contava 230 edizioni della divina Commedia, cioè 7 del secolo XV con la rarissima del Vindelino da Spira del 1477; 27 del XVI; 3 del XVII; 24 del XVIII; 169 del XIX; che pur contava presso che tutte le edizioni delle opere minori, compresovi la principe del Convivio, 1490; ricchissima di opere illustrative la divina Commedia, di versioni ecc. ecc. fu acquistata fin dal dicembre 1871 da un libraio fiorentino, e avrà viaggiato fuori d'Italia. Gli opuscoli furono comperati dal Ferrazzi e formano parte del dono ch' ei fece alla pubblica Biblioteca e al Museo di Bassano.

(8) La corrispondenza epistolare di questi anni è giustamente lamentosa pel trascinarsi a fatica ch' egli faceva tra lo studio indefesso, la pubblicazione de' suoi lavori, e, bisogna pur dirlo, per una specie di abbandono in che era posto. Fu opera lunga, laboriosa, contrastata la misera elezione ad ispettore scolastico ch'egli ebbe, mentre parecchi, che avevano il solo merito di aver mutato abito, conseguivano presidenze di licei. direzioni di ginnasii, provviditorati ed altro ed altro. « Come vi scrissi, è lettera del 2 luglio 1877, mandai al Ministro l' ultima copia che mi rimaneva delle di stinte ben legate. E già più di un mese, e fin qui neppure una riga ».

(9) *Degli studi di Giuseppe Jacopo Ferrazzi su Torquato Tasso e sulle postille di Torquato Tasso alla Commedia di Dante. Lettere di Stefano Grosso.* — Bologna, presso Gaetano Romagnoli, 1881. Veggasi anche l' opuscolo pubblicato in Bassano dalla tip. Pozzato: *Torquato Tasso studi Biografici-critici-bibliografici del prof. comm. Jacopo Ferrazzi.* Articoli estratti da' periodici.

(10) Di quanto amore ardesse per questo parto laborioso del suo ingegno, e come in pensandoci gli si rinfrescassero gli anni, e dimenticasse l'insanabile morbo che gli andava logorando inesorabilmente la vita sono

prova irrefragabile le parole con le quali chiude la prefazione alla Bibliografia ariotesca. Parla della ripubblicazione da farsi del suo Manuale dantesco con modificazioni ed aggiunte e degli eccitamenti avuti a quest'uopo e soggiunge: «Perchè dunque, mi si dirà, perchè ristai? Perchè ardire a franchezza non hai? Eccone in breve la regione. Se i conforti morali non mi vennero mai meno, non potei certo tenermi contento dei materiali. Il mio Tasso, che oltre ogni speranza trovò lodatori, e che più è di gran peso, pare sortisse la iettatura, come lo sfortunatissimo poeta che presi ad illustrare. Pochissimi de' Licei del Regno lo chiesero, la più parte delle Biblioteche d'Italia nemmen rispose ai ripetuti inviti: anche dall'alto mi fu questa volta disdetto ogni sussidio. I più degli esemplari venduti andarono all'estero. Il rimetterci le fatiche, senza alcun frutto, passi; ma sarebbe stolto il porre all'asciutto il magro borsellino, specialmente quando con la grave età crescono i bisogni. *Che mi si dia conforto all'opera e tosto con animo giovanile vi darò mano*».

Fin dal 1880 accarezzava il pensiero delle giunte desiderate al Manuale Dantesco ed al Petrarca: «Se mi sarà possibile, scriveva il 6 giugno - aggiungerò un'appendice al mio *Manuale Dantesco* ed alla *Bibliografia del Petrarca*. Ma mi spaventa la spesa. Il Ministero non volle prendere le 50 copie dicendo *che non ha fondi*». Ecco l'incoraggiamento che ricevo. E il 9 settembre del 1881: «Darò mano e presto alla ripubblicazione dei Bassanesi illustri di molto cresciuta, e, se verranno ajuti, alla rifusione del mio *Manuale*». É l'assiduo pensiero e desiderio della sua vita.

(11) Già dal 1885 in fondo all'anima aveva il presentimento dello appressarsi del proprio fine. Nel marzo di quell'anno, accorso a visitarlo, lo trovai a letto che stava leggendo lo stupendo libro, (chechè ne dicano i Momseniani, di Cicerone *de Senectute*. Pochi giorni appresso a' 18 marzo, scrivendomi ricopiava il brano seguente, indizio non dubbio delle sue condizioni morali:

« Nec me vixisse poenitet, quoniam ita vixi ut non frustra natum me axistimorem; et ex vita discedo tamquam ex hospitio, non tamquam ex domo: commorandi enim natura diversorium nobis, non habitandi dedit. O praeclarum diem cum ad illud divinum animorum concilium coetumque proficiscar, et cum ex hac turba et alluvione discedam! Proficiscar enim ad meos... »

È con sublime carità ritratta dal grande oratore romano ch' ebbe mente eguale all' impero la condizione di tutti noi che incliniamo verso la tomba, e fummo preceduti dai nostri cari.

LA STAMPA IN VENEZIA
DALLA SUA ORIGINE
ALLA MORTE DI ALDO MANUZIO SENIORE (*)

Il compianto professore Francesco Berlan, la cui memoria fu testè qui celebrata dall'autorevole parola d'uno de' nostri soci (1), sul finire della sua laboriosa vita manifestò il proposito di dare alle stampe la storia della tipografia italiana, e in pari tempo la Casa editrice Agnelli di Milano annunciò di avere assunto la pubblicazione di tale storia (2). Il Berlan, sopraffatto indi a poco dalla malattia, che lo condusse lentamente alla tomba, non potè pur dare principio alla divisata opera, ma quell'annuncio valse a instigare l'intelligente operosità di Rinaldo Fulin, sì che si desse a ricercare ne' nostri Archivi i documenti relativi alla storia della tipografia per la parte che risguarda Venezia e, avendone potuto trovare un buon numero, li pubblicò nell' *Archivio veneto* (3). Questi docu-

1) Dal signor Bartolomeo Cecchetti nell'adunanza accademica del 2 dicembre 1886. La sua Commemorazione è poi apparsa nell'*Ateneo veneto*, fasc. novembre-dicembre 1886.

2) Fu il signor Angelo Colombo, direttore della tipografia Agnelli, che divulgò nel 1881 il Programma della pubblicazione — da esser fatta a beneficio della Società tipografica nell'Orfanotrofio maschile di Milano — invitando gli studiosi a comunicare documenti e notizie in proposito.

3) Nel tomo XXII (1882) P. I, p. 84 segg., Veramente il Fulin non pubblicò i documenti, eccetto alcuni pochi, nella loro integrità, ma sommariamente. E già n'aveva dato un saggio nello stesso *Archivio veneto*, tomo I (1871), pag. 159 segg.

(*) Memoria letta all'Ateneo Veneto la sera del 7 Gennaio 1887 dal Socio C. Castellani prefetto della Marciana.

menti, aggiunti a quelli già pubblicati dal dotto bibliografo signor Andrea Tessier, e a quelli che viene di continuo pubblicando l'infaticabile Soprintendente ai nostri Archivi, signor Bartolomeo Cecchetti (1), costituiscono certo un prezioso contributo alla storia della tipografia veneziana ne'suoi primi tempi, pure non sono di per sè sufficienti a farne conoscere il successivo sviluppo, le sue diverse fasi (2). Sono come punti luminosi lungo la via da percorrere, ma grandi tratti di questa via rimarrebbero nell'oscurità, se e' non fossero da altre parti rischiarati. Così, per darne un esempio, il primo e più antico documento nella *Raccolta* del Fulin è del primo settembre 1469, e quello di qualche importanza storica che viene dopo, è del 18 settembre 1486 (3); sono dunque diciassette anni, per i quali mancherebbero allo storico i materiali necessari alla sua narrazione (4). Ma la storia della tipografia si ritrae, oltre che dai documenti, dagli stessi libri e, dove quelli manchino, questi in gran parte sovvengono. Le soscrizioni massimamente, che si trovano in quasi tutte le primitive stampe, contengono particolari e notizie sulla relativa edizione, per modo da essere come altrettanti documenti

1) I documenti pubblicati dal signor Tessier sono nel giornale romano « Il Buonarroti, » anno 1868. Quelli pubblicati già dal signor Cecchetti saranno ricordati ai propri luoghi. Così ai propri luoghi sarà fatta menzione delle diverse pubblicazioni relative alla tipografia degli Aldi.

2) Dal secondo decennio del secolo XVI in poi sono fonti di notizie copiose e sicure le *Parti prese in materia di stampa*, più volte pubblicate, quindi gli *Ordini dei Riformatori allo studio di Padova*, i *Decreti del Senato e del Consiglio dei Dieci*, i *Proclami degli Esecutori contro la bestemmia*, tutti per quelle parti che si riferiscono alla stampa.

3) Tra i due documenti del 1469 e 1486 ve n'è uno del 14 marzo 1478; ma, trattando d'una convenzione tra un editore e un tipografo relativa alla stampa della Bibbia, non ha che una secondaria importanza storica.

4) Può essere che l'ardore, con cui alcuni cultori delle discipline storiche esplorano i nostri Archivi, conduca alla scoperta di altri documenti; è però a dubitare che per tali possibili scoperte i fatti già stabiliti vengano ad essere modificati.

autentici per la storia tipografica di ciascuna città o regione (1).

Laonde io, cortesemente invitato dalla Direzione del nostro Ateneo a prendere parte alla serie di queste serali letture, essendomi proposto di discorrere dell'introduzione della stampa in Venezia e del suo primo sviluppo, mi studierò di supplire alla deficienza delle notizie che gli scarsi documenti forniscono, còn quelle che si possono desumere dall'esame dei primitivi monumenti della tipografia veneziana; assunto superiore certo alle mie forze, ma che m'è in parte agevolato dall'avere di continuo siffatti monumenti innanzi agli occhi per ragione d'ufficio.

È noto che la propagazione della stampa dalla città, dov'essa era nata, alle altre città dell'Europa, fu in seguito a un funesto avvenimento, causato dalla guerra che sulla metà del secolo decimoquinto si fecero i due rivali arcivescovi di Magonza, Adolfo di Nassau e Dietrich d'Isenburg. Nella notte dal 27 al 28 ottobre 1462 le soldatesche di Adolfo penetrarono per insidia in Magonza e, messa a ferro e a fuoco la città, cacciarono il Dietrich dall'occupata sede arcivescovile, disperdendone i fautori. In quel trambusto la stamperia di Fust e Schöffer, e forse ancora quella di Gutenberg, patirono grandi danni, e coloro che in esse lavoravano andarono dispersi. Ma questi, sciolti allora anche dal giuramento di serbare il segreto dei processi tipografici, che si crede fosse imposto a chi era in essi iniziato, portarono altrove l'esercizio dell'arte (2).

1) Il Morelli, ripubblicando le soscrizioni di alcune delle primitive edizioni veneziane, potè stabilire fatti importantissimi per la storia della tipografia, come avverrà di vedere nel corso di questa *Memoria*. V. Morelli, *Monumenti della stampa in Venezia*, nelle *Operette*, vol. II, pag. 405 segg.

2) Veramente era già prima di quell'anno 1462 una tipografia in Bamberg ed una forse anche in Strasburgo e in Colonia; sembra ancora che le famose *Lettere d'indulgenza* del 1454 e 1455 fossero stampate fuori di Magonza. Nondimeno egli è certo che la dispersione dei tipografi per le città dell'Europa data dal tempo del suddetto avvenimento; e che questo

L'Italia fu tra le nazioni la prima ad accogliere questi, che si possono dire nuovi apostoli d'un' arte intesa a operare il più grande de' rivolgimenti nella storia dell'umana coltura. Il primo libro stampato fuori della Germania uscì nel 1465 dai torchi che due allievi di Schöffer, Corrado Sweynheym e Arnoldo Pannartz, erano andati a porre nel monastero di Subiaco (1); e appena quattro anni indi trascorsero, quando Venezia vide libri stampati dentro la cerchia delle sue lagune per opera d'un altro tedesco, Giovanni da Spira. Si conosce la ragione dell'andata dei due suddetti tipografi al lontano eremo di Subiaco: erano ivi allora alcuni monaci tedeschi, e questi, udita la meravigliosa scoperta fatta nella loro patria (2), volendone essi stessi fruire, fecero di là venire presso di sè persone esperte nella nuova arte. I motivi che trassero qui Giovanni e insieme con lui, come sembra, anche il fratello Vindelino da Spira, sebbene non sieno dichiarati, si possono facilmente indovinare (3). Venezia era allora l'emporio dei com-

ne fosse l'origine è confermato dal fatto che Fust e Schöffer dopo la stampa della Bibbia, finita il 14 agosto 1462, cioè due mesi prima della presa di Magonza, non istamparono più nulla per due anni, senza dubbio per essere rimasti intanto sprovvisti di artefici. Cfr. Bernard, *De l'origine de l'imprimerie en Europe*, II, p. 2 segg.

1) Il primo libro fu la *Grammatica latina* di Elio Donato, usata allora universalmente nelle scuole. Non n'è sopravvanzato un sòlo esemplare; ciò che non fa meraviglia, poichè era un libro a uso di scolari. Quindi come primo libro stampato in quell'anno 1465 nel monastero di Subiaco è tenuta l'opera di Lattanzio Firmiano *de Divinis institutionibus adversus Gentes.*

2) Il libro che rivelò al mondo la meravigliosa scoperta fu il *Salterio* di Fust e Schöffer del 1457, come quello che, oltre al portare la nota del luogo e dell'anno e i nomi degli stampatori, indicava altresì il modo dell'esecuzione: « Adinventione artificiosa imprimendi ac caracterizandi absque calami ulla exaratione sic effigiatus . . . . per Ioannem Fust civem Maguntinum et Petrum Schoffer de Gernszheim. Anno d.ni MCCCCLVII. In vigilia Assumptionis. » Quanto ai motivi della venuta in Italia ed a Subiaco dei due tipografi tedeschi cfr. Bernard, *O. c.*, P. II, pag. 136.

3) Non si sa di chi fossero allievi i due fratelli Giovanni e Vindelino da Spira. Il Wolf (*Monum. typogr.*, t. 2, p. 250 segg.) dice che i primi tipografi d'Italia vennero da Strasburgo; il Tritemio invece sulla fede di

merci del mondo e in Venezia per la sua felice positura e per i suoi quieti ordini civili le arti e le industrie facilmente attecchivano e prosperavano. Qui, di fatto, già erano esercitate alcune arti, che avevano qualche attinenza con l'arte della stampa. Vi si fabbricavano in gran copia le carte da giuoco, impresse mediante tavolette di legno intagliate in rilievo; ond'è nota la petizione che nel 1441 i fabbricatori di tali carte indirizzarono alla Signoria, perchè li proteggesse dalla concorrenza forestiera (1). Oltre acciò quelle famose stampe tabellari, che fino dal principio di questo secolo decimoquinto si facevano in Harlem e in altre città dei Paesi Bassi e della Germania, quelle stampe tabellari, a cui la tipografia indubbiamente deve la sua origine, erano pure eseguite qui in Venezia. Dobbiamo alla solerzia del signor Cecchetti la prova certa di quest'importante fatto. Egli negli Atti notarili, tra le carte della famiglia Barbarigo, trovò più documenti, dai quali risulta che nel 1447 e negli anni seguenti un maestro Giovanni di Biagio da Bologna, mi-

Ulrico Zell vuole che uscissero dall'officina di Schöffer in Magonza. È cosa però assai notevole che il primo libro conosciuto stampato in Spira senza nome di tipografo, ma dell'anno 1471 (*Postilla scholastica super Apocalypsin*) è in carattere romano o rotondo, mentre che tutti gli altri libri antecedentemente stampati in Germania sono in carattere gotico. Or, siccome il carattere adoperato in Venezia dai due fratelli da Spira per le loro prime edizioni è appunto il romano rotondo, potrebb' essere che in Spira anche prima del 1471 si stampasse in quel carattere per opera o con la cooperazione dei due suddetti tipografi, senza che quelle prime stampe sieno a noi pervenute.

1) È ricordata dal Cicognara nelle sue *Memorie spettanti alla storia della calcografia*, Prato 1831, p. 159 seg., il quale ne trae argomento a discorrere dei processi usati nella fabbricazione di queste carte. È stata poi di recente pubblicata integralmente dal lodato signor Cecchetti nello *Arch. veneto.* t. XXIX p. I, (1885) p. 90. Quanto a quelle lettere di vetro, di cui parla il Sansovino (*Venezia descritta*, libro XIII, p. 572, ediz. 1663), come fatte a Murano e altrove per essere adoperate ad imprimere le iniziali nei manoscritti, mancano fino ad ora i documenti che confermino tale asserzione. Conviene dunque attendere che questi appaiano, prima di giudicare la cosa come certa.

niatore, « faceva forme da stampar Donadi e Salterii (1); » appunto i Salterii e i Donati per le scuole, che intorno a quel tempo si stampavano con eguale processo nelle suddette città.

Ma l'invenzione della stampa data dall'invenzione dei tipi mobili. Senza ciò potrebbe la stampa essere fatta risalire, non pure ai Greci e ai Romani, ma agli Assiri, i quali stampavano le loro scritture sopra tavolette di terra cotta per mezzo senza dubbio di forme di legno incise a rilievo, e ne formavano biblioteche (2).

La stampa fu introdotta in Venezia nel 1469 per opera, com'è detto, di Giovanni da Spira, e il primo libro che Venezia vide stampare furono le *Epistolae ad familiares* di Cicerone. Lo stesso tipografo lo dichiara nella soscrizione: « Primus in Adriaca formis impressit aënis Urbe libros Spira genitus de gente Ioannes; » e n'è ampia conferma il privilegio del 18 settembre di quell'anno a lui accordato dalla Signoria: « inducta est in hanc nostram inclytam civitatem ars imprimendi libros . . . per operam, studium, et ingenium magistri Ioannis de Spira; iamque, summa omnium commendatione impressit Epistolas Ciceronis et nobile opus Plinii de Naturali Historia (3). » S' aggiunge la testimonianza di Marino Sanudo nelle

1) Si trovano questi documenti pubblicati nell'*Archivio veneto*, t. XXIX, (1885), P. I. pag. 87.

2) Come quella del re Assuribanipal a Konjudjik presso Ninive, scoperta dal Layard. Cfr. Menant, *Le palais de Ninive*, Paris 1881; Castellani, *Le biblioteche nell'antichità*, Bologna 1884, pag. 2 segg. Quanto ai Greci e ai Romani si sa ch'essi incidevano in rilievo lettere, cifre e leggende, che imprimevano a caldo o a freddo sopra monete, mattoni, pani e insino sulle fronti degli schiavi. E i Romani avevano pur le lettere mobili: Cicerone (*de Natura deorum*, XIV, 17), per provare che il mondo non può essere risultanza del caso, domanda se, gettando per terra tante lettere quante sono negli *Annali* di Ennio, si riuscirebbe a riprodurli tali e quali; e Quintiliano (I, 1,25) suggerisce come ottimo metodo a insegnare a leggere, il presentare allo scolaro le singole lettere dell'alfabeto insieme confuse, perchè le distingua ad una ad una.

3) Questo privilegio fu pubblicato la prima volta nel 1793 dal Morelli nei *Monumenti del principio della stampa in Venezia*, estraendolo dal

Vite dei dogi sotto quest'anno 1469: « A di 18 Septembrio fo scomenza a Veniesia a stampar libri: inventor un maistro Zuane de Spira, todescho, et stampo le epistole di Tullio et Plinio, et morite (1). » Si vede che il diligente cronista scrisse avendo innanzi a sè l'Atto del Collegio (2).

Questo stesso documento rivela l'accoglienza che Venezia e per essa il suo supremo magistrato (3) fece all'arte novamente introdotta. I Consiglieri — e sono un Gradenigo, un Contarini, un Venier, un Morosini, un Dandolo — esaltano l'opera del tipografo tedesco, ammirano la stupenda esecuzione tipografica del Cicerone e del Plinio, si rallegrano che Giovanni da Spira abbia anteposto Venezia all'altre città, trasferendovisi con la moglie co' figli con la famiglia; poi dicono: « tale inventum aetatis nostrae peculiare et proprium, priscis illis omnino incognitum, omni favore et ope augendum atque fovendum est; » e poichè la città « virtute et industria huius hominis multis praeclarisque voluminibus, et quidem pervili pretio, locupletabitur, » devesi incoraggiare a tutto potere quest'uomo; e però decretano che per cinque anni niuno possa « exercere dictam artem imprimendorum librorum in hac inclyta Venetiarum civitate et districtu suo, nisi ipse magister Ioannes, » e chi osasse fare altrimenti pagherà una multa, perderà i libri e gli strumenti dell'arte; a eguale pena andrà soggetto chi avrà portato in Venezia libri stampati altrove.

Notatorio del Collegio, e ripubblicato nelle *Operette* (II, 405 seg.), quindi dal Fulin nella citata *Raccolta* n. 1. Per la sua singolare importanza sarà inserito tra' Documenti nell'*Appendice*.

1) Così si legge nel codice della Marciana (cod. 125, cl. VII degl'Ital., c. 133); altrimenti, ma inesattamente, nella stampa del Muratori, RR. II. SS. t. XXII, p. 1189 D.

2) Si conserva nell'Archivio di Venezia un piccolo registro, scritto di mano del Sanudo, intitolato *Notabilia*, e contenente in gran parte estratti dal Notatorio del Collegio.

3) È noto che il Collegio era come il ministero della repubblica. Uniti a lui il Doge, i tre Capi della Quarantia e i Savi del Consiglio formavano la Serenissima Signoria.

Quest'atto, che oggidì sarebbe a ragione considerato quale concessione d'un monopolio odioso (1), è pure ammirabile rispetto a quel tempo, come quello che rivela l'entusiasmo che sollevò l'apparizione di libri stampati nella città, e insieme mostra come il governo della repubblica incontanente vedesse i vantaggi che sarebbero derivati allo stato e ai privati dall'esercizio della nuova arte.

Giovanni da Spira pochi mesi dopo d'avere avuto questo amplissimo privilegio improvvisamente morì 2); onde il privilegio stesso con lui cessò. L'avverte un'annotazione posta nel margine dell'Atto originale per la mano stessa da cui l'Atto era stato scritto: « nullius est vigoris, quia obiit Magister et Auctor. » « Per grande fortuna degli studi e delle lettere, » soggiunge il Fulin, « perchè, per quanto operosa avesse potuto essere la tipografia di Giovanni da Spira, non avrebbe certo dato nei cinque anni, in cui il privilegio doveva durare, tante edizioni, quante ne diedero le diverse tipografie che si stabilirono in quelli anni a Venezia. »

Dopo il privilegio del 18 settembre 1469, il primo che occorre in Atti è del 1.mo settembre 1486 a favore della *Storia veneziana* del Sabellico. Quindi sorge naturale la domanda: Non fu nel corso di quei diciassette anni accordato alcun

1) Fu concesso a Giovanni da Spira, più che un semplice privilegio, quello che oggidì dicesi un « Brevetto d'invenzione. » Era questo del rimanente ciò che solevasi fare verso coloro che avevano inventato o principiato a esercitare una nuova industria: « quemadmodum in aliis exercitiis sustentandis, et multo quidem inferioribus, fieri solitum est, » dicono in questo stesso privilegio i Consiglieri. Cfr. Romanin, *Storia docum.*, IV, 484 segg.; *Giornale degli Economisti di Padova*, vol. IV, p. 194 segg. È anche a considerare che la concessione fu circoscritta a Venezia e al suo circondario, « in hac inclyta Venetiarum civitate et districtu suo; » talchè la stampa e il commercio librario nelle altre terre della repubblica erano liberi.

2) Questa particolarità dell'essere Giovanni da Spira morto improvvisamente si ritrae dalla soscrizione al Sant'Agostino, edito nel 1470 dal fratello Vindelino, « subita sed morte perentus, non potuit etc. »

privilegio di stampa? e Vindelino, che seguitò l'opera tipografica del fratello Giovanni, non chiese e ottenne egli la rinnovazione in proprio nome del privilegio già accordato al defunto fratello? — Non solamente mancano i documenti atti a rispondere a tali domande, ma niuno dei libri stampati in quel periodo di tempo porta, per quanto mi fu dato di vedere, alcun' indicazione ch'esso era posto sotto la protezione d'un privilegio (1). Conviene dunque credere, o che i tipografi e gli editori, fidenti nell' eccellenza delle proprie produzioni, che sfidavano la concorrenza, non si curassero di metterli sotto la protezione d'un privilegio, o che la Signoria, per lasciare del tutto libera l'industria tipografica e libero il commercio librario, avesse deliberato di non più concedere privilegi di stampa. E a creder ciò vie più induce il vedere che il privilegio del settembre 1486 non è a favore d'un tipografo od editore, ma d'un autore, per un' opera, ch' era tuttavia da pubblicare, opera che, riuscita gratissima alla Signoria, volevasi che fosse universalmente conosciuta: « Opus gestorum Urbis nostrae propter elegantiam suam et veritatem historiae dignum est ut in lucem omnium veniat, » dicono i Consiglieri, i quali per ciò invitano l'autore a consegnare il proprio manoscritto « alicui diligenti impressori, qui illud imprimat (2), » dichia-

1) Il privilegio era generalmente indicato nel libro con le parole « Cum gratia et privilegio, » o simili (così come oggidì si avverte nei libri il diritto di proprietà con le parole « ogni diritto riservato »), spesso aggiuntovi il numero degli anni di durata del privilegio stesso. Potrebbe però essere che non fosse ancora, prima cioè del detto periodo di tempo, invalso l'uso d'inserire questa indicazione; tanto più ch'essa manca in alcune delle edizioni, per le quali il privilegio è conosciuto, come in quella delle *Storie* del Sabellico.

2) Il Sabellico scelse a tipografo Andrea Torresani o Torregiani d'Asola, che pubblicò l'opera nel 1487 col titolo: *Rerum Venetarum libri* XXXIII, e con la soscrizione: « Hoc opus impressum Venetiis arte et industria Optimi viri Andreae de Toresanis de Asula. Anno MCCCCLXXXVII. Die XXI Madii. Augustino Barbadico Inclyto principe. » È una stupenda stampa in foglio grande, carattere rotondo, che sembra quello stato già del Jenson, la cui tipografia era stata comperata dal Torresani.

rando che sarà vietato a qualsivoglia altro di stamparlo così in Venezia come in ogni altra terra della repubblica, sotto pena di cinquecento ducati e della indignazione della Serenissima Signoria. Eravi dunque in questo caso un motivo particolare per accordare un privilegio, con esso volevasi dare all'autore il modo di trovare più facilmente un editore alla propria opera e volevasi ad un tempo premiare l'opera stessa (1).

L'anno 1492 sembra segnare come un mutamento nelle deliberazioni dei magistrati rispetto a privilegi. Viene da prima un privilegio del 3 gennaio 1491 (stile ven.) a favore di Francesco da Ravenna per la sua opera sulla memoria, intitolata *Foenix* (2). Seguono nello stesso anno più privilegi accordati a

1) Questo privilegio, pubblicato integralmente dal Fulin nell'*Archivio veneto*, I, 160 segg., è altresì il primo esempio di protezione del diritto di autore. Il Borcardo nel suo *Dizionario di Economia politica* attribuisce bensì a Venezia il primato della proprietà letteraria; ma, ignorando, come sembra, quest'Atto del 1486, lo fa ritardare di parecchi anni, allegando come primo esempio il privilegio accordato nel 1494 agli eredi del tipografo Lichtenstein per la stampa dello *Speculum Vicentii in Sacra Scriptura*, così scambiando ancora la parte dell'editore con quella dell'autore. Del rimanente è pur qui da avvertire come la proprietà letteraria, quale risulta dai privilegi, non fosse ancora ridotta a sistema organico legislativo; si regolava piuttosto a mano a mano secondo i casi e secondo le istanze degl' interessati (Cfr. *Giornale degli Econom. di Padova*, IV, 197 segg.). Ma ancora così il privilegio fu potente aiuto agli editori e agli autori, e forse a lui in parte si deve il grande movimento editorio e librario, che si manifestò in Venezia fino dai primi tempi dell'introduzione della stampa. — Il privilegio al Sabellico, come quello che forma uno dei punti più importanti nella storia della tipografia veneziana, sarà inserito nell' *Appendice.*

2) In questo privilegio è espressamente detto che fu chiesto dall'autore, « ne alieni colligant fructus laborum et vigiliarum suarum; » quindi vietasi a chiunque di stampare la sua opera « excepto dumtaxat illo impressore, quem prefatus doctor preelegerit. » Ecco dunque un atto inteso a proteggere il diritto d'autore, un vero atto di proprietà letteraria; e di questo, sopra tutti, avrebbe dovuto tener conto il Borcardo (V. Nota antec.). L'opera fu stampata da Bernardino de' Cuori da Cremona con la data del 10 gennaio 1491 (cioè 1492), ed ha in fine il testo del privilegio. Non essendo riferito che sommariamente nella *Raccolta* del Fulin, stante la sua speciale importanza sarà qui aggiunto nell'*Appendice.*

tipografi o ad autori; quindi d'anno in anno i privilegi divengono più frequenti: stampatori, autori, librai fanno come a fidanza nel chiederli, e il Collegio, talvolta il Senato, si mostrano volenterosi ad accordarli (1). Così dal detto tempo s'apre allo storico della tipografia veneziana una nuova fonte di notizie (2), mentre che per il periodo antecedente quasi fonte unica sono, siccome dissi, gli stessi libri. É noto che nel primo tempo della stampa i tipografi o gli editori, attenendosi tuttavia alla formale disposizione dei manoscritti, non usarono mettere innanzi alle loro edizioni il frontispizio nè alcuna nota tipografica; in quella vece aggiunsero in fine ciò che dicesi la soscrizione, comunemente in versi, nella quale ricordarono il nome dello stampatore, il luogo e l'anno della stampa, e diedero altri interessanti particolari relativi all'edizione (3). Così Giovanni da Spira nella

1) L'ambasciatore d'Inghilterra in Venezia nel 1523 intercedette, perchè fosse accordato un privilegio a Leonico Tomeo pel suo *Commentarium in Parvis Naturalibus*, e il Senato l'accordò dicendo: « praesertim cum absque ulla intercessione frequenter huiusmodi concessiones fieri soleant. »

2) Vedendo che quasi ogni libro stampato dal 1492 in poi porta la indicazione del privilegio, con cui la stampa fu fatta, mentre che le più volte non si trova l'Atto corrispondente sia nel Notatorio del Collegio, sia nei Registri del Senato Terra, anche questa fonte di notizie non si può dire perenne o costante. Doveva avvenire dunque che non tutti i privilegi fossero registrati sia per incuria dei Segretari, sia perchè tale pratica non si stimava sempre necessaria. Quindi è da credere che il richiedente, ottenuto che in calce all'istanza, che aveva presentata, fosse notata la concessione con la firma dei Consiglieri, si tenesse l'istanza per produrla al bisogno. E questo è confermato dal fatto che si veggono taluni ripresentare il privilegio già ottenuto per impetrarne la proroga, mentre che il privilegio stesso non è in Atti (Vegganai nella *Raccolta* del Fulin i nn. 173, 188). Dipoi è chiaro che nè il Collegio nè i Segretari conoscevano o avevano sempre modo di conoscere tutti i privilegi antecedentemente accordati; in più privilegi si trova infatti la clausola: « dummodo aliis pro simillibus libris prius concessum non fuerit; » ovvero, « cum conditione, quod nulli antea fuerit concessum hoc idem; » ed altra clausola simile frequente nei privilegii esistenti (Vegganai nel Fulin i nn. 31, 33, 124, 153, 154, 161, 162, 169).

3) Queste soscrizioni erano comunemente opera dei correttori di stamperia, i quali esercitavano in essa l'ufficio che oggidì dicesi di editore. E i tipografi, per sè stessi in generale ignoranti, si studiavano d'assicurare

soscrizione alla memorabile sua edizione delle *Epistolae ad familiares* di Cicerone ci fa sapere ch'egli è stato il primo a stampare libri in Venezia e che questo è il primo libro che egli ha qui stampato (1).

Nello stesso anno 1469 Giovanni da Spira pubblicò la *Storia naturale* di Plinio, grosso volume in foglio di stupenda esecuzione, anzi vero capo d'opera d'arte tipografica 2), e fece una seconda edizione delle *Epistole* di Cicerone, dicendo nella soscrizione che eseguì la stampa dell'una e del l'altra edizione in soli quattro mesi, tirando trecento esemplari per ciascheduna: « Spira favet Venetis, quarto nam mense peregit Hoc tercentenum bis Ciceronis opus (3). » Incominciò poi a stampare l'opera di Sant'Agostino *De civitate Dei,* ma morì prima d'aver condotta la stampa a termine. La finì e la pubblicò l'anno appresso, 1470, il fratello Vindelino. E questi nella

alla propria officina alcuno dei più celebrati eruditi delle diverse città d'Italia. Vedremo nel corso di questa *Memoria* mentovati come correttori nomi conosciuti e stimati nel campo dell'erudizione e delle lettere.

1) Ecco questa soscrizione celebre nella storia della tipografia:

« Primus in Adriaca formis impressit aënis
Urbe Libros Spira genitus de gente Ioannes;
In reliquis sit quanta vides spes, lector, habenda,
Quom labor hic primus calami superaverit artem.
M. CCCC. LXVIIII. »

2 Lo riconobbero i Consiglieri, che gli accordarono il privilegio, in esso dicendo: « impressit Epistolas Ciceronis et nobile opus Plinii De Naturali Historia in maximo numero, et pulcherrima litterarum forma.»

3) Che la seconda edizione non sia una semplice riproduzione della prima, ossia una seconda tiratura, si ritrae dal confronto dell'una con l'altra: il carattere è bensì il medesimo, ma la giustezza del testo diversa, misurando nella prima edizione 230 × 145, nella seconda 218 × 135 millimetri; le linee nella pagina prima sono per la prima edizione 41, per la seconda 49; onde quella ha 126, questa 138 carte. Ora, osservando queste diverse stampe di Giovanni da Spira e segnatamente il libro del Plinio di ben 704 pagine, si rimane meravigliati che con istrumenti tuttora imperfetti, egli le avesse potute eseguire con tanta perfezione e in sì breve tempo. Conviene però dire che la sua venuta a Venezia seguisse l'anno innanzi, cioè nel 1468 o almeno sul principio del 1469; onde abbia avuto più lungo tempo di preparazione alle sue edizioni.

soscrizione, ricordati i lavori eseguiti in brevissimo tempo dal fratello, detto come avesse pur dato principio alla stampa di quest'opera di Sant'Agostino, troncata a mezzo da morte improvvisa, annuncia esser egli a lui succeduto, egli che non è da meno nell'arte, e ha per ciò preso ferma stanza in Venezia (1).

La stamperia di Vindelino fu operosissima. Nel solo anno 1470 diede quindici edizioni, esclusa quella del Sant'Agostino, che Vindelino non attribuì a sè. La prima sua edizione fu quella di Tacito, com' egli dice nella soscrizione: « artis gloria prima suae (2) ». Non v'è nota d'anno, ma se è la sua prima edizione, non può essere che dei primi mesi del 1470 (3). Vindelino da Spira continuò a stampare fino al 1477, dando ogni anno più opere latine e italiane, delle quali molte sono edi-

1) Ecco questa soscrizione parimenti importante e celebre nei fasti della tipografia:

« Qui docuit Venetos exscribi posse Ioannes
Mense fere trino Centena volumina Plini,
Et totidem magni Ciceronis, Spira libellos
Ceperat Aureli: subita sed morte perentus,
Non potuit Ceptum Venetis finire volumen.
Vindelinus adest eiusdem frater, et arte
Non minor: hadriacaque morabitur urbe.
M. CCCC. LXX. »

Manca, come vedesi, nell'ultimo verso un piede, forse per essere rimasto fuori un epiteto a « hadriacaque. »

2) Quest'edizione comprende solamente gli ultimi sei libri degli *Annali* e i cinque primi libri delle *Istorie*, più l'opuscolo sulla *Germania* e il dialogo *De claris oratoribus*. La soscrizione è:

« Caesareos mores scribit Cornelius: esto
Iste tibi codex; historiae pater est;
Insigni quem laude feret gens postera: pressit
Spira premens artis gloria prima suae. »

3) Parecchi bibliografi contestarono quest'edizione a Vindelino, per avere i richiami, cioè in calce a ogni carta la parola, con cui incomincia la carta seguente; mentre che richiami non si trovano in ogni altra edizione di lui; dunque, dicono essi, dev'essere d'un altro tipografo da Spira, per esempio di Emerico, il quale stampò in Venezia nel 1482. Ma il carattere è bene quello di Vindelino e l'edizione ha tutte le altre particolarità delle edizioni di lui; quindi è generalmente a lui attribuita.

zioni principi (1). Cristoforo Berardi da Pesaro, Giorgio Alessandrino e Raffaello Zovenzoni da Trieste furono i suoi correttori (2).

In quell'anno 1470 vennero in Venezia due altri tipografi, l'uno francese, Nicola Jenson, l'altro tedesco, Cristoforo Valdarfer.

Nicola Jenson era maestro della zecca di Tours quando « il 3 ottobre 1461, » così una nota in un antico manoscritto della biblioteca dell'Arsenale di Parigi, nota che traduco letteralmente, « il re (Carlo VII), avendo saputo che messer Guthemberg, cavaliere, residente in Magonza, nella contrada d'Alemagna, uomo perito in intagli e caratteri di punzoni, aveva trovato il modo di stampare per punzoni e caratteri, ansioso di tale tesoro, il re commise ai capi delle sue zecche di mandargli alcuno sperto in intagli, per inviarlo al detto luogo segretamente, e prender notizia della detta forma e invenzione, a fine d'intendere, concepire e apprendere quell'arte. Così fu soddisfatto il detto messer re ; perrochè per Nicola Jenson fu intrapreso il detto viaggio, quanto similmente di pervenire all'intelligenza della detta arte (3). »

Non è chiaro se Jenson, scoperti e appresi i processi dell'arte, per cui era stato mandato a Magonza, tornasse di là

1) Tali sono di Latini, Virgilio, Sallustio, Marziale, Quinto Curzio, Prisciano, Cicerone *De natura Deorum* e *De officiis*; d'Italiani, il *Canzoniere* del Petrarca, *La Divina Commedia* col Comento di Benvenuto da Imola.

2) Questo Zovenzoni nelle soscrizioni chiama sè stesso ora « Poeta Tergestinus, » ora « Poeta Ister. » Fu anche correttore di Giovanni da Colonia. Di lui vedi Stancovich, *Uomini illustri dell'Istria*, t. II, pag. 74 segg.

3) Secondo altri non fu Carlo VII, sì bene Luigi XI, che nel 1462 mandò il Jenson a Magonza; ma, non vi sono documenti per provarlo, nè, ciò ammesso, si spiegherebbe la venuta di lui in Italia. Aggiungasi che alla prima opinione s'attiene in seguito a diligenti investigazioni il lucchese Giacomo Sardini nella sua eccellente opera intitolata: *Esame sui principii della francese e italiana tipografia, ovvero Storia critica di Nicolao Jenson*, Lucca 1797-98, libro I, p. 4 segg.

in Francia e, sopratutto, non sono noti i motivi che l'indussero a portare a Venezia, anzi che a Parigi o ad altra città della Francia, l'esercizio di tale arte (1). Ma, considerando che nel frattempo a Carlo VII, morto il 22 luglio 1461, era succeduto il figlio Luigi XI, e che l'avvenimento di questo al regno fu il segnale di lunghe turbolenze e d'interne guerre, ricordando ancora com'egli manifestasse fino dal principio odio contro coloro che avevano servito il padre, deponendoli dagli uffici e chiamando in loro vece quelli che l'avevano seguito nelle sue avventurose imprese di Borgogna e delle Fiandre, non recherà meraviglia che Jenson — foss' egli pur tornato di Germania in Francia — abbandonata questa, cercasse un teatro più degno di sè e dell'arte recentemente appresa.

Venne adunque Jenson in Venezia e incominciò nel 1470 a stampare, usando per correttore ora il celebratissimo Ognibene da Lonigo (Omnibonus Leonicenus), ora il dotto veronese Benedetto Brugnoli. Ed ecco che la valentia dell'incisore di monete e medaglie si rivela nell'intaglio dei caratteri. Avendo tolto ad esempio le più belle scritture dei manoscritti italiani, forma quel carattere romano rotondo, detto l'*antico*, così bello e così armonico in ogni sua parte, che anche oggidì è tenuto il vero tipo da imitare (2).

Essendo ormai indiscutibilmente accertato che l'edizione del *Decor Puellarum* è del 1471 e non del 1461, come per omissione, forse involontaria, di un X nella soscrizione fu stampato (3), per prima edizione del Jenson è gene-

1) E questo è un punto che è sfuggito anche alle sottili ricerche del summentovato Sardini.

2) Le edizioni del Jenson sono ammirabili, non solo per la bellezza dei tipi, ma eziandio per la splendida impressione e, in generale, per la perfetta esecuzione tipografica. Onde Gabriele Naudè, bibliotecario e bibliografo insigne, diceva ch'egli aveva esaminato oltre a trenta edizioni del Jenson, e non aveva poi trovato libri meglio impressi presso qualunque nazione e in qualunque tempo. Quindi il francese Garamond, celebre intagliatore e fonditore di caratteri, volendo dare i più belli tipi, riprodusse quasi tali e quali quelli del Jenson.

3) In questa maniera: « Anno a Christi incarnatione M. CCCC. LXI

ralmente tenuta *Eusebii Praeparatio evangelica* con la data del 1470 (1). Seguirono in questo stesso anno altre quattro edizioni di scrittori latini, tra cui i *Rhetoricorum Libri ad Herennium* e l'*Epitome di Giustino* alle *Storie di Pompeo Trogo,* ambedue considerate come capi d'opera d'arte tipografica. L'anno appresso 1471 uscirono dai torchi del Jenson non meno di venti edizioni latine e italiane. E qui non posso lasciar di ricordare come nell'edizione del Quintiliano l'Ognibene nella Epistola premessa al testo chiami il Jenson *artis librariae mirabilis inventor*, onde non mancò chi al Jenson attribuisse l'invenzione della stampa. Ma « *inventor,* » come derivato da « *invenire,* » quasi *in rem venire*, fu pur detto di colui, che introduce o perfeziona un'arte. E questo ho voluto ricordare, perchè si smetta di fondare sopra parole male interpretate vanti immaginari.

L'eccellenza delle edizioni del Jenson era sì bene conosciuta anche al suo tempo, che molti fino d'allora l'acclamarono principe dell'arte tipografica, e Sisto IV in attestato della

per Magistrum Nicolaum Ienson hoc opus, quod Puellarum decor dicitur, feliciter impressum est. Laus Deo. » Quindi nacque sulla fine dello scorso secolo una lunga e fiera controversia tra i sostenitori dell'esattezza della data 1461, e i sostenitori dell'errore, finchè il Morelli, pubblicando il privilegio del 1469 a favore di Giovanni da Spira (V. pag. Nota 3), vi mise fine. Ed è da aggiungere che non è questo il solo errore di data nelle edizioni del Jenson, parecchi indicandone il Santander nel suo *Dictionnaire bibliographique*, t. II, p. 172 seg.

1) Ha una soscrizione del Cornazzano in più distici, dei quali l'ultimo è: « Hoc Ienson veneta Nicolaus in urbe volumen Prompsit, cui foelix Gallica terra parens. » Ma, anche esclusa come prima edizione quella del *Decor Puellarum*, altri credono che prima edizione sia quella delle *Regulae grammaticales Io. Bapt. Guarini Veronensis,* che ha la data « Die quinto mensis Ianuarii M. CCCC. LXX, » senz'altra nota di luogo e di tipografo. È però a considerare che, quand'anco vogliasi attribuire al Jenson quest'edizione — ciò che non è provato — essa è del gennaio 1471 e non 1470, l'anno secondo il calendario veneziano incominciando dal 1.mo marzo. Contuttociò nell'errore caddero anche uomini spertissimi nelle cose veneziane, come il Mittarelli nella *Appendix Bibliothecae codd. mss. S. Michaelis de Muriano,* ed esso monsignor Giuliari nella *Letteratura veronese*, p. 26 seg.

propria ammirazione gli conferì il titolo di *Comes Palatinus* (1).

Il Jenson stampò fino al 1482. Non si conosce il preciso tempo della sua morte; ma ebbe a seguire tra gli ultimi mesi di quest'anno 1482 e il principio del 1483, perchè mentre vi sono edizioni sue dei primi mesi del 1482, nella soscrizione all'edizione dell'opera del Panormitano *In quartum et quintum Decretalium*, fatta da Andrea Torresani d'Asola, che aveva acquistato la tipografia del Jenson, si legge: « *Exactum est hoc opus inclytis instrumentis formosisque litterarum characteribus Optimi quondam in hac arte Magistri Nicolai Jenson Gallici.... Venetiis MCCCLXXXII tertio Nonas Februarias,* » cioè, secondo il comune stile, 3 febbraio 1483 (2).

L'altro stampatore venuto in Venezia nello stesso anno, in cui venne il Jenson, è, come dissi, Cristoforo Waldarfer da Ratisbona. Ebbe per correttore Lodovico Carbone da Ferrara (3), e diede per prima edizione il *De Oratore* di Cicerone di mirabile esecuzione tipografica. Ma su tutte le sue edizioni

1) Francesco Colucia nella Prefazione alle *Decretali di Gregorio* IX, edite l'anno 1475, parlando del Ienson dice: « Vir praestans, authoritate Pontificis Maximi Comes Palatinus; impressoriae artis princeps; » e Benedetto Brugnoli in un' Epistola premessa al Diogene Laerzio del 1475 lo chiama « virum, qui sine controversia ceteris omnibus eiusdem artificii magistris multum antecedit, ita ut ad illustrium virorum, et etiam ad Summi Pontificis familiaritatem pervenerit. »

2) Sappiamo ora mercè il ch. signor Cecchetti che il Jenson fece testamento il 7 settembre 1480. Questo testamento, di cui il signor Cecchetti ha dato un estratto nell'*Archivio veneto*, t. XXXIII, P. II (1887), pag. 547, e di cui una copia autenticata è nella Marciana (cod. 357, cl. X dei Lat.), si troverà pubblicato la prima volta nell'*Appendice* (*).

3) È noto nella nostra storia letteraria come autore di più scritti latini e italiani e come volgarizzatore di alcune delle orazioni latine del

(*) M'è in seguito pervenuto, gentilmente inviatomi dall'autore, l'opuscolo del Signor Enrico Stein (Estratto dalla *Bibliothèque de l'Ecole des chartes*, t. XLVIII, 1887), intitolato « L'origine Champenoise de l'imprimeur Nicolas Jenson, » nel quale si trova pur pubblicato il testamento del Jenson. Il signor Stein da questo documento giustamente arguisce che patria del Jenson fu Sommevoire (Haute Marne); ma mi sembra assai discutibile l'altra sua asserzione, che la morte seguisse innanzi al 21 Marzo 1481, tanto più che egli erroneamente crede che l'anno in Venezia finisse il 25 Marzo. Deve poi essergli incorso un errore di data nella citazione del Registro della Matricola della Scuola Grande di S. Marco.

va famosa quella del *Decamerone*, ch'è pur la prima con data (1471), di cui pochissimi esemplari sono superstiti (1). Il Waldarfer poco stampò in Venezia, nè oltre al 1471. Dal 1474 riappare come tipografo in Milano.

Alla schiera de' più valenti tipografi, che operarono in questo primo tempo della stampa in Venezia, sono da aggiungere: Giovanni da Colonia, che stampò dal 1481 al 1487, talvolta in società col Jenson, ed ebbe per correttore il già mentovato Raffaello Zovenzoni; Giovanni Manthen de Gerretzhem, che dal 1473 al 1480 stampò insieme con esso Giovanni da Colonia: i loro tipi sono di singolare bellezza; Erardo Ratdolt d'Augsburg, il quale insieme con un Bernardo Pittore diede il primo esempio di libri ornati di iniziali fiorite e di contorni a fregi stupendamente incisi in legno (2).

Per l'opera dei suddetti e di altri insigni tipografi di quel tempo i caratteri usati nelle edizioni venete vennero in tanta fama che parecchi stampatori di altre città e nazioni, dichiaravano nelle loro edizioni ch'erano state stampate *chara-*

Bessarione. (Cfr. Tiraboschi, VI, 849 seg). Nè il Tiraboschi però nè alcuno degli scrittori che trattano di lui, dal Tiraboschi pure citati, fa cenno di questa sua qualità di correttore, ossia editore delle opere pubblicate in Venezia dal Waldarfer.

1) Quasi tutti gli esemplari sembra soggiacessero all'anatema pronunziato contro quest'opera dalla Chiesa di Roma. Dei tre esemplari superstiti o ora conosciuti, quello solo della Spenceriana è perfetto, mancando in quello dell'Ambrosiana una carta, in quello della Nazionale di Parigi tre carte. È uno degli oggetti più notorii nei fasti della bibliografia. Fu comperato nel 1812 dal marchese di Blandford, poi duca di Marlborough, alla vendita Roxburghe a Londra per 2260 sterline, pari a lire nostre 56,500, e fu istituito a ricordo del grande acquisto un Club, in cui l'anniversario era festeggiato con un banchetto sociale. Una particolareggiata descrizione del libro e diffusa narrazione delle sue vicende è nel Dibdin, *Bibliotheca Spenceriana*, IV, 15 seg.

2) Il Brunet (I. col. 357), dice che il primo libro con lettere iniziali fiorite e contorni incisi in legno è l'Appiano *De bellis civilibus Romanorum* del 1477 per Erardo Ratdolt e Bernardo Pittore. A me però è avvenuto di trovare un altro libro dello stesso anno e degli stessi tipografi, pur con lettere fiorite e contorni in legno, ed è: *Coriolanus Cepio Dalmata, Petri*

cteribus venetis; e Teodorico Rood, che introdusse la stampa in Oxford, nella sua edizione delle *Lettere di Falaride* (senza data, ma del 1480) invocava che i propri caratteri potessero vincere in bellezza i caratteri veneziani: « *Dii dent ut Venetos exsuperare queant*; » sebbene poi, quasi sdegnato che i Veneziani continuassero a mandare libri in Inghilterra, soggiunga: « *Celatos, Veneti, nobis transmittere libros Cedite: nos aliis vendimus, o Veneti* (1). »

Ma era riservata a un Italiano la gloria di aver saputo stampare libri senza averne appresa l'arte presso tipografi tedeschi. Nel giugno 1471 uscì in Venezia la traduzione latina dell'opera del medico arabo Mesue, intitolata *De medicinis universalibus*, per cura di Pellegrino Cavalcabò, medico veronese, premessavi una lunga epistola del medico veneziano Nicolò Gupalatino (2). In questa epistola il Gupalatino ci fa sapere che stampò il libro un Clemente da Padova, *Sacerdos bonus, virque non solum litterarum studiis apprime eruditus, sed et omnium quos unquam novi in Daedaleo praesertim et manuali opere ingeniosissimus. Nam cum neminem tale artificium operantem unquam perspexerit, suo perspicaci ingenio, elementis quibusdam tantum huius artis perceptis, reliqua consumatissime reperiens, Italorum primus libros hac arte formavit.* Dalle quali parole si potrebbe quasi affermare che il sacerdote Clemente padovano è come il Gutenberg d'Italia (3).

Mocenici Imperatoris gestorum libri III; con la soscrizione. « Impressum est hoc opusculum Venetiis per Bernardum Pictorem et Erardum ratdolt de augusta una cum Petro Loslein de Langencen correctore ac socio. M. CCCC. LXX. VII. » A quale de' due dovrà darsi la precedenza?

1) Sembra alludere all'Atto, con cui Riccardo III proibì ai Veneziani l'importare merci in Inghilterra, eccettuati però i libri manoscritti e stampati.

2) Cfr. Degli Agostini, *Scrittori veneziani*, p. 50.

3) La medesima cosa fu effettuata da Bernardo Cennini, orafo fiorentino, il quale di per sè senza la cooperazione di artefici forestieri intagliò punzoni, formò matrici e fuse caratteri; quindi insieme co' suoi due figli, Domenico e Pietro, stampò il *Comentario di Servio a Virgilio.*

Pressochè innumerevoli sono i tipografi che Venezia accolse da che la stampa vi fu introdotta insino alla fine del secolo XV. Se ne possono annoverare ne' diversi *Annali tipografici* quasi 200. Ma a questo numero sono da aggiungere parecchi rimasti ignoti agli autori di quelli *Annali*, e che posteriori scoperte o di edizioni e di documenti hanno rivelato (1). Roma nell'eguale periodo di tempo n'ebbe 37, Firenze 22, Bologna 42, Milano 60, Parigi e Lione — le due città fuori d'Italia in cui la produzione libraria fu più copiosa — n'ebbero insieme 150. In questo mirabile concorso di tipografi in Venezia quasi ogni civile nazione v'è rappresentata. Il numero relativamente maggiore è, com'è naturale, di tedeschi; pur vi sono parecchi francesi oltre al Jenson, e fiamminghi, olandesi, svizzeri, uno spagnuolo, parecchi dell'Istria, della Dalmazia, della Transilvania, parecchi greci di Candia (2). Dell'Italia ogni maggiore

Questo però fu in un tempo alquanto posteriore alla stampa del sacerdote Clemente padovano, perchè dalle tre soscrizioni aggiunte alle tre parti del libro stampato dal Cennini, *Bucolica, Georgiche, Eneide*, risulta che la prima parte fu terminata il 7 novembre 1471, la terza e ultima parte il 7 ottobre 1472. Donde si vede che il lavoro occupò più d'un anno, e sembra ancora ch'e' non fosse proficuo, perchè non si conosce altr'edizione di Bernardo Cennini fuori di questa del *Comentario di Servio.*

1) Così non trovo negli *Annali tipografici* del Maittaire, del Panzer, del De Bure, ricordato quel Francesco Baldassari, che stampò nel 1489 con Bernardino De Benali; e, come nota il Fulin, nè il Panzer nè altri ricorda quel Democrito Terracina, ch'ebbe per più edizioni un privilegio riferito dal Fulin al n. 82 della sua *Raccolta*. Vero è che esso Fulin non trovò nel Panzer il tipografo della *Logica di Nicolò de Orbellis*, per la quale fu accordato il privilegio da lui registrato al n. 43. Ma egli lo cercò in quelli *Annali* al n. 2662, mentre che l'opera è descritta al n. 2558. Del rimanente un generale Elenco alfabetico dei tipografi Veneziani fu compilato dal Cicogna, Elenco che si conserva originale nel Civico Museo Correr ed una copia n'è nella Marciana. Ma ho potuto verificare che vi mancano parecchi nomi, anche di tipografi del primo tempo della stampa.

2) Oltre al notissimo Zaccaria Calliergi e al suo socio e patrono Nicolò Blastos, v'è un Laonico Cretese, che nel 1486 pubblicò la prima edizione con data della *Bathrachomyomachia*, e un Alexander ex urbe Candace, che nello stesso anno 1486 pubblicò la prima edizione greca del *Salterio*.

città vi partecipa, e vi partecipano molte delle città minori: Aquila per un Laurentius Presbyter (1), che stampò nel 1475 insieme con Sibyllinus Umber; Fivizzano per un Iacobus Lunensis, che stampò nel 1477 « in Domo Marci de Comitibus; » San Germano per Antonio Pasqualino e per Iacobino Suigo; quindi parecchi del Monferrato; altri di Pavia e di Parma — tra' quali quel Matteo Codeca, detto Capcasa, di cui si hanno libri egregiamente illustrati (2) — di Fossombrone, Ferrara, Valenza, Como, Reggio, Novara, Alessandria, Vercelli, Monza, Mantova, Salò, Savigliano, Brescia, Forlì — donde i due fratelli Giorgio e Gregorio de Gregorii, che portarono l'illustrazione dei libri al suo più alto splendore (3) — e, finalmente,

1) A parecchi nomi di tipografi così di Venezia come d'altri luoghi, si trova aggiunta questa qualifica di Presbyter o Sacerdos, segno che a quel tempo i preti non si peritavano d'unire al carattere ecclesiastico quello di artefice tipografo. Oltre a questo Lorenzo di Aquila e al mentovato Clemente padovano, fu operoso tipografo in Venezia Boneto Locatelli, Presbyter, avendo stampato dal 1486 al 1510; altri preti stamparono in Firenze e in Milano, in Fivizzano e altrove. Molti conventi ebbero tipografie proprie; oltre alle notissime di Subiaco e di S. Jacopo a Ripoli, qui in Venezia si stampò presso i Francescani e nel Convento di S. Maria Maddalena alla Giudecca, dove le convertite facevano ufficio di compositrici; in Milano alle Grazie e presso i Canonici Regolari di S. Agostino. E da notare però che il titolo di « Clericus, » che assunsero alcuni tipografi, massime in Germania, non significa che fossero preti o chierici; l'assunse in molte sue edizioni lo Schöffer, ch'ebbe moglie e figli. Imperocchè « Clericus (Cleriker) » fu detto anche chi aveva ufficio di trascrivere manoscritti e illustrarli. Cfr. Du Cange, *Gloss. Med. et Inf. Latinitatis*, ediz. 1842, pag. 394.

2) Ne stampò parecchi per Luc'Antonio Giunta, tra quali è notevole il *Dialogo di Santa Caterina*, « impresso in Venetia per Mathio di codeca da parma ad instantia de maestro Luc'antonio de Zonta fiorentino de l'anno MCCCCLXXXXIV. » Il Duca di Rivoli in una *Memoria*, intitolata *À propos d'un livre à figures vénitien de la fin du XV siècle*, Paris 1886, ne ha dato alcune riproduzioni fotografiche secondo un esemplare ch'è nella Marciana.

3) Anche di alcune di queste illustrazioni, sparse per le edizioni dei fratelli De Gregorii, segnatamente in quella del Livio del 1499, sono a vedere le riproduzioni nella citata *Memoria* del Duca di Rivoli e nel recente

Tusculano sul lago di Garda, da cui quell'Alessandro Paganini, che formò caratteri bizzarri, minutissimi, ma leggiadrissimi. Poi tipografi di Treviso, Padova, Vicenza, Sant' Orso (1), alternano l'esercizio dell'arte tra quelle terre e la metropoli (2).

Nè gli stessi Veneziani mancarono di prender parte a questo singolare concorso di tanti tipografi nella propria città. Il primo è un Filippo di Pietro, « Philippus Condam Petri, » che stampò nel 1472 insieme con Gabriello di Pietro da Treviso. Una stamperia era esercitata circa il 1477 in casa dei De Conti. Notevole è un Antonellus Aurifex o a Moneta, cioè addetto alla Zecca, che sembra preludere ai lontani Antonelli. E Veneziani vanno a fondare stamperie in altre città: Gregorio Zorzi fonda in Fano una tipografia arabica e pubblica il primo libro che siasi stampato in arabo presso qualunque nazione (3). Più ancora noto è il d'Alopa, detto Laurentius Venetus, che fondò ed esercitò in Firenze una celebratissima tipografia di libri greci, dalla quale pur uscì quell'*Anthologia*

libro di Riccardo Fisher, *Catalogue of the early Italian Prints in the British Museum*, London 1886.

1) In Sant' Orso la stampa fu portata nel 1573 da Johannes de Rheno. Si tramutò nel 1475 quell'officina alla vicina Vicenza, indi a Venezia.

2) Così Leonardus Achates stampò in Venezia nel 1472, in Padova nel 1473, poi di nuovo a Venezia, indi a Sant'Orso e a Vicenza. Petrus Maufer francese stampò tra gli anni 1477 e 1487 a Venezia, Verona, Padova, Modena. Gerardus de Lisa o de Flandria, dopo d'avere introdotta nel 1471 la stampa in Treviso, venne a Venezia, poi tra il 1480 e 1485 stampò a Udine. Il Lichtenstein (Hermannus Levilapis, uno de' più insigni tipografi di quel tempo), stampò ora a Venezia, ora a Vicenza, ora a Treviso. Così da Venezia passarono ad altre città Dionisio De Bertochis bolognese, Simone de Gabiis detto Bevilacqua da Pavia e Michele Manzolini da Parma.

3) Ha per titolo *Septem horae canonicae*, e fu stampato nel 1514. Cfr. Schnurer, *Bibliotheca Arabica*, Halae 1811, p. 231, il quale aggiunge: « Typographia Arabica, quam sumptibus Julii II P. M. laudatus Gregorius seculo decimosexto ineunte in urbe Fani erexit, omnium tam in Italia quam in ceteris Europae partibus prima fuit. » Cfr. ancora Assemanni, *Catalogus bibliothecae Laurent.*, p. 83; Jo. Bern. De Rossi, *Epithal. exotica, Dissert. Praelim.* p XVIII.

di Planude, a cura di Giovanni Lascari, che per le singolari forme del carattere, non che per la bontà del testo, è un insigne monumento d'arte e di classica letteratura (1).

D'altra parte tipografi e librai d'altre città vengono a porre in Venezia la principale sede della loro industria e del loro traffico. Luc'Antonio Giunta Fiorentino, lasciato in Firenze il fratello Filippo, qui incomincia nel 1482 la serie di quelle operazioni di editore e di tipografo, che condussero la casa dei Giunta di Venezia a grande e continua prosperità (2); e ciò mentre che le faccende dei Giunta di Firenze e di Lione, e forse pur di quelli di Roma e Salamanca, o rovinavano o profittavano poco. Ma a proposito di questo contrasto di prosperità e d'avversità, causato dalle condizioni diverse del luogo dove la stampa era esercitata, sono memorabili e destano pietà i termini con cui i due tipografi romani, Sweynheym e Pannartz, implorano dal pontefice Sisto IV soccorso nella loro miseria: « Vox quidem impressorum sub tanta iam chartarum fasce laborantium et, nisi tua liberalitas opituletur, deficientium, ista haec, » dicono al pontefice nella lettera indirizzatagli in loro nome dal vescovo d'Aleria nell'atto di dedicargli l'opera del De Lyra, *Postillae in universa Biblia*; e aggiungono terminando: «adiuvent nos miserationes tuae, quia pauperes facti sumus nimis (3).» E l'altro tipografo romano,

1. È tutta in lettere capitali, d'una forma che imita quella delle iscrizioni lapidarie. Con lo stesso carattere il D'Alopa pubblicò Callimaco, Euripide, Apollonio da Rodi e le *Gnomae monostichae*.

2. Luc'Antonio incominciò con l'essere semplicemente editore, facendo stampare da altri tipografi le proprie edizioni; e solo dal 1510 ebbe una stamperia propria. Della prosperità della sua Casa è prova ancora l'avere un suo successore, Tomaso Zonta, potuto dare in dote a due sue figliuole centomila ducati per ciascheduna.

3. Questa lettera di Giovanni Andrea, vescovo d'Aleria, data il 20 marzo 1472, è in principio del quinto volume della detta opera del De Lyra (Romae, 1471-1472). E questa lettera è altresì famosa nei fasti della tipografia per contenere, aggiunto alla supplica al pontefice, l' Elenco di tutte le opere pubblicate dai due tipografi col numero degli esemplari tirati per ciascun volume. Del rimanente fu già notato che la tipografia in

Giovanni Filippo de Lignamine 1), indirizzandosi prima all'abate di San Placido, poi allo stesso pontefice Sisto IV, espone lo stato miserando, a cui l'esercizio della tipografia l'aveva condotto (2). In Venezia al contrario, in luogo di volumi stampati che, invenduti, ingombrano i fondaci, l'edizioni d'una stessa opera, che si succedono a breve distanza di tempo tra loro, il numero crescente delle tipografie, sono prove certe che i prodotti tipografici erano sollecitamente spacciati. Giovanni da Spira nel breve giro di tre mesi diede, come vedemmo, due edizioni delle *Epistolae ad familiares* di Cicerone, e Vindelino, suo fratello, ristampò nel 1471 il Sallustio che aveva stampato l'anno innanzi, tirando quattrocento esemplari per volta (3). In tempo posteriore Erasmo, essendo in Venezia, chiesto per lettera d'un esemplare del *Lessico Greco-latino* pubblicato da Aldo nel 1497, rispose che non se ne trovava un solo esemplare a pagarlo a peso d'oro. Ma chi vuole avere un'idea del prodigioso movimento librario in Venezia a quel tempo, non ha che a porre mente al numero quasi infinito di edizioni bibliche, uscite dai torchi delle cinquanta e più tipografie che ad uno stesso tempo qui allora si trovavano (4). Quindi è che

Roma prosperò poco. Incominciò con l'essere molto operosa; ma, forse perchè non protetta o piuttosto avversata dai governanti, venne a mano a mano scemando e finì per istampare quasi unicamente libri ecclesiastici e scolastici.

1) Fu da Messina e medico di professione. Venuto in Roma sotto il pontificato di Paolo II, entusiasmatosi dell'arte recentemente introdotta, la volle esercitare egli stesso e cominciò a stampare fino dal 1470. Fu autore di varie opere, tra cui un *Chronicon Summorum Pontificum et Imperatorum*, che contiene preziosi ragguagli sull'origine della stampa e sugli stampatori di Magonza, di Strasburgo e di Roma.

2) La supplica all'abate di San Placido è nella edizione del *Pungilingua* del Cavalca, e quella a Sisto IV in una Lettera premessa all'edizione di due opuscoli di frate Filippo De Barberiis.

3) Nella soscrizione alla prima edizione il tipografo aveva detto: « Quadringenta dedit formata volumina Crispi, Nunc, lector, Venetis Spirea Vindelinus; » in quella alla seconda edizione disse: « Quadringenta iterum formata volumina nuper Crispi dat Venetis Spirea Vindelinus. »

4) Si contano sino a tre mila edizioni uscite dalle officine di Venezia,

quasi tutti i tipografi e i librai arricchivano (1), e alcuni mercè le accumulate ricchezze poterono pur aprirsi la via al patriziato (2).

Ma egli è ormai tempo ch'io venga a dire di colui, il quale, avendo nelle sue edizioni accoppiato all'eccellente esecuzione tipografica la luce dell'erudizione e la sapiente critica dei testi, forma il punto più luminoso nella storia della tipografia in Venezia, voglio dire Aldo Manuzio (3).

dal 1469 alla fine del secolo XV. Or, dando in media a ogni edizione 300 esemplari, considerando che parecchie sono di più volumi e che molte edizioni sono scomparse, non è soverchio il computo di più milioni di volumi impressi in questo primo tempo della stampa in Venezia.

1) In epoca posteriore alcuni tipografi e librai levano lamenti sullo stato della propria industria, invocando dai magistrati protezione ed aiuto; ma doveva essere in generale, più che realtà, pretesto a ottenere privilegi, esenzioni, e protezione da concorrenza straniera.

2) Così i Baglioni, di cui leggesi nel *Campidoglio veneto del Cappellari* (cod. Marc. XV, cl. VII degl'Ital.): « Non sappiamo deffinire se questa Casa proceda dalla famosa famiglia dei Baglioni di Perugia, ma di certo sappiamo che esercitando la professione di librari in Venetia, et havendo con le stampe accumulato ricchezze, poterono fare la grandiosa offerta delli 100 mila Ducati, atteso la quale ballottati il 16 agosto 1716 nel Gran Consiglio ottennero 657 voti pro, 64 contro e 17 non sinceri: onde vennero aggregati alla patritia Nobiltà di Venetia. »

3 Aldo, diminutivo di Teobaldo, assunse il nome di Romano, finchè per concessione de' suoi discepoli, i principi di Carpi, potè aggiungersi quello di Pio. È anche detto il Seniore per distinguerlo dal nipote Aldo, figliuolo di Paolo, detto per ciò Aldo Giuniore. Di lui scrissero: in Italia, Apostolo Zeno, *Notizie letterarie intorno ai Manuzi*, Venezia 1736; Domenico Maria Manni, *Vita di Aldo Pio Manuzio*, Venezia 1759; Loménie e Laire, *Serie delle edizioni aldine*, Firenze 1803; Antonmaria Amoretti, *Lettera a Gaetano Marini sull'anno natalizio di Aldo Pio Manuzio*, Roma 1804; Jacopo Morelli, *Aldi Pii Manutii scripta tria longe rarissima denuo edita et illustrata*, Bassani 1806; degli stranieri, Christ. Unger, *De Aldi Pii Manutii Romani Vita*, Vitembergiae 1753; Ant. Aug. Renouard, *Annales de l'imprimerie des Aldes, ou Histoire des trois Manuces et de leurs éditions, troisième édition*, Paris 1834; Armand Baschet, *Aldo Manuzio, Lettres et Documents*, Venezia 1867; Ambroise Firmin-Didot, *Alde Manuce et l'Hellénisme à Venice*, Paris 1875; Iulius Schück, *Aldus Manutius und seine Zeitgenossen in Italien und Deutschland*, Leipzig 1876.

Nato nel 1450 in Bassiano 1), terra presso Sermoneta in quel di Velletri, ammaestratosi in lettere greche e latine prima in Roma sotto Gasparo da Verona e Domizio Calderino 2), poi in Ferrara sotto Battista Guarini (3), essendo quindi in Carpi precettore dei principi Pio, Alberto e Leonello, concepì quivi il disegno di fondare una tipografia atta a dare principalmente corrette edizioni degli scrittori greci e latini. Pochi libri greci erano stati stampati fino ad allora, e solo in Italia; il primo a Milano, poi a Vicenza e nella stessa Venezia ed in Firenze 4); ma i più imperfettamente e avendo talvolta gli

1) L'anno della nascita era già incerto e facevasi variare tra il 1447 e il 1465, quando l'Amoretti nello scritto succitato (V. p. 25 Nota 3, citando le parole di Aldo Giuniore, che si trovano nella sua Prefazione al *Dialogus Aegidii Perrini Parisini*, edito in Roma nel 1597: « Centesimus autem quadragesimus septimus ab Aldi avi natali agitur annus, » dimostrò che Aldo doveva essere nato nel 1449. Avrebbe però dovuto dire nel 1450 perchè questo numero residua dal sottrarre 147 da 1597.

2) Di questo Gaspare veronese rimane uno scritto intitolato *De gestis tempore Pontificis Maximi Pauli II*, sfuggito al Giuliari, *Della letteratura veronese*, Bologna 1876 p. 52; e pure è nel Muratori, RR. II. SS. t. III, P. II, p. 1020 segg.; anche il nome di questo Gasparo è omesso nella Nota degli Scrittori veronesi del secolo XV, si trova bensì nell'altra opera del Giuliari, *Tipografia veronese*, Verona 1871. — Domizio, nato in Caldiero presso Verona, fu uno de' primi che attesero a emendare e comentare scrittori classici, dando pregiate edizioni di Marziale, Giovenale, Stazio, Tolomeo. Morì a soli 32 anni in Roma. Cfr. Giuliari, *Letteratura veronese*, p. 40.

3) Aldo attestò a Battista Guarini, figlio del grande Guarini Veronese, la propria riconoscenza dedicandogli il Teocrito del 1495 e nella Prefazione dicendogli: « Sub Gasparo Veronensi, Grammatico insigni, Latinas litteras Romae didici, sub Te perfectiorem me feci Ferrariae Litteris Graecis et Latinis. »

4) Fu in Milano nel 1476 che fu stampato il primo libro greco, la *Grammatica di Costantino Lascari* per Dionisio Paravisini, a cura di Demetrio Cretese, cioè del Calcondila; e in Milano stessa fu stampato l' Esopo per Buono Accursi, senza data, ma del 1480 circa, nel 1493 l'Isocrate per Enrico l' Alemanno e Sebastiano da Ponte a cura del Calcondila. Seguì Vicenza, dove nel 1483 fu pubblicato il *Lessico greco-latino* di Giovanni Craston Carmelita da Piacenza, nel 1490 la *Grammatica* greca del Crisolora, nel 1490 fu ristampata la Grammatica del Lascari; indi Venezia,

stessi tipi servito a diversi tipografi in città diverse 1). Non v'era dunque ancora una propria tipografia per libri greci, e questa Aldo pensò di fondare. Invano i principi di Carpi lo sollecitarono a dare effetto al suo disegno nel proprio stato, promettendo ogni aiuto e offerendo pur di porre la tipografia nel proprio castello di Novi Modenese (2). Aldo comprendeva che l'opera, a cui si voleva accingere, solo in Venezia poteva essere condotta con sicura riuscita. L'erudizione greca, cacciata per le armi dei Turchi da molti luoghi della Grecia e quindi dalla stessa Bisanzio, s'era come rifugiata nelle lagune di Venezia. Qui avevano già vissuto e insegnato de'Greci i due Crisolora e Giorgio da Trebisonda, degl' Italiani il Filelfo, il Traversari, Gregorio Tifernate, e qui al tempo di Aldo vivevano e insegnavano il Musuro, Giovanni Lascari, il Calcondila, l'Apostolio, il Doucas, il Gregoropulo, il Decadio; qui infine per le commerciali e politiche relazioni della repubblica con

dove nel 1486 uscirono le due edizioni greche già ricordate (V. p. 20 Nota 2). Nel 1488 apparve in Firenze l'Omero a spese di Bernardo e Nerio Tanais figli di Nerlio, a cura del Calcondila e d'un Demetrio Damila, detto il Milanese. Queste sono le poche edizioni greche, che precedettero quelle di Aldo. Quindi il Gesner (*Bibliotheca universalis*), di lui scrivendo al figlio Paolo diceva : « Exemplaria Graeca ante patrem tuum aut nulla, ni fallor, aut pauca, nec ex industria, typis publicata sunt. Prima huius inventio Germaniae nostrae adscribitur, sed non minor virtus est tueri et perficere rem inventam, quod Aldo debemus, quam invenire. »

1) I caratteri impiegati per l'Omero di Firenze (1488) sono identici, salvo leggiere modificazioni, a quelli impiegati dal Paravisini in Milano per la *Grammatica* del Lascari, curata da Demetrio Cretese. Se n' inferisce che questi fosse il medesimo che il Demetrio Calcondila, editore dell'Omero di Firenze insieme col Damila, e ch'egli fosse pur possessore dei caratteri, i quali però hanno più difetti : sono quasi tutti senza legature, gli accenti non sono separati, ma fusi con la lettera, le iniziali, sebbene imitate da qualche manoscritto, sono bizzarre.

2) L'offerta fu rinnovata dal principe Leonello con lettera scritta ad Aldo il 23 settembre 1498. Dodici anni più tardi (12 marzo 1510) un'altra lettera dello stesso principe, scritta da Novi, sollecitava Aldo a spedire colà senz' indugio tutto il materiale della tipografia e tutti i suoi mobili, essendo quasi tutto il castello a sua disposizione (Renouard, pag. 122).

l'Oriente la conoscenza del greco era più che altrove diffusa e tenuta dalle alte classi in onore 1).

E questo fu certamente quello che indusse il Bessarione a lasciare l' incomparabile sua raccolta di codici greci a Venezia anzi che ad altra città, come pur dichiara egli stesso nel memorabile Atto di donazione al Senato veneto 2). Aldo adunque sapeva che qui avrebbe trovato meglio che altrove collaboratori alle sue disegnate edizioni degli scrittori della Grecia, e di qua egli sperava che l'opera sua avrebbe avuta un'eco per tutto il mondo civile.

Nel 1489 è adunque Aldo in Venezia, e incontanente mette mano all'impresa, per cui v'era venuto (3). Quindi dopo

1) Sebbene non sia a disconoscere che Firenze intorno a quel tempo per opera e virtù di alcuni suoi grandi e sapienti cittadini fu un grande focolare di studi greci, onde fu ivi istituita la prima cattedra di greco, tenuta successivamente da Leonzio Pilato, Manuele Crisolora, l'Aurispa, il Filelfo, pure per le ragioni suesposte il più largo e più importante centro di tali studi fu senz'alcun dubbio Venezia. Quindi il Didot nella sua notevole e già citata opera sopra Aldo Manuzio potè identificare Venezia con l' Ellenismo.

2) « Intelligebam, » egli dice, « nullum locum a me eligi posse commodiorem, ac nostris praesertim hominibus aptiorem. Cum enim in civitatem vestram omnes fere totius orbis nationes maxime confluant, tum praecipue Graeci, qui e suis provinciis navigio venientes, primum huc descendunt, ea praeterea vobiscum necessitudine devincti, ut ad vestram appulsi urbem, quasi alterum Byzantium introire videantur. » Altri disse che il Bessarione s' indusse a dare i suoi libri a Venezia anzi che a Roma per mal animo verso Nicolò V, già suo rivale negli acquisti dei codici greci; ma è a considerare che quando il Bessarione fece la sua donazione Nicolò V era già morto da 12 anni. — L'Atto della donazione, seguito dall'Indice dei libri donati, è nella Marciana, ornato di stupende miniature, scritto in caratteri elegantissimi, e chiuso in una teca di stupendo lavoro.

3) L'anno della venuta in Venezia si desume dalle seguenti sue parole nella Prefazione al *Thesaurus Cornucopiae et Horti Adonidis :* « Quanam lingua curem ipse imprimendos libros, et ex quo tempore videtis. Postquam suscepi hanc duram provinciam (annus enim agitur iam septimus), possem iureiurando affirmare, me tot annos ne horam quidem solidae habuisse quietis; » perocchè l'edizione di quest' opera è dell' agosto 1496 ed è ragionevolmente supposto ch'egli desse subito mano ai lavori preparatori della tipografia, per cui era qui venuto e per la quale aveva da fare ogni cosa, cominciando dalla formazione dei caratteri greci.

pochi anni escono da'suoi torchi in bellissimi caratteri greci (1) i due poemetti, *Erone e Leandro* di Museo e la *Galeomyomachia*, quali precursori, com'egli stesso diceva nella Prefazione al Museo, alle edizioni dei grandi sapienti della Grecia (2). E, di fatto, ripubblicata nel marzo 1495 la *Grammatica greca* del Lascari (3), col novembre del detto anno 1495 incomincia ad apparire la celebratissima edizione delle opere di Aristotele (4), la più grande impresa letteraria del secolo XV, cu-

1) Il Renouard (pag. 405 seg.) nota insino a 7 diversi caratteri greci usati da Aldo Seniore; ma questo del Museo e della *Galeomyomachia* è lo *specimen*; con esso fu stampato l'Aristotele e tutti gli altri in foglio pubblicati sulla fine di questo secolo XV.

2) Questi due poemetti sono senza data; ma Aldo dicendo nella Prefazione al Museo che con esso s'apre la via ad Aristotele e ad altri scrittori greci, e avendo il primo volume dell'Aristotele la data del novembre 1495, sapendosi inoltre che ambedue precedettero la *Grammatica* del Lascari con la data del febbraio e marzo 1495, è chiaro che dovettero essere pubblicati nel 1494, se non prima di quell'anno. — Non si conosce l'autore della *Galeomyomachia* (*Combattimento dei gatti e dei topi*). Il Villoison (*Anecdota Graeca*, t. 2, p. 243) l'attribuisce a Teodoro Prodromo, autore del romanzo *Rodante e Dosicle*. Non è però di quest'avviso Ferrante Maraffani, che svolse il poemetto in rime italiane, Milano 1831 in 16.mo.

3) L'edizione della *Grammatica* di Costantino Lascari — oltremodo migliore che l'antecedente di Milano 1476 — ha due parti; nella 1.ª parte è la Grammatica, nella seconda alcuni scritti morali e religiosi. Ciascuna parte ha una soscrizione; la 1ª soscrizione è: « Impressum est Venetiis ... impensis Aldi Manutii Romani MCCCCXCIV ultimo Februarii; » la 2ª « Venetiis MCCCCXCV octavo Martii. » Questa differenza di anno mostra che Aldo, come generalmente i tipografi in Venezia, seguiva nel datare le sue edizioni il calendario veneziano, secondo il quale febbraio era l'ultimo mese dell'anno, che per ciò principiava col 1.mo marzo. — Nella Prefazione è detto che la Grammatica fu stampata secondo un esemplare corretto dallo stesso Lascari, esemplare che due giovani patrizi, Pietro Bembo e Angelo Gabrielli, avevano portato di Sicilia, dov'erano andati per istudiare sotto quel grande maestro.

4) Venne alla luce dal 1495 al 1498 in cinque volumi in foglio, contenendo tutte le opere, dalla *Retorica* e *Poetica* in fuori, che Aldo pubblicò poi insieme coi Rhetores Graeci del 1508. Le difficoltà di raccogliere e ordinare tante opere, non mai prima stampate, sceverando, emendando i numerosi manoscritti, sono esposte dal Renouard, pag. 377. Contuttociò

rata, oltre che dallo stesso Aldo, da una schiera d'uomini dotti di più nazioni (1). Negli anni medesimi, in cui apparivano i volumi dell'Aristotele, uscivano dai torchi d'Aldo altre opere greche: la *Grammatica* di Teodoro Gaza; Teocrito, Bione e Mosco; un *Psalterium Graecum*; Esiodo; i Poeti Gnomici; una raccolta di trattati grammaticali, bizzarramente intitolata *Thesaurus Cornucopiae et Horti Adonidis* (2)»; i Neoplatonici; un Dizionario greco. Poi dal luglio 1498 all'agosto 1515: Aristofane; gli Epistolografi; gli Scrittori di Astronomia; Dioscoride con altri Scrittori di Medicina; Filostrato; l'*Onomasticon* di Giulio Polluce; Tucidide con dedica a Daniele Renier, di cui ricorda la preziosa libreria greca e latina, magnanimente messa a propria disposizione; Sofocle; Erodoto; Stefanos *De urbibus*; Luciano; Ammonio; l'*Istoria greca* di Senofonte, seguita dalle *Istorie* di Erodiano; gli Epigrammatici; Euripide; l'*Anthologia* secondo l'edizione di Firenze 1494; i *Comentari ad Aristotele* di Filopono; le *Poesie* di Gregorio Nazianzeno co'*Hieroglyphica* di Horus Apollo; i Rhe-

sul merito di quest'edizione per rispetto al testo è importante una lettera di Codro Urceo, data il 17 aprile 1498, pubblicata nelle Opere di lui, Bologna 1502 (alla segnatura S. 11 seg.), nella quale questo erudito nota diversi errori e ne suggerisce l'emendazioni.

1) Aldo nelle Prefazioni e nelle Dediche cita sempre le persone che con lui cooperarono nel preparare l'edizione. Per l'Aristotele cita, oltre al Musuro e al Leoniceno e al Linacre inglese, Alessandro Bondini (Agathemero) « artium et medicinae doctor egregius » e Francesco Cavalli « aeque doctus in philosophia atque in medicina. » È notevole per la storia della medicina questo concorso di medici cooperatori alle edizioni di antichi scrittori, essendo da aggiungere ai mentovati, non che al Leoniceno, Lorenzo Maioli da Genova (forse fratello al noto bibliofilo Maioli, il fortunato rivale del Grolier), e quel Nicoleto, che curò l'edizione latina d'Aristotele, fatta dal Torresani nel 1483 e 1484 in Venezia.

2) Aldo stesso dà la ragione di questo singolare titolo nella Prefazione: « ... quem copiaecornu, hortosque Adonidis et thesaurum dicimus propter summam, quae in eo est, rerum bonarum copiam. » In questa raccolta di grammatici greci, tutti inediti, le regole grammaticali furono disposte per ordine alfabetico da Guarino Favorino detto Camerte, e Aldo dichiara che l'aiutarono, oltre al Camerte, Angelo Poliziano, Carlo Antinori fiorentino e fra Urbano Bolzani.

tores Graeci in due volumi, forse la più bella delle produzioni tipografiche aldine; i *Moralia* di Plutarco; gli Oratores Attici in due volumi; Platone, edizione quasi così pregiata come quella di Aristotele per le cure unite di Aldo e Musuro (1); quindi Pindaro insieme con Callimaco, Dionisio Periegete e Licofrone; il *Dizionario* di Esichio (2); il *Comento* di Alessandro da Afrodisia alla *Topica* di Aristotele; i *Dipnosofisti* di Ateneo; finalmente il *Lessico* di Suida, pubblicato nel mese stesso in cui Aldo morì (3).

Tra le edizioni di tanti scrittori greci apparvero spesso quelle di scrittori latini e italiani. Tra le latine sono massimamente notevoli quelle di Virgilio del 1501 e di Ovidio del 1502, dedicata questa a Marino Sanudo. Nel Virgilio vedesi la prima volta quel carattere pendente, chiamato da lui « cancellaresco, » detto poi comunemente corsivo o italico, che ritrasse, com'egli stesso dice, da un manoscritto autografo del Petrarca (4). Fu eseguito da Francesco da Bologna, al quale Aldo,

1) L'edizione di Platone con la data del settembre 1513 comprende alcuni dialoghi scoperti da Giovanni Lascari nel Monte Athos, quando fu mandato da Lorenzo de' Medici in Grecia a raccogliere manoscritti.

2) Secondo un manoscritto dato ad Aldo da Jacopo Bardellone, nobile mantovano. Essendo di lettura difficile, Aldo lo mandò al Musuro, allora professore a Padova, che ne preparasse l'edizione. Secondo il Villoison (*Analecta Graeca*, t. II, p. 254 segg.) il Musuro v'introdusse molti cambiamenti arbitrarii. — Questo manoscritto di Esichio, il solo che esista, si trova nella Marciana, provenuto dalla biblioteca di Giuseppe Recanati nel 1734.

3) La soscrizione porta: « Venetiis in Aedibus Aldi et Andreae Soceri, mense Februario 1514 (1515 st. com.). » Aldo essendo morto il 6 febbraio di quell'anno 1515, non è chiaro se il libro fosse pubblicato prima o dopo la morte di lui. Certo è che la morte impedì che Aldo stesso pubblicasse altri scrittori greci, già da lui preparati per la stampa, segnatamente il Galeno, pubblicato nel 1525 in 5 volumi in foglio per le cure di Federico e Francesco Torresani e G. B. Opizoni.

4) Lo dice nella lettera messa in fine del Petrarca del 1501: « Petrarcha... così à lasciato alle genti che doppo lui avevano a venire, in testo diligentissimamente da esso scritto in buona charta, il quale io appo il sopraddetto M. Piero Bembo ho veduto, che altri libri ha di man pure del nostro poeta, e dal quale questa forma è a lettra a lettra levata. » Ma intorno alla fede da dare a queste parole di Aldo rispetto all'originale pe-

secondo il suo costume d'attribuire a ciascuno ciò che a ciascuno è dovuto, attribuisce il merito dell'esecuzione con tre versi, messi sotto la Prefazione agli studiosi (1). Tra le edizioni di scrittori italiani notevolissima è quella del Petrarca del 1501, per essere stata fatta, secondo che Aldo dice, sopra un manoscritto autografo, che egli ebbe dal Bembo, il quale sembra averne eziandio curata l'edizione (2); non che quella della *Divina Comedia* del 1502, ancor questa fatta sopra un manoscritto avuto dal Bembo (3). Per rispetto poi alle illu-

trarchesco, vedi Borgognoni, « Se Monsignor P. Bembo abbia mai avuto un codice autografo del Canzoniere del Petrarca, » Ravenna, tip. Lavagna 1877; in contestazione all'affermativa del Carducci nella Prefazione (p. VII segg.) alle « Rime di Francesco Petrarca, » Livorno, Vigo 1876.

1) Sono i seguenti:

« IN GRAMMATOGLYPTAE LAVDEM.
Qui Graiis dedit Aldus, en Latinis
Dat nunc grammata scalpta daedaleis
Francisci manibus Bononiensis. »

Il Panizzi nel suo scritto: *Chi era Francesco da Bologna?* ha dimostrato ch'egli non è altri che il celebre orafo e pittore bolognese Francesco Raibolini, detto il Francia. Il Soncino nella sua edizione del Petrarca (Fano 1503) dice che Francesco da Bologna intagliò anche gli altri caratteri di Aldo; ma Aldo per i suoi caratteri si valse ancora dell'opera di Iacomo Ungaro (V. p. Nota 2) e del rinomato intagliatore e pittore Giulio Campagnola. Su quest'artefice e sull'opera sua nell'intaglio dei caratteri aldini veggasi la *Nota* che il Baschet pone in fine della sua citata opera *Aldo Manuzio, Lettres et Documents*. Ma col Vergilio fu introdotto da Aldo, non solamente il carattere corsivo o italico, ma eziandio il formato in 8.vo piccolo, già rarissimamente usato per edizioni di scrittori latini.

2) Nella soscrizione di questa importante edizione è detto: « Impresso in Vinegia nelle case d'Aldo Romano nell'anno M. D. I. del mese di Luglio, et tolto con sommissima diligentia dallo scritto di mano medesima del Poeta, havuto da M. Piero Bembo. » E in alcuni esemplari seguitano le parole: « nobile venetiano, et dallui, dove bisogno è stato, riveduto et racconosciuto. » Ma sulla credibilità degli autografi petrarcheschi posseduti dal Bembo vedi nota n. 86.

3) Porta per titolo: « Le terze rime di Dante, » ed é la prima edizione della *Divina Comedia* in formato portatile, tutte quelle del secolo XV essendo in foglio. È con essa che Aldo incominciò l'uso — non mai più tralasciato — dell'insegna, rappresentata da un'ancora, a cui si attortiglia un

strazioni è celebratissima quella dell'*Ipnerotomachia di Polifilo*, pubblicata nel dicembre del 1499 a cura del veronese Leonardo Crasso, e dedicata a Guidobaldo duca d'Urbino (1).

Nel mentre che attendeva a tante edizioni greche, latine e italiane, si preparava a stampare anche in ebraico. Ammae-

delfino; ma non si trovando in tutti gli esemplari di questa stessa edizione convien dire che non era pronta quando la stampa cominciò. Di questa insegna, resa tanto celebre da lui e da' suoi successori, è chiaro il significato: Il delfino indica la prestezza a causa dell'agilità con cui egli fende le onde del mare, l'áncora raffigura la stabilità il riposo; uniti significano che per ottenere buoni risultati dalla propria opera è mestieri operare con prestezza, ma insieme con riflessione e costanza. È il « festina lente » figurato.

1) La *Hypnerotomachia* o *La pugna d'amore in sogno*, è una specie di romanzo allegorico scritto in prosa con colorito poetico e in un italiano misto di greco, ebraico, latino; pieno però di descrizioni vive, d'idee ingegnose, di notizie archeologiche e artistiche interessanti. Autore Francesco Colonna, domenicano, che velò il proprio nome sotto quello di Polifilo, cioè Amante di Poli o Polia, le quali parole si riconoscono — come avverte una nota che si trova in uno dei manoscritti del romanzo — col riunire le prime lettere d'ogni prima parola di ciascuno dei trentotto capitoli, in cui il romanzo è diviso. Dal loro insieme risulta:

POLIAM FRATER FRANCISCVS COLVMNA PERAMAVIT

1. Cap. P hoebo in quel hora manando, etc.
2. » O ffuscare già principiato havendo, etc.
3. » L a spaventevole Sylva etc.
4. » I ustissimamente se potrebbe etc.
5. » A lla nobile turba etc.
6. » M agna et nobile causa etc.

e così di seguito per gli altri 32 capitoli. — Secondo il Federici, *Memorie di Treviso*, e il Marchesi, *Vite di artisti domenicani*, Francesco Colonna nacque nel 1433 in Venezia; nel 1455 si rese frate domenicano; professò in Treviso teologia, retorica, lingue orientali; morì vecchissimo in Venezia, e fu sepolto in San Giovanni e Paolo (Cfr. Cicogna, *Iscrizioni*, VI, 866 segg.). L'eroina del romanzo credesi sia Lelia Mauro o Ippolita de' Poli, nipote al vescovo di Treviso e religiosa ancor ella. — Fu ristampato nel 1545 con la soscrizione: « In Venegia, nell'anno M. D. XLV. In Casa de'figliuoli di Aldo; » il testo essendo il medesimo, salvo che il titolo in luogo d'essere in latino è in italiano. Le incisioni sono le stesse, ma alquanto più pallide e deboli, più a causa della qualità dell'inchiostro adoperato per l'impressione, che per il consumo o deperimento delle tavole in legno, come nota il Renouard, pag. 133.

strato in questa lingua, compose una *Introductio perbrevis in Hebraicam linguam*, che aggiunse alla propria *Grammatica latina*, pubblicata nel 1502 (1). Era come il preludio a una grande impresa che molinava, l'edizione del testo della Bibbia nelle tre lingue, ebraica, greca e latina (2), e ne stampò una pagina di saggio (3).

1) Ha per titolo: *Aldi Manutii Romani Rudimenta Grammatices Latinae Linguae;* e per data: « Venetiis, Mense feb. M. DJ. » Compose anche una grammatica greca, pubblicata dal Musuro dopo la morte di lui. Egli è inoltre autore di parecchi altri scritti greci e latini: d'una *Paraenesis* e d'una *Musarum Panagyris ad Albertum Pium*, due composizioni in distici, ripubblicate dal Morelli *(Scripta tria* etc.); un trattato *De metris Horatianis*, aggiunto all'edizione d'Orazio del 1501; la *Vita d' Ovidio* nell'edizione di quest'autore del 1502; un trattato *De vitiata vocalium et dypthongorum prolatione*, pubblicato nel 1566 dal nipote Aldo Giuniore nella propria opera intitolata, *Orthographiae Ratio;* una Dissertazione *De duobus dierum generibus* nei *Rei rusticae Auctores* del 1514 e 1533; poi un gran numero di brevi carmi greci e latini, inseriti nelle sue diverse edizioni, oltre a prefazioni e lettere dedicatorie nelle due lingue; finalmente tradusse in versi latini le *Poesie* di San Gregorio Nazianzeno e di S. Giovanni Damasceno.

2) Scrivendo nel luglio 1501 a Corrado Celtes, bibliotecario dell'imperatore Massimiliano (è la lettera 22 nella *Centuria di Melchiorre Goldast*), gli diceva: « Vetus et novum Testamentum graece, latine et hebraice nondum impressi, sed parturio; » e il Decadio (Iustinus Decadyos) nella Prefazione al *Salterio* senza data, ma del 1497 o 1498, diceva che si sarebbe quanto prima effettuato il disegno d'Aldo con la pubblicazione della Bibbia ebraica, greca e latina.

3) Ne dà il Renouard il fac-simile tra le pagine 388 e 389 secondo l'esemplare, forse unico, che si conserva nella biblioteca nazionale di Francia; e da questo fac-simile si vede che eccellente sarebbe stato il carattere ebraico, il greco essendo quello dell'Aristotele, il latino quello dell'*Etna* del Bembo. Ed è questo il primo esempio di Bibbia poliglotta, quello forse che suggerì al cardinale Ximenes l'idea della sua edizione, fatta eseguire tra il 1515 e il 1517 in Compluto (Alcala de Benares), e però detta la Complutense. Esso Renouard (p. 389) fa però notare come nè Aldo nè i suoi successori abbiano mai fatta un'edizione del Vecchio o Nuovo Testamento, sia in greco sia in latino, e attribuisce questa sorprendente mancanza al desiderio, costante nella famiglia degli Aldi, di non dispiacere alla Corte di Roma, sempre sospettosa di edizioni bibliche e sempre intenta a impedire a suo potere che la lettura dei Libri Santi divenisse popolare.

Non mancarono certo ad Aldo in Venezia gli aiuti dei privati e del pubblico per condurre sì grandi e molteplici imprese letterarie e tipografiche. Tra' privati basterà ricordare Pietro Bembo, Marino Sanudo, Girolamo Donato, Pierfrancesco Barbarigo, figlio di Marco, stato doge di Venezia. Quanto al concorso delle pubbliche autorità sono da ricordare gli amplissimi privilegi, con cui le sue edizioni furono protette dalla concorrenza. Fino dal 25 febbraio 1495 (cioè 1496) gli fu concesso un privilegio da durare venti anni per qualunque sua edizione greca (1). Nonostante questo generale privilegio egli il 6 dicembre 1498 si fece a chiederne uno particolare per le edizioni di alcuni determinati scrittori, cioè Suida, Demostene, Dioscoride, Plutarco, Stephanus *De urbibus* ; ma l'istanza, quale si conserva nel Notatorio del Collegio, non essendo stata finita di trascrivere, non ha in calce la clausola della relativa concessione (2). Bensì un nuovo privilegio gli fu concesso il 23 luglio 1500 per le *Lettere* di Santa Caterina da Siena, ch'egli

1) Questo privilegio è riportato integralmente nel libro del Baschet, pag. 1 seg. La *Raccolta* del Fulin non ne dando che un sunto, ed essendo il libro del Baschet assai raro, sarà ripubblicato nell'*Appendice*.

2 Il foglio in pergamena, sul quale il Segretario principiò la trascrizione, è rimasto a metà bianco; sembra però ch'egli intendesse riprenderla in altro momento, perchè al punto dove si fermò aggiunse di sua mano « nil scribatur. » Nè il Baschet, che pubblicò la parte trascritta (*O. c.* pag. 3), nè il Fulin, che ne diede un sunto (*Raccolta* n. 98) sanno rendersi conto dell'essere l'istanza rimasta incompiuta, e dubitano, se fosse concesso quello che volevasi in essa domandare. A me sembra che si possa ragionevolmente presumere che il Segretario o forse Aldo stesso s'avvedesse che quell'istanza era inutile, dappoichè quello che si voleva chiedere, era stato già accordato. Nel privilegio, in fatto, del 25 febbraio 1496 (V. Nota anteced.) era detto: « che tutti i libri greci, cussi cum la exposition latina, come senza, et latini traducti de greco non stampadi altra volta, che lui supplicante stampirà o farà stampir, niuno altro non li possa restampar, ne far restampar ne portar ne far portar stampadi nel Dominio etc. » Dunque questo privilegio si riferiva eziandio alle opere indicate in quel principio d'istanza, nè era punto necessario per esse un privilegio nuovo. N'è anche prova certa che alcune delle edizioni di tali opere, come quella di *Stephanus De urbibus*, portano la clausola « Et cum privilegio ut in aliis. »

effettivamente pubblicò con la data del 15 settembre successivo (1); ed un altro il 23 marzo 1501 pel suo nuovo carattere corsivo o italico, detto da lui cancellaresco (2). Ma intanto gli altri tipografi, gelosi della fama a cui erano venute le edizioni di Aldo, si erano dati a contraffarle. Egli addolorato, più che del danno materiale che ne provava, dal vedere che i testi, ch'egli aveva diligentemente curati, erano riprodotti guasti e scorretti, ricorse contro questo male alla protezione delle leggi della repubblica. Quindi in un' istanza del 17 ottobre 1502 diceva al Senato: « La tipografia mi costa quasi duecento ducati al mese; ho fatto lettere greche bellissime con legature, che paiono condotte con la penna; ho inventato un carattere cancellaresco, che ritrae a meraviglia quello fatto a mano; uso diligenza e correzione più che non abbia mai fatto altro stampatore; ma i contraffattori, a Brescia con la data di Firenze, a Lione con la data di Venezia e col mio stesso nome, guastano i testi e, ove non si provvegga, saranno pur la rovina de' buoni libri (3). » E però chie-

1) La supplica di Aldo con la nota della concessione e i nomi dei Consiglieri Baldassare Trevisano, Luca Zeno, Giovanni Morosini, Pietro Contarini, Domenico Bollano, Antonio Trono, è nel Baschet *O. c.* pag. 5 seg. Quest'edizione delle *Epistole devotissime de Sancta Catharina da Siena*, nel bel carattere rotondo dell' *Etna* del Bembo e dei *Diaria de Bello Carolino*, ornata di tavole incise in legno, è di meravigliosa bellezza.

2) È nel libro del Baschet, pag. 7 seg., i Consiglieri essendo Domenico Marino, Pietro Duodo, Andrea Venier, Marco Sanudo, e Iacopo Moro Viceconsigliere. In questa stessa istanza Aldo chiede un particolare privilegio per i Poeti latini cristiani, Sedulio, Iuvenco, Aratore, Prudenzio; per Nonno Panopolita, per le *Poesie di San Gregorio Nazianzeno* e *di San Giovanni Damasceno*, « le quali lui traduce in Latino, » e vuole che « dicti libri facti per lui in lettera corsiva niuno possa restampar de niuna sorte lettere in forma minor de quarto de foglio comun sotto pena etc. » Donde vedesi che il privilegio fu chiesto e concesso, non solamente pel carattere corsivo e per alcune specificate opere, ma eziandio pel formato in quarto, com' egli lo dice, ossia ottavo piccolo, come sono veramente i libri stampati con tale carattere, formato novamente introdotto da Aldo per alcune delle sue edizioni latine e italiane.

3) Nota il Renouard (*Annales* etc., pag. 301 segg) che i contraffat-

deva che le contraffazioni fossero vietate e quelle eseguite fuori non potessero essere introdotte nel dominio della repubblica sotto certe severe pene (1). Venuta quest'istanza nel Senato e strenuamente sostenuta dal senatore Marino Sanudo (2), fu accordato ciò che per essa si domandava. Seguì il Decreto, col quale il doge Leonardo Loredano con parole per Aldo onorevolissime, esaltando i sagrificii di lui al culto delle lettere, la divulgazione per le stampe delle opere degli antichi scrittori, ricordando le nuove forme di carattere, l'eleganza delle edizioni, sancì e pubblicò la deliberazione del Sena-

tori erano, non solamente a Lione e a Brescia (quali fossero quelli di Brescia o per conto di chi contraffacessero, non si è ancora venuto a sapere), ma nella stessa Venezia per opera, soprattutto, dei fratelli De Gregorii e di Alessandro Paganini; e nota ancora che Filippo Giunta in Firenze riproduceva l'italico di Aldo nel piccolo formato da lui adottato; e mercè diligenti ricerche ha rintracciato alcuno dei tipografi lionesi, contraffattori delle edizioni aldine, nel mentre che l'inglese Pinkerton in una *Memoria* indirizzata ad esso Renouard e pubblicata negli *Annales* etc., pag. 324 segg., dimostra che le contraffazioni erano eseguite per commissione e conto di Luc'Antonio Giunta di Venezia. Aldo pubblicò poi contro i contraffattori un *Monitum* (16 marzo 1503), nel quale diede i segni per riconoscere l'edizione contraffatta dalla genuina. Questo *Monitum* è nel Renouard, pag. 321 seg., nel Didot, pag, 482 seg.

1) Questa istanza, che si trova nei Registri del Senato (Terra, Reg. XIV, pag. 112), pubblicata la prima volta dal Gualandi nelle *Memorie originali riguardanti le Belle Arti* (Bologna 1841, Ser. II, p. 160), rimase ignota al Baschet. La ripubblicò assai più correttamente il Cicogna (*Iscrizioni*, V, 511), quindi il Fulin nell'*Archivio Veneto*, vol. I p. 159, e il Didot, *O. c.* pag. 227 in nota.

2) Il Sanudo stesso lo dice ne' suoi *Diarii* sotto il giorno 12 ottobre 1502 (Cod. Marc. 131, cl. VII degl'Ital., pag. 171): « Fu posto per li Consieri me fautore la gratia di M° Aldo fa stampar libri opere et cosse et lettere: niuno non stampi per X anni etc. » Aldo attestò al Sanudo la propria riconoscenza per questo e per altri antecedenti favori col dedicargli più edizioni: il Poliziano del 1498, l'Orazio del 1501, l'Ovidio del 1502, il Tibullo Catullo e Properzio dello stesso anno. Una notizia interessante intorno al Sanudo si ritrae dalla lettera dedicatoria dell'Orazio: « la forma esigua del libro, » Aldo gli dice, « farà sì ch'esso trovi più facilmente posto nella tua libreria già sì copiosa. »

to (1). Finalmente il 17 marzo 1505 Aldo ebbe un nuovo privilegio particolare, durevole dieci anni, per gli *Asolani* del Bembo, e per un'altra opera d'esso Bembo, intitolata *De corruptis Poetarum locis* (2).

Ma l'impresa che Aldo aveva assunta era sì vasta che un uomo solo, quantunque operoso e dotto, non poteva bastare a condurla innanzi con buon successo. Pensò egli adunque d'interessare alla sua impresa quanti uomini eruditi fossero in Venezia e altrove, unendoli come in un vincolo sociale, e chiamò quest'unione Nuova Accademia (*Neacademia*) (3).

1) Questo Decreto, dato il 14 novembre 1502, fu inserito da Aldo nel volume primo dell'Ovidio di quest'anno dopo la Lettera dedicatoria a Marino Sanudo. Si trova ripubblicato nel Didot, *Alde Manuce* etc., pag. 479 seg.

2) Questo privilegio, sfuggito al Baschet, fu pubblicato la prima volta dal Fulin nell'*Archivio veneto*, t. I, P. I, p. 159 segg. Gli *Asolani* furono pubblicati nel marzo di quest'anno 1505 con dedica del Bembo a Lucrezia Borgia. L'altra opera del Bembo *De corruptis Poetarum locis* non venne mai alla luce, sebbene Aldo nell'istanza dicesse: « Havendo Aldo Romano, stampador in questa cita, tolto a stampar do opere et composition del N. homo messer piero bembo del magnifico messer Bernardo, una in latina lengua de coruptis poetarum locis, l'altra etc. » Nè, di fatto, è registrata nell'Elenco delle opere del Bembo, aggiunto alla *Vita* di lui, scritta dal Casa e pubblicata da Apostolo Zeno; nè se ne conosce pure alcun manoscritto, non si potendo identificare tale opera con le Note filologiche — le più di lessicografia greca — che, scritte di mano del Bembo, si conservano nella Chigiana di Roma. Però il ch. sig.r Vittorio Cian nel suo recente libro *Un decennio della vita di Pietro Bembo* (1521-1531), Torino 1885, ha emessa l'ipotesi che l'opera *De corruptis Poetarum locis* sia la stessa che l'altra a stampa, *De Virgilii Culice et Terentii Fabulis*, il concetto fondamentale de' due scritti essendo, egli dice, a un di presso il medesimo. Non conoscendo il contenuto del primo, è difficile dal solo titolo formarsene un'idea adeguata; certo è però che, ammettendo l'ipotesi del sig. Cian, converrebbe dire che il Bembo aspettasse fino al 1530 a pubblicare lo scritto, che nel 1505 aveva dato a stampare ad Aldo; perocchè quello intitolato *De Virgilii Culice* etc. non uscì alla luce prima del detto anno 1530 presso i Fratelli Sabbio. Cfr. Mazzucchelli, *Scrittori d'Italia*, Vol. II, P. II, p. 766.

3) Generalmente si crede che l'Accademia Aldina fosse fondata l'anno 1500. Così il Morelli, *Scripta tria* etc., pag. 47; il Renouard, *O. c.*, pag. 384; e il Didot nella sua opera più volte ricordata. A me sembra

Lo Statuto Νεαχαδεμίας Νομος, redatto dal Carteromaco in nome di Aldo e di Giovanni Cretese e proprio, prescriveva l'uso della lingua greca nei colloqui accademici, sottoponendo i contravventori a diverse pene pecuniarie da essere erogate in sociali agapi (1). Non saprei dire se questa legge fosse sempre e da tutti osservata; ell'è però indizio certo che greca era la tendenza della Nuova Accademia. I nomi dei soci sono oggidì, mercè le recenti ricerche sugli Aldi, quasi tutti conosciuti. Di Veneziani, Pietro Bembo, Andrea Navagero, Angelo Gabriello, Paolo Canal, Daniele Renier, Battista Cipelli detto Egnazio, Marino Sanudo, Benedetto Ramberti, Pietro Alcionio, Alessandro Bondini grecamente detto Agathemero, Marco Molin, Nicola Giudeco, Giovanni Battista Ramusio (2); di altre città, Scipione Forteguerri grecamente detto Carte-

che non dovess'essere istituita prima del maggio 1502. La prima volta che se ne fa menzione è nella soscrizione al Sofocle con la data dell'agosto 1502: « Venetiis in Aldi Romani Academia mense Augusto M. D. II; » quindi si vede ricordata nel Decreto ducale del 14 novembre dello stesso anno 1502 (V. p. 38 Nota 1): «... reipublicae literariae opem ferre in hac urbe nostra in qua Divino adiumento iam vel Neacademiam habet. » Ma innanzi al detto tempo non se ne trova accenno dovunque; il che è tanto più notevole per rispetto alla Lettera di Aldo a Daniele Renier, premessa al Tucidide con la data del maggio del detto anno 1502, perchè in essa Aldo distesamente discorre dei lavori intorno alle proprie edizioni.

1) Questo Statuto fu trovato da Monsignor Marini in un esemplare, posseduto dalla Barberiniana, dell'*Etymologicum Magnum*, nella cui coperta stava incollato. Fu pubblicato dal Morelli nel libro *Scripta tria* etc., pag. 47 seg., che lo fece seguire da una sua versione latina. Ma il Marini avvertì il Renouard che il copista aveva omesso parole e insino intere linee, che avevano reso la traduzione del Morelli qua e là confusa e inintelligibile, e gliene trasmise una nuova trascrizione con una nuova e propria versione latina. Il Ciampi nella *Vita del Carteromaco*, pag. 11, ne diede una versione italiana, ma fatta sulla recensione errata e in generale assai imperfetta. Qui nell'*Appendice* ne sarà data una nuova versione italiana dall'originale secondo la recensione del Ronouard.

2) Veramente il Ramusio non nacque in Venezia, sì bene in Treviso nel 1485, ma il padre, ch'era riminese, era stato fino dal 1458 ascritto alla cittadinanza veneziana e si trovava nel detto anno a Treviso come giudice al maleficio.

romaco da Pistoia, Girolamo Aleandro da Motta; tre veronesi, Giovanni Giocondo, più noto sotto il nome di Fra Giocondo, Girolamo Avanzi, Francesco Roseto; Urbani Bolzani da Belluno, più noto sotto il nome di frate Urbano, Gabriello Braccio da Brisighella, Giovanni da Lucca e il medico Girolamo Menocchio pure da Lucca, Benedetto Tirreno (1); di Greci, Marco Musuro e Giovanni Gregoropulo, cognato di lui, più noto sotto il nome di Giovanni Cretese, Demetrio Duca, Aristobulo Apostolio, altrimenti detto Arsenio, arcivescovo di Monembasia, Giovanni Rhoso nella qualità di calligrafo, tutti questi di Creta; Demetrio Calcondila ateniese, Giovanni Lascari da Rindaco in Frigia, e però detto Rindaceno; di estere nazioni, Erasmo da Rotterdamo e Tomaso Linacre da Canterbury. A questi sono da aggiungere il principe Alberto Pio di Carpi e il tipografo Andrea Torresani d'Asola, suocero di Aldo (2), insieme co' due suoi figli Francesco e Federico (3). Nelle adunanze dell'Accademia si deliberavano le opere

1) Di questo Benedetto Tirreno (Benedictus Thyrrhenus) non trovo notizie, salvo ch'egli curò l'edizione di Strabone del 1516; ma nella Lettera sua dedicatoria ad Alberto Pio, mentre che si distende nel lodare il defunto Aldo, non dà di sè alcun ragguaglio.

2) Aldo sui primi del 1498, ammalato a morte della peste che infieriva allora in Venezia, fece voto di rendersi prete, se risanava. Risanò e chiese al papa Alessandro VI lo scioglimento del voto, che ottenne mercè lettera del papa al patriarca di Venezia dell'11 agosto 1498 (trovata dal Gar nell'Archivio, *Lettere ai Capi dei Dieci*, e pubblicata dal Didot *O. c.* pag. 113). L'anno appresso tolse in moglie Maria, figlia del facoltoso tipografo di Asola, Andrea Torresani o Torrigiani.

3) Altri dotti in Venezia e fuori ebbero relazioni letterarie con Aldo: il Sabellico, che morì nel 1506; Francesco Cavalli, dotto medico; Daniele Clary da Parma; Corrado Protucio Celtes, bibliotecario dell'imperatore Massimiliano; Bilibaldo Pirckheymer da Norimberga; Benedetto Brugnoli da Legnago, che insegnò per quasi cinquant'anni greco e latino in Venezia; Girolamo Donato, versato nelle discipline classiche, versatissimo nelle faccende diplomatiche, che esercitò con fortuna e con antica alterezza, tanto che, domandato da Giulio II dei titoli della repubblica sull'Adriatico, rispose: « Vostra Santità li potrà trovare a tergo del diploma di donazione di Roma e delle altre terre dello stato ecclesia-

da pubblicare, si esaminavano criticamente i manoscritti scelti per la pubblicazione, si correggevano le bozze di stampa (1). Sede dell'Accademia la stessa casa d'Aldo, prima a Sant'Agostino, poi a San Paterniano (2). Al quale proposito mi sia concesso di qui rammentare, come la casa a Sant'Agostino veramente abitata da Aldo e stata per alcun tempo sede della tipografia e dell'Accademia aldina, non sia certo quella sulla cui facciata stanno due lapidi commemorative, poste in tempi diversi (3). L'errore fu già avvertito da più eruditi ve-

stico, fatto da Costantino a Silvestro. » Ma di questi e di altri simili non vi sono documenti, che provino la loro partecipazione all' Accademia o la loro collaborazione alle edizioni di Aldo.

1) In parecchie delle edizioni posteriori all'agosto 1502 (V. p. 38 Nota 3 sono ricordati i lavori fatti intorno ad esse nella Neacademia. Sopratutto notevoli sono queste parole nella Prefazione all' Euripide del 1503: « Mille et amplius boni alicuius autoris volumina emittimus ex Academia nostra; » perchè per esse si vede che l' Accademia era indicata come l' editrice delle opere che uscivano dai torchi d' Aldo. Certo è che la collaborazione di tanti dotti rese l' edizioni aldine, massime delle opere greche, pregevoli quasi tutte anche rispetto al testo, tanto che talune fanno autorità quasi sieno antichi manoscritti.

2) La casa a Sant' Agostino fu certo lasciata da Aldo prima del marzo 1506, perchè nel suo primo testamento, fatto il 27 del detto mese ed anno, egli stesso dice: « Venetiis in studio domus quam habito in vico divi Paterniani. » Singolare è che Aldo più volte chiama terme la propria tipografia e quindi la propria casa. Così, nella Lettera a Daniele Clary, premessa al Demostene del 1504, avendo detto d' essere stato costretto, non si sa per quale cagione, di tirare pochi esemplari di quest' edizione, soggiunge: « quod in nullo ante accidit volumine excuso in Thermis nostris. » Perchè questa denominazione? Il Didot suppone perchè l' inverno vi s' accendevano le stufe, il Renouard (*O. c.*, pag. 48) crede che Aldo non attribuisse alla parola il suo proprio significato, ma l' usasse come esprimente un edifizio destinato a usi importanti. Non potrebbe però essere che parte della casa d' Aldo fosse a uso di bagni?

3) Questa casa sta nella Calle detta Rio Terrà Secondo, ed ha a fianco verso il campo Sant' Agostino la Calle degli Astori; è dunque a qualche distanza dal Campo stesso. Delle due iscrizioni l'una fu messa

neziani (1); e però il decoro della nostra critica storica ormai esige che sieno rimosse di là quelle lapidi e trasferite

nel maggio 1828 per cura dell' abate Vincenzo Zenier ed è la seguente:

MANVCIA GENS NEMINI IGNOTA
HOC LOCI ARTE TYPOGRAPHICA EXCELLVIT.
MDCCCXXVIII.

l' altra del 1877 dalla Facoltà di lettere dell' Università di Padova, ed è:

IN QUESTA CASA
CHE FU DI ALDO PIO MANUZIO
L'ACADEMIA ALDINA S' ACCOLSE
E DI QUI TORNÒ A SPLENDERE
A' POPOLI CIVILI
LA LUCE DELLE LETTERE GRECHE.
LA SCUOLA DELLE LETTERE GRECHE DELL' UNIVERSITÀ DI PADOVA
VOLLE DESIGNATO A' FUTURI IL LUOGO FAMOSO.
M DCCC LXX VII.

Ma gl' indirizzi delle lettere scritte intorno a quel tempo o ad Aldo stesso o a persone che convivevano con lui, mostrano ad evidenza che la casa era situata altrove. Comunemente indirizzavano: « A Sancto Augustino dove se stampa; » ma una di Zaccaria Calliergi dell' anno 1500 al Gregoropulo, ch' era correttore nella tipografia, più distintamente fu indirizzata: « A le stampe de Messer Aldo Romano sul campo de Sancto Augustino . . . . el Pestore (Didot, *Alde Manuce* etc., p. 527); » mentre che un' altra del 1499 del Musuro da Ferrara allo stesso Gregoropulo ha quest' indirizzo: « Venetiis. Accante ai cente chieri dove se stampa in greco (Didot, *O. c.* p. 519). » Lascio che alcun erudito di topografia veneziana dichiari queste parole: « Accanto ai cento chieri; » ma per le altre: « sul campo de Sancto Augustino . . . el Pestore, » cioè presso o dicontro al pistore (la parola dev' essere riuscita illegibile nell' originale posseduto già dallo stesso Didot) e, in generale, per tutti gli altri indirizzi è indubitato che la casa stava in angolo tra il campo Sant' Agostino e la via che è tuttora detta « Calle del Pistore, » e quivi appunto tuttavia sorge una casa, segnata col numero 2343, già 2038, che conserva, massime nella porta, il carattere architettonico del tempo, e che tuttavia ha dirimpetto una bottega di pistore o fornaio. E questa senza dubbio è la casa che Aldo abitò, la casa dov' egli esercitò la tipografia insino ai primi anni del secolo XVI, e che fu per alcun tempo sede dell' Accademia fondata da lui.

1) Segnatamente dal mio illustre antecessore, prof. Giovanni Veludo, e dal D.r Tassini nelle sue *Curiosità Veneziane* alle parole « Sant' Agostino. » Sembra però che nè pure l'iscrizione intesa a indicare la casa a San Paterniano sia al suo proprio luogo; perchè dalle parole già citate del testamento d' Aldo (V. p. 41 Nota 1) si ritrae che la casa era nella Calle San Paterniano: « in studio domus quam habito in vico Divi Paterniani. » Ma la calle San Paterniano — se non v' è stato in processo

al loro proprio luogo (1). L'Accademia Aldina fiorì attraverso varie vicissitudini mentre che visse Aldo (2) e, mancato lui, cessò (3).

di tempo mutamento di nomi di quelle calli, ciò che non è probabile — è a mezzodì del campo di tal nome (ora piazza Manin), e non dal lato opposto, dov'è la casa (ora Cassa di Risparmio), sul cui fianco nel 1881 per cura della suddetta Cassa di Risparmio fu posta quella lapide.

1) Non però quella dello Zenier, che espone cosa del tutto imaginaria, non la *Gens Manucia* essendosi segnalata per l'arte tipografica in quel luogo, ma il solo Aldo Seniore, anzi i due discendenti di questo si sa che esercitarono la tipografia a San Paterniano fin verso la fine del secolo (*). Vero è che anche l'altra iscrizione del 1877, dicendo che quella casa fu proprietà di Aldo, non è esatta, risultando dai catastici — come mi fa avvertito il ch. signor Cecchetti — che gli Aldi non possedettero mai alcuna casa in Venezia. Infine, se una nuova epigrafe dovess'essere collocata al proprio luogo, forse potrebbe semplicemente dire a un di presso così:

In questa casa abitò Aldo Manuzio Seniore
qui egli primieramente esercitò la tipografia
e qui l'Accademia fondata da lui
ebbe la sua prima sede
M....

2) Così opina il Morelli, *Scripta tria*, pag. 48 seg.; il Renouard invece (pag. 384) crede che l'Accademia avesse corta vita. Certo i suoi lavori ebbero ad essere interrotti, come pure furono interrotti quelli della tipografia, negli anni in cui Aldo fu lontano da Venezia, cioè nel 1506, 1510 e 1511. Ma appunto come la tipografia, così l'Accademia col ritorno d'Aldo si ravvivò. Torna, in fatto, a essere mentovata in alcuna delle edizioni posteriori. In quella del Pindaro del 1513 Aldo nella Prefazione dice al Navagero: « Tum etiam volui, ut sub tuo nomine exiret Pindarus ex Academia nostra; » e in quella delle poesie di Tito Vespasiano ed Ercole Strozzi, pur del 1513, dedicata a Lucrezia Borgia, egli a questa rivolgendosi, l'interessa alle sorti dell'Accademia: « Adde etiam, quod pro summis, quibus praedita es virtutibus, dignissima es, quam laudent, honorent, venerentur omnes, atque ipse in primis, cum propter alia, tum quia Academiam, cui constituendae iam multos annos studeo, tuis opibus, tui solius sumptu facturam te etc. » È anche da aggiungere che Erasmo non vi sarebbe stato ammesso che nel 1508 e forse ancor più tardi il Ramusio, il quale, per esser nato nel 1485, sarebbe stato prima troppo giovine.

3) Si può dire che l'Accademia aldina rivivesse l'anno 1558 nell'Acca-

(*) Aldo Giuniore nel 1582 era in calle San Benedetto, poco lontano da quella di San Paterniano, come ritraesi dal Catastico di S. Andrea della Certosa, dove si legge: « 1582. 2 Aprile. Affittation facta per il Rev. P. Prior del Mon. a Mis. Aldo Manutio de una casa da statio posta in contra de S. Beneto in corte de S. Andrea. »

Aldo mancò ai vivi in età di 65 anni il 6 febbraio 1515 (1), dopo averne spesi quasi trenta in una mirabile e proficua operosità. Altri forse potrà lamentare che mentre si sono fatti monumenti ed innalzate statue per tutta Italia anche a' mediocri e insino a uomini di contrastata fama, questi che fu principale fattore del culto dell'antica sapienza nello splendido periodo del suo risorgimento, che procacciò a Venezia la sua più bella gloria nel campo della coltura, abbia appena un busto nel Palazzo Ducale (2). Ma monumenti più preziosi e più durevoli gl'innalzarono quei sapienti che, ricercando con pazienza e zelo i felici risultati dell' operosità sua, ne scrissero utili opere; e un vero monumento innalzò a lui e a'due suoi degni discendenti, Paolo Manuzio e Aldo Giuniore, il francese Antonio Agostino Renouard co' suoi Annali della

demia Veneziana della Fama — così detta per avere ad insegna una Fama con la leggenda « Volo al Ciel per riposarmi in Dio » — fondata da Federico Badoaro e diretta da Paolo Manuzio. Ma, travolta nella rovina economica del Badoaro, essa ebbe corta vita.

1) La data precisa della morte d' Aldo fu fatta conoscere dal Morelli col pubblicare in *Aldi scripta tria*, pag. 24, la seguente notizia estratta dai *Diarii* di Marino Sanudo (T. XIX, c. 259): « 1514. 8 febbraro. In questa mattina essendo morto za do zorni qui Domino Aldo Manutio Romano, optimo Humanista et Greco, qual era zenero di Andrea di Axola stampador ; il quale ha fatto imprimer molte opere Latine et Greche ben corrette ; et fatte le epistole intitolate a molti, tra le quali assai operette a mi Marin Sanudo dedicò, et compose una grammatica molto excellente. Hor e morto, stato molti zorni ammalato : et per esser sta preceptor de Signori de Carpi, et fatto de la caxa de Pii, ordino el suo corpo fusse portato a seppellir a Carpi, et la moglie et figliuoli andassero ad habitar ivi, dove quelli Signori li dettero certe possessioni. Et il corpo in chiesa de San Patrinian posto con libri attorno, ivi fu fatto le exequie et una oration in sua laude per Raphael Regio Lector Pubblico in questa citta in Humanita, et il corpo poi posto in un deposito fino si mandi via. » Se non che il Morelli, sia per inavvertenza sia per datare secondo lo stile comune, mise 1515 in cambio di 1514, donde lungo tempo si continuò a credere che la morte fosse avvenuta nel febbraio 1516; finchè il Cicogna (*Iscrizioni*, t. III, p. 44) rettificò il Morelli. Quanto agli anni di vita da assegnare ad Aldo veggasi quello che sull' anno della sua nascita è detto alla Nota a p. 26.

2) È nella Galleria degli uomini illustri e fu fatto mettere a cura e

tipografia degli Aldi (1), Più lamentevole è forse che non si sappia dove le sue ossa riposino. Aldo fece due testamenti; l'uno il 27 marzo 1506, che tutto scritto di sua mano consegnò al notaio sul punto di lasciare Venezia per andare alla ricupera de' beni perduti per la guerra (2); l'altro, che invalidava il primo, il 16 gennaio 1515, cioè 21 giorni innanzi ch'egli morisse (3). Col primo aveva disposto che il suo corpo

spese de' signori Antonelli con questa epigrafe:

ALDO MANUZIO
PRINCIPE DE' TIPOGRAFI ITALIANI
FONDATE IN VENEZIA OFFICINA E ACCADEMIA
PVRGÒ DA ERRORI
MOLTE OPERE DE' CLASSICI GRECI E LATINI
LE VESTÌ DI FORME ELEGANTI
E FU POSSENTE IMPVLSO AGLI STVDI
N. MCCCCXXVII (?!) — M. MDXV.

—

Giuseppe e Antonio padre e figlio Antonelli
Tipografi veneziani PP. A. MDCCCLXIII.

Nè mancò chi sdegnato dell' incuria dei posteri tentasse di ripararvi. Ambrogio Firmin-Didot, ardente ammiratore di Aldo, non contento d' averlo onorato con lo scritto *Alde Manuce et l' Hellénisme à Venice,* propose nella Prefazione di quest' opera d' aprire una soscrizione per levargli una statua in Venezia: ma la sua voce rimase senz' eco.

1) Julius Schück nella sua monografia intitolata: *Aldus Manutius und seine Zeitgenossen in Italien und Deutschland* esprime questo notevole giudizio sull'opera del Renouard: « Alle vorangegangenen Leistungen aber werden durch Reichhaltigkeit der Nachrichten, sowie durch übersichtliche Darstellung des Stoffes von Renouard übertroffen, welcher in einem umfangreichen Buche das Leben und den Verlag der drei Manutius mit einer so einsichtigen Gründlichkeit und Gewissenhaftigkeit beschrieben hat, dass man glauben sollte, das Werk sei von einem Deutschen verfasst. »

2) Questo testamento fu trovato da Antonio Baracchi nell' Archivio notarile e pubblicato la prima volta dal Fulin nell'*Archivio veneto,* t. XXIII, parte I, ed è il numero 155 della sua *Raccolta.* Si conserva olografo nel R. Archivio di Stato.

3) Questo secondo testamento, redatto dal notaio Nicolò Moravio, Priore di S. Marco, fu la prima volta pubblicato dal P. Zaccaria (*Biblioteca di Storia letteraria italiana,* t. III, p. 371), ripubblicato più diligentemente dal Baschet, *O. c.* pag. 42 seg., e dal Didot, *O. c.* pag. 487 seg., che ne diede pure una traduzione francese, pag. 392 seg. Si troverà l' uno e l' altro testamento pubblicato nell' *Appendice.*

fosse seppellito qui in Venezia in alcuna delle chiese de' Francescani (1); col secondo dispose che il suo corpo fosse portato a Carpi e seppellito dove paresse ai principi Pio, Alberto e Lionello (2). Non si sa se questa sua ultima disposizione fosse eseguita, certo è che nè in Venezia nè in Carpi si sono mai più trovati i suoi avanzi mortali (3).

1) « Il corpo mio, » egli diceva, « voglio sia sepolto in una Ecclesia de li frati de San Francesco de observantia. » Del rimanente è notevole questa tenerezza d'Aldo per i frati francescani De Observantia. In questo stesso primo testamento lasciava alla moglie Maria, figlia di Andrea Torresani o Torregiani d'Asola, cinquecento ducati oltre la dote, a condizione però che « in termine de uno anno poi la morte mia deba fare una de doi cose: o deventare monacha de observantia, de quelle che sono de bona fama, o maritarse in uno che sia o da Carpi o da Asula o da Ferrara, et non da altri lochi. Altramente facendo, non voglio habia cosa alcuna di mei beni et facultate. » E più oltre disponeva che se dalla moglie, allora incinta, fosse nata una femmina, questa avesse di dote mille ducati, ma soggiungeva: « voglio che sia allevata et ammaestrata in uno monastero de sore de observantia de bona fama et sia messa compiti che havera quattro anni usquequo sit matura viro. » E nel secondo testamento del 1515, avendo allora una figlia giovinetta per nome Alda, a riguardo di lei diceva: « Praeterea quia est mihi puella nomine Alda, volo quod ducetur inter monachas et sorores S. Francisci in eodem oppido Carpi, et cum nata fuerit annos XVI extrahatur ex monasterio praedicto et rogetur diligenter sine deceptione aliqua an velit esse religiosa. » Non volle essere religiosa; ma si maritò a un Catone mantovano, da cui ebbe un figliuolo, Giulio Catone, mentovato in una lettera latina di Paolo Manuzio, l'8va del libro 5to.

2) « Corpus vero, » egli diceva, « cum ex hac vita me excedere contingat, volo quod deferatur Carpum, et ibi sepeliatur quemadmodum visum fuerit illustrissimo Domino Alberto Pio illius oppidi Principi, et illustri Domino Leonello eius fratri. »

3) A questo proposito il Tiraboschi (*Storia d. letter. italiana*, VI, 163) osserva: « Appena si crederebbe che d'un uomo, da cui sì grandi vantaggi ebbe la letteratura, morto in un tempo in cui Venezia era piena d'uomini dotti, non sia rimasta memoria alcuna del luogo dov' egli fu sepolto. E pur non se ne trova alcun indizio, come se ancor dopo morte egli fosse preso di mira da quell' avversa fortuna, da cui si lamentava d'essere stato travagliato vivendo. » Però dalle ultime parole della surriferita notizia di Marino Sanudo (p. 44 Nota 1) si è tentati a credere che in Venezia non fosse seppellito: « et il corpo posto in un deposito fino si mandi via. » Scrivendo egli quasi nel giorno dell'esequie, non potè dire che fu mandato

Nel mentre che Venezia accoglieva la più celebre delle tipografie, erano pur qui inventati e messi primieramente in opera i tipi mobili per la stampa della scrittura musicale. Ottaviano dei Petrucci da Fossombrone (1), che sulla fine del secolo decimoquinto era addetto, come sembra, a una delle tipografie di Venezia (2), imaginò di stampare eziandio la musica con tipi mobili di metallo in luogo delle tavolette incise in legno, che allora s'usavano (3). Instigato all'impresa da

via, ma fa bensì intendere che il trasporto era deliberato ed imminente. Nè certo in Venezia è presumibile, come bene avverte il Tiraboschi, ch' egli fosse seppellito senza una lapide commemorativa, quando aveva nominato a suoi esecutori testamentari un Ramusio, un Egnazio, e altri parenti e consoci. D' altra parte ogni possibile ricerca è stata ora fatta in Carpi, in seguito a mia preghiera, dalla Commissione municipale di storia patria di quella città e, segnatamente, dall' illustre presidente di essa Commissione, l'ingegnere Achille Sammarini, e dal Segretario P. Guaitoli, per rintracciare quivi i resti mortali di Aldo; di che rendo ora loro pubbliche grazie. In riassunto i risultati delle loro ricerche sono, che nè alcun documento scritto nè alcuna tradizione orale esiste rispetto all' avvenimento della salma di Aldo in Carpi; nè pure la *Miscellanea* di fra Simone da Reggio, il quale a quel tempo notava ogni minuto particolare risguardante chiese e conventi, ne fa parola. Se fosse la salma venuta in Carpi, sarebbe stata seppellita nella Chiesa di san Nicolò, dove si seppellivano i principi Pio, patroni di Aldo; ma in quella Chiesa non v'è nulla che dinoti tale seppellimento. Conchiudono che tutto induce a credere che il trasporto non fu effettuato.

1) Sul Petrucci, sulla sua invenzione e sulle edizioni fatte secondo essa da lui in Venezia e in Fossombrone, sono da consultare, oltre a tutti gli storici e i bibliografi della musica, in ispeciale modo Anton Schmid, *Ottaviano dei Petrucci da Fossombrone der erste Erfinder des Musiknotendruckes mit beweglichen Metalltypen,* Wien *1845*; e Augusto Vernarecci, *Ottaviano de' Petrucci da Fossombrone, Inventore dei tipi mobili metallici della musica nel secolo XV,* Fossombrone 1881.

2) Il Vernarecci (*O. c.*, pag. 32) pensa che il Petrucci fosse addetto alla tipografia di Bartolomeo da Fossombrone, che stampò in Venezia nel 1481, ma l' è congettura unicamente suggerita dall' essere stati i due tipografi fossombronesi in Venezia; non credo però che la venuta del Petrucci, possa risalire a quell'anno 1481, nè di Bartolomeo da Fossombrone si conoscono edizioni venete posteriori a quell'anno 1481.

3 Sembra che anche in Venezia prima delle stampe del Petrucci si stampasse musica col sistema silografico, perchè in un esemplare del *Di-*

Bartolomeo Budrio da Capo d'Istria (1), protetto e forse pur di denaro soccorso dal mecenate dei letterati e degli artefici, Girolamo Donato (2), animato dall'aspetto della città dei canti e dei suoni (3), il Petrucci dopo più anni di studi e di prove finalmente il 25 maggio 1498 potè presentare alla Signoria un'istanza di privilegio per avere trovato, egli diceva, « cum molte sue spexe, et vigilantissima cura quello che molti, non solo in Italia, ma etiamdio de fuora de Italia za longamente indarno hanno investigato, che è stampare commodissimamente canto figurado, et per consequens molto più facilmente canto fermo (4). » E, com'egli chiedeva, fu deliberato che solo egli,

scorso della musica antica e moderna di Vincenzo Galilei (Firenze 1581) che si conserva nella biblioteca del Liceo musicale di Bologna, si leggono scritte di mano di Ercole Bottrigari, musicista e matematico bolognese del secolo decimosesto, le seguenti parole: « Hò io delle canzoni e barzellette in libri stampati fino dal 1480 in Venetia. »

1) Così rilevasi da due lettere a Girolamo Donato inserite nell' edizione degli *Odhecaton* (V. appresso p. 49 nota 4). Lo Stancovich nella sua opera *Biografia degli uomini distinti dell' Istria* non fa menzione di questo Bartolomeo Budrio Justinopolitano; pure egli dev' essere l' autore di queste due lettere al Donato scritte in bella latinità.

2) Era egli stesso cultore dell' arte musicale; e insigne cultrice della stessa arte era Cassandra Fedele, onde per questa sua dote, come per quella della poesia e dell' eloquenza, fu dal Poliziano virgilianamente detta « Decor Italiae (*Polit. Epist. Libri* III, Epist. XVII). »

3) Sul culto universale della musica in Venezia a quel tempo è specialmente a vedere Ambros, *Geschichte der Musik*, t. III, p. 482.

4) Pel canto fermo un esempio d'applicazione dei tipi mobili erasi già veduto nell' impressione del *Messale di Würzburg* del 1484; ma pel canto figurato o misurato nulla di simile erasi fatto innanzi al Petrucci. « Le mérite de Petrucci » (osserva il Fétis, *Biographie universelle des Musiciens*, 2ème éd., t. VII, pag 12) « est d'avoir résolu tous les problèmes de la combinaison des types pour la notation proportionelle de la musique mesurée. » E appresso: « La réalisation de cette pensée offrait alors d' immenses difficultés, parce que les types de la notation proportionelle, qui seule était en usage à cette époque pour la musique mesurée, sont en si grand nombre et se combinent de tant de manières différentes, que la composition des groupes de caractères devait présenter à l' imprimeur une multitude de cas embarassants. Mais telles étaient les resources ingénieuses de Petrucci, telle son habilité dans l' art de graver les types, qu' avant de mettre au

come primo inventore, « possi stampare canto figurado e Intaboladure (1) d'Organo et de Liuto per anni venti (2). »

Credettesi già che la prima stampa del Petrucci, fatta secondo il suo trovato, fossero i *Trentatrè Motetti*, pubblicati nel maggio 1503 (3), infino che il defunto professore Gaetano Gaspari scoperse nella biblioteca del Liceo musicale di Bologna due stampe anteriori dello stesso Petrucci, gli *Harmonicae Musices Odhecaton* e i *Canti B numero Cinquanta*, quelli essendo de' primi mesi del 1501, questi del febbraio 1502 (4).

jour ses premiers produits, tous les obstacles étaient vaincus et l' inventeur avait atteint une perfection non encore surpassée par les procédés de la typographie moderne et rarement égalée. » Alle quali parole del dottissimo storico della musica si può aggiungere, che una prova evidente delle grandi difficoltà di siffatta stampa, vinte dal Petrucci, sta nel fatto che corse più di un mezzo secolo dall' invenzione della stampa a tipi mobili per la scrittura propria, all' invenzione della stampa per la scrittura musicale pure a tipi mobili.

1) Intaboladura (intavolatura, intavolare) dicevasi a quel pezzo di musica, scritta sopra carta tirata a quattro o cinque righe, sulle quali o tra le quali si collocavano i segni della musica o in note o in lettere o in cifre. Cfr. Littré, *Dictionnaire* etc., par. « Tablature. »

2) Questo privilegio fu prima pubblicato dallo Schmid pag. 10 seg., poi dal Vernarecci pag. 36 seg. Il Petrucci nel 1514, essendogli il privilegio per iscadere, ne chiese la proroga di cinque anni, che ottenne, e ancora questo nuovo privilegio si trova nelle opere suddette. Nondimeno i due documenti, sì per essere quelle opere poco comuni, e sì per essere incorsi in quelle stampe errori e insino omissioni, che ne rendono il senso poco intelligibile, saranno ripubblicati dagli originali nell'*Appendice*.

3) Lo Schmid, in fatti, che pubblicò il suo libro nel 1845, scriveva (pag. 32 : « Das älteste bis jetzt bekannt gewordene Druckwerk, welches aus der Petrucci'schen Offizin hervorging, ist eine Sammlung verschiedener Meister; » e ne riferì la soscrizione: « Venetiis per Octavianum Petrutium forosemproniensem die 9 Madij 1502, cum privilegio. »

4) Già lo Schmid (pag. 36) aveva registrate queste due edizioni, secondo indicazioni trovate nelle *Pandectae* di Corrado Gesner pag. 82 e nell' opera di Lodovico Zacconi, *Prattica di musica*, Venezia 1592, pag. 14; ma senza poterne citare le date, perchè nè il Gesner nè lo Zacconi n'avevano, a quel che sembra, veduto alcun esemplare. Sul felice scoprimento del Gaspari dottamente discorse Angelo Catelani in alcuni articoli inseriti nella *Gazzetta musicale di Milano*, anno XIV (1856), nn. 44-46, nu-

Quindi è ormai universalmente ammesso che la prima stampa di musica figurata a tipi mobili, che fino ad ora si conosca, sono gli *Harmonicae musices Odhecaton*, ossia i *Cento canti di musica armonica* (1).

Aveva già il Petrucci dato saggi del suo ingegnoso trovato mediante una serie di stupende edizioni, quando altri tentò di rapirgliene il merito e il frutto. Il celebre sonatore

meri che mi furono gentilmente trasmessi dalla Casa Ricordi, editrice della *Gazzetta*. Dalla descrizione delle due stampe fatta dal Catelani risulta che l' esemplare degli *Odhecaton*, scoperto dal Gaspari, manca delle ultime nove carte, e però di quella con la soscrizione e la data della pubblicazione; ma l' edizione ha una lettera dedicatoria del Petrucci a Girolamo Donato del 15 maggio 1501 (seguita da altra di Bartolomeo Budrio ad esso Donato), mentre che i *Canti cinquanta* hanno la seguente soscrizione: « Impressum Venetiis . . . die 5 Februarii . . . Salutis anno 1501; » furono dunque pubblicati nel febbraio 1502. Questo sicuro segno dell' anteriorità degli *Odhecaton* sui *Canti cinquanta*, e però su tutte le stampe musicali a tipi mobili, finora conosciute, sfuggì al Catelani e al Vernarecci, per aver essi ignorato o non osservato il computo del tempo secondo il calendario veneziano. Non isfuggì al Fétis (*L. c.*, pag. 13), il quale però stranamente affermò che l'anno veneziano principiava la vigilia di pasqua subito dopo la benedizione del cero pasquale (assimilando così Venezia alla Francia sotto la terza dinastia) e che per ciò quell' anno principiò con l' 11 aprile. L'altro segno dell'anteriorità, avvertito dai sopraddetti, sono le lettere A e B, cioè Primo e Secondo, nei titoli delle due stampe. Oltreacciò il Catelani argutamente suppose che la stampa degli *Odhecaton* possa risalire al 1500, perchè il foglio contenente il titolo e le lettere dedicatorie non fa parte del primo quaderno, e però vi dovette essere aggiunto posteriormente, e osserva che la stampa di questo primo saggio dovette procedere lentamente, tanto più che secondo il sistema adottato dal Petrucci l' impressione era fatta in due tirature, con la prima erano impresse le righe e le parole di testo, con la seconda i segni delle note o sopra o tra le righe.

1) Il Goovaerts nella sua opera *Histoire et Bibliographie de la Typographie musicale dans les Pays Bas* (Anvers 1880) ha preteso mettere innanzi al Petrucci Enrico Quentel, per aver questi pubblicato nel 1501 in Colonia il libro di Nicola Wollick, intitolato *Opus aureum Musices castigatissimum*. Ma in questa edizione le sole parti contenenti il canto fermo furono stampate con tipi mobili, mentre che per quelle contenenti il canto figurato fu evidentemente usato il sistema silografico, come pur dimostra il Fétis, *L. c.* pag. 13.

di liuto Marco Dall'Aquila pretese aver trovato egli il modo di stampare la musica, e nel marzo del 1505 con istanza alla Signoria, affermando che « cum grandissima sua fatica et spesa non mediocre se habi inzegnato... far stampare la tabullatura et rasone de metter ogni canto in lauto... la qual opera non mai è stà stampata, » chiese che fosse deliberato che niuno altri « ardisca over prosuma far stampar alcuna tabullatura de lauto de alcuna sorte. » E, ad onta del privilegio d'anni venti accordato nel 1498 al Petrucci pur « per tabullature d'organo et de liuto, » fu al Dall'Aquila accordato quello ch'egli chiedeva (1). Poi nel 1513 un Iacomo Ungaro, che si diceva « intagliatore de lettere, habitante za quaranta anni in questa excellentissima cittade (2), » pretendendo d'avere trovato « el modo de stampare canto figurato, et temendo che altri, come accade, togli el fructo de le sue fatiche, » chiese che « niuno altro possi stampare o far stampare dicto canto figurato per anni quindici. » Gli fu concesso, ma con la clausola: « cum hoc ne praejudicetur concessionibus, si quae forte factae fuissent antehac (3). » E forse in virtù di questa clausola e in seguito a' richiami del Petrucci, nè Ia-

1) Il sunto di questo privilegio è nella *Raccolta* del Fulin n. 147. Essendo documento importante per la storia dei privilegi di stampa in Venezia, si troverà distesamente riprodotto dall' originale nell'*Appendice*.

2) Probabilmente questo Iacopo Ungaro è quel medesimo Iacomo Todesco, che Aldo mentovò nel suo primo testamento del 27 marzo 1506 (V. p. 45 Nota 2) dicendo: « Lasso che siano distribuiti docento cinquanta ducati in deci donzelle da maritare, a venticinque ducati per una: le quali siano, quatro figliole de mio compatre magistro Iacomo todesco gettator de lettere. » Che Aldo qualificasse di todesco l'ungherese Iacopo non è da meravigliare in un tempo in cui non era sempre precisa la distinzione delle nazionalità. E, di fatto, risulta appunto dal *Capitolare dei Visdomini* che gli Ungheresi, i quali venivano per loro traffichi in Venezia, erano considerati e trattati come tedeschi. V. Simonsfeld, *Der Fondaco dei Tedeschi in Venedig und die Deutsch — Venetianischen Handelsbeziehungen*, Stuttgart 1887, vol. II, p. 81.

3) Pur di questo privilegio un estratto è nella *Raccolta* del Fulin, n. 189, e sarà per la ragione detta di sopra (nota 1) ripubblicato nell'*Appendice*.

como Ungaro, nè Marco dall'Aquila, per quanto a noi consta, recarono mai ad effetto il loro preteso trovato, poichè nè conosciuta nè mentovata pure è alcuna loro edizione musicale.

Il Petrucci seguitò a stampare musica in Venezia fino al 1509 (1); trasferì quindi l'officina a Fossombrone sua patria (2). Ma il seme ch'egli aveva qui gettato diede in breve copiosi frutti. Parecchi dei tipografi veneziani applicarono i loro torchi anche alla stampa d'opere musicali. Così fecero Luc'Antonio Giunta, Ottaviano e Girolamo Scotto, Melchiorre Sessa. Alcune edizioni diede intorno a quel tempo l'Istriano compositore di musica Andrea Antico, ma attenendosi al sistema silografico (3). Sulle orme del Petrucci ritornò Francesco Mar-

1) L'ultima sua edizione in Venezia, che si conosca, è: *Tenori e Contrabassi intabulati col Sopran in canto figurato per cantar e sonar col lauto. Libro Primo. Francisci Bossinensis Opus;* e in fine: « Impressum Venetiis per Octavianum Petrutium Forosemproniensem: Cum privilegio invictissimi dominii Venetiarum: quod nullus possit intabulaturam Lauti imprimere sub penis etc.... Die 27 Martii 1509. » — La Biblioteca di San Marco possedeva esemplari di questa e di altre edizioni del Petrucci, ma nel 1835 furono trasportati a Vienna d'ordine del Governo austriaco per completare la collezione musicale di quella Biblioteca di Corte, la quale diede in cambio esemplari d' altre edizioni stimate egualmente pregevoli.

2) Lo Schmid pag. 14, confermato dal Vernarecci pag. 105, crede che fosse nel 1511 che il Petrucci trasferì la propria officina da Venezia a Fossombrone, lasciando qui i suoi soci Amadio Scotto e Nicola di Raffaello. Mentre che in Venezia egli non aveva dato che edizioni musicali, in Fossombrone cominciò con lo stampare opere, la prima stampa essendo stata l' opera del vescovo di quella città, Paolo di Middelburg, intitolata *Paulina De recta Paschae celebratione,* pubblicata l'anno 1513. Nello stesso anno stampò *Baldhasaris Castilionei Epistola ad Henricum Angliae Regem De vita et gestis Guidobaldi Urbini Ducis.* La prima edizione musicale con data certa (poichè d' una *Missa Choralis* non è nota la data, un solo esemplare trovandosene nella Cappella papale in Roma, non mai descritto) è: *Missarum Josquin Liber Primus,* con la soscrizione: « Impressum Forosempronii per Octavianum Petrutium civem Forosemproniensem. Anno Domini M. D. XIII. Die primo Martii. » Carta, tipi, segni delle note, tutta l'impressione, in somma è, al dire dello Schmid pag. 98, inferiore alle stampe eseguite in Venezia.

3) Stampò in Roma e in Venezia, e pare che fosse anche intagliatore di caratteri. La Biblioteca imperiale di Vienna ha un esemplare del

colini, insigne tipografo e insieme architetto e scrittore lodato, avendo egli per ciò ottenuto un particolare privilegio (1). Antonio Gardane, musicista francese, venne intorno al 1530 in Venezia e vi fondò una tipografia per opere musicali, che divenne in breve operosissima (2), e che morendo trasmise ai figliuoli Angelo ed Alessandro. Alcun tempo dopo fiorirono le officine pur musicali di Ricciardo Amadino e Giacomo Valenti. Per opera di costoro e di molti altri, che sarebbe troppo lungo annoverare, la produzione di stampe musicali in Venezia fu per tutto il secolo decimosesto sì fiorente e sì copiosa da vincere quella d'ogni altra città, non eccettuata forse la stessa Parigi.

Così, non solamente furono qui inventati i tipi mobili per la stampa della musica, ma la stampa stessa vi fu largamente

libro *La Couronne des Fleurs des Chansons a troys*, nella cui soscrizione si legge: « Stampato in Venetia in Realto novo. Per Anthoine de Abate. Con gratia et privilegio. Intagliato per Andrea Anticho da Montona nell' Anno 1536. » V. Eitner, *Bibliographie der Musick-Sammelwerke des XVI und XVII Jahrhunderts*, Berlin 1877 pag. 37. La Biblioteca Marucelliana di Firenze possiede due libriccini musicali, il primo dei quali, mancante del frontispizio, ha la soscrizione: « Venetiis impressum opera et arte Andree Antigui. Impensis vero D. Luce Antonij de giunta florentini. Anno 1520. Die XV octobris; » il secondo, col titolo: *Motetti nove 7 chanzoni franciose a quattro sopra doi*, ha la soscrizione in tutto simile a quella del primo. Devo questa notizia alla cortesia del sig. Bibliotecario della Marucelliana, il ch. Dr. Guido Biagi.

1) La prima stampa musicale del Marcolini è del maggio 1536 col itolo: *Intabolatura de Liuto con la Bataglia et altre cose bellissime di M. Francesco da Milano*, e la soscrizione: « In Vinegia per Francesco Marcolini da Forlì. In la Contrà de Santo Apostolo, ne le Case de Frati Crosachieri ne gilanni (*sic*) del Signore MDXXXVI del mese di magio. » La istanza per il privilegio che ottenne, contiene curiosi particolari anche rispetto all'invenzione del Petrucci. Veggasi nell' *Appendice*.

2) Il Gardane introdusse in Italia l'uso della tiratura unica per la impressione della musica (V. Nota n. 134), ch'egli dovette avere appresa in Francia o da Pietro Hautin, intagliatore e fonditore di caratteri, che n'è tenuto l'inventore, o dal tipografo parigino Pietro Attaignant, che primo la mise in opera. Cfr. Fétis, *Biographie univers. des Musiciens*, t. VII, p. 13, nota 2.

esercitata. Quindi a me è grato di potere terminando affermare, che come Magonza per virtù del sommo Gutenberg insegnò il modo di riprodurre e moltiplicare all'infinito le creazioni della mente umana, onde fu sparsa sulla terra una luce che non eclisserà mai, così Venezia per virtù dell'ingegnoso Petrucci insegnò il modo di riprodurre e rendere a tutti accessibili le creazioni di quell'arte, che è la più potente inspiratrice così dei teneri sentimenti come dei generosi entusiasmi.

Carlo Castellani.

NB. Nel prossimo fascicolo saranno pubblicati i documenti.

TITO PERLOTTO E UGO FOSCOLO

Giovanni Mestica nel suo « Discorso », premesso alle « Poesie d'Ugo Foscolo, » edite dal Barbera nel 1884, ricorda che del celebre poeta s' ha un ritratto anche nel Museo Civico di Vicenza. È « lavoro, scriv' egli, del pittore vicentino Tito Perlotto, il quale dimorò alcun tempo a Londra, chi dice dopo morto e chi vivente il poeta. Questa seconda opinione è confermata dalla figlia del pittore, viva tuttora, la quale assicura che il padre a Londra ebbe col Foscolo non solamente relazione, ma anche amicizia e che eseguì « « più ritratti (son sue parole) su la persona del Foscolo, e che uno di tali ritratti porta una poesia, fatta di mano del Foscolo stesso e fu venduto per cinquanta pezzi da venti lire » ». La poesia, ricordata dalla figlia è, nè più nè meno, il sonetto, ove il poeta ha ritratto sè stesso. E il Mestica aggiunge che il sonetto è « scritto a penna, non però dalla mano del poeta, ma da quella del Perlotto stesso, con molti errori di ortografia ». Ora io devo dire che l'affermazione del dotto critico non è esatta del tutto. I « molti errori d' ortografia » si riducono a un solo. In luogo di *sobrio* vi si legge *sobbrio*. La stessa punteggiatura non si differenzia dalla comune che

in qualche accessorio di poco momento. Il sonetto, infatti, quale si legge a piè del ritratto, è il seguente:

Solcata ho fronte, occhi incavati intenti,
Crin fulvo, emunte guancie, ardito aspetto,
Labbri tumidi, arguti, al riso lenti,
Capo chino, bel collo, irsuto petto,
Membra esatte, vestir semplice eletto,
Ratti i passi, i pensier, gli atti, gli accenti,
Prodigo, sobbrio, umano, ispido, schietto,
Avverso al mondo, avversi a me gli eventi.
Mesto i più giorni e solo, e ognor pensoso
Alle speranze incredulo e al timore;
Il pudor mi fa vile, e prode l'ira.
Cauta in me parla la ragion, ma il core,
Ricco di vizi e di virtù, delira:
Forse da morte avrò fama e riposo

E il Mestica non coglie pur appieno nel vero, quando dice che « il sonetto, a piè dello scritto, ha *Ugo Foscolo*, sempre però col carattere del Perlotto, e la data *Londra 1820* ». Si badi poi che il pittor vicentino lavorava i suoi acquerelli sopra cartoncini bianchi di forma quadrata o rettangolare, ch' egli adattava ad altri cartoncini a tinta con margini alquanto spaziosi. Ed è non sul cartoncino, bianco, ma sul margine inferiore del cartoncino a tinte che stà scritto il sonetto con in calce il nome d' *Ugo Foscolo*, di mano ugualmente del Perlotto; mentre la data *Londra 1820* è segnata, a matita, e piè del bianco, dove, nel mezzo e di mano dello stesso Perlotto, si legge pure scritto a matita, *Ugo Foscolo*.

Il Mestica non ha lasciato di avvertire che il sonetto, quale sta sotto il ritratto del Museo Civico di Vicenza, si rende notevole per alcune varianti, o dirò meglio per « tre versi, il terzo, il settimo e il decimo quarto diversi » dai corrispondenti, che si leggono nelle edizioni comuni. Inteso a dare l'ultima lezione dell'autore, non mai accolta, secondo lui, da nessuno, si fa debito d' aggiungere « che se altri volesse tenere per ultima quella, ch' è manoscritta nel Museo Civico

di Vicenza, potrebbe anche aver ragione ». L'opinione sua però è ben altra. L'autorità della figlia del Perlotto non ha, per lui, valore d'argomento perentorio, « Ammesso, dic'egli, che quel ritratto fosse fatto del Perlotto su la persona del Foscolo a Londra, si dovrebbe tenere per molto probabile, e quasi per certo che queste variazioni, » dei tre versi cioè accennati, « gliele dettasse il Foscolo stesso, o che da lui, sia pure indirettamente, fossero provenute. Ma non avendone prove più sicure, io le giudico di dubbia autenticità, e perciò le ho messe in note; altrimenti mi sarei fatto un dovere d'inserirle nel testo » (1). Dopo siffatte dichiarazioni io non dirò certo eccessiva la circospezione del Mestica. Le informazioni, scarse e poco esatte, che gli erano state fornite riuscivano da per sè troppo incerte, perch'egli potesse discendere a conclusioni definitive. Ciò non vuol dire, per altro, che si deva durare ulteriormente nel dubbio. Vi hanno nuove prove, per la quali risulta, mi pare, ad evidenza che il ritratto del Museo Civico di Vicenza fu fatto veramente « su la persona di Foscolo, » e che il sonetto, quale si legge a piè del detto ritratto, scrivevasi con le varianti accennate dalla mano stessa dell'esule poeta. Dirò anzi che la lezione, se non è l'ultima per intero, è tale almeno per la massima parte, come puossi dimostrare per alcune stampe, sfuggite del tutto al dotto editore delle poesie foscoliane.

I.

Di Tito Castone Perlotto, che fu pittore valentissimo nel trattar l'acquerello, non è nessuno, che abbia scritto di proposito. L'unico a dettarne un brevissimo cenno necrologico fu il conte Giovanni Da Schio. È il cenno, che si legge nella *Gazzetta di Venezia* del 22 novembre 1858, l'anno stesso, in cui si chiuse la vita dell'ottimo artista. Il Da Schio, morto nell'agosto del 1868, nasceva in Vicenza il 1798. Più giovane

(1) Ugo Foscolo, *Le Poesie con riscontri su tutte le stampe, Discorso e Note* di Giovanni Mestica, vol. I. *Discorso* III. 10 e 11. pag. CLXX e seg. Firenze, Tip. Barbera 1884.

di dieci anni, se non ebbe intimità col Perlotto, ne fu certamente tra gli ammiratori più sinceri e più utili. I figli ed eredi del Da Schio conservano del pittore parecchi lavori, posseduti un tempo dal padre. Il cenno necrologico fu dettato, come appar dell'insieme, in fretta ed in furia e più per vecchie reminescenze che per ragguagli, raggranellati di proposito. Ciò non toglie però che si delinei per esso, almeno a larghi tratti, la vita dell'artista. Il Mestica ricorda che il Perlotto » dimorò alcun tempo a Londra chi dice dopo morto e chi vivente ancora il Poeta ». Le informazioni, pôrtegli intorno all'argomento, non sono, a dir vero, esatte del tutto. Le dimore in Londra furono nòn una, ma due: la prima, vivente il poeta, la seconda più che vent'anni dopo la morte dello stesso.

Il Perlotto, nato in Lonigo, bella e grossa terra del Vicentino, il 24 marzo del 1788, (1) assisteva nella sua giovinezza ai mutamenti politici, inaugurati in Italia dal Buonaparte. Educato alle tradizioni e alle costumanze della Repubblica di Venezia, non seppe addattarsi alla novità della leva dei soldati. Di fronte alla necessità di doversi arruolare, suo malgrado, ne' grandi eserciti, che portavano le armi da un capo all'altro d' Europa, preferì a un servizio sforzato l'esilio volontario. Nessun angolo presentavasi allora così sicuro come l'Inghilterra. A Londra specialmente ebb'egli un asilo, immune d'ogni sospetto. Ma povero di beni di fortuna, dovette pensare sin da principio a' mezzi di sostentamento. In patria era egli cresciuto all' ombra delle famiglie Barbarigo e Pisani, «esimie fautrici, scrive il Da Schio, delle arti belle ». Aveva fatto i primi passi nella pittura in Firenze, sotto la guida di Pietro Benvenuti d'Arezzo, l' autore di quegli affreschi nella sala d'Ercole a Pitti e nella Cupola della Cappella medicea in san Lorenzo, che si fanno ammirar tuttavia per la nobiltà dello

(1) « Tito Catone di Bartolomeo di Francesco Perlotto e di Giovanna Marastou fu Antonio nacque il 24 marzo 1788, ed ebbe padrini Vincenzo Gregorio Colombari e Righi Luigia ». *Liber Baptizatorum* nell'Arch. arcipretale di Lonigo. La casa ove nacque il Perlotto è in via Pradella (ora Teatro) segnata col Civ. N. 193.

stile, la purezza del disegno ed il tono, caldo assai spesso, del colorito. Nel Museo Civico di Vicenza s'ha un acquerello, dove il discepolo ritraeva nel 1842 l'antico maestro, «cara memoria siccom' egli vi scrivea sotto, de' buoni suoi precetti». A diciasette anni il Perlotto avea già guadagnato, per la terza volta, il premio nella celebre scuola di pittura in Firenze (1). Un Dinocrate al cospetto d'Alessandro il Macedone procacciavagli a ventiquattro le più vive congratulazioni d'artisti riputati. (2) Il Benvenuti stesso lo additava, nel 1816, a Leonardo Trissino, l'amico del Giordani e del Leopardi, come uno de' suoi allievi più prommettenti. (3)

Ma gli studi, a' quali s'era dato in Firenze, furono interrotti dalla fuga e propriamente ne' momenti, in cui stavano

(1) «1805, 25 agosto. Il nostro Tito Perlotto ha per la terza volta guadagnato il premio nella celebre scuola di pittura nella città di Firenze» Vandinelli, *Cronaca* di Lonigo, Msc. nell'Arch. Comunale di Lonigo.

2) «1812, 31 luglio. Il nostro Catone Perlotto leoniceno, accademico studente di pittura in Firenze, lavorò per lo spazio di sei mesi un quadro ricercato dall'Accademia di Milano, rappresentante l'architetto Dinocrate davanti il grande Alessandro il Macedone. Tutti gli Accademici di Firenze vedendo ch'esso s'era accinto all'impresa, si ritirarono, temendone il confronto. Terminata l'opera, fu dal giovane messa alla Posta, persuaso che essa senza incagli dovesse giungere alla detta Accademia di Milano, sperando d'averne da essa a riscuoter gli applausi ed il premio. La disgrazia portò che il quadro fu trattenuto non so in quale Uffizio di Posta, e non arrivò a quella capitale che ai primi del corrente luglio, cioè dopo passato il tempo, stabilito da quell'Accademia, dell'accettazione delle opere quali si sieno. In tal modo il povero giovine con suo e con dispiacere di tutti i suoi amici e de' suoi concittadini rimase defraudato della pubblica approvazione e del premio, che pubblicamente a lui sarebbe toccato. Oggi ho letto una lettera di quel Capo o ispettore dell'Accademia milanese, scritta al detto Perlotto, con la quale gli significava il suo dispiacere che non sia l'opera sua giunta a tempo: e gli dice che a lui essa è piaciuta più che qualunque altra che sia stata spedita, e che si consoli che essendo esposta al pubblico, s'egli ha perduto il premio, non rimarrà per altro defraudato degli applausi di tutti gl'intendenti dell'arte e neppure della stima universale». Vandinelli, *Cronaca* di Lonigo, Msc. nell'Arch. Comunale di Lonigo.

(3) Trissino *Memorie sugli Artisti Vicentini*, Msc. nella Biblioteca Comunale di Vicenza.

per attuarsi le più belle speranze. A Londra il Perlotto lasciò la pittura storica per esercitarsi nell'acquarello, ch' era allora l'arte di moda. Valentissimo ritrattista « prese a colorire le sue immagini sovra cartoncini bianchi con vaghezza inesprimibile ». De' lavori eseguiti in Londra si conoscono i ritratti del Belzoni e del Foscolo. « Quest' arte, scrive il Da Schio, lo fece vivere agiato nel suo esilio ». « Incideva », inoltre, « su la pietra con rara maestria; ed il ritratto del Duca di Yorck » gli porse modo di vivere « un anno ». Mutati in Italia gli ordinamenti politici, il Perlotto rincasò. Fermata stanza in Vicenza, ove s'ammogliava il 29 giugno del 1828 e aveva successivamente due figlie, tornò con riuscita punto felice ai primi amori. Tre tele per l'Arcipretale di Legnago e per le Chiese di san Filippo e di san Gaetano in Vicenza non gli procacciarono nemmen l' ombra di quella fama, ch'egli forse s'imprometteva. Molto avventurato fu invece nei ritratti all' acquerello. Primo a rivelarne la rara valentia, mi si dice, che fosse il ritratto di Adeodato Guzzan, un frate, uscito del chiostro ai tempi napoleonici e noto in Vicenza per la caccia, ch' egli soleva dare, a' pranzi succolenti. Belli sono gli acquerelli, che il Perlotto vi condusse o per propria elezione o per commissione di mecenati munifici, onde s'adorna il Civico Museo di Vicenza. Tra' fatti di propria elezione s' annoverano i ritratti del padre Bartolomeo, del fratello Giacomo Perlotto, del cognato Giovanni Rota, della moglie Teresa Rota, bellissima donna e delle due figlie, bambine ancora di sei o sett'anni con sotto il motto: *dulce videre suos.* Ricordo tra i condotti per commissione altrui i ritratti del Guzzan, del conte Leonardo Trissino con ai piedi il verso:

Nobile nacque e nobilmente visse,

e di Matteo Caparozzo, arciprete di Villaverla e buon poeta, con la leggenda « grato alle Muse *Pastor bonus* ».

Ho detto che i figli ed eredi del conte Giovanni Da Schio conservano anch' essi alcuni acquerelli del Perlotto. Quegli acquerelli sono dodici e rappresentano dodici illustri vicentini,

riprodotti in parte da tele o da miniature, in parte dal vero. Tolti da tele antiche sono i ritratti di Giangiorgio Trissino, l'autore dell' *Italia liberata dai Goti*, di Marcello Fogolino, pittore di rara eccellenza, d'Ippolito Porto, capitano valente agli stipendi di Carlo quinto, d'Ottavio Thiene, ultimo marchese di Scandiano, di Camillo Scroffa, il creatore della poesia fidenziana, di Filippo Pigafetta, viaggiatore dotto e infaticato, e di Vincenzo Scamozzi, architetto. Riprodotto da una miniatura è il ritratto di Gerolamo Egidio Velo, l'amico del Capponi e del Foscolo; dal vero gli acquerelli rappresentanti Francesco Auguissola, podestà di Vicenza a' tempi napoleonici, Giuseppe Marzari Pencati, l'illustre geologo amico dell' Humboldt, Francesco Testa, noto ai suoi tempi per i frizzi satirici, Lorenzo Tornieri, verseggiatore di qualche grido e di Domenico Thiene l'autore delle *Lettere sulla Sifilide*, che si consultano ancor con profitto. È il Domenico Thiene, del quale conserva pure un acquerello finitissimo il canonico Pietro Marasca. E sul vero fu condotto ugualmente il ritratto del conte Almerico da Schio dell'età di due anni, in braccio alla madre, commesso al Perlotto nel 1838 dal conte Giovanni. D' altri acquerelli poi lavorati, dopo il ritorno in patria o nel Veneto, s'adorna pure il Museo Civico di Vicenza senza che si conoscano gl'individui, che vi sono raffigurati. Notevolissimo v' è inoltre l' *Album*, ricco d'oltre cinquanta ritratti e d'alcuni schizzi a penna e a matita, il quale costituisce, se così si può dire, una serie di studi, che il pittore usava sceglier dal vero e de' quali si giovava nell'esecuzione de' ritratti, che gli eran commessi. Alcuni sono appena appena sbozzati, vi si scorgono cioè segnate le linee ed il chiaroscuro a scarsi tocchi di pennello; altri, portati alquanto più avanti, ti si affacciano più o meno finiti, a seconda dell'importanza e delle difficoltà delle teste: parecchi sono macchiati all'acquerello con le teste rilevate e modellate a punta di pennello ed a tratti. I ritratti poi rappresentano, in buon numero, vicentini, noti ed illustri, tra' quali il Palladio, parecchi de' posseduti dai conti da Schio, e Leonardo Trissino nella foggia, solita a vestirsi da lui nel gabinetto di studio e quale

si vede anche disegnato a semplice matita nel Museo Civico di Vicenza con a piè questo distico:

Dum sedet propria Leonardus Trissinus aede,
Sic praebet faciem, sic oclosque movet.

In alcuni si raffigurano individui al servizio delle Case dei Pisani e dei Barbarigo, non immuni talvolta della caricatura, e uomini e donne conosciuti o amici del pittore; talvolta sono ritratti di tali, che gliene dettero la commissione. Vuolsi ricordare, tra gli altri, il ritratto di Jacopo Monico, Patriarca di Venezia, fatto nel 1833, l'anno stesso, in cui l'egregio vescovo fu promosso alla porpora. E oltrecchè per i soggetti, che vi sono raffigurati, l'*Album* si rende importante anche per il ricordo, che vi si annette di foggie, di costumanze e di acconciature, che furono in uso fino quasi a mezzo il secolo decimo nono.

Il Perlotto non s'intrattenne in Vicenza oltre il 1839. Il Da Schio dice «che dispiaceri domestici lo ricacciarono in Inghilterra, ove visse ancora più che vent'anni». Il fatto non è vero, per altro, che in parte. Dalle date, segnate sotto alcuni de' ritratti, che si conservano nel Museo Civico di Vicenza, non è difficile rilevare che oltre circa un triennio ebbe ad aggirarsi per l'Italia e specialmente per le città più insigni, quali Milano, Venezia, Firenze, Napoli, Messina e Palermo. A Milano ritraeva nel 1840 l'inglese Castle; a Venezia s'intratteneva, com'ebbe a dirmi un conoscente di lui, buona parte del 1841, ospite de' Pisani, de' Barbarigo e fors'anco dei Balbi Valier de' quali ritraeva o avea già ritratti all'acquarello alcuni individui; a Firenze dipingeva, forse di passaggio, non so quale Monaco camaldolese dall'aria quietemente serafica e vi scriveva sotto il motto del Segneri: «C'invita a boschi di Grenoble Brunone, c'invita agli antri d'Alvernia Francesco, c'invita a' gioghi di Vallombrosa Gualberto, e sul più alto montato dell'Appennino c'invita anch'esso ai sacri onori del Camaldoli Romualdo». Più a lungo soffermavasi l'anno stesso in Roma, ove riproduceva, da non so quale dipinto, il Canova conosciuto da lui in altri tempi, e vi segnava sotto la leggenda: *labor et gloria vita fuit.* Dell'escursioni fattevi poi per i

dintorni s'ha una viva testimonianza ne' costumi, ch' egli ha ritratto di Frosinone, d'Albano e dell'Abruzzo, custoditi pure in un *Album* del Museo Civico di Vicenza. E a questo tempo risale forse il ritratto d'un bellissimo cane di Terra Nova, venuto da Londra a non so chi, e morto in conseguenza di un calcio (1). Da Roma riducevasi l'anno medesimo da prima a Napoli e quindi a Palermo e a Messina. A Napoli trattava all' acquerello le sembianze di non si sa quale illustre cittadino, forse un Pepe, al cui piede sta scritto: *gloriosum pro patria pati*, in Palermo il Bellini, in Messina uno sconosciuto e alla Piana de' Greci, ove trovavasi nel 1843, il costume d' una donna siciliana. Dalla Sicilia ritornava l' anno stesso nuovanente in Firenze e vi ritraeva, come s' è detto, il Benvenuti e una donna bellissima

Del bel paese là, dove il sì suona.

Dall'Italia il Perlotto passava in Oriente, intrattenendosi di preferenza in Alessandria. Lo desumo da una prefazione autografa d' un *Album* all' acquerello, ricco di quarantanove tra scene e vedute, raffiguranti monumenti, visi e costumi del basso e dell' alto Egitto, della Nubia e dell'Arabia. Le figure e il paesaggio son tolti interamente dal vero e resi con diligenza e con gusto. Gli acquerelli si porgono ora terminati e ora no, a seconda forse della comodità, pôrta dal tempo. Le tinte, sobrie in generale e leggiere, peccano un po' di freddezza. L'insieme è assai interessante e perchè rappresenta l'Egitto di mezzo secolo fa, e perchè ti ritrae costumanze e vestiti, che vanno di mano in mano sparendo. I disegni, che potrebbero anche servire all'illustrazione di qualche opera, non si riferiscono a una parte soltanto, ma a tutta, oserei dir, quella terra e alla Nubia, L'*Album* fu condotto nello spazio di quattro lunghi anni, dal 1844 cioè al 1848. «La sorte, scrive il Per-

(1) Sotto il ritratto del cane si legge:

Grande genus Nova Terra tuum tulit, Albion, unde
Extulit et misit te mihi, fide Canis.
Fortis et impatiens crudeli percitus ictu
Eheu! debneras occubuisse pedis.

lotto nella prefazione, mi fece abitare in una delle primarie famiglie musulmane d'Alessandria, ospitalissima, come lo sono generalmente: mi trattenni qualche tempo in quella, ammirandone i costumi e le abitudini. Indi ne scorsi la terra prodigiosa, visitando l'opere immense de' primi maestri, l'arabo coltivatore, l'abitatore del deserto, i loro abituri, le loro tende. Pareami vedere allora il vivere semplice degli antichi patriarchi, l'Abramo, il Giacobbe, la Sara e la Rachele ». Il Da Schio lamentava di non conoscere « a qual cima arrivasse nell'arte sua » il Perlotto dopo il secondo esodo dalla patria, e ne faceva risalire la causa all'ostinazione, ch'egli aveva, « di farsi obliare ». A siffatto desiderio o difetto suppliscono oggi oltre l'*Album*, del qual s'è parlato, parecchi degli acquerelli, conservati nel Museo di Vicenza. Io non parlo della serie, ove sono riprodotti certi capolavori di sommi maestri, rappresentanti la storia progressiva dell'arte della pittura in Italia ed altrove, a seconda delle diverse scuole; serie bellissima per la scelta dei soggetti e la finitezza del lavoro (1): parlo, in vece, de' ritratti di parecchi individui in costume musulmano, del capitano cioè Mustafà di Modone nella Morea, d'Osman Bey di Tripoli, di Kalima Senar, di Fllak, giovani arabe e d'altri eseguiti quali in Alessandria, quali a bordo di qualche bastimento e quali in alcuna dell'escursioni in Egitto (2). Il raffronto

(1) I capi de' sommi maestri, che il Perlotto ha riprodotti all'acquerello, sono ventisei, oltre una Madonna forse del Sassoferrato. I più sono di scuola italiana da Andrea Rico di Candia e da Cimabue a' tempi moderni; ma non mancano bellissimi saggi delle scuole francese, tedesca, spagnuola, inglese, olandese e fiamminga. Vi si devono aggiungere inoltre quattro saggi dall'antico, da avanzi cioè egiziani, greci e romani.

(2) I ritratti sono trent'otto, tra' quali il ritratto che il Perlotto ha lasciato di se stesso. Havvi inoltre il ritratto di Pietro Tortima, un buono e allegro medico di Lonigo, in costume di maschera, morto a novant'anni nel 1876. Vi si leggono sotto questi versi, che, dilettante com'era della poesia in vernacolo, ha dettato il medico stesso:

Per segno de micizia, e pì d'amuore
In su sta carta Tito m'ha impenzù;
E mi d'agnuora puorterò tel cuore
El so ritratto, e pì la so vertù.

tra quest'ultimi e i condotti in Londra nell'età giovanile e in Vicenza nel fiore della virilità, potrebbe offrir modo a un intelligente di giudicare, senza molta fatica, come e quanto il brav'uomo progredisce nella perfezione dell'arte.

Appare da quanto s'è detto che la seconda andata in Inghilterra fu posteriore al 1848 e fors' anco al 1849. In questo anzichè in altro tempo è a pensare si dipingesse da lui il ritratto di Giuseppe Garibaldi, che si custodisce con gli altri nel Museo Civico di Vicenza. Lo argomento dalla scritta, che il Perlotto vi ha segnato al piede: *gloriosum pro patria pugnare;* dove non puossi alludere, mi par, che all' opera posta in servizio della causa italiana nel 1848 e nel 1849. E se poi fosse vero, come alcun pure vorrebbe in onta anche a ogni difetto di prova, ch' egli visitasse dopo l' Egitto le terre settentrionali d' Europa e si soffermasse a Cronstadt, a Riga e sopra tutto a Pietroburgo ora lavorando ritratti ed ora copiando per altrui commissione alcune dell' opere, che adornano il Romitaggio di Catterina seconda, converrebbe anche credere che non si rivedesse da lui l' Inghilterra prima del 1850 e forse negli ultimi anni della vita. Ma «la fortuna, scrive il Da Schio, non gli arrise in Inghilterra la seconda volta, come la prima. Il sole, nella macchina di Daguerre, gli fu potente rivale». E le parole del dotto vicentino attingono ora piena conferma dal fatto. Testimonianze, venute da Londra a Vicenza nel 1860, han dato a conoscere, che il Perlotto moriva il 6 ottobre del 1858, non in casa propria, ma nello spedale di Westmünster nella Contea di Middlesex; e vi moriva «povero, come scrive il Da Schio, altero e onorato» (1) causa la piaga in una mano, degenerata per noncuranza in cancrena.

II

Da quanto si è detto risulta chiaramente che il Perlotto fissò la sua dimora in Inghilterra due volte; l' una, vivente, l' altra, morto il Foscolo. Errano pertanto coloro, che delle

(1) *Gazzetta Uffiziale di Venezia*, n. 267. Lunedì 22 novembre 1858.

due ne fanno, come accenna anche il Mestica, una sola. Ammesso col Da Schio che causa dell'esilio volontario si facesse il timor della coscrizione, andrebbe da sè che il Perlotto, nato come si è detto del 1788, dovesse abbandonare l'Italia avanti lo spirare del primo decennio del secolo decimo nono. Ma il fatto è ben altro. Da notizie, superiori ad ogni sospetto, fornite da uno scritto del tempo, risulta invece, come s'è anche avvertito, che nel luglio del 1812 non era egli uscito ancor di Firenze (1). Di certo si sa solamente che nel 1816 viveva già a Londra. È questa una notizia che Leonardo Trissino, mecenate ed amico più tardi del Perlotto, attingeva l'anno stesso dalle labbra del Benvenuti (2). Ora è noto che il Foscolo lasciava la Svizzera nell'agosto e approdava a Londra nel settembre del 1816. Il suo arrivo era stato adunque, se non preceduto, accompagnato, almeno, da quello del Perlotto. Che prima d'allora i due profughi si conoscessero, non è dato neppur congetturare. Chi sa per altro come la natura tragga facilmente ad affratellarsi, in paese straniero, i cittadini d'un'identica terra, non istenterà certo a pensare che tra il Foscolo e il Perlotto, entusiasti entrambi del bello e colpiti da una medesima sorte, dovesse correre, in breve, una reciproca corrispondenza d'affetti. E a ribadirla avrà forse contribuito l'opera del conte Girolamo Egidio di Velo, il *Settecomuni*, insaziabile di controversie e di liti, che viaggiava nel 1819 per l'Inghilterra in compagnia di Gino Capponi; l'uno e l'altro de' quali passavano presso Foscolo « le lunghe serate d'inverno, in dispute, in progetti, in confessioni reciproche » (3). Il Foscolo, esule volontario, non ha mai maturato il pensiero, agitato a lungo col Capponi, di rivedere l'Italia: affranto da lunghi patimenti del corpo e dello spirito finiva la vita in Londra nel fiore ancora della virilità, in capo ad undici anni di lontananza, nel settembre

(1) Vandinelli, *Cronaca di Lonigo*, Msc. nell'Archivio Comunale di Lonigo.

(2) *Memorie d'Artisti Vicentini*, Msc. nella Comunale di Vicenza.

(3) Tabarrini, *Gino Capponi*, cap. IV. p. 77. Firenze 1879.

del 1827. Il Perlotto non vi s' intratteneva certo così a lungo da raccoglierne l' ultimo fiato. Non è noto quand' egli ritornasse in patria. Dalla data del 1826, segnata sotto il ritratto d' Adeodato Guzzan, il frate notissimo in Vicenza per la sua vita da gaudente, e dal grido, che quell' acquerello procacciava al pittore, si può dedur con franchezza che il ritorno precedesse a quell' anno e fors' anco al 1824, in cui ritraeva il padre suo e vi scriveva a piedi con pensiero veramente gentile il motto di Cicerone : *Memorare patrem est Numina et patriam revereri.*

Il ritratto del Foscolo, il quale si conserva nel Museo Civico di Vicenza, reca, come s' è anche avvertito, la data di *Londra 1820*. È la data stessa del ritratto del Belzoni, custodito pure nel Museo di Vicenza, il quale, reduce da' suoi viaggi scientifici, attendeva nel 1820 a pubblicare in Londra la « Narrazione » delle scoperte, fatte nelle piramidi, ne' templi e negli scavi dell' Egitto e della Nubia. E nel 1820 volgevano già quattro anni, da che il Foscolo avea fermata la sua dimora sul Tamigi, quanti cioè voglionsi riputare più che bastanti non dirò ad avvicinare, ma a stringere di viva dimestichezza due profughi d' una medesima terra, portati dalla sorte in un identico luogo. La figlia del Perlotto, viva tuttora, assicurava il Mestica che il padre suo « ebbe a Londra col Foscolo non solamente relazione, ma anche amicizia », che vi eseguì « più ritratti (sono sue parole) su la persona del Foscolo e che uno di tali ritratti porta una poesia, fatta di mano del Foscolo stesso, e fu venduto per cinquanta pezzi da venti lire ». Ora vuolsi aggiungere che la testimonianza della figlia s' avvalora dell' autorità del Da Schio, che fu, come ho pur detto, contemporaneo, mecenate ed amico al pittore. Il Perlotto, scriv' egli, « ebbe illustri amicizie. Ritrasse per proprio affetto Ugo Foscolo, e il grand' uomo scrisse di proprio pugno sotto il bel lavoro quel suo celebre sonetto - *Solcata ho fronte* - variandone i terzetti ». E prosegue aggiungendo che « in tempi non lieti un ricco generoso costrinse il Perlotto a cedergli questa preziosa reliquia ». Così si legge nella

« Necrologia », inserita nella « Gazzetta di Venezia ». Ne' « Memorabili » poi, una miniera inedita di notizie, conservata nella Biblioteca Comunale di Vicenza, scrive che il Perlotto si ebbe per quell' acquerello, impreziosito dell' autografo del Foscolo, non cinquanta, ma cento pezzi da venti lire (1).

Tanta solennità di testimonianze non può indurre a credere che il ritratto del Foscolo, oggidì conosciuto, sia quello, di cui parlano la figlia del Perlotto e il Da Schio. È ben vero che la figlia accenna esplicitamente non ad uno, ma a piú ritratti, eseguiti dal padre su la persona del poeta; ma non lascia per questo di dichiarare che uno solamente era quello, che recava in calce l' autografo. A rischiarare ciò, che vi ha d' incerto e confuso in proposito, giova, mi pare, la conoscenza delle costumanze del pittore. Un egregio artista vicentino, che l' ebbe, nella sua giovinezza, ad avvicinare, mi assicura che il Perlotto non si appagava delle commissioni de' clienti. De' ritratti, specialmente, usava fare, oltre l' originale, una e talvolta anche due riproduzioni per conto proprio. A quest' ultime non dava, di solito, l' ultima mano che ad ore perdute. Si compiaceva, in certa maniera, di tenere presso di sè una raccolta completa di tutte l' opere sue. Deriva da ciò la ragione, per la quale il Museo Civico di Vicenza s'adorna d' una serie di ritratti, i cui originali, onde il Perlotto traeva di che vivere onoratamente, doveano passare in proprietà dei committenti. Non fu raro il caso, in cui, trattándosi d' uomini insigni, il Perlotto chiedesse l' autografo, come avvenne del Foscolo. E l' autografo reca nel Museo di Vicenza anche il ritratto del Castle, eseguito, come pur s' è detto, nel 1840 in Milano.

Il Mestica, discorrendo del ritratto del Foscolo, fatto dal Perlotto, non ne addita nè la dimensione, nè la posa. Il primo a darne la descrizione fu Gilbert de Winckels nella « Ronda » di Verona. « É un acquerello, dic' egli, della grandezza di metri 0.15 per 0.20: rappresenta il Foscolo su d' un' ampia

(1) Da Schio, *I Memorabili*, alla voce *Perlotto*, Msc. nella Biblioteca Comunale di Vicenza.

poltrona con le braccia conserte: ha il collo della camicia a grandi rivolte con crespe sullo sparato senza cravata: è vestito d' un abito color olivo con finimenti di pelo color nociuola chiaro. Porta la testa volta a destra» (1). Ma molto prima che ne parlasse il Mestica e lo descrivesse il De Winckels, quel ritratto era stato fatto conoscere per il bulino. Nel 1837 Antonio Locatelli incominciava a pubblicare in Milano, co' tipi del Molina, un' opera d' arte e d' erudizione ad un tempo. Era « l' Iconografia Italiana degli Uomini e delle Donne illustri dall' epoca del risorgimento delle scienze e delle arti a' giorni nostri». Divisa in quattro volumi « l' Iconografia» contiene duecento ritratti, incisi da artisti anche di bella fama, tra' quali primeggiano il Guzzi, il Clerici e lo Streppi. I ritratti vi sono accompagnati dalle relative biografie, dettate, il più delle volte, da scrittori assai noti, quali il Botta, il Paradisi, il Corniani, il Romagnosi, l' Amoretti, il Rosini, il Napione, il Cicognara, l' Ugoni, il Deciani, il Bossi, il Maroncelli, il Biondi, la Teotochi, l'Ambrosoli, il Carrer, la Franceschi Ferrucci ed il Tenca. Gli uomini illustri son distinti, in ciascun volume, per classi: comprendonsi nella prima i legislatori, i principi e i guerrieri; nella seconda gli scienziati; nella terza i letterati; nella quarta gli artisti (2).

Tra i duecento s' incontra il ritratto anche del Foscolo. Stà tra i letterati del terzo volume. La posa e il vestito sono gli stessi, perfin negli accessori più minuti, del ritratto del Perlotto, quale si custodisce nel Museo Civico di Vicenza e fu descritto dal Winckels. L' incisione è di Catterina Piotti Pirola, la quale non fu, per altro, così avventurata da riprodurre con tutta verità l' originale. Il Perlotto, com' ebbero a testimoniarmi artisti contemporanei, metteva uno studio particolare nell' ingentilire le figure, ch' egli ritraeva. Sollecito di serbare inalterata la verità de' lineamenti, non lasciava di trasfondere nell' insieme dei suoi lavori tutta la finitezza e

(1) *Ronda*, Anno III, n. 15. Verona 12 aprile 1885.

(2) *Iconografia Italiana degli Uomini e delle Donne illustri dall' epoca del risorgimento delle scienze e delle arti a' giorni nostri*. Milano 1837.

tutta la trasparenza delle miniature. Questo studio si rivela non solo ne' ritratti, ma nelle stesse riproduzioni de' capi d' opera dell' arte italiana e straniera, de' quali s' adorna, come s' è detto, il Museo Civico di Vicenza. È il ritratto stesso del Foscolo, serbando pur così vere le linee da farsi riconoscer tra mille, ha le forme più delicate e più gentili di quello che sia dato ravvisare negli altri ritratti, che s' hanno di lui. Tanta finitezza di lavoro si cerca però in vano nella riproduzione della « Iconografia Italiana ». Le guancie, asciutte alquanto nell' acquerello di Vicenza, appaiono piuttosto pienotte e tondeggianti nell' incisione della Piotti: l' occhio, per il quale traspare nell' originale il pensiero e il sentimento dell' anima, è anch' esso men vivo e meno espressivo: l' aria, in una parola, del volto perde, se così m' è lecito dire, quel non so che di grazioso e di finito, che era il frutto dello studio indefessamente accurato del pittore. E con la piena verità dell' originale si desidera nell' incisione anche il nome dell'autore. Vi si legge soltanto che il ritratto fu tolto « da un disegno dal vivo ».

III

Tutto questo, se prova da una parte che l' originale, onde si tolse l' incisione della « Iconografia italiana », usciva di man del Perlotto, non basta a dimostrare dall' altro che il ritratto fosse dell' autografo del Foscolo. Nulla toglierebbe che si potesse anche credere che l' incisione si facesse sull' acquerello del Museo di Vicenza o su qualsiasi altro, che il pittore avesse, secondo il suo costume, riprodotto. I dubbi però, se non si diradano ove si volesse stare unicamente all' incisione, vanno sciolti del tutto da ciò, che si dichiara nella biografia, la quale vi si annette. Salvatore De Benedetti, che ne fu l' autore, pubblica infine ad essa un sonetto, la cui lezione, tranne una variante veramente notevole del primo verso e due altre d' assai poco conto del secondo e del sesto, è la stessa del sonetto, che sta scritto sotto l'acquerello del Museo Civico di Vicenza. Nel darlo, per primo,

il biografo non lasciava d' avvertire « le molte differenze dagli stampati ». A renderle maggiormente palesi inseriva nel suo breve scritto il sonetto, quale leggevasi di mano del Foscolo sotto il ritratto, dal quale fu tratta l' incisione, con di seguito la lezione più comune e più nota. Il testo, quale si incontra nella « Iconografia » è il seguente:

Solcata ho fronte, occhi incavati irruenti,
Crin fulvo, smunte guancie, ardito aspetto,
Labbri tumidi, arguti, al riso lenti,
Capo chino, bel collo, irsuto petto.
Membra esatte, vestir semplice, eletto,
Ratti i passi, i pensier, gli atti, gli accenti,
Prodigo, sobrio, umano, ispido, schietto,
Avverso al mondo, avversi a me gli eventi.
Mesto i più giorni e solo, e ognor pensoso,
Alle speranze incredulo e al timore;
Il pudor mi fa vile e prode l' ira.
Cauta in me parla la ragion, ma il core,
Ricco di vizi e di virtù, delira:
Forse da morte avrò fama e riposo.

Confesso che alla lettura delle varianti, contenute in questo sonetto, mi rampollò di primo tratto nell' anima il dubbio, se dal De Benedetti si leggesse o no a dovere il primo verso: tanto più che lo scritto a pie' del ritratto del Museo Civico di Vicenza, il quale si sarebbe dovuto esemplare sull' identico autografo reca non *irruenti*, ma *intenti*. E il dubbio erasi anche raffermato in me, non perchè mi ripugnasse l' epiteto dato agli occhi, ch' esprimeva, a parer mio, alcun che di conforme alla natura e allo studio del poeta; ma perchè mi ripugnava il difetto della dieresi negl' *irruenti*, così lontana dalla perfetta fattura, che si si rivela costantemente ne' versi del cantor de' « Sepolcri ». Nè a farmi mutar pensiero bastava la fonte, d' onde dichiaravasi attinta la nuova lezion del sonetto. Il De Benedetti stesso, assuefatto, per quanto giova credere, alla comune, non pare che sapesse capacitarsi della novità di tutte le varianti: tanto è vero ch' egli dichiarava d' aver « conservato » il testo « così di preferenza, perchè era scritto di pugno » del Foscolo

« sotto al disegno del ritratto, dal quale » s'era « cavata l'incisione, che precede » la « biografia ».

Dalla pubblicazione dell' « Iconografia Italiana », ove si leggono sì fatte parole, è corso quasi mezzo secolo. Il De Benedetti, che le ha scritte, vive ancora, professore dell'Università di Pisa,

E mangia e beve e dorme e veste panni.

Desideroso di conoscere in quali mani si trovasse allora il ritratto del Foscolo, riportato nella « Iconografia Italiana », gliene chiesi, per mezzo del comune amico Alessandro D'Ancona, un qualche ragguaglio. Ma le mie speranze rimasero deluse. M'ebbi in vece la conferma della realtà della variante che suscitavami nell'anima il dubbio, del quale ho fatta parola. « Feci il possibile, mi scriveva il dotto uomo il 20 maggio del 1886, per richiamarmi alla memoria donde avessi tratto la copia del sonetto del Foscolo con le varianti. Ma laddove mi ricordava alcuna delle varianti, come quella *occhi incavati irruenti* (non è così?) non mi riuscì di richiamarne alla mente la fonte. In tutto questo tempo cercai di rivedere la « Iconografia » dove scrissi quella povera biografia, lavoro affatto giovanile e immaturo, per vedere se mai la vista del proprio scritto potesse soccorrere alla memoria, ma non la trovai. Non oso chiedere alla Signoria Vostra d'inviarmela per qualche giorno, perchè non ho gran fiducia di conseguire l'intento ». « Dovrei vergognarmi, conchiudeva, della dimenticanza, se non fosse di scusa il tempo. È quasi mezzo secolo! » Prima che presso il De Benedetti io avevo fatto indagini anche in Milano, dove pubblicavasi la « Iconografia » ed eseguivasi l'incisione del ritratto; m'ero rivolto cioè all'egregio scrittor d'arte Luigi Archinti e al dotto prefetto della Braidense Isaia Ghiron, ma le risposte furono ugualmente negative.

Il fallire di tutti questi tentativi non può togliere, per altro, che la dichiarazione, inserita nella biografia del De Benedetti e l'altra a piedi dell'incisione, per la quale si attesta che il bulino della Piotti aveva condotto il ritratto, rappre-

sentante il Foscolo, «da un disegno fatto dal vivo», sieno troppo esplicite perchè si deva negar fede alle testimonianze della figlia e aggiungiamo anche del conte Da Schio, i quali si accordano nel dire che il Perlotto eseguisse il ritratto sulla persona stessa del poeta. Vero è che il difetto del nome dell'autore non può non destare un certo stupore; ma non ne viene per questo che s'abbia a dubitare anche lontanamente del fatto. Nella «Iconografia Italiana» non si desidera, talvolta, il nome soltanto del Perlotto; ne difettano, come quella del Foscolo, parecchie altre incisioni, rappresentanti uomini, vissuti anche in tempi molto recenti. Di questo fatto non è del mio proposito indagar le ragioni: mi tarda piuttosto dichiarare che per ciò, che si riferisce al ritratto del Foscolo, non fatico a pensare che l'omissione fosse consigliata da motivi affatto speciali. Nella breve «Necrologia» pubblicata nella *Gazzetta di Venezia* si dice, presso a poco, che il Perlotto fu necessitato a privarsi dell'acquerello, fatto più prezioso per l'autografo del Foscolo, da certe strettezze economiche. Non mi è noto come e quando il Da Schio venisse a conoscenza del fatto. Potrebbesi anche pensare che la notizia gli fosse comunicata, in confidenza, dal Perlotto stesso e che il segreto gli stesse chiuso nell'anima sino a che, spento per la morte ogni timore di offendere la naturale ritrosia dell'amico, si credette in facoltà di poterlo rivelare. Il fatto poi della cessione dev'essersi compiuto avanti la seconda partenza del pittor da Vicenza. Me lo fan congetturare le parole stesse del Da Schio, il quale dicendo che il Perlotto, recatosi la seconda volta in Inghilterra «fu ostinato a farsi obbliare», sembra dolersi, in certa maniera, di non averne avuta ulteriore contezza. E poichè la seconda dimora sul Tamigi, terminata con la morte, sarebbe durata, al dir del Da Schio, che faceva forse troppo a fidanza con la propria memoria, «più che vent'anni», vuolsi ragionevolmente pensare che la cessione del prezioso cimelio si attuasse, per lo meno, verso il 1838, o in quel torno. A raffermarmi in sì fatto concetto concorre il tempo, in cui si pubblicava l'«Iconografia Ita-

liana ». L'anno 1837, impresso nel frontispizio del primo volume, non può trarre nella persuasione che i quattro volumi uscissero tutti d'un fiato. La natura dell'opera, per ciò che riguarda particolarmente le incisioni, era così fatta da esigere un certo periodo di tempo. E il compimento dell'insieme non si raggiunse, a dir vero, che nel 1843. Lo prova una medaglia, coniata in quell'anno e distribuita, come risulta dalla leggenda, del rovescio, a' « sottoscrittori dell'Iconografia Italiana degli Uomini e delle Donne celebri ». Non si scosterebbe pertanto dal vero chi pensasse che il ritratto del Foscolo, inserito nel terzo volume, possa essere uscito verso il 1840, quando il Perlotto, scarso già di commissioni in patria, erasi recato da qualche stagione, come attestasi ancora da qualche conoscente di lui, in cerca di migliore fortuna a Milano.

Che il fatto del ritratto del Foscolo con l'autografo, posseduto dal pittor vicentino, fosse noto, come al Da Schio, così ad altri forse, i quali si dilettavano di lettere e d'arti belle, non è, mi pare, nemmeno da mettere in dubbio. Ben è a credere che a tutti non fosse noto, come al Da Schio, il fatto della cessione per i cinquanta, o per i cento pezzi da venti lire, voluta dalle angustie economiche. Ciò posto, perchè ripugnerebbe il pensare che il « ricco generoso », il quale aveva costretto il pittore « a cedergli la preziosa reliquia », esigesse, concedendo pure la riproduzione dell'acquerello, la soppressione del nome dell'autore per quel certo sentimento di delicatezza, che dissuade dal cagionare il rossore in chi abbisognò, nella necessità. dell'altrui sovvenzione ? E non si potrebbe anche pensare che si lasciasse d'additare l'autore dell'originale per desiderio del pittore stesso, cui non fosse piaciuta la pubblicità della cessione ? E dato anche che causa della soppressione del nome non fosse stato nè l'una, nè l'altra di sì fatte ragioni, resta, mi pare, a congetturare che vi s'imponesse qualche altro grave motivo, che non è concesso ora indovinare. Lo deduco, non fosse altro, dal ritratto del Belzoni, inciso dal Guzzi e inserito nel primo volume della « Iconografia » medesima. Quel ritratto, riprodotto esattamente

dall' acquerello, che si conserva nel Museo Civico di Vicenza o da altro consimile, reca la dichiarazione che l' incisione fu tolta « da un disegno di Catone Perlotto ».

IV

Ho detto, adducendone anche le ragioni. che l' incisione della « Iconografia Italiana » dev' essersi impressa insieme con la biografia verso il 1840. È corso d' allora poco più di nove lustri. Il periodo non mi pareva pertanto troppo lungo, perchè mi cadesse ogni speranza di scoprire dove e da chi si potesse custodire oggidì l' acquerello, di cui si è giovata la Piotti Pirola. Ma le mie ricerche non riuscirono, come ho pure accennato, a nessun risultato. Devo però aggiungere che al Mestica non è sfuggito che la lezione del sonetto, quale sta scritto sotto l' acquerello del Museo Civico di Vicenza, era già nota fino, almanco, dal 1842 per l' edizione delle poesie d' Ugo Foscolo, curata da Luigi Carrer. Nell' avvertire la cosa il dotto professore si lagna, per altro, che l' editore non abbia accennato donde traesse le varianti, date per autentiche. Ora è chiaro che la fonte, dalla quale attinse il critico veneziano, doveva essere o l' acquerello con l' autografo, venduto poc'anzi dal Perlotto per i cinquanta, o per i cento pezzi da venti lire, o più probabilmente la biografia del De Benedetti, pubblicata allora allora nella « Iconografia Italiana » con l' omissione per altro, della voce *irruenti ;* se pur non si voglia credere che la lezione gli fosse comunicata, quale si legge sotto il ritratto del Museo Civico di Vicenza, dal pittore medesimo, ospite, quando conducevasi l' edizione, dei Barbarigo, dei Balbi e dei Pisani in Venezia. E il Mestica stesso, ove avesse conosciuta la « Iconografia Italiana », non si sarebbe astenuto, io penso, dall' accogliere come autentica e direi quasi come ultima la lezione, che si reca in essa del famoso sonetto. Ho detto quasi ultima, giacchè dopo quella s' ha la lezione del 1825 o in quel torno, ignota allo stesso Carrer, nel sonetto, che il Foscolo scrivea di sua mano a tergo del ritratto, fattogli, forse allora o poco prima, da Francesco Pi-

strucci, e donato in argomento d'animo grato a Hudson Guerney, ricco banchiere di Londra. È il sonetto, di cui nel 1842 fu pubblicato il *fac-simile* dal Rolandi nell'edizione, ch' egli ha dato della « Commedia di Dante Allighieri, illustrata da Ugo Foscolo ». La lezione di quel sonetto, sfuggita ugualmente, non so come, anche al Mestica, fu avvertita dal dotto Domenico Bianchini e ripubblicata nel 1884 dall' Antona-Traversi (1). Si ripetono in essa tutte, si può dire, le varianti del sonetto, scritto sotto l'acquerello del Museo Civico di Vicenza, tranne il verso decimo quarto, che è l'identico della edizione del 1808. Sicchè l'ultima lezione del *Ritratto* del Foscolo vorrebb' essere non quella del 1808, come inclinava a credere il Mestica, nè l'altra del 1820, scritta sotto l'acquerello del Perlotto, ma la lezione scritta a tergo del ritratto, condotto dal Pistrucci, ch' è :

Solcata ho fronte, occhi incavati intenti ;
Crin fulvo, emunte guancie, ardito aspetto ;
Labbri tumidi arguti, al riso lenti ;
Capo chino, bel collo, irsuto petto ;
Membra esatte ; vestir semplice eletto ;
Ratti i passi, il pensier, gli atti, gli accenti :
Prodigo, sobrio ; umano, ispido, schietto ;
Avverso al mondo, avversi a me gli eventi :
Mesto i più giorni e solo; ognor pensoso;
Alle speranze incredulo e al timore;
Il pudor mi fa vile, e prode l'ira;
Cauta mi parla la ragion; ma il core,
Ricco di vizi e di virtù, delira:
Morte, tu mi darai fama e riposo.

BERNARDO MORSOLIN

---

(1) Antona-Traversi, *Studi su Ugo Foscolo con documenti inediti.* Milano, Brigola 1884.

L'ETÀ EROICA DELLA REPUBBLICA VENETA[1]

Alla fine del secolo V dell'era cristiana la città dei sette colli la quale, continuando l'opera della Grecia, aveva dato potentissimo impulso alla civiltà occidentale, non era più che l'ombra di sè stessa.

Compiuta oramai la missione assegnatale nella storia, Roma stava per finire la sua eroica esistenza e, come torrente devastatore, scendevano in Italia miriadi di barbari, di null'altro cupidi che di vendicare gli oltraggi patiti per tanti secoli e di cancellare dal mondo perfino il ricordo del nome e della possanza latina. A salvare gli avanzi della antica civiltà ed insieme ad iniziare i nuovi tempi, sorse allora il Papato, mentre ad offrire un asilo sicuro contro alla forza brutale e a mantener vivo il sacro fuoco della libertà e della indipendenza, ebbe origine su povere isole ed inospiti paludi la citta mondiale di Venezia, destinata ad avere per lungo volgere di secoli tanta parte nella storia dell' intera Europa.

(1) Pubblichiamo con piacere questo discorso letto dall'eg. prof. Vincenzo Marchesi nella solenne distribuzione annuale dei premi seguita presso l'Ateneo nel 5 giugno 1887 chiudendosi il corso di Storia patria.

Il discorso non è che un breve riassunto delle lezioni tenute nell'Ateneo dall'eg. prof., il quale nel 1887 trattò la storia Veneziana dalle origini della repubblica alla pace di Torino. Sulla fine poi egli, richiamando alla mente degli uditori le glorie antiche, li eccitò ad ispirarsi ad esse e a ridare, almeno in parte, all'amata città il passato splendore. (N. d. R.)

Poveri pescatori ed autorevoli cittadini, che la furia barbarica aveva cacciato dai domestici lari, formarono un solo popolo che, fino dai primi istanti, si può dire, non ebbe che un solo pensiero, un solo intento, quello, cioè, di consacrare le proprie forze materiali e morali al bene della patria. Reverente alle antiche tradizioni, riconobbe da prima l'alta supremazia del despota bizantino, ma non appena potè fare da sè e comprese che il debole erede degli antichi Cesari non valeva a proteggerla dagli assalti degli esterni nemici, tacitamente se ne rese indipendente e ogni giorno più, crescendo d'animo e di forze, in breve giunse a tale da poter imporre la legge al suo dominatore. Le discordie, inevitabili in uno stato nuovo, non mancarono nè pure nelle isole della laguna che per molto tempo formarono quasi ciascuna uno stato retto da un piccolo principe, che cercava di prevalere sul vicino e che aveva spesso tutte le ambizioni e le voglie di un grande sovrano, senza possederne la potenza. A tutto ciò si credette di rimediare ponendo a reggitore sopremo della nascente repubblica un solo magistrato, ma poichè questi pure, approfittando della sua favorevole condizione, mostrò coi fatti di pensare al proprio interesse e di aspirare alla tirannide, non cessarono i partiti e le divisioni, fomentate da astuti e gagliardi stranieri, ai quali sapeva male che un povero popolo, protetto dalla stessa natura, vivesse libero, mentre eglino erano riusciti ad estendere su gran parte della rimanente Italia il loro dominio. Fu allora che la nascente repubblica sostenne la prima guerra seria, guerra nella quale i nostri avi, non atterriti dal numero degli assalitori, mostrarono di avere oramai acquistato piena coscienza di sè stessi e dell'avvenire della patria. Lo seppe Pipino, il figlio del potente Cesare carolingio, che con suo danno e grave onta fu costretto a fuga ignominiosa; lo seppe lo stesso Carlomagno che poco dopo in un solenne trattato riconobbe l'indipendenza delle lagune, non difese più soltanto dalla loro favorevole posizione, ma pur anche dai petti e dall'energia dei propri abitatori.

Da quell'istante s'apre una nuova èra per Venezia. Già fio-

rente pel traffico, l'isola di Rivoalto diviene il cuore della città è la capitale del piccolo stato insulare, ormai veramente costituito, e da allora in poi è suo protettore il glorioso Evangelista, nel cui nome si compendiano tanti e gloriosi secoli di storia veneziana. S. Marco da quel momento è invocato nei giorni splendidi del trionfo e negli infausti della sventura; l'imagine sua, dipinta sul vessillo, naviga i mari più lontani; s. Marco diventa il grido di guerra dei nostri intrepidi marinai, valenti così a solcare le onde furiose, come a morire per la salvezza, o la gloria della diletta città; in onore di s. Marco finalmente sorge un tempio tutto d'oro, espressione di fede sincera, monumento imperituro della ricchezza e della potenza veneziana, tempio dinanzi al quale l'artista e il filosofo, l'uomo di stato e il letterato, l'erudito e l'ignorante sono tratti a fantasticare, a commoversi e a meditare.

Ma l'augusta cerchia delle lagune non basta più all'attività degli abitanti. A loro fanno d'uopo più ampi orizzonti; nasce in essi la brama di allargare il proprio dominio e in breve vi riescono, compiendo nello stesso tempo un'opera di incivilimento coll'aumentare la prepotenza di alcune orde piratiche, intese a derubare l'operoso navigante e il pacifico abitatore delle coste adriatiche. Pietro Orseolo II guida i suoi concittadini alla prima impresa fuori dei limiti della patria e, morendo, ha la gloria, piuttosto unica che rara, di essere accompagnato alla tomba dalle lagrime di un intero popolo e di tramandare ai posteri il proprio nome unito al ricordo di una delle epoche più belle della storia veneziana. Lui morto per altro, ricominciano le civili discordie, per ovviare alle quali e per rendere impossibile l'affermarsi della tirannia e il prevalere di un'indisciplinata demagogia, che avrebbe esposto il governo ai capricci della plebe ed impedendo la tranquillità interna, arrestato, o per lo meno di molto ritardato lo sviluppo dell'esterna potenza, si diede opera a costituire un sistema di governo forte ed ordinato, capace di restringere entro determinati confini l'autorità principesca e gli umori dell'assemblea popolare. La nobiltà, sorta dal seno stesso della

cittadinanza, avendo oramai acquistato piena coscienza di sè stessa, dei bisogni della repubblica e dell'avvenire a questa aperto dinanzi, purchè avesse saputo profittare delle condizioni storiche, che le si offrivano favorevoli, stabilì di raccogliere nelle sue mani ogni potere e di creare uno stato, dove la legge fosse non lettera morta, ma, secondo la bella espressione di Pindaro, la regina e l'imperatrice riverita da tutti i cittadini. Fu questa l'opera più importante compiutasi nella nostra repubblica durante il primo periodo della sua storia. Egli è vero che la casta, la quale divenne arbitra delle sorti della patria, si restrinse in sè stessa, nè, ottenuto l'intento, volle lasciare al doge e al popolo se non i ricordi della perduta sovranità, ma egli è pur vero che, non soltanto condusse lo stato al più alto grado di prosperità, ma, ciò che vale di più, lo assicurò da quelle incessanti vicende, cui pur troppo soggiacquero le rimanenti città italiane. I nostri comuni scrissero il loro nome a caratteri d'oro nelle pagine della storia, cooperarono efficacemente alla erezione dell'edificio della civiltà occidentale, ne affrettarono lo svolgimento e produssero insigni uomini di stato, sommi artisti e profondi pensatori, ma non godettero mai di vera libertà, anzi, si può dire, non arrivarono a comprendere in che essa consistesse, onde il più nobile figlio dell' età comunale, il poeta della rettitudine e della giustizia fu costretto a condurre misera vita, invocando costantemente quella libertà

.... ch' è si cara
Come sa chi per lei vita rifiuta.

Venezia, in quella vece, fu veramente, come la chiamò il divino cantore di Laura, unico asilo di libertà, di giustizia e di benessere; essa sola ebbe una chiara idea dello stato, essa sola tenne vive le tradizioni dell' antica sapienza legislativa romana, ed essa soltanto perciò ebbe il vanto di rimaner libera, mentre le altre terre italiane gemevano sotto il giogo della dominazione spagnuola, la più barbara fra quante dominazioni straniere abbiano aduggiato la bella nostra patria. Nè il patriziato veneziano, al pari dei crudeli tiranni dei secoli

XIV e XV, mirò a tener soggetto il popolo corrompendolo, ma ne rinvigorì l'animo e il corpo, dandogli l'esempio dell'operosità e del sacrificio ed ispirandogli l'affetto verso la diletta patria. Qual meraviglia pertanto se questo popolo si mantenne per molto tempo moralmente più sano degli altri popoli della penisola? Qual meraviglia se esso non odiò mai i propri reggitori e seppe ripulsare vittoriosamente le ire dell'intera Europa, congiurata a danno della repubblica e combattere eroicamente innumerevoli battaglie contro il secolare nemico del nome cristiano?

Mentre l'aristocrazia attendeva a dare alla repubblica un governo forte ed assennato e a restringere nelle sue mani ogni potere, non trascurava d'altro canto di prender parte attiva ai più importanti avvenimenti che allora si compivano nel mondo, L'Adriatico nell'XI secolo era già, si può dire, divenuto un mare veneziano, ma nel mezzodì dell'Italia un giovane popolo che, dopo dure lotte, aveva strappato quella poetica terra al servaggio dei Bizantini, minacciava di raccogliere nelle sue mani il dominio commerciale e militare del Mediterraneo. Poteva la repubblica rimanere indifferente dinanzi a tanto pericolo? Poteva essa permettere che le fosse preclusa la via dell'Oriente, ch'era la fonte principale della sua prosperità?

Ecco i marinai di S. Marco affrontare impavidi i temuti guerrieri normanni e sostenere con loro una lotta lunga ed accanita, non sgomentati nè da difficoltà, nè da pericoli, nè da rovesci di fortuna; ed infine ottenere completa vittoria, dimostrando coi fatti che Venezia era il più grande stato marittimo d'allora ed ottenendo numerosi ed inauditi privilegi dal despota di Costantinopoli, costretto a riconoscere la propria salvezza dagli antichi vassalli dell'impero.

Pochi anni dopo una corrente elettrica percorre da un capo all'altro l'Europa e spinge il fedifrago barone al pari del rozzo contadino, il pio monaco, come il galante cavaliere, il ricco mercante e il povero artigiano in lontane terre per ridonare alla Cristianità il Sepolcro di Cristo, e la repubblica, non tanto

forse per sentimento religioso, quanto piuttosto perchè comprende che gliene verranno grandi vantaggi, manda essa pure le sue navi nella Siria, contribuisce alle vittorie dei Crociati, fonda nuove fattorie e nuovi empori commerciali e del suo nome fa risonare le spiaggie asiatiche.

Contemporaneamente, sebbene si tenga lontana dalle faccende italiane, parendole campo abbastanza vasto alla sua attività il mare interminato che le si apre dinanzi, non trascura di allearsi coi Comuni combattenti per conservare l' interna libertà contro il fiero tedesco, cupido di abbatterla; conduce una guerra accanita contro l'odiata Ancona, che l' è un pruno negli occhi perchè troppo fiorente ed aspirante a gareggiare con essa, e dopo la memorabile giornata di Legnano, si fa mediatrice di pace tra i due sommi capi della Cristianità ed ha il vanto di vedere tra le sue mura poste le basi di quel trattato di Costanza, che fu il primo accordo di diritto pubblico positivo tentato dopo lo sfascio dell' organismo romano. Alcuni lustri più tardi un vecchio principe nonagenario, che ha debole il corpo ma forte e giovane l' animo e che ha giurato di rendere grande la patria, pianta sulle cupole di S. Sofia il vessillo veneziano, iniziando in tal modo la splendida èra del primato marittimo degli Italiani nel medio evo, primato durato quasi tre secoli, fino a che, cioè, le altre nazioni occidentali, richiamate a civiltà dall' Italia, nè la ripagarono con l' onta della servitù.

Col glorioso Enrico Dandolo si schiude per la nostra repubblica un periodo di attività maggiore e più feconda di risultati che non fossero stati gli antecedenti. Dall' arsenale, celebrato da Dante, escono incessantemente nuove armate; la città ogni di più si abbellisce; savie leggi provvedono al bene e alla tranquillità dei cittadini; le galere di Fiandra solcano i mari occidentali dell' Europa e spargono in tutto il continente le derrate dell' Asia; illustri viaggiatori, quali Marco Polo, Marin Sanudo e i fratelli Zeno, si spingono in terre sconosciute e lontane, e Venezia, sorretta dal senno dei suoi illuminati reggitori e dal patriottismo del suo popolo, sostiene guerre in Italia, in Dalmazia, in Creta, contro la superba re-

gina della Liguria e contro i Turchi già avanzantisi verso la Europa e minaccianti la civiltà cristiana. Nessun altro stato forse, se si eccettui l'antica Roma, spiegò tanta operosità; nessun altro certamente, nei secoli di cui c'intratteniamo, cooperò tanto validamente, quanto la nostra Venezia; allo svolgimento del progresso europeo. Così grande prosperità soffrì tuttavia tre interruzioni: due occasionate da gravissimi torbidi interni, e l'altra da un terribile pericolo esterno che per poco non cancellò dalla storia italiana il nome della repubblica di S. Marco. Due ambiziosi, Baiamoute Tiepolo e Marin Falier, in epoche diverse, si fecero autori di una rivoluzione intesa ad abbattere l'ordinamento dello stato e a distruggere la libertà e molto probabilmente anche l'indipendenza della patria, ma il governo riuscì a reprimere quegl'insani tentativi e ad impedirne in avvenire di nuovi colla istituzione di quel celebre Consiglio dei Dieci, vituperato ingiustamente fino ai giorni nostri da storici e da romanzieri, e al quale oggi la storia ha reso giustizia, dimostrando coi fatti ch'esso, creato dall'aristocrazia contro sè stessa, mirò costantemente alla grandezza della repubblica, a rendere rispettata la legge e a difendere i cittadini dalle soperchierie e violenze dei grandi.

Ma quando Venezia, oramai sicura per sempre all'interno cominciava a volgere il suo sguardo alla terraferma italiana, allo scopo di allargare anche verso occidente il proprio dominio, Genova le mosse quella terribile guerra, le cui vicende sono indissolubilmente legate alla memoria di Vettor Pisani, di Carlo Zeno e di Andrea Contarini. Già pareva prossimo l'istante in cui i nostri avi sarebbero stati costretti a sostituire sull'alto della torre di S. Marco al proprio il vessillo genovese; già Pietro Doria credeva in buona fede di riuscire in breve ad imbrigliare i cavalli di bronzo della dorata Basilica, quando la stella veneziana, la quale per un istante aveva impallidito; brillò di uno splendore più fulgido ed intenso e, per dirla con un antico cronista, il venerato leone salvò la città che la provvidenza gli aveva affidato.

Addì 8 Agosto 1381 il prode Amedeo VI di Savoia fece

sapere al mondo che Genova aveva chiuso per sempre l'epoca eroica della sua storia.......

Signori,

La nostra repubblica visse vita prospera e gloriosa fino al 1400, poi, a cagione specialmente della fatalità storica più forte della volontà e dell' energia umana, cominciò a decadere ma la sua fu una decadenza eroica che durò quasi tre secoli La violenza brutale dello straniero la cancellò finalmente dalla vita politica dell' Europa e tolse ai nepoti degli Orseolo, dei Dandolo e dei Morosini la libertà. Seguirono sessantanove anni di servitù, durante i quali la nostra città decadde sempre più e minacciò di divenire uno splendido museo, che gli abitanti dei due mondi avrebbero visitato pietosi e riverenti, ed un monumento storico che i dotti avrebbero studiato con cura paziente ed amorosa. Ma alla fine essa si è destata dal suo sonno, ha gettato lungi da sè le ignominiese catene ed ha compreso che non è morta e che le si aprono dinanzi nuovi orizzonti, purchè lo voglia, purchè non le manchi la fede nel proprio risorgimento e nell' avvenire della grande patria italiana.

Venezia ha sofferto più di qualunque altra città sorella e contribuito molto al riscatto dell' Italia, la quale perciò deve riguardarla con un senso di affetto e di simpatia ed esserle prodiga di aiuti e di conforti nella nuova via per la quale si è messa. Certamente il risveglio sarà lento, ma già appaiono gli albori di giorni più lieti; già la nostra città si affatica a riacquistare il tempo perduto, ad imitare l' operosità degli antenati e a mostrare coi fatti che non ha ancora scritto l' ultima pagina della sua storia. Non s' arresti in questo fecondo lavoro; ricordi costantemente le glorie passate; cerchi di rinnovarle e fissi specialmente lo sguardo a quel mare che continua cullarla mollemente e a baciarla soave, quasi invitandola ad abbandonarsi un' altra volta a lui·

Vincenzo Marchesi.

FENOMENI ASTRONOMICI NEL 1888

Nell' anno 1888 avranno luogo tre eclissi di sole e due eclissi di luna. Di tutte cinque sarà visibile a Venezia soltanto la prima eclisse di luna, la quale sarà totale. Essa avrà luogo la notte dal 28 al 29 gennaio ai seguenti tempi

Tempo medio di Venezia

Principio dell' eclisse totale 11^h 20^m sera del 28
Mezzo dell' eclisse . . . 0^h 9^m matt. del 29
Fine dell' eclisse totale . 0^h 58^m » »

Grandezza dell' eclisse 1,646 essendo uno il diametro della luna. L' eclisse si vedrà anche dalla metà occidentale dell' Asia, dall' Europa, dall' Africa, dall' America Meridionale e dalla metà orientale dell' America del Nord.

La prima eclisse parziale di Sole avrà luogo l' 11 febbraio e sarà visibile in regioni appartenenti ai mari Australi in prossimità del polo Antartico.

La seconda eclisse parziale di Sole avrà luogo il 9 luglio e sarà visibile soltanto nella parte meridionale del Mare Indiano.

La seconda eclisse totale di luna avrà luogo il 23 luglio di mattina e incomincierà 13 minuti dopo che la luna sarà tramontata a Venezia, sarà quindi visibile in regioni più occidentali d' Europa, d' Africa e d' America.

La terza eclisse parziale di sole avrà luogo il 7 agosto e sarà visibile nelle parti più settentrionali d' Europa.

Posizione Geografica dell'Osservatorio

Latitudine geogr. 45° 26′ 10″, 5 Nord
Longitudine da Greenwich 0^h 49^m 22^s, 12 Est

Elementi della direzione dell'ago magnetico per Venezia

(1888, o)

Declinazione: N. 10° 54′ W
Variazione annua 7′ verso Est
Inclinazione: 61° 23′
Variazione annua — 2′

Stabilimento del porto di Venezia 10^h 30^m

SEGNALAZIONE DEL MEZZOGIORNO PER VENEZIA

L' Osservatorio del R°. istituto Tecnico e di Marina Mercantile *Paolo Sarpi,* nel quale si fanno regolarmente fino dal 1880 le osservazioni di tempo con uno strumento dei passaggi, trasmette ogni giorno senza eccezione il mezzodì medio di Roma per mezzo di segnali elettrici all' Osservatorio Meteorologico del Seminario Patriarcale. In quest' ultimo si innalza ed abbassa il pallone ai segnali trasmessi dal primo. Alla caduta del pallone, la quale segna il mezzodì, l' artigliere che è situato nella vicina isola di S. Giorgio spara un colpo di cannone.

Il mezzodi medio di Roma differisce dal mezzodì medio di Venezia di 32^s, 6 in più.

Un orologio bene regolato sul tempo medio di Roma dovrà segnare i seguenti tempi nei seguenti luoghi, all'istante in cui si udirà il colpo.

Piazza S. Marco	12^h	0^m	2^s
Ponte dell' Arsenale	12	0	3
Giardini Pubblici	12	0	3
Ponte Lungo delle Zattere	12	0	4
Chiesa del Redentore	12	0	3
Stazione marittima	12	0	8
Ponte di Rialto	12	0	3
Campo SS. Gio e Paolo	12	0	4
Campo S. Geremià	12	0	6
Lido	12	0	9

GENNAIO

(t. m. c. di Venezia)

Giorni	Nascere apparente del Sole (centro)	Ora media del passaggio del Sole al meridiano	Tramontare apparente del Sole (centro)	Nascere apparente della Luna	Ora media del passaggio della Luna al meridiano	Tramontare apparente della Luna	Età della Luna a mezzodì (giorni)
	h m	h m s	h m	h m	h m	h m	
1	7.42	0. 3.38,5	4.25	6.53 s(²)	1.29,5	9. 4 m(¹)	18
2	7.42	0. 4. 6,8	4.26	8. 0	2.23,4	9.44	19
3	7.42	0. 4.34,6	4.28	9.10	3.16,3	10.20	20
4	7.42	0. 5. 2,2	4.29	10.22	4. 8,1	10.53	21
5	7.42	0. 5.29,4	4.30	11.34 s	4.58,9	11.24	22
6	7.42	0. 5.56,1	4.31	—	5.49,4	11.53 m	23
7	7.42	0. 6.22,4	4.32	0.47 m	6.40,3	0.23 s	24
8	7.41	0. 6.48,2	4.33	2. 1	7.32,4	0.55	25
9	7.41	0. 7.13,5	4.34	3.14	8.26,4	1.31	26
10	7.41	0. 7.38,3	4.35	4.26	9.22,3	2.13	27
11	7.41	0. 8. 2,6	4.36	5.34	10.19,5	3. 1	28
12	7.40	0. 8.26,3	4.37	6.38	11.17,2	3.56	29
13	7.40	0. 8.49,4	4.39	7.33	0.13,9	4.57	1
14	7.39	0. 9.11,8	4.40	8.20	1. 8,3	6. 1	2
15	7.39	0. 9.33,5	4.41	8.59	1.59,8	7. 6	3
16	7.38	0. 9.54,6	4.42	9.32	2.48,1	8.11	4
17	7.37	0.10.15,0	4.44	10. 1	3.33,6	9.14	5
18	7.36	0.10.34,7	4.45	10.28	4.17,1	10.16	6
19	7.35	0.10.53,6	4.47	10.52	4.59,3	11.16 s	7
20	7.34	0.11.11,7	4.48	11.16	5.41,1	—	8
21	7.33	0.11.29,1	4.49	11.41 m	6.23,3	0.15 m	9
22	7.33	0.11.45,7	4.51	0. 8 s	7. 6,9	1.15	10
23	7.32	0.12. 1,6	4.52	0.38	7.52,3	2.15	11
24	7.32	0.12.16,6	4.54	1.13	8.40,3	3.15	12
25	7.31	0.12.30,8	4.55	1.53	9.30,8	4.15	13
26	7.30	0.12.44,2	4.56	2.40	10.23,6	5.12	14
27	7.29	0.12.56,8	4.58	3.35	11.18,2	6. 7	15
28	7.28	0.13. 8,6	4.59	4.38	—	6.56	16
29	7.27	0.13.19,5	5. 1	5.45	0.13,4	7.41	17
30	7.26	0.13.29,6	5. 2	6.57	1. 8,1	8.20	18
31	7.25	0.13.39,0	5. 3	8.10 s	2. 1,9	8.55 m	19

Fasi lunari		
	U. Q. giorno 6 a $0^h\ 32^m$ s.	P. Q. giorno 21 a $5^h\ 39^m$ m.
	L. N. „ 13 „ $9^h\ 28^m$ m.	L. P. „ 29 „ $0^h\ 8^m$ m.

(1) m significa mattina. (2) s significa sera.

FEBBRAIO

(t. m. c. di Venezia)

Giorni	Nascere apparente del Sole (centro)	Ora media del passaggio del Sole al meridiano	Tramontare apparente del Sole (centro)	Nascere apparente della Luna	Ora media del passaggio della Luna al meridiano	Tramontare apparente della Luna	Età della Luna a mezzodì (giorni)
	h m	h m	h m	h m	h m	h m	
1	7.23	0.13.47,5	5. 5	9.24 s	2.54,5	9.27 m	20
2	7.22	0.13.55,1	5. 6	10.37	3.46,3	9.57	21
3	7.20	0.14. 2,0	5. 8	11.56 s	4.37,7	10.27	22
4	7.19	0.14. 8,1	5. 9	—	5.29,5	10.58	23
5	7.18	0.14.13,5	5.10	1. 4 m	6.22,3	11.33 m	24
6	7.16	0.14.18,0	5.12	2.15	7.16,6	0.12 s	25
7	7.15	0.14.21,7	5.13	3.24	8.12,0	0.57	26
8	7.13	0.14.24,6	5.15	4.28	9. 8,1	1.47	27
9	7.12	0.14.26,8	5.16	5.25	10. 3,9	2.44	28
10	7.11	0.14.28,2	5.17	6.13	10.58,2	3.46	29
11	7. 9	0.14.28,8	5.19	6.55	11.50,2	4.50	30
12	7. 8	0.14.28,6	5.20	7.30	0.39,5	5.54	1
13	7. 6	0.14.27,6	5.22	8. 2	1.26,3	6.59	2
14	7. 5	0.14.26,0	5.23	8.29	2.10,9	8. 2	3
15	7. 3	0.14.23,5	5.25	8.54	2.53,8	9. 3	4
16	7. 2	0.14.20,3	5.26	9.18	3.35,9	10. 3	5
17	7. 0	0.14.16,4	5.28	9.43	4.18,0	11. 2 s	6
18	6.59	0.14.11,7	5.29	10. 9	5. 0,7	—	7
19	6.57	0.14. 6,5	5.31	10.37	5.44,9	0. 2 m	8
20	6.55	0.14. 0,4	5.32	11. 9	6.31,0	1. 2	9
21	6.53	0.13.53,6	5.34	11.46 m	7.19,5	2. 1	10
22	6.52	0.13.46,2	5.35	0.29 s	8.10,5	2.58	11
23	6.50	0.13.38,2	5.37	1.20	9. 3,5	3.54	12
24	6.48	0.13.29,5	5.38	2.18	9.58,2	4.45	13
25	6.46	0.13.20,3	5.40	3.24	10.53,4	5.32	14
26	6.45	0.13.10,4	5.41	4.34	11.48,4	6.13	15
27	6.43	0.12.59,9	5.43	5.48	—	6.51	16
28	6.42	0.12.48,9	5.44	7. 4	0.42,8	7.24	17
29	6.41	0.12.37,4	5.45	8.22 s	1.36,6	7.56 m	18

Fasi lunari		
	U. Q. giorno 4 a 8h 15m s.	P. Q. giorno 20 a 2h 49m m.
	L. N. „ 12 „ 0h 42m m.	L. P. „ 27 „ 0h 47m s.

MARZO

(t. m. c. di Venezia)

Giorni	Nascere apparente del Sole (centro)	Ora media del passaggio del Sole al meridiano	Tramontare apparente del Sole (centro)	Nascere apparente della Luna	Ora media del passaggio della Luna al meridiano	Tramontare apparente della Luna	Età della Luna a mezzodì (giorni)
	h m	h m s	h m	h m	h m	h m	
1	6.40	0.12.25,3	5.46	9.37 s	2.30,0	8.27 m	19
2	6.38	0.12.12,9	5.47	10.53 s	3.23,4	8.59	20
3	6.36	0.11.59,9	5.48	—	4.17,5	9.33	21
4	6.34	0.11.46,5	5.50	0. 7 m	5.12,4	10.11	22
5	6.32	0.11.32,6	5.51	1.17	6. 8,0	10.55	23
6	6.30	0.11.18,4	5.52	2.22	7. 3,9	11.43 m.	24
7	6.28	0.11. 3,8	5.53	3.21	7.59,3	0.38 s	25
8	6.26	0.10.48,8	5.55	4.11	8.53,3	1.38	26
9	6.25	0.10.33,4	5.56	4.54	9.45,2	2.40	27
10	6.23	0.10.17,8	5.58	5.31	10.34,5	3.43	28
11	6.21	0.10. 1,8	5.59	6. 3	11.21,5	4.47	29
12	6.19	0. 9.45,6	6. 0	6.31	0. 6,4	5.50	30
13	6.17	0. 9.29,0	6. 2	6.56	0.49,6	6.52	1
14	6.16	0. 9 12,2	6. 3	7.21	1.32,0	7.52	2
15	6.14	0. 8.55,1	6. 5	7.45	2.14,0	8.52	3
16	6.12	0. 8.37,8	6. 6	8.10	2.56,5	9.52	4
17	6.10	0. 8.20,3	6. 7	8.37	3.39,9	10.52	5
18	6. 8	0. 8. 2,6	6. 8	9. 8	4.24,8	11.51 s	6
19	6. 6	0. 7.44,7	6.10	9.42	5.11,7	—	7
20	6. 4	0. 7.26,7	6.11	10.21	6. 0,6	0.48 m	8
21	6. 2	0. 7. 8,5	6.12	11. 7 m	6.51,6	1.44	9
22	6. 0	0. 6.50,3	6.13	0. 1 s	7.44,2	2.35	10
23	5.59	0. 6.31,9	6.14	1. 2	8.37,9	3.23	11
24	5.57	0. 6.13,4	6.16	2. 9	9.32,1	4. 6	12
25	5.56	0. 5.54,9	6.17	3.21	10.26,4	4.44	13
26	5.54	0. 5.36,4	6.18	4.36	11.20,6	5.19	14
27	5.52	0. 5.17,9	6.19	5.54	—	5.52	15
28	5.50	0. 4.59,5	6.20	7.12	0.15,0	6.22	16
29	5.48	0. 4.40,9	6.22	8.31	1. 9,8	6.55	17
30	5.46	0. 4.22,5	6.23	9.50	2. 5,5	7.29	18
31	5.44	0. 4. 4,3	6.24	11. 5 s	3. 2,2	8. 7 m	19

Fasi lunari		
	U. Q. giorno 5 a 4^h 16^m m.	P. Q. giorno 20 a 9^h 33^m s.
	L. N. „ 12 „ 5^h 11^m s.	L. P. „ 27 „ 10^h 57^m „

APRILE

(t. m. c. di Venezia)

Giorni	Nascere apparente del Sole (centro)	Ora media del passaggio del Sole al meridiano	Tramontare apparente del Sole (centro)	Nascere apparente della Luna	Ora media del passaggio della Luna al meridiano	Tramontare apparente della Luna	Età della Luna a mezzodì (giorni)
	h m	h m s	h m	h m	h m	h m	
1	5.42	0. 3.46,1	6.25	—	3.59,8	8.50 m	20
2	5.40	0. 3.28,1	6.27	0.15 m	4.57,6	9.38	21
3	5.39	0. 3.10,2	6.28	1.17	5.54,6	10.32	22
4	5.37	0. 2.52,5	6.30	2.11	6.49,9	11.31 m	23
5	5.35	0. 2.35,0	6.31	2.56	7.42,5	0.33 s	24
6	5.33	0. 2.17,7	6.32	3.34	8.32,5	1.37	25
7	5.31	0. 2. 0,7	6.33	4. 7	9.19,8	2.40	26
8	5.29	0. 1.43,9	6.35	4.35	10. 4,7	3.43	27
9	5.27	0. 1.27,3	6.36	5. 1	10.47,9	4.43	28
10	5.25	0. 1.10,9	6.37	5.22	11.30,1	5.44	29
11	5.23	0. 0.54,9	6.38	5.49	0.12,0	6.45	1
12	5.21	0. 0.39,2	6.40	6.14	0.54,1	7.45	2
13	5.20	0. 0.23,8	6.41	6.39	1.37,2	8.45	3
14	5.18	0. 0. 8,8	6.43	7. 8	2.21,6	9.44	4
15	5.16	11.59.54,1	6.44	7.40	3. 7,6	10.42	5
16	5.14	11.59.39,7	6.45	8.17	3.55,4	11.37 s	6
17	5.12	11.59.25,7	6.47	9. 1	4.44,9	—	7
18	5.11	11.59.12,1	6.48	9.51	5.35,9	0.30 m	8
19	5. 9	11.58.58,8	6.50	10.47	6.27,7	1.19	9
20	5. 7	11.58.45,9	6.51	11.50 m	7.19,9	2. 2	10
21	5. 5	11.58.33,4	6.52	0.58 s	8.12,4	2.40	11
22	5. 4	11.58.21,4	6.53	2.10	9. 5,1	3.16	12
23	5. 2	11.58. 9,9	6.55	3.25	9.58,2	3.48	13
24	5. 0	11.57.58,8	6.56	4.42	10.52,2	4.19	14
25	4.59	11.57.48,2	6.57	6. 2	11.47,7	4.50	15
26	4.57	11.57.38,0	6.58	7.22	—	5.22	16
27	4.56	11.57.28,4	6.59	8.41	0.44,8	5.59	17
28	4.54	11.57.19,2	7. 1	9.57	1.43,7	6.40	18
29	4.53	11.57.10,6	7. 2	11. 5 s	2.43,7	7.27	19
30	4.51	11.57. 2,5	7. 3	—	3.43,5	8.21 m	20

Fasi lunari		
	U. Q. giorno 3 a $1^h\ 31^m$ s.	P. Q. giorno 19 a $0^h\ 42^m$ s.
	L. N. „ 11 „ $9^h\ 57^m$ m.	L. P. „ 26 „ $7^h\ 12^m$ m.

MAGGIO

(t. m. c. di Venezia)

Giorni	Nascere apparente del Sole (centro)	Ora media del passaggio del Sole al meridiano	Tramontare apparente del Sole (centro)	Nascere apparente della Luna	Ora media del passaggio della Luna al meridiano	Tramontare apparente della Luna	Età della Luna a mezzodì (giorni)
	h m	h m s	h m	h m	h m	h m	
1	4.50	11.56.55,0	7. 4	0. 5 m	4.41,8	9.20 m	21
2	4.48	11.56.48,1	7. 6	0.55	5.37,3	10.22	22
3	4.47	11.56.41,7	7. 7	1.36	6.29,4	11.27 m	23
4	4.45	11.56.36,0	7. 9	2.11	7.18,0	0.32 s	24
5	4.44	11.56.30,6	7.10	2.40	8. 3,8	1.35	25
6	4.43	11.56.26,0	7.11	3. 6	8.47,4	2.36	26
7	4.41	11.56.22,0	7.12	3.31	9.29,6	3.38	27
8	4.40	11.56.18,5	7.13	3.54	10.11,3	4.38	28
9	4.38	11.56.15,6	7.14	4.18	10.53,0	5.37	29
10	4.37	11.56.13,3	7.15	4.43	11.35,6	6.38	30
11	4.36	11.56.11,4	7.16	5.11	0.19,6	7.38	1
12	4.35	11.56.10,3	7.17	5.42	1. 5,1	8.37	2
13	4.33	11.56. 9,7	7.19	6.17	1.52,6	9.33	3
14	4.32	11.56. 9,7	7.20	6.58	2.41,6	10.28	4
15	4.31	11.56.10,2	7.21	7.45	3.32,0	11.17 s	5
16	4.30	11.56.11,3	7.22	8.39	4.23,0	—	6
17	4.29	11.56.12,8	7.23	9.39	5.14,2	0. 1 m	7
18	4.27	11.56.15,0	7.25	10.44	6. 5,2	0.41	8
19	4.26	11.56.17,7	7.26	11.52 m	6.56,0	1.16	9
20	4.25	11.56.20,9	7.27	1. 3 s	7.46,9	1.48	10
21	4.24	11.56.24,7	7.28	2.17	8.38,5	2.18	11
22	4.23	11.56.28,9	7.29	3.33	9.31,4	2.47	12
23	4.23	11.56.33,7	7.31	4.52	10.26,5	3.18	13
24	4.22	11.56.38,8	7.32	6.11	11.24,1	3.51	14
25	4.21	11.56.44,6	7.33	7.30	—	4.29	15
26	4.20	11.56.50,8	7.34	8.44	0.24,0	5.12	16
27	4.19	11.56.57,6	7.35	9.50	1.25,4	6. 4	17
28	4.19	11.57. 4,8	7.35	10.46	2.26,4	7. 2	18
29	4.18	11.57.12,5	7.36	11.33 s	3.25,3	8. 6	19
30	4.17	11.57.20,6	7.37	—	4.20,8	9.12	20
31	4.16	11.57.29,2	7.38	0.12 m	5.12,4	10.19 m	21

Fasi lunari	U. Q. giorno 3 a 0^h 37^m m	P. Q. giorno 18 a 11^h 55^m s.
	L. N. » 11 » 2^h 13^m »	L. P. » 25 » 2^h 30^m »

GIUGNO

(t. m. c. di Venezia)

Giorni	Nascere apparente del Sole (centro)	Ora media del passaggio del Sole al meridiano	Tramontare apparente del Sole (centro)	Nascere apparente della Luna	Ora media del passaggio della Luna al meridiano	Tramontare apparente della Luna	Età della Luna a mezzodì (giorni)
	h m	h m s	h m	h m	h m	h m	
1	4.16	11.57.38,0	7.39	0.44 m	6. 0,4	11.24 m	22
2	4.15	11 57.47,5	7.40	1.11	6 45,4	0.28 s	23
3	4 15	11.57 57,3	7.41	1.36	7.28,4	1.30	24
4	4.14	11.58. 7,4	7.42	2. 0	8.10,2	2.30	25
5	4.14	11 58.18,0	7 43	2 24	8 51,8	3.30	26
6	4.14	11 58.28,8	7.43	2.48	9.34,0	4 30	27
7	4.13	11 58.40,0	7.44	3.14	10.17,4	5 30	28
8	4.13	11.58 51,4	7.44	3 44	11. 2,4	6 30	29
9	4 13	11 59. 3,1	7.45	4.17	11.49,5	7.28	30
10	4 13	11.59 15,1	7 46	4 57	0.38,4	8.24	1
11	4.13	11.59.27,3	7.46	5.42	1.28,9	9.15	2
12	4.12	11.59.39,6	7.47	6.34	2 20,1	10. 2	3
13	4.12	11.59.52,2	7.47	7.33	3.11,5	10.43	4
14	4.12	0. 0. 4,7	7.48	8.35	4. 2,3	11.19	5
15	4.12	0. 0.17,4	7.48	9.41	4.52,5	11.51 s	6
16	4.12	0. 0.30,3	7.49	10.51 m	5.42,1	—	7
17	4.12	0. 0 43,2	7.49	0. 2 s	6 31,8	0.21 m	8
18	4 12	0. 0.56,1	7.50	1.14	7 22,2	0.50	9
19	4.12	0. 1. 9,1	7.50	2.29	8.14,3	1.19	10
20	4 12	0. 1.22,0	7.50	3.46	9. 8,9	1.49	11
21	4.12	0. 1.34,9	7.50	5 3	10. 6,2	2.23	12
22	4 13	0. 1.47,8	7.51	6.19	11. 6,0	3. 2	13
23	4.13	0. 2. 0,5	7 51	7.30	--	3.48	14
24	4.13	0. 2.13,2	7.51	8.32	0. 7,2	4.43	15
25	4.14	0. 2.25,9	7.51	9 24	1. 7,9	5.44	16
26	4 14	0. 2.38,4	7.51	10. 8	2. 6,4	6.51	17
27	4.15	0. 2.49,7	7.50	10.43	3 1,2	8. 1	18
28	4.15	0. 3. 2,8	7.50	11.13	3 52,2	9. 8	19
29	4.16	0. 3.14.8	7.50	11.39 s	4.39,6	10.14	20
30	4.16	0. 3.26,6	7.50	—	5 24,4	11.17 m	21

Fasi lunari		
	U. Q. giorno 1 a 1h 43m s.	P. Q. giorno 17 a 7h 39m m.
	L. N. „ 9 „ 5h 24m „	L. P. „ 23 „ 9h 57m s.

LUGLIO
(t. m. c. di Venezia)

Giorni	Nascere apparente del Sole (centro)	Ora media del passaggio del Sole al meridiano	Tramontare apparente del Sole (centro)	Nascere apparente della Luna	Ora media del passaggio della Luna al meridiano	Tramontare apparente della Luna	Età della Luna a mezzodì (giorni)
	h m	h m s	h m	h m	h m	h m	
1	4.17	0. 3.38,1	7.50	0. 4 m	6. 7,2	0.20 s	22
2	4.17	0. 3.49,4	7.50	0.28	6.49,1	1.20	23
3	4.18	0. 4. 0,4	7.50	0.52	7.31,1	2.20	24
4	4.18	0. 4.11,2	7.50	1.17	8.14,0	3.21	25
5	4.19	0. 4.21,6	7.49	1.45	8.58,4	4.21	26
6	4.20	0. 4.31,7	7.49	2.17	9.44,6	5.20	27
7	4.20	0. 4.41,4	7.48	2.54	10.33,1	6.17	28
8	4.21	0. 4.50,8	7.48	3.37	11.23,4	7.10	29
9	4.22	0. 4.59,8	7.47	4.28	0.15,1	7.59	1
10	4.23	0. 5. 8,4	7.47	5.25	1. 7,2	8.43	2
11	4.24	0. 5.16,4	7.46	6.27	1.59,1	9.22	3
12	4.25	0. 5.24,1	7.46	7.33	2.50,1	9.55	4
13	4.26	0. 5.31,2	7.45	8.42	3.40,1	10.26	5
14	4.27	0. 5.37,9	7.45	9.52	4.29,5	10.54	6
15	4.28	0. 5.44,0	7.44	11. 4 m	5.18,9	11.22	7
16	4.29	0. 5.49,7	7.43	0.17 s	6. 9,2	11.51 s	8
17	4.30	0. 5.54,8	7.42	1.30	7. 1,3	—	9
18	4.31	0. 5.59,3	7.41	2.45	7.55,6	0.22 m	10
19	4.32	0. 6. 3,2	7.40	3.59	8.52,5	0.58	11
20	4.33	0. 6. 6,6	7.39	5.11	9.51,7	1.40	12
21	4.34	0. 6. 9,4	7.38	6.16	10.51,6	2.29	13
22	4.35	0. 6.11,7	7.37	7.12	11.50,7	3.27	14
23	4.36	0. 6.13,4	7.36	7.59	—	4.31	15
24	4.37	0. 6.14,5	7.35	8.39	0.47,3	5.39	16
25	4.38	0. 6.15,0	7.34	9.12	1.40,6	6.49	17
26	4.39	0. 6.14,9	7.33	9.41	2.30,4	7.56	18
27	4.40	0. 6.14,2	7.32	10. 6	3.17,0	9. 2	19
28	4.41	0. 6.12,9	7.31	10.31	4. 1,4	10. 6	20
29	4.42	0. 6.11,2	7.30	10.55	4.44,2	11. 8 m	21
30	4.43	0. 6. 8,8	7.29	11.20	5.26,5	0. 8 s	22
31	4.44	0. 6. 5,8	7.28	11.46 s	6. 9,1	1. 9 s	23

Fasi lunari		
	U. Q. giorno 1 a 4^h 42^m m.	L. P. giorno 23 a 6^h 35^m m.
	L. N. „ 9 „ 7^h 6^m „	U. Q. „ 30 „ 9^h 19^m m.
	P. Q. „ 16 „ 1^h 2^m s.	

AGOSTO
(t. m. c. di Venezia)

Giorni	Nascere apparente del Sole (centro)	Ora media del passaggio del Sole al meridiano	Tramontare apparente del Sole (centro)	Nascere apparente della Luna	Ora media del passaggio della Luna al meridiano	Tramontare apparente della Luna	Età della Luna a mezzodì (giorni)
	h m	h m s	h m	h m	h m	h m	
1	4.46	0. 6. 2,2	7.26	—	6.52,9	2. 9 s	24
2	4.47	0. 5.58,0	7.25	0.16 m	7.38,2	3. 8	25
3	4.48	0. 5.53,2	7.24	0.51	8.25,6	4. 6	26
4	4.49	0. 5.47,9	7.23	1.32	9.15.1	5. 2	27
5	4.50	0. 5.42,0	7.21	2.20	10. 6,5	5.53	28
6	4.51	0. 5.35,5	7.20	3.16	10.58,9	6.39	29
7	4.52	0. 5.28,4	7.18	4.17	11.51,7	7.20	30
8	4.53	0. 5.20,7	7.17	5.23	0.44,0	7.56	1
9	4.54	0. 5.12,4	7.16	6.32	1.35,5	8.28	2
10	4.56	0. 5. 3,6	7.14	7.43	2.26,1	8.57	3
11	4.57	0. 4.54,2	7.13	8.55	3.16,3	9.26	4
12	4.59	0. 4.44,2	7.11	10. 8	4. 6,7	9.55	5
13	5. 0	0. 4.33,6	7.10	11.22 m	4.58,0	10.26	6
14	5. 2	0. 4.22,4	7. 8	0.36 s	5.51,0	10.59	7
15	5. 3	0. 4.10,7	7. 7	1.50	6.46,1	11.38 s	8
16	5. 4	0. 3.58,5	7. 5	3. 0	7.43,1	—	9
17	5. 5	0. 3.45,8	7. 4	4. 5	8.41,3	0.23 m	10
18	5. 6	0. 3.32,5	7. 2	5. 4	9.39,3	1.16	11
19	5. 7	0. 3.18,7	7. 0	5.54	10.35,8	2.16	12
20	5. 8	0. 3. 4,4	6.58	6.35	11.29,8	3.22	13
21	5. 9	0. 2.49,7	6.57	7.10	—	4.30	14
22	5.10	0. 2.34,4	6.55	7.41	0.20,8	5.38	15
23	5.11	0. 2.18,8	6.53	8. 7	1. 8,8	6.46	16
24	5.12	0. 2. 2,8	6.51	8.32	1.54,2	7.50	17
25	5.14	0. 1.46,4	6.49	8.56	2.38,1	8.54	18
26	5.15	0. 1.29,5	6.48	9.21	3.20,9	9.56	19
27	5.17	0. 1.12,3	6.46	9.47	4. 3,6	10.57	20
28	5.18	0. 0.54,8	6.44	10.15	4.46,9	11.57 m	21
29	5.19	0. 0.36,9	6.42	10.48	5.31,5	0.57 s	22
30	5.20	0. 0.18,6	6.40	11.25 s	6.17,7	1.55	23
31	5.22	0. 0. 0,1	6.38	—	7. 6,0	2.51 s	24

Fasi lunari		
	L. N. giorno 7 a 7^h 11^m s.	L. P. giorno 21 a 5^h 10^m s.
	P. Q. " 14 " 5^h 34^m "	U. Q. " 29 " 3^h 8^m "

SETTEMBRE

(t. m. c. di Venezia)

Giorni	Nascere apparente del Sole (centro)	Ora media del passaggio del Sole al meridiano	Tramontare apparente del Sole (centro)	Nascere apparente della Luna	Ora media del passaggio della Luna al meridiano	Tramontare apparente della Luna	Età della Luna a mezzodì (giorni)
	h m	h m s	h m	h m	h m	h m	
1	5.23	11.59.41,3	6.36	0. 9 m	7.56,0	3.43 s	25
2	5.24	11.59.22,3	6.34	1. 1	8.47,7	4.32	26
3	5.25	11.59. 2,9	6.32	1.59	9 40,2	5.15	27
4	5.27	11.58.43,4	6.30	3. 3	10.32,9	5.53	28
5	5.28	11.58.23,7	6.29	4.12	11.25,4	6.26	29
6	5.30	11.58. 3,7	6.27	5.24	0.17,4	6.58	1
7	5.31	11.57.43,5	6 25	6.38	1. 9,0	7.27	2
8	5.32	11.57.23,1	6.23	7.53	2. 0,7	7.56	3
9	5.33	11.57. 2,5	6.21	9. 9	2.52,9	8.27	4
10	5.35	11.56.41,8	6.19	10.25	3.46,6	9. 0	5
11	5.36	11.56.21,0	6.17	11.40 m	4 41,8	9.38	6
12	5.37	11.56. 0,0	6.15	0.52 s	5.38,5	10.21	7
13	5.38	11.55.38,9	6.13	2. 0	6.36,1	11.11 s	8
14	5.39	11.55.17,8	6.11	3. 0	7.33,5	—	9
15	5.41	11.54.56,6	6. 9	3.51	8.29,6	0. 8 m	10
16	5.42	11.54.35,3	6. 7	4.34	9.23,4	1.12	11
17	5.43	11.54.14,1	6. 5	5.10	10.14.4	2.18	12
18	5.44	11.53.52,8	6. 3	5.42	11. 2,7	3.25	13
19	5.45	11.53.31,6	6. 2	6. 9	11 48,5	4.31	14
20	5.47	11.53.10,4	6. 0	6.34	—	5.36	15
21	5.48	11,52.49,3	5.59	6.58	0.32,8	6.41	16
22	5.49	11.52.28,3	5.57	7.22	1.15,9	7.43	17
23	5.50	11,52. 7.5	5.55	7 47	1.58,6	8.45	18
24	5.51	11.51.46,8	5.53	8.15	2.41,8	9.46	19
25	5.53	11.51.26,2	5.51	8.45	3.25,8	10.46	20
26	5.54	11.51. 5,9	5.49	9.20	4.11,2	11.45 m	21
27	5.55	11.50.45.8	5.47	10. 1	4.58,2	0.42 s	22
28	5.56	11.50.52.8	5 45	10.48	5.46,9	1.35	23
29	5.57	11.50. 6,2	5.43	11.42 s	6.37,1	2.24	24
30	5.59	11.49.46,8	5.41	—	7.28,3	3. 8 s	25

Fasi lunari	L. N. giorno 6 a $5^h\ 46^m$ m.	L. P. giorno 20 a $6^h\ 14^m$ m.
	P. Q. „ 12 „ $10^h\ 49^m$ s.	U. Q. „ 28 „ $9^h\ 20^m$ „

OTTOBRE

(t. m. c. di Venezia)

Giorni	Nascere apparente del Sole (centro)	Ora media del passaggio del Sole al meridiano	Tramontare apparente del Sole (centro)	Nascere apparente della Luna	Ora media del passaggio della Luna al meridiano	Tramontare apparente della Luna	Età della Luna a mezzodì (giorni)
	h m	h m s	h m	h m	h m	h m	
1	6. 0	11.49.27,8	5.39	0.44 m	8.20,1	3.47 s	26
2	6. 1	11.49. 9,1	5.37	1.50	9.12,1	4.23	27
3	6. 2	11.48.50.7	5.35	3. 0	10. 3,9	4.55	28
4	6. 3	11.48.32,6	5.34	4.14	10.55,9	5.25	29
5	6. 5	11.48.15.0	5.32	5.29	11.48,1	5.54	30
6	6. 6	11.47.57,7	5.31	6.46	0.41,5	6.25	1
7	6. 7	11.47.40,8	5.29	8. 5	1.36,3	6.57	2
8	6. 8	11.47.24,3	5.27	9.24	2.32,8	7.34	3
9	6. 9	11.47. 8,2	5.25	10.40	3.31,0	8.19	4
10	6.11	11.46.52,6	5.23	11.51 m	4.30,0	9. 5	5
11	6.12	11.46.37,4	5.21	0.56 s	5.28,8	10. 2	6
12	6.13	11.46.22,8	5.19	1.50	6.25,8	11. 4 s	7
13	6.14	11.46. 8,6	5.17	2.35	7.20.3	—	8
14	6.16	11.45.55,0	5.15	3.13	8.11,7	0. 9 m	9
15	6.17	11.45.41,9	5.14	3.45	9. 0,1	1.16	10
16	6.19	11.45.29.2	5.12	4.13	9.45,9	2.22	11
17	6.20	11.45 17.3	5.10	4.38	10.30,0	3.27	12
18	6.22	11.45. 5.9	5. 8	5. 2	11.12,9	4.31	13
19	6 23	11.44.55,2	5. 7	5.25	11.55,4	5.33	14
20	6.25	11.44.45,1	5. 5	5.50	—	6.36	15
21	6.26	11.44.35.6	5. 4	6.16	0.38.2	7.37	16
22	6.28	11.44.26,7	5. 2	6.45	1.21,9	8.38	17
23	6.29	11.44.18.7	5. 0	7.18	2. 6.8	9.37	18
24	6.31	11.44.11,3	4.58	7.57	2.53.1	10.34	19
25	6.32	11.44. 4,7	4.57	8.41	3.41,0	11.29 m	20
26	6.34	11.43.58.8	4.55	9.31	4.30,0	0.19 s	21
27	6.35	11.43.53,5	4.53	10.28	5.20,0	1. 4	22
28	6.36	11.43.49,2	4 52	11.31 s	6.10,3	1.45	23
29	6.38	11.43.45,6	4.50	—	7. 0,7	2.21	24
30	6.39	11.43.42,8	4.49	0.37 m	7.51,1	2.52	25
31	6.41	11.43.40,7	4.47	1.48 m	8.41,6	3.22 s	26

Fasi lunari		
	L. N. giorno 5 a 3^h 24^m s.	L. P. giorno 19 a 9^h 58^m s.
	P. Q. „ 12 „ 6^h 19^m m.	U. Q. „ 28 „ 9^h 45^m m

NOVEMBRE

(t. m. c. di Venezia)

Giorni	Nascere apparente del Sole (centro)	Ora media del passaggio del Sole al meridiano	Tramontare apparente del Sole (centro)	Nascere apparente della Luna	Ora media del passaggio della Luna al meridiano	Tramontare apparente della Luna	Età della Luna a mezzodì (giorni)
	h	h m s	h m	h m	h m	h m	
1	6.42	11.43.39,5	4.46	3. 2 m	9.32,7	3.52 s	27
2	6.43	11.43.39,2	4.45	4.18	10 24,9	4.21	28
3	6.45	11.43.39,6	4.43	5.36	11.19,2	4 52	29
4	6.46	11.43.40,9	4.42	6.56	0.15,9	5.26	1
5	6.48	11.43.43,0	4.40	8.16	1.15,2	6. 6	2
6	6.49	11.43.45,9	4.39	9.34	2.16,2	6.54	3
7	6.50	11.43.49,7	4.38	10.45	3.17,8	7.50	4
8	6.51	11.43.54,3	4.37	11.45 m	4.17,9	8.52	5
9	6.53	11.43 59.6	4.35	0.36 s	5.15,1	9.59	6
10	6.54	11.44. 5,8	4.36	1.16	6. 8,7	11. 7 s	7
11	6.55	11.44.12,9	4.34	1.50	6.58,5	—	8
12	6.56	11.44.20,8	4.33	2.19	7.45,1	0.14 m	9
13	6.58	11.44.29.5	4.32	2.44	8.29,4	1 19	10
14	6.59	11.44.39,1	4.31	3. 8	9.12.1	2.24	11
15	7. 1	11.44.49.5	4.30	3.31	9.54 2	3.26	12
16	7. 2	11.45. 0,7	4.29	3.55	10.36,5	4.28	13
17	7. 3	11.45.12,8	4.28	4.20	11.19 6	5.29	14
18	7. 5	11.45.25 6	4.27	4.47	—	6.30	15
19	7. 6	11.45.39,3	4.26	5.19	0. 4,0	7.30	16
20	7. 8	11.45.53,8	4.25	5.55	0.49,9	8.29	17
21	7. 9	11.46. 9,2	4.23	6.37	1.37.4	9.25	18
22	7.10	11.46.25,2	4.22	7.25	2.26,1	10.17	19
23	7.12	11.46.42,2	4.22	8.19	3.15,6	11. 4	20
24	7.13	11.46.59,9	4.21	9.19	4. 5,3	11.45 m	21
25	7.15	11.47.18,4	4.21	10.23	4.54.7	0.22 s	22
26	7.16	11.47.37,7	4.20	11.29 s	5.43,7	0.54	23
27	7.17	11.47.57,6	4.19	—	6.32,3	1.23	24
28	7.18	11·48.18,4	4.19	0.39 m	7.21,2	1.51	25
29	7.20	11.48.39,8	4.18	1.51	8.10,9	2.19	26
30	7.21	11.49. 2,0	4.17	3. 6 m	9. 2,4	2.47 s	27

Fasi lunari		
	L. N. giorno 4 a $0^h 52^m$ m.	L. P. giorno 18 a 4^h 5^m s.
	P. Q. „ 10 „ 5^h 5^m s.	U. Q. „ 26 „ $6^h 10^m$ „

DICEMBRE

(t. m. c. di Venezia)

Giorni	Nascere apparente del Sole (centro)	Ora media del passaggio del Sole al meridiano	Tramontare apparente del Sole (centro)	Nascere apparente della Luna	Ora media del passaggio della Luna al meridiano	Tramontare apparente della Luna	Età della Luna a mezzodì (giorni)
	h m	h m s	h m	h m	h m	h m	
1	7.22	11.49.24,8	4.17	4.24 m	9.56,5	3.19 s	28
2	7.23	11.49.48,1	4.17	5.44	10.53,9	3.53	29
3	7.24	11.50.12,2	4.16	7. 4	11.54,6	4.39	1
4	7.25	11.50.36,8	4.16	8.22	0.57,5	5.31	2
5	7.26	11.51. 2 0	4.15	9.30	2. 0,7	6.32	3
6	7.27	11.51.27,7	4.15	10.27	3. 1,9	7.40	4
7	7.28	11.51.54,0	4.15	11.13	3.59,4	8.50	5
8	7.29	11.52.20,6	4.15	11.51 m	4.52,5	10. 1	6
9	7.31	11.52.47,6	4.15	0.22 s	5.41,6	11. 9 s	7
10	7.32	11.53.15,1	4.15	0.49	6.27,4	—	8
11	7.33	11.53.43,0	4.15	1.14	7.11,0	0.14 m	9
12	7.34	11.54.11,1	4.15	1.36	7.53,3	1.18	10
13	7.34	11.54.39,7	4.15	2. 0	8.35,4	2.20	11
14	7.35	11.55. 8,4	4.16	2.24	9.17,9	3.21	12
15	7.35	11.55.37,5	4.16	2.51	10. 1,7	4.22	13
16	7.36	11.56. 6,7	4.16	3.21	10.46,9	5.22	14
17	7.37	11.56.36,2	4.16	3.55	11.34,1	6.22	15
18	7.37	11.57. 5,8	4.16	4.35	—	7.20	16
19	7.38	11.57.35,5	4.17	5.21	0.22,7	8.14	17
20	7.38	11 58. 5,4	4.17	6.14	1.12,4	9. 2	18
21	7.39	11.58.35,3	4.17	7.12	2. 2,4	9.46	19
22	7.39	11.59. 5,2	4.18	8.14	2.52,1	10.24	20
23	7.40	11.59.35,1	4.19	9.19	3.41,0	10.57	21
24	7.40	0. 0. 5,0	4.19	10.27	4.29,1	11.27	22
25	7.41	0. 0.34,9	4.20	11.36 s	5.16,6	11.54 m	23
26	7.41	0. 1. 4,7	4.21	—	6. 4,2	0.21 s	24
27	7.41	0. 1.34.3	4.22	0.47 m	6.52,7	0.48	25
28	7.41	0. 2. 3,8	4.22	2. 0	7.43,4	1.16	26
29	7.42	0. 2.33,1	4.23	3.16	8.36,9	1.49	27
30	7.42	0. 3. 2.2	4.23	4.34	9.34,1	2.27	28
31	7.42	0. 3.31,0	4.24	5.52 m	10.34,8	3.13 s	29

Fasi lunari		
	L. N. giorno 3 a $10^h\ 55^m$ m.	L. P. giorno 18 a $11^h\ 30^m$ m.
	P. Q. „ 10 a $7^h\ 35^m$ „	U. Q. „ 26 „ $6^h\ 49^m$ m.

LA STORIA CIVILE E RELIGIOSA DI POJANA MAGGIORE

ED IL CRITICO DEL BERICO

POLEMICA

» Vita perit mortis, nomen sed non moritur. »

A parte le idee politiche del *Berico*, che io non condivido per certo, pure sono vari anni che ben volontieri lo leggo e con una reale soddisfazione; perchè lo riconosco giornale collaborato e diretto da uomini di valore, scritto senza esagerazioni ed escandescenze, corretto dal lato tipografico, ed in dati argomenti ancora competentissimo.

E' quindi immaginabile che ansiosamente io attendessi una recensione, un esame critico dell'ultimo mio lavoro storico su Pojana Maggiore, del quale avevo spedito già un esemplare anche a quella Redazione.

Oggi questa critica o recensione, mi venne alla fine — ed io ne sono lietissimo, anzi ne ringrazio l'autore, ed altamente, sia perchè egli la dice dettata a dimostrazione che il Berico *stima pur l'opera mia*, sia perchè io stesso ne *ho chiesto il giudizio*, sia perchè finalmente gli appunti critici diconsi mossi solo *dalla storica verità*!

(1) Il ch. dott. Pasqualigo, preoccupandosi più che non occorresse delle critiche fatte al dotto suo lavoro intorno a Pojana Maggiore, dal *Berico*, da qualche mese ci avea pregato di pubblicare un suo articolo di risposta. L'amicizia che avevamo per il collega egregio ci consigliò di promettergli la stampa, che era già pronta quando la morte côlse inopinatamente il compianto amico, e noi manteniamo la promessa per religione alla memoria di lui, sebbene crediamo che la censura del *Berico* non richiedessero tanto ampia confutazione. Questo che pubblichiamo è l'ultimo lavoro del nostro socio e collaboratore e con animo triste obbediamo al desiderio di lui che tanto amava il nostro giornale e chi lo dirige.

(N. d. R.)

Ma..., c' è un *Ma* — ed è quello che non tutti gli appunti del *Berico*, io posso o devo riconoscere quali apodittiche verità! — C' è — che la critica sua per questa volta tanto la non mi pare nè seria, nè piena; quale almeno io mi speravo; nè quale i lettori hanno diritto d'attendersi da un giornale, che facilmente per identità di principî politici o religiosi, può ottenere articoli da un Lioy, da un Scotton, da un Bortolan e tant' altri, uomini invero competentissimi in fatto di storia! —

La Critica (questa sovrana Dea, questa matematica del pensiero come la chiama il Cobalchini), è un obbietto santissimo, di per sè stesso — è necessario tanto per la letteratura, che per le arti e le scienze; comecchè spetta ad essa sola il vagliare e decidere se, quanto viene asserito, sia del tutto al vero conforme! — Quando la critica venga dettata da persona a modo ed autorevole, con sobrietà, con giustizia è, e deve esser cosa desiderata e gratissima da chi si sia.

Ma cessa all'incontro dall' esser critica seria, quella che, di un libro qualsiasi s'arresta solo allo scritto, e non bada agli argomenti che vi son sviluppati — quella che si occupa con occhio linceo ad esumare gli errori di stampa, o le piccole e inevitabili mende; o che, per parlare del poco che vi sta scritto, trascura poi quel molto *per cui* è scritto. La non è più critica seria quella che, mentre compiacesi di mettere in evidenza i diffetti dell'autore o dell'opera, non si fa poi sacro dovere di considerare le immense difficoltá superate, la fatica, il tempo, il dispendio che occorsero all'autore, lo scopo, il fine del libro propostosi dall' autore stesso!!

Dopo tutto — se si trattasse ripeto d'un *giornaletto* qualunque, io non soggiungerei verbo agli appunti ed alla critica fattami perchè ai bottoli della stampa non ispetta l'onore di una seria risposta, se il publico stesso ben poco conto mette alle loro diatribe reboanti! — Ne devo invece una qualunque pel *Berico* — giornale, che voglio considerare *onestissimo* e *competente*.

Io, per esso, sento il dovere di dettare alcune note che egli accetterà (son sicurissimo) di buon animo, sia perchè io non lo credo capace di pretendere alla pontificia infallibilità ed al monopolio del giudizio, sia perchè ebbe già a protestare in proposito, che esso pure scrisse per *vero dire — non per odio di* Me, *né per disprezzo!*

A questa apologia del resto veggomi costretto, anche dall'importantissima circostanza che il mio lavoro su Pojana Maggiore, fù publicato per deliberazione consigliare, ed a tutto dispendio di quel Municipio —

E va senza dirlo; che molto deve rincrescere e ad esso ed a me, laddove per gli articoli del *Berico* abbia a suscitarsi nell'animo di qualche comunista o consigliere municipale, un senso di disgusto — vedendo ricordato del libro mio, solo il *triste,* e sottacciuto quel pò di *buono* che pure vi fosse.

I.

Ben ventisette sono gli appunti che mi si muovono nell'articolo relativamente alla Storia Civile di Pojana: scusate se è poco!! — e dodici quelli di che riflettono la Storia Religiosa: proprio l'inverso di quanto che mi sarei aspettato. Alcuni di questi sono *giustissimi* — ed io farò il possibile per riparare al mal fatto — altri però sono *futili* e *discutibili,* — altri sono erronei ed *infondati,* e per questi, se le mie parole saranno da tanto, sento l'obbligo di rispondere al mio critico, per levarmi dalle spalle quell'ammasso di accuse, che cón cuore leggero un pò troppo ebbe a slanciarmi.

Non seguirò l'ordine stesso con cui egli le scrisse, nò, ma certamente seguirò la stessa, l'eguale sua urbanità di modi, la sua calma e tranquilla maniera di polemizzare e di scrivere.

Io non nego certamente per prima cosa all'autore della critica il diritto di non accettare l'etimologia (da lui detta ingegnosa e che da me diedesi) di Pojana, da *Plojum* (aratro), ma non posso poi menargliene buono il motivo su cui crede ap-

poggiarsi dicendo: *Come mai in mezzo a tanti aquitrini si cercarono lingue di terra aratoria?...* Anzi — Egli è appunto poichè si era framezzo a selve, a sabbioni, ad aquitrini ed a vande, che si doveva far molto calcolo di un pezzo di terra aratoria! Era appunto per questo che lo si doveva distinguere in tra tutti, e tramandarne col nome alla posterità la sua memoria — Che se la condizione aquitrinosa, selvosa o deserta avesse pur dovuto essere ostacolo, ed impedimento alla cultura è positivo che Italia or non sarebbe qual è il giardino di Europa.

Nei bassi tempi è notorio purtroppo come infelicissime fossero le sue condizioni geologiche e nel Veneto poi ce lo provano le innumerevoli situazioni che per quelle ne ebbero appunto e mantengon tutt' ora, i nomi di Ronco, Vado, Bragio, Sabbionera, Piscina, Lago, Rotte Bova, Boveto, Businelo, Vo, Vanzo, Roncone, Vegro, Carisca, Palù, Valle, Lupia, Orsiago, Bosco, Luparia, Gazzo, Selva e via via!....

Ad ogni modo siccome siamo sul fatto dell'etimologia in un campo, diciamola pure, di possibilità e di induzioni, così è lecito all' articolista dubitare dell' aggiustatezza della mia come a me il sostenerla.

Lo stesso dicasi pel dubbio manifestato relativamente alla toponimia di *Pavarano* — ch'io dissi originata da una famiglia. — Non è speciosa la ragione del suo dubbio, quella cioè che anche *altrove lo si ritrova....* Io trovo p. e. Trissino (olim Dresseno) nominato un paese della Vicentina, come trovo una località detta Dresseno a Pojana, altra Dresseno nell'aperta campagna di Thiene, trovo una campagna denominata ancora nelle carte geografiche militari la Pasqualiga a Cinto, altra a Portogruaro, — e perciò solo si potrà negare che abbiano avuto il nome quei siti dalle famiglie Trissino o Pasqualigo? Non parmi e parmi invece inutile l'osservazione. Come parmi inutile e pedantesco la censura del mio critico per la storpiatura (egli dice stroppiatura) di alcuni nomi, che con avida curiosità è andato cercando nel mio libro e che qualunque giudice benevolo avrebbe dovuto mettere a

carico del tipografo, anzichè dell'autore, tanto la cosa doveva essere evidente. Risparmio l'enumerazione per giungere più presto alla fine.

II.

Un osservazione, che sarebbe importanti, se fosse *giusta*, un appunto che mi meriterei per davvero se non fosse invece un'*errore* del critico è quello che riguarda la definizione da me data di *Braido*. — « *Vanzo, Vauda, Vado, Braidum* (scrive a dirittura il mio critico) *non è luogo coltivato a vite, ma quel tratto di terreno chiuso che era unito al palazzo del padrone, quindi Braidum è terreno boscoso — Vo, vauda, vado, sono luoghi dove si passa un fiume, donde deriva il passar a guado od a guazzo.* »

Queste correzioni poi, — scusi tanto — non me le ingolo, perchè non sono errori i miei, lo sono invece e proprio le sue correzioni! Indipendentemente dal fatto ch'io scrivendo alla p. 22 *Bragio come Broilo, e praidum non:.... indicavano a tutto il 1200 che luoghi coltivati a vite*, non ho escluso nè ammesso che fossero chiusi od aperti.... dirò che v'è abbastanza per dirli — quando mai — luoghi aperti, apertissimi! e in ogni caso proprio luoghi vitati. Lasciamo il documento del 947 che io citai sulla fede del Cod. Dip. del Gloria — di cui il critico pare non abbia voluto tenere alcun conto — e ricorriamo ad altri archeologi e paleografi, ad altri esempli, e spero egli si convincerà di aver pigliata una cantonata solenne. Che si adoprasse nell'epoca medioevale e soventi volte, la frase *Donnicatum braidum*, è verissimo; ma non già perchè il braido fosse un luogo chiuso. (In tale caso sarebbesi detto Clausum, Clusum, come più tardi si disse *Chiovo* e *Chiovera*) La parola *donnicatum* non significava e non significa che abitazione o fondo *del padrone* tenuto in pieno *dominio, non dato a livello*, o ad altro contratto, che ne vincolasse la proprietà....!

Il braido in generale era un luogo aperto, e proprio col-

tivato a viti. — Ne vuol prove?... Eccone alcune. Negli Annali Camaldolensi del Mittarelli (t. 3, Appendice pag. 206) sotto la data 14 ottobre 1107 veggo il Duca Enrico figliolo di Guelfo d'Este donare alla Chiesa di S. M. delle Carceri (Territ. Atestino) alcuni suoi terreni — e vi leggo le parole: « *Ego supradictus Enricus dux dono et offero a presenti die pro animae mee mercede, idest braydum donnicatum cum vineas jacentem* **juxta** *eamdem ecclesiam, item dono de Clusurella, omne illud quod mihi competebat...!...* » Da questo Documento già appare che il Braido fosse vitato — e quindi non da confondersi colla *Ciesura* (Clusurella).

Ma v'ha di più e v'ha di meglio.

Donnicatum **cum** braidum (cioè un fondo di pieno assoluto dominio con *Braido*) ubi sunt XXX vitas, leggesi in altro Docum. del 947 riportato dal Gloria nel Codice diplom. Padovano al v. 1.

Ed in Ughelli, tomo II., pag. 258, leggesi pure: *Insuper concedimus canonicis decimas braidarum Episcopalium idest vinum granum legumina.* Per dinci che se si riscuoteva la decima del vino, nelle Braide c'erano viti!

Il Bullario Cassinense, t. 2, p. 2, altri documenti dell'epoca Longobarda riporta:

Similiter dono tibi Braidas meas, cum vineis omnes; nel braido c'eran dunque, voglia o non voglia il critico, le viti. Che fosse sempre vitato ed esclusivamente vitato (benchè ce lo possa far ritenere anche il nome di *Brolo* che i vicentini stessi continuano a dare a certi vitati) non lo dirò, ma insisto a dire che esse non fù certo come assevera l' articolista un tratto di terreno chiuso, ed unito al palazzo del padrone!

Braidum de gorgo qui jacet prope Malabroca, excepto medio manso elaborato per... lascia Manfredo d'Este alla Chiesa di Megliadino ... nè pare fosse chiuso di muro.

Nelle Memorie *Potestatum Regiens* (Murator t. 8 col 1084) leggo pure:

Et eo anno facta fuit faera in Braida Domini Episcopi, extra portam juxta Burgum Sancti Petri, e nel

Monaco Padovano trovo al lib. 1., cap. 1 della cronaca: *factum est praelium equestre in braido veronensi.* Se per Braido s'intendeva luogo chiuso non so davverro come sarebbessi fatta e la *Fera* et il *Praelium.* Ma a che più? che cosa ne dice il Du Cange nel suo Glossario della bassa latinità?

Apra alla lettera B e troverà nientemeno che questa definizione:

Braidum — campus vel ager suburbanus dicitur in gallia cisalpina ubi etiam vulga Breda appellatur.

E basti di ciò.

Il sottile mio critico parmi non sia stato più fortunato nelle sue nuove definizioni di *vanzo* per terreno boscoso e di *vo, vado, vauda* per luoghi dove si passa il fiume.

Io scrissi alla pag 22 che *Vauda, Vanzo, Vado, Vo, Venzo* nel Glossario del Du Cange equivalgono a luoghi incolti, non produttivi. E dissi giusto: Nell'opera del Gloria *Agricoltura del Padovano,* t. 1. Indice Gener. Alfabetico trovo pure che: **Vado** *significa sito paludoso,* improduttivo, la stessa definizione veggo data alla voce *Vanzo,* anzi a pag. 107, v. 1. *Vanzo,* da cui prese nome Vanzo di Pernumia, e Vanzo in città, vorrebbe significare luogo paludoso, ed il Brunacci (lib. XVII p. 656 storia Eccles.) offre un documento diplomatico, da cui evince essere *i Vanzi luoghi incolti, improduttivi e paludosi,* ed il Cibrario pure scrive che *era la Vauda come il Vado luogo inanepaludoso.* Parmi che l'autorità del Gloria, del Cibrario, del Du Cange debba tenersi per ben più che il gratuito diniego del mio critico Anonimo!

Più avanti il mio censure mi avverte che *carezzà* e *scavezzà* non sono la stessa cosa, e, per vero, la sua non è una gran scoperta e una lezione per me, dappoichè *non io* al certo confusi *carezzà* e *scavezzà.* Difatti io dissi a pag. 23 *la toponomia della carezzà oggi detta* **per popolare idiotismo** *la scavezzà non deriva ecc.,* dunque non io confusi, ma accuso gli altri di aver confuse le due cose, il popolino per idiotismo, il critico per troppa fretta e troppa volontà di trovar il pelo nell'ovo.

Nè a questi miei pretesi errori etimologici si arresta l'autore dei due articoli critici.

Egli mi accusa d' altri errori, per ciò che riguarda la Storia civile, l'uno è relativo a Billieno l'Azziaco che per me fù Pojanense, il secondo è l'inesattezza nel definire i diritti feudali accordati dagl'imperatori ai vescovi, il terzo sull'asserito alloggiare del podestà Vasone in casa di Mario, il quarto riflette Bartolomeo da Breganze cui *io* attribuisco aver governata Vicenza, il quinto e ultimo appunto (che è il più grave) quello *si è d'aver tolto di pianta dal paziente lavoro del Bressan e sènza dirlo, l'Elenco dei vicari d'Orgiano.*

Dei quattro primi appunti critici, spero mi sarà facile sdebitarmi, qui mi basti respingere e dire infondata e gratuita l'accusa di plagio!

Per l'Elenco dei vicarii d'Orgiano, quantunque mi potesse servire a guida il lavoro pazientissimo del Bressan, pure è un fatto che io non me ne sono punto servito. Io lo tolsi *come indicai* dal libro alle Voci esistente presso l'Archivio generale dei Frari in Venezia dal 1518. Per di più ad ogni nome aggiunsi notizie relative o alle famiglie od alla persona del Vicario. Come può dirsi dunque ch' io l'abbia copiato di pianta e senza dirlo dal paziente lavoro del Bressan?

Almeno da critico coscienzioso avesse trovata una parola per l'altro mio paziente lavoro, che fa seguito a quello, l'Elenco cioè dei sindaci e governatori di Pojana, benchè limitato dal 1757 al 1887 còrrente!!!

III

Nega (gratuitamente s'intende!) il mio critico che Billieno l'Azziaco fosse d'origine Pojanense, ed a riprova mi dà la peregrina notizia che per patria, *i romani intendevano le tribù cui eruno ascritte le città*... quindi mi aggiunge che *perciò appunto, Billieno non potea esser nativo di Pojana, perchè* (dice Lui) *se lo era, non aveva bisogno d'esservi dedotto in Colonia!*

Oh! oh! adaggio Biagio, ai mali passi!

Prima di tutto la si accerti ch' io non dissi così recisamente come la vorrebbe far credere colla sua osservazione critica al publico, che Bilieno fosse nativo di Pojana! — Tutt' altro! L'ho sospettato, l'ho arguito, ma nulla di più. Quello, (quando mai) che ho assicurato, fù invece che Egli fosse *originario dal Territorio Atestino*, ed in ciò reputo che siavi e corra una tal qual differenza tra il mio ed il suo asserto!

Ma dato pure (e non concesso) che le mie parole o suonassero, o si potessero interpretare come Ella vuole, — il fatto è, e il fatto sta, che l'essere Bilieno nativo di Pojana, lunge dal tornargli d'impedimento alla *deduzione*, gliene avrebbe porto, quando mai, un motivo importantissimo costituitogli da una specie di *postliminio!*

Mi pare d' aver già detto e spiegato chiarissimo e tondo alla pagina 27 per coloro che avessero bisogno di schiarimenti circa le antiche Colonie Italiche, che ve ne erano di due specie, cioè di Civiche, *dedotte* ossia stabilite, dichiarate, ordinate... (traduca poi come vuole.. chè il senso è sempre quello) dal Senato direttamente dette Colonie civiche; altre dedotte da Cesare Augusto (dette militari) coltivate o coltivabili dagli emeriti suoi Veterani a tutto lor pro! L'ho detto o non l'ho detto?!!

Spiegai io alla stessa pagina, sì o nò, dietro la scorta di Dione Grisostomo, di Cassio e di altri, che cosa, come e perchè fossero i Decurioni creati?

Io dissi pure ed avvertii come per decreto di Cesare Augusto dopo la famosa battaglia d'Azzio, tutti i suoi Centurioni sopravissuti, fossero promossi *Decurioni in Patria* (questo grado non dandosi che ai *censiti di 100:000 sesterzi*) e come a differenza degli altri chiamassersi *Decuriones adiecti* idest aggregati od adebiti!!

Ora avendo premesso tutto questo, ed appoggiandomi al fatto irrecusabile (perchè asserito dallo stesso Bilieno nella lapide Pojanese), ch'egli fosse *Decurio allectus*, visto che ap-

parteneva alla XI Legione costituita di soli Atestini, visto che i Decurioni allecti non poteano esserlo che nella patria o Tribù d'origine, così credo, logicamente aver il diritto di estimare Billieno nato proprio nel Territorio Atestino, cosa d'altronde che archeologi valentissimi, quali Labus, Mominsen, Alessi, Pietrogrande non negano, anzi sostengono!

In quanto all' essere Billieno, piuttosto di Pojana che di Este, di Monselice o di Porcetti è verissimo io non ne ho esibito le prove comprovate. Ma e che perciò? Forse che mi era facile il *darle?* Ci ho colpa io se per quell'epoca non ci son fedi battesimali... Creda pure che non io, ma neppur l'onorevole Bonghi, cosi profondo nelle romane antichità, potrebbe soddisfarla in proposito. Quello che si potea fare l'ho fatto. Potevo arguire, ed ho arguito e (diciamolo pure) l'arguizione mia è tutt'altro che strambellata o destituita di buone ragioni.

Ad ogni modo la non era cosa detta in forma assoluta, slanciata qual apotegma; eppoi se pure essa ha duopo ancora di dimostrazioni, di prove non è per questo che la si dovesse indicare al publico, come fà il critico mio, quasi una sciocchezza, un errore madornale, degno di nota.

Piuttosto è degna di nota, e direi quasi di ilarità la osservazione del critico: *Se Bilieno fosse stato nativo di Pojana, non avrebbe avuto bisogno d'esservi dedotto in colonia.*

Oh qual bisogno avevano mò allora altri Estensi che furono dedotti parimenti in Colonia, se essi pure erano nativi di Este o del suo territorio? Cosi torna inutile e ridevole l'altra peregrina notizia di cui volle gratificarmi cioè *che per Patria i Romani intendeano le Tribù cui erano ascritte le città*... Non lo sanno tutti? nol dissi anch'io? E occorreva proprio per metter in mostra una erudizione archeologica a buon mercato, far di si belle scoperte!!

Ma passiamo oltra per fermarci all'accusa di essere stato *inesatto nel deffinire i diritti feudali accordati dagli Imderatori ai Vescovi Vicentini.*

Io scrissi a pag. 34 ultimo capoverso:

Le concessioni i diritti senza limite accordati dagli Imperatori ai Vescovi; tanto accrebbero la loro potenza a danno dei Principi stessi che nulla di più. — Ebbero infatti i Vescovi facoltà anzitutto di partirsi i beni e le decime tanto delle città che delle ville circostanti, ebber diritto di repatico, di telonei. Taluno ottenne perfino quello di batter moneta, come pure l'esenzione pei soggetti suoi dall'obbligo della milizia, ed i sacerdoti dal pagare le tasse dovute all'Erario!

Ebbene dove sono e quali sono le **inesattezze?** Seppure qualcuna potesse esservi (e non v' è) ben varrebbemi a difesa quel che scrisse il Muratori cioè: « *Materia ardua e difficile è quella di parlare dei feudi, dei quali han trattato i legisti più celebri in più e più volumi, disputando fin dell'origine della voce, che alcuni tirarono da faedere altri da Fide e fidelitate, altri da voci Germaniche o Danesi per poscia determinare che il feudo altro non sia che un Gius di usufruttuare un podere.* » (Diss. XII antich. Ital:).

Io sul proposito dei feudi e degli inerenti diritti accordati dagli Imperatori ai Vescovi feudatarii, non feci altro che indicarne i principali, quelli che sono indubbi, provati, provatissimi. — Quasi colle stesse parole li troverà il critico, indicati da quell'egregio e dotto prete che è l' ab: Bernardo Morsolin nei suoi Ricordi storici di Brendola e meglio ancora, dall'esimio Bortolan, nei suoi Cenni sul Monastero di S. Pietro.

Anzi (e questo valga a sdebitarmi dall'accusa, se pure la meritassi, d'inesattezza nel definire i Diritti feudali del vescovo) osserverò al critico mio che l'egregio Bibliotecario della Bartoliniana di Vicenza, l'ab. Bortolan, trovava egli pure che siamo avvolti pressocchè nelle tenebre, per tutto quel che riguarda le ragioni, i modi d'acquisto, i diritti, gli oneri inerenti agli antichi possedimenti fondiarii dei vescovadi, *massime pel secolo 8.; quando cioè colla donazione dei Carolingi elevossi il potere della sede Romana, e dietro a Lei quello delle altri Sedi vescovili d'Italia!*

Egli pure, parlando dei diritti feudali dell'Episcopio ci ricorda Ottone III che nel 1000 concede al vescovo Girolamo ed agli uomini abitanti terre del vescovado, fino l'esenzione dal *Fodro* verso qualsiasi Ufficiale dell'Impero — che accorda il duplice ufficio di esercitare l'autorità giudiziaria e militare si in pace che in guerra! — cita Arrigo IV che a favore del vescovo Ezzelino conferma le esenzioni, i diritti daziari, aggiunge possessione di proprietà montuose, diritto di navigazione fluviale da Vicenza a Venezia.

Ben facil cosa sarebbemi il provare al critico *che tutti e i singoli diritti feudali da me indicati come concessi ai vescovi*; uno per uno, trovano in mille e mille autori conferma... ma non lo faccio per non abusare della cortese ospitalità accordatami e per non far perdere tempo al lettore e passo oltre.

Dov' è la nomina di Vason da Albrigone a Podestà di Vicenza fatta dal popolo e dov' è che alloggiasse in casa di Mario di Pojana? domanda l'articolista! Subita e pronta risposta! — Io non vivevo (per vero dire) a quell'epoca; quindi, scrivendo oggi, anno di vera luce 1887, necessariamente mi attengo agli scrittori precedenti.. Già nella prefazione io avvertiva il lettore che se *garantisco dell'esatezza e dell'attenzione posta da me nel redigere queste pagine di Storia Municipale, non così posso nè intendo rendermi responsabile dell'***esattezza** (sic!) **di coloro alle** *cui opere ho dovuto ricorrere!*

Ma chi legge le prefazioni? Un critico nò! Egli non ne ha certo bisogno. Per fare da critico, basta una dose di sicumera, una tal qual facilità di scrivere, magari, il mettere sulla coscienza dell' autore gli spropositi altrui o gli errori propri. Il lettore naturalmente poche volte può controllare il critico e l' autore; ed il primo allora ho ragione sul secondo. Non è così?

Diamo adunque le prove di ciò che abbiam scritto citiamo qualche fonte per placare la curiosità del novello Aristarco?

Che il Consiglio Vicentino si radunasse proprio di metodo

nella chiesa di S. Maria Maggiore, lo si legge p. e. a pag. 53 lib. IX della Storia di Vicenza del Castellini — per l'anno 1164 — lo si legge nel Paglierini, al lib. I delle Cronache. Riferibilmente all'anno 1166, in *Libro Magno Comunitatis* signato P. ad chartas 45 « Celebratumque fuit Consilium majus quod erat quadringentorum in Ecclesia S. M. Majoris.

Ed era d'altronde indispensabile si radunassero in chiesa *non essendovi ancora luogo publico per i Consigli* (così anche il Castellini pag. 71, lib. cit.)

In quanto al Consiglio in cui fù nominato Vasone vegga il *Berico* la Storia p. e. del Castellini e troverà a pag. 75 (lib. 9).... *In questo Consiglio adunque ridotto nella chiesa Cattedrale, essèndovi anche presente il vescovo, fù confermata l'Elezione di Vasone d'Albrigone ch'era allora Console di Cremona. « Questi fù il I. Podestà di Vicenza l'anno 1174 e fece la sua residenza nella casa di Mario di Pauliana cittadino, perchè, non avendo ancora la città Palazzi publici preparavasi al Pretore un palazzo ora in un sito ora nell'altro.* »

Questo fatto è pur attestato dal Pagliarino e dal Da Schio nei Manoscritti esistenti presso la Bib. civica di Vicenza mostratimi dal ch.: Bortolan.

Or che ne dice il Critico? Prima di parlare con tanta tsicurezza di storia, non era meglio che ne compulsasse qualche pagina. Se l'avesse fatto non avrebbe presa un altra canonata là dove elencando per miei gli errori di stampa, — mi dice, che il vescovo *Zimberto* è per me diventato *Arimberto!*... Scusi tanto, ma nel 1174 il vescovo di Vicenza er proprio Arimberto (od Ariberto). Così scrivono tutti, così scrive il Riccardi nella storia dei vescovi Vicentini. — Zimberto lo assicuro io, che non ha invece mai esistito tra' vescovi Vicentini: Vi fù è vero un *Zilberto*, ma un solo dopo Arimberto, ciò dal 1219 al 1227.... *sed de hoc satis!* e riposiamoci un poco!

IV

Nojoso e sgraditissimo ufficio torna a chiunque si rispetti, il parlare di sè o delle opere proprie, e se vi si è costretti, lo si fa a disagio e per legittima difesa,

E a malincuore, per verità, impresi questa difesa e la continuo poichè, se mi son grate le osservazioni giuste, fatte con lealtà di propositi e di forma, mi adugiano e non posso lasciar passare le critiche campate in aria, le generalità vuote, e le invenzioni capricciose!

Di questa specie fra tante è l'accusa per es. che il critico mi fa *di aver confuso assieme i tre Ezzelini*, senza una dimostrazione pur che sia, e contro verità.

A proposito deci podestà il *Berico* domanda: *E non abbiamo cronache o documenti che ei assicurino sulle nomine di Podestà prima del 1174-75?*

Precisamente, o Egregio Signore! Mancano proprio e a Vicenza e altrove Documenti e Cronache che assicurino la nomina di podestà prima *del 1174-75!*

Muratori, che ne sapea qualche cosa più di Lei e molto più di me, parlando del carico di Podestà al T. IV, Diss. 48. dell'Antichità italiane, disse: non potersi fissare il tempo preciso in cui fù introdotta la carica di Podestà. — E diffatto la Serie dei Podestà Veronesi incomincia dal 1193, quella di Vicenza dal 1174, quella di Treviso dal 1173, quella di Padova dal 1175 con Alberto de Osa. — Prima d'allora (vedi Diss. 47 del Muratori), i magistrati principali delle città erano i Vescovi, i Duchi ed i Consoli.

I Consoli non furono introdotti prima del secolo XI. e durarono fino al 1180.... Poco tempo prima del 1180 dice Muratori, si cominciò ad introdurre una differente maniera di Governo, ed ai Rettori si impose il nome di Podestà; (ed a pag. 69) .... Non tutte le città per altro nel medesimo tempo ammisero i Podestà, chè Firenze l'ebbe nel 1207, Ferrara nel 1181!.... In quanto a Vicenza pensi l'articolista quello che

vuole, ma il primo Podestà fù precisamente nominato l' anno 1174 e non prima. — Prima c'erano dei Consoli, dei Merighi, dei Conti, dei Vescovi, non dei Podestà, No — no proprio *No*!

La penultima accusa nella parte che riguarda la Storia Civile, si riferisce al vescovo Bartolomeo da Breganze, intorno al quale l'anonimo scrive *che il Vescovo Bartolomeo che è poi diventato Bertoldo, non governò mai, Vicenza!*

Verissimo, — che lo stampatore, pose Bartoldo a luogo di Bartol... *ome* . o..., ma non è vero che questo vescovo non abbia *mai* governato Vicenza!! —

Il Cabianca, il Lampertico non condividono certo l'opinione del *Berico* — Così non la pensa il Maurizio, non così il Pagliarino, non il Castellini... Il Lampertico alla pag. 723 della sua storia di Vicenza inserita nella Grande illustrazione del Lombardo-Veneto del Cantù scrive, (lo noti bene), ... «.*Incontrato il nostro Vescovo sull'Alpe dal popolo .... subito ebbe in Vicenza* **Potere** ed **Autorità**, *sebbene non così* **Assoluta** ed **arbitraria** *quale altri ce la vorrebber far credere*!

Non sono io adunque il solo a tenere che a frate Bartolomeo da Breganze concedessesi un Potere ed una Autorità quasi assoluta! Chi d'altronde tiene il potere e l'autorità, parmi agevole a credersi che abbia precisamente il governo, il reggimento delle città! — Forse che non si ha memoria in proposito abbastanza esplicita dallo statuto del 1264! Da esso rilevasi come a lui i Vicentini giurassero *fede* (fidelitas!) Più ancora, è vero o meno che nel 1262 furono a Bartolomeo da Breganze, per deliberazione di tutte le città delle lega, riservati Onori ed Autorità?

Ma oltre che il Cabianca ed il Lampertico, che forse pel Critico del *Berico* non son ben addentro alle istoriche cose perchè non istudiarono nel Seminario, — trovo un altro autore, che spero sarà d'inneccepibile fede per lui — Mons. Scotton, il quale esce in queste testuali parole alla pag. 30 del suo libercolo sulla patria del B. Bortolomeo: « *Posta da Vicentini tra le mani del nostro beato la temporale Signoria*

(sic!) *della città e del Contado* (Ohi! ohì!) *una delle prime cure fù quella di restaurare gli studi, ed a tal fine chiamò Maestro Dulciforo da Bergamo, ed Arnoldo di Guascogna.* »

In altro luogo (poi nella Nota 7): *Egli pacificò Padova con Vicenza* (e questo è governare mi sembra!) *fece lega offensiva e diffensiva tra Vicenza e Venezia* (anche questo è governare!) *riformò gli Statuti della città,* istitui i Pacieri, sbrattò Vicenza dai Pattarini, rivendicò i diritti della Mensa.

Per amore di brevità lascio dal trascrivere ciò che in argomento scrissero pure Cantù, Paglierini, Castellini e tanti altri. — Mi basta provare al Critico come non io — ma egli stesso abbia errato!

Cosi — non nelle parole da me dettate nella mia Monografia di Pojana, intorno la dedizione di Vicenza ma nella sua critica osservazione sta ed emerge *l'inesattezza.* — Scrive egli, sentenziosamente al solito — cosi: « *Vicenza non diedesi a Padova immediatamente dopo la morte di Ezzelino avvenuta nel 1259 sibbene nel 1266.* »

Perdoni tanto! — Ma la si inforchi bene gli occhiali, rilegga quanto ho scritto, e vedrà che non ho mai pensato di dire che Vicenza diedesi a Padova **immediatamente** dopo la morte di Ezzelino!

A pag. 49 annotai che Ezzelino morì nel 1259, anzi v'aggiunsi la data 27 settembre... poi seguitando scrissi. « *Non appena conobbesi la morte del Tiranno... il* **Presidio** *di Vicenza defezionò... il popolo irruppe a liberare i prigionieri... ed il Consiglio acclamando a podestà Litolfo da Bologna,* **ponevasi sotto la Protezione** *della Rep. Padovana e del Legato Pontificio, cui consegnate furono le chiavi della città.* »... Qui dunque non trattasi di dedizione assoluta che avvenne infatti più tardi.

Al capit. XVII, pag. 51, scrissi pure: *Quantunque Vicenza alla morte di Ezzelino* (nè con ciò si sottintende per certo **immediatamente**), *quantunque fossesi data spontanea alla soggezione di Padova,* **chè** *tale suonava a*

quei *giorni anche un semplice Protettorato,* pure ecc.... fù dunque un altra fatica, sprecata dal Critico. questa sua nuova e peregrina osservazione. — Essa non aveva ragione di essere,... quando però non l'abbia fatta per seguitare l'andazzo di sfondar porte aperte e di combattere tutti i *molini a vento!*

V.

Altri appunti, oltre a quelli che reputo avere fin ora validamente ribattuti non fecemi il Critico del *Berico* perciò che riflette la Storia civile di Pojana Maggiore.

Quelli relativi alla parte religiosa della mia Monografia, e pei quali occupò altre due fitte colonne del num. 115, quantunque in numero relativamente minore, sono però più salienti, ed al certo dettati con maggior competenza, con una maggiore cognizione di causa.

Quindi è che taluni di questi accetto ben volentieri, e son grato al Critico per avermeli fatti, poichè chi cerca la verità, non ha paura di essa.

Io scrissi nel mio libro che nel 1600 anche le Levatrici a Pojana costituivano una specie di sodalizio, di confraternita religiosa,... e lo pensai non solo vedendone un numero stragrande, esorbitante anzi per un paesello di campagna, ma anche pel fatto che loro veniva impartita una speciale, istruzione catechistica dagli Arcipreti locali.

Il Critico mi mostra che non è vero — che l'istruzione era cosa di metodo, stabilita dallo stesso Concilio di Trento. e, se così è, ben volentieri accetto la correzione.

Dice l'articolista che io confusi il *pio esercizio* della Via Crucis con una cosidetta *Devozione*, mentre tale non è!.... Ebbene confesso il peccato, — gli dò ragione, lo ringrazio di avermi corretto, e ammiro anzi che non siasi scandalezzato non solo di questo *qui pro quò*, ma dell'ignoranza delle cose religiose, manifesta nel fatto di aver detti 14 e non 15 i Misteri del Rosario. —

E' verissimo! ho sbagliato et *me poenitet!!* Anzi — un

altro *me poenitet,* sono obbligato in coscienza di pronunciare pel fatto di avere (come bene mi osserva) riportato erroneemente l'ingiunzione divina dell'*Obbedite prepositis vestris,* aggiungendovi un *Etiam che non ci va*! Sicuro — sicuro! — Io non ho sott'occhio la *Vulgata* del Biblico Test. Ci do una bibbia protestante (la traduzione del Diodati) che non potrebbe servire di Testo,.... ma quando il *Berico* più versato di me nelle cose di religione, mi assevera che ho sbagliato, gli credo sulla parola.

Così, laddove trova e dichiara storpiatissima, la trascrizione dell'atto di consecrazione dell' altar maggiore della parrocchiale, confesso ch'è vera purtroppo, e riconoscendomi in fallo, faccio un'altro *me poenitet,* quantunque potessi impetrare le attenuanti del non aver io, ma altri corrette ultimamente le bozze di stampa.

Questo però è l'ultimo mio atto di contrizione; questa è l'ultima correzione che accetto. Respingo invece tutte le altre osservazioni ed appunti.

Inutilissima osservazione del critico mio p. e. è questa: *Bisogna distinguere l'evangelizzazione dallo stabilimento del Cristianesimo...* Oh forse che non l'ho fatto? Non ho speso io anche di troppe parole per dimostrare come il cristianesimo potè essere stabilito in questi paesi solo un tre o quattro secoli dopo l'evangelizzazione?

Una seconda inutile tirata che non meriterebbe esser rilevata è quella che comincia colle parole: *Nessuna meraviglia per gli otto chierici beneficiali viventi in comune a Pojana.* Anche per questa, domando alla sua coscienza e lealtà come, quando e chi ne abbia fatte le maraviglie.? Perchè io no per sicuro!

Troppo assolute sono (a dir del mio critico) *le notizie sulla povertà e rozzezza delle chiese primitive.....* Sarà vero e chino riverente il capo, ma non è a me in tale caso che doveva egli farne rimbrotto, avvegnacchè quelle nozioni io le trassi nientemeno che dal Muratori (Antichità italiche, dal Cantù (Storia di Como), dal Gloria (Territorio padovano), dal Du Cange

Glossario, dal Robertson (Storia di Carlo V) e dall'ab. Bourasse (nell'Archeologia Cristiana), e finalmente dagli scritti del sommo Cibrario. —

Non sappiamo (pure osserva l'articolista) *dove l'autore abbia trovata notizia della visita episcopale del 1412.* Ed è verissimo. Legga pure *1452*, quantunque anche per ciò dovesse pigliarsela più col tipografo che con me.

Il Baldisserotto che pagò fior. 72 per i ripari al sagrato, mi osserva il critico, non li pagò del proprio, ma neppur io dissi che li avesse pagati del suo. Oh perchè dunque ei si è occupato a far annotazioni di questa miserabile annotazione?

In quanto ai frati che io trovai nel secolo XVI (m'avverte il critico) che erano eremiti, viventi di elemosine presso privati oratori. — Grazie tante della notizia, però io non gliela chiesi nè occorreva quindi che egli me la desse, tanto più che ad uno che non abbia sott'occhio il mio libro può parere che ignorantemente io n'avessi fatto a gran caso!!

Così i *sezandeli* (dice lui) sono *Sezendeli* piccoli cerini.

Vero, verissimo, non gli dico di no: peraltro anche questo è uno sproposito che non è mio, ma dello stampatore! è un *a* per un' *e*,

Ei trovò pure un *sarcasmo irriverente* nelle parole dette da me in rapporto a certe reliquie, cioè (*siccome la Chiesa ha parlato, così noi non abbiam più diritto di metterci bocca*). Ma chi disse mo a lui che siano proprio sarcastiche? E chi gli diede il diritto di scrutare nella mia coscienza?! Ultima osservazione sua è quella che *era inutile affatto che io ricordassi il vescovo Geremia creato da Ezzelino ed il vescovo Boglo Viviani perchè,* dice lui, *non resistono alla critica storica*!! Ma vissero o non vissero? furon creati Vescovi si o nò?..,

E qui termino il non difficile compito della mia qualsiasi difesa, concludendo che, se l'articolista del *Berico* non aveva per confutarmi, fonti migliori cui ricorrere, che la memoria sua, e le lezioni di storia patria del Seminario; poteva proprio risparmiarsi lo sgraditissimo incarico.

E gli dirò finalmente che volendo far della critica coscienziosa, se pur trovò o credette trovar mende tali da stigmatizzare pubblicamente nel libro mio, doveva pur accennare anche a quei siano pur pochi pregi che nella sua benignità ebbe a trovare in qualche parte del mio lavoro.

Più che allo scritto egli doveva e poteva badare anche al perchè dello scritto!

Ma pur troppo si vede che la coscienza e la giustizia se son cose bellissime, lo sono soltanto per quelli *che le hanno*!!

GIUSEPPE PASQUALIGO SACCHI.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

Prof. Stanislao Vecchi. — *A proposito di nna discussione sollevata da una osservazione del P. Secchi relativa alle immagini nei cannocchiali* — **Mamoria — Parma, Tip. Rossi Ubaldi 1886.**

Il P. Secchi nel 1852 o prima ancora, secondo il prof. Gilberto Govi, il P. Francesco Eschinardi della Compagnia di Gesù nel 1680 hanno notato che . . . “ le prospettive degli oggetti terrestri veduti nel cannocchiale, che pure radrizza; appaiono rovesciate, in questo senso, che la parte più vicina all' osservatore di due linee paralelle pare più stretta, e la più lontana più larga, mentre ad occhio nudo e secondo le leggi di prospettiva dovrebbe essere il contrario. Questo fenomeno è poco conosciuto dai fisici, e non so, scrive il P. Secchi, che ne sia stata data spiegazione alcuna. „

Ora cercarono di spiegare questo fatto il prof. Carlo Marangoni, il quale ritiene come soggettiva l'inversione prospettica di cui si tratta, ossia dipendente o dal punto di vista e dalle illusioni, che si possono avere per varii motivi guardando un oggetto o una figura, o dal cambiamento di posto, e il Govi, il quale ne dà una spiegazione geometrica, dimostrando che l'imagine prodotta nel cannocchiale dall' obbiettivo non è piana ma a tre dimensioni, ciò che, in certe condizioni. permette all'immagine virtuale che si vede per mezzo dell' oculare, di aver una forma prospettivamente invertita nel senso indicato dal Secchi.

Per chiarire questa questione l'ingegnere D.r Stanislao Vecchi, prof. ord. di geometria proiettiva e descrittiva nella R. Università di Parma, ha stampato una memoria che gentilmente ci ha regalato e della quale, come meglio sapremo, cercheremo di riassumere il contenuto.

Il prof. Vecchi, dopo aver dimostrato con una figura, come avvenga l'immagine nell'occhio nella visione diretta, considera l' immagine, che si forma, come un bassorilievo nel quale necessariamente le immagini saranno tanto più schiacciate quanto più lontani saranno gli oggetti corrispondenti, quindi conclude:

1. Che l'immagine che si forma nell'interno dell'occhio non è piana ma

a tre dimensioni, e precisamente un bassorilievo se gli oggetti guardati più vicini all'occhio vi siano già ad una certa distanza anche non grande.

2. Che nella direzione dei raggi visuali i punti della figura obbiettiva e quelli della figura immagine sono disposti nello stesso ordine di successione.

3. Che vi è inversione nella figura dipendentemente da ciò che il centro ottico dell'occhio è intermedio fra le due figure corrispondenti.

4. Che la figura obbiettiva e l' immagine non potranno mai essere nè affini, nè simmetriche per rispetto ad un piano, nè omosetiche (simili), nè simmetriche per rispetto ad un centro, nè congruenti (uguali).

Considera quindi il caso di una figura semplicissima posta davanti all'occhio, come sarebbe una striscia parallelogrammica e studia le immagini delle varie porzioni di essa a seconda della distanza all' occhio e conclude come il solo fatto dell'allontanamento della figura obbiettiva, aumenti l' inversione dell'immagine nell'occhio in modo che l'immagine, che si produce in esso è diversa assai dal vero che si guarda, ma il giudizio che facciamo sulla medesima è conforme al vero.

Il prof. Vecchi passa ad esaminare le immagini in un sistema ottico qualunque riducendo tutti i sistemi ottici ad uno dei seguenti: o al caso di uno specchio sferico o a quello di un sistema diottrico formato di due soli mezzi, o a quello della lente infinitamente sottile, e studia in ciascuno di questi e in varie posizioni le immagini di una figura semplicissima (p. es. un rettangolo), la quale è omologa alla figura obbiettiva. In ogni caso l'immagine di un rettangolo è sempre un trapezio. Se quindi si guarderà questa immagine con un sistema ottico qualunque, essa ci si presenterà per quel che è, tale e quale, come dice il Vecchi, e quindi capovolta se è capovolta, convergente se è convergente, divergente se divergente ecc.

Ora, siccome quando si guarda una figura conica prodotta da un sistema ottico, si è nelle stesse condizioni come quando si guarda una prospettiva o piana o un rilievo, perciò le apparenze che tale figura iconica ci presenterà, dovranno naturalmente essere dipendenti dalla posizione dell'occhio dell'osservatore. L'autore quindi viene a parlare della restituzione prospettiva e dice come la figura iconica non può in generale dare le apparenze della figura originale da cui è stata dedotta se non quando si trovi nel posto pel quale la figura iconica è stata dedotta, ossia nel centro della omologia che lega le dette figure originale ed iconica. Ma come accade nel guardare il vero, può accadere anche nel guardare una figura iconica, che vi sia qualche cosa di indeterminato, e l' osservatore completi la determinazione; e dipende dal modo di questa il giudizio definitivo che l' osservatore fa della cosa o immagine medesima. e può accadere che esso volontariamente giudichi di vedere un' apparenza o un' altra, secondo il modo nel quale compie la determinazione della figura guardata.

Il Vecchi nota quindi come bisogna ben distinguere a questo riguardo i fenomeni oggettivi dai soggettivi e riferisce alcuni esempi di questi e

infine conclude come il fenomeno notato dall'Eschinardi e dal Secchi è generalissimo e dipende da una deformazione che subisce l'immagine guardata in confronto dell'originale da cui fu dedotta, indipendentemente dallo spostamento dell' occhio dell' osservatore e dal fattosdolla restituzione prospettiva. Possono poi concorrere a questa deformazione anche i fenomeni soggettivi, ed è difficile il separare questi due ordini di fenomeni in modo che il Marangoni e il Govi, i quali volevano spiegare il fatto per mezzo di una sola serie di questi fenomeni, finirono per ammetterli tutte e due.

La memoria del Vecchi dettata con quella chiarezza e dottrina, che sono in lui doti precipue serve a far vedere quanto di vero si trova nelle due memorie del Marangoni e del Govi, che trattarono sullo stesso argomento.

G. Naccari

Denza P. *Le osservazioni meteorologiche eseguite da Giacomo Bove nel territorio Argentino delle Missioni ed il clima del Paranà — Torino 1886.*

Il libretto è dedicafo a Cristoforo Negri, fondatore della Società Geografica Italiana e il P. Denza nella sua prefazione dichiara, che il risultato al quale tende il suo lavoro è di affermare scientificamente l' opinione del Negri : che sarebbe più opportuno che gli italiani rivolgessero la loro opera ed i loro averi al territorio Argentino delle Missioni e al Paranà, regioni dalle quali possono ripromettersi lieto ed agiato avvenire.

Premessi alcuni cenni intorno alla regione studiata, i quali cenni, scrive il P. Denza, noi riceviamo in gran parte dalla relazione dello stesso tenente Bove, inserita nel Bollettino della Società Geografica Italiana Serie II, Vol. IX, Anno XVIII, Fasc. 11 e 12, l'illustre meteorologo notifica i luoghi nei quali le osservazioni vennero fatte e i periodi di loro durata. Le osservazioni si riferiscono alla pressione atmosferica, alla temperatura, all' umidità, alla direzione e alla forza approssimativa del vento, e i risultati di esse si trovano esposti in due quadri annessi al libretto. Alle osservazioni fatte dalla spedizione italiana nel 1884 e 1884 l' autore unisce anche le osservazioni meteorologiche eseguite per parecchi anni di seguito a Buenos Ayres, Rosario, Paranà, Corrientes e pubblicate dal sig. Gould, direttore dell'Osservatorio di Cordoba. nonchè quelle di Montevideo ; e questo fa per trarre maggior partito dalle prime e per far risultare tutto l'importanza delle medesime

Dalle osseevaziont intanto sulla temperatura risulta : che il clima dell'Alto Paranà è assai più caldo di quello delle sponde oceaniche del Rio della Plata ; che, a parità di circostanze, il clima dell' emisfero Sud rimane meno caldo di quello dell'emisfero Nord ; che il clima del territorio delle basse Missioni deve essere relativamente mite e gradevole. Dalle osservazioni barometriche fatte con molta regolarità e precisione risulta che le fasi dei movimenti atmosferici si mostrano in quelle estese ragioni assai più omo-

genee e somiglianti che non nelle nostre. In quanto all'umidità si potè constatare che il suo andamento è normale come nei nostri climi, che essa è moderata anzi che no, quale si addice ad un buon clima continentale. In quanto al vento si ha: che i venti predominanti sono quelli del 1 o del 2 quadrante e che soffiano spesso con forza.

Riassunti così in breve i risultati ai quali è pervenuto il P. Denza da una giusta e sèvera discussione dei dati meteorologici offertigli, ci piace terminare questo cenno bibliografico colle parole stesse del Cap. Bove, che si leggono nella sua relazione e che sono riportate dal Denza: " Fra tutte le terre della vasta Repubblica Argentina forse nessuna venne più negletta di quella che costituisce l'attuale territorio delle Missioni, e forse nessuna terra ha più di quella un importante passato storico, como nessuna parte della Confederazione Argentina racchiude maggiori ricchezze, ed ha dinanzi a se un più prospero avvenire. " Queste parole giustificano l'esortazione del P. Denza ai nostri connazionali, che si trovano in quei luoghi, a continuare il bene incominciato servizio meteorologico e ad estenderlo sempre più.

G. NACCARI

F. Bettoni-Cazzago. — *Gl'Italiani nella guerra d'Ungheria.* — Storia e documenti. — Milano, tip. Treves 1887.

I destini dell'Italia e dell'Ungheria si svolsero nel 1848-49 pressochè nel modo medesimo: quella fu oppressa dagli Austriaci col concorso della Francia, questa già vincitrice dell'Austria soggiacque all' intervento russo. In Italia le sètte politiche e le discordie dei principi cooperarono alla caduta; in Ungheria riuscirono allo stesso fine le dissensioni fra quelli che aspiravano alla indipendenza assoluta, e quelli che non volevano rompere ogni vincolo con l'Austria. In entrambi i paesi prepararono giorni più lieti. Senza il 1848-49 nè l'Italia avrebbe assistito ai combattimenti del 1859, nè l'Ungheria avrebbe conseguito la sua separazione politica dall'Austria dopo il 1866. Nè qui si arrestano le analogie: soldati ungheresi combatterono allora in Italia, soldati italiani in Ungheria, e sì gli uni che gli altri suggellarono eroicamente col loro sangue quello spirito di fratellanza, con cui sentimenti, lotte e sventure comuni unirono le due nazioni.

Qual opera più nobile e più generosa che rievocare quelle memorie? Il prode colonnello Alessandro Monti, duce della legione italiana in Ungheria, aiutato dal suo capo di stato maggiore cav. Merlo, raccolse fatti e documenti; ma per un cumulo di circostanze, che possono leggersi nel libro, l'interessante pubblicazione non ebbe luogo. Il Monti morì: il manoscritto del cav. Merlo fu smarrito; e solo dal 1887, per opera del co. F. Bettoni-Cazzago, che non risparmiò cura e fatica per procurarsi informazioni e documenti, l'Italia può leggere raccolte in un libro le gesta de' suoi figli che fecero amare e rispettare il nome italiano in Ungheria.

L'opera del co. Bettoni-Cazzago risplende e per l' importanza dei do-

cumenti, e per l'ordine della narrazione, e per la serietà e profondità dei giudizi, e pel modo con cui senza mai allontanarsi di troppo dal soggetto principale, egli riassunse brevemente i fatti più notevoli della insurrezione ungherese. Domina nel suo libro la bella e simpatica figura del Monti, tipo completo di valore militare e di senno politico. Egli è di quei caratteri energici che non si infrangono dinanzi agli ostacoli, che si impongono al rispetto di tutti, e che in qualunque circostanza abbandonati alla loro sola ispirazione, trovano subito senza esitanza la via che debbono percorrere. Non parrà di menomare il merito de' suoi commilitoni se si asserirà che alla buona condotta di tutti cooperarono fortemente gli esempi e l'autorità di quest'uomo, il quale, e sui campi di battaglia e nell'esilio rappresentò sempre nobilmente l'Italia, e trovò il modo di alleviare l'infortunio de' suoi compagni d'armi e di ricondurli al loro paese.

Sia lode al co. Bettoni-Cazzago, il cui libro ci permette di conoscere ed ammirare questa maschia e simpatica figura.

G. P.

Matteo Gianelli. — *Materialismo e dolore.* — Pola, tip. Bontempo 1887.

Questo libro giustamente raccomandato da una dotta prefazione del co. Nani G. F. per la nobiltà dello scopo e pei pregi letterari, si raccomanda da sè anche per la sua provenienza. Esso vede la luce in quei paesi nei quali l'italianità è combattuta nella sua lingua: qualunque pubblicazione ivi si presenta più ancora che come lavoro letterario, come opera di resistenza a pro dell'idioma nativo. Confrontando questo racconto cogli altri che vengono pubblicati, là dove non esiste un tale conflitto, si scorge subito la diversità dell'ambiente. Le idee morali che altrove vanno perdendo terreno, nell'Italia sono più forti che mai; lo scrittore vi attinge la sua ispirazione, e sente il bisogno di farsene scudo. La sventura, sia individuale, sia nazionale, ha questo di buono che negli animi onesti, essa non lascia penetrare che la fiamma dei sentimenti più nobili. Chi si sente animato da generosi dolori è difficilmente accessibile alle scoraggianti teorie del materialismo e del nulla.

È appunto per lottare contro queste desolanti dottrine che il signor Gianelli ha immaginato il suo racconto. Ne ha sentito egli il bisogno per combattere le tendenze materialiste dei suoi corregionali? Non lo credo: ivi non si ha ancora tempo per abbandonarsi a simili teorie. Ma comunque sia, è innegabile che il sig. Gianelli per combattere il materialismo si è posto sotto un punto di vista assai bello. Chi è aggravato dalla sventura, tal'è il concetto sintetico di tutto il suo lavoro, ha bisogno di credere nell'esistenza di Dio; non v'ha scetticismo che possa resistere a questo sentimento, perchè esso è naturale, e come tutti i sentimenti che derivano dalla natura, non può essere estinto; ma riprende il suo impero allorquando

l'uomo nell'ora dell'afflizione abbandona l'orgoglio delle vane teorie, ed ha bisogno di non mentire a sè medesimo. L'A. avrebbe potuto porsi su un terreno meno patetico per combattere il materialismo; gli sarebbe stato agevole mostrare le sue conseguenze deleterie sulla società, la frequenza dei suicidi, la depravazione dell'uomo che sarebbe ben più rapida e profonda, quando il concetto del nulla prendesse veramente radice. Ma meglio per lui essersi limitato agli argomenti più puri. In quanto ai tipi da lui presentati nel suo libro, non ve n'ha alcuno di odioso, quel contrasto fra i personaggi del suo racconto e quelli della scuola zoliana! Come lavoro letterario parmi che il libro del Gianelli sia commendevole sotto ogni punto di vista, ed è perciò che credo giusto farne le più sincere congratulazioni all'Autore. G. P.

Giovanni Gozzadini. — *Scavi in un lembo della necropoli Felsinea.* Bologna 1886.

Nel far cenno di questo e di altri due opuscoli del co. Giovanni Gozzadini, siamo penetrati da un sentimento di profonda tristezza, pensando che la sua nobile ed operosa esistenza è stata testè rapita agli studi e alla patria ch'egli amava con ardentissimo affetto. Questo periodico ebbe più volte ad occuparsi de' suoi scritti e ad unire la sua voce alle tante che lodavano in lui l'insigne archeologo e il dotto cultore degli studi storici. E infatti la archeologia e la storia furono i rami dello scibile a cui il Gozzadini dedicò la sua esistenza; seppe unirle in bella armonia, e dimostrò col fatto qual vantaggio si possa ricavare dalle scoperte archeologiche per dissipare molte tenebre della storia antica. Egli ebbe la fortuna di scoprire nel 1844 un antichissimo sepolcreto etrusco nella sua tenuta di Villanova; e da quella epoca fu senza dubbio fra i più benemeriti che rivolsero le loro cure alla necropoli felsinea, nella quale agli avanzi sepolcrali degli antichi etruschi si trovano uniti quelli dei Galli o dei Romani. Fece scavi per conto proprio, e ne fece per incarico del Governo.

L'opuscolo di cui ora ci occupiamo è un sunto di due relazioni fatte da lui al R. Ministero della Pubblica Istruzione, e pubblicate nelle *Notizie degli scavi di antichità comunicate all'Accademia dei Lincei*. In esso si fa cenno di 46 sepolcri, 19 romani e 27 etruschi, rinvenuti nel podere S. Polo, appartenente al sig. Arnoaldo Veli, nel qual podere si estende un lembo della necropoli felsinea. I sepolcri romani furono scoperti alla profondità da m. 1,40 a m. 1,70, ed erano parte ad incinerazione, parte ad umazione. Non si cremavano infatti che i cadaveri appartenenti alle famiglie più cospicue ed agiate. A maggiore profondità si trovavano i sepolcri etruschi.

È inutile il dire che il chiarissimo archeologo nella descrizione degli oggetti rinvenuti è sempre eguale a sè stesso, e manifesta la sua consueta diligenza e l'acume della sua critica. Non vi manca nessun particolare sullo stato, sulla forma, sulla disposizione dei sepolcri e degli oggetti rinvenuti,

e sulle violazioni che vi furono perpetrate. Su questo argomento si può aggiungere che la profanazione dei sepolcri fu un delitto abbastanza comune nei tempi romani; e sarebbe tale anche adesso se durasse il costume nel quale i barbari non la cedevano ai popoli civili, di fregiare i sepolcri di oggetti artistici e di valore. Nell'Editto pubblicato da Teodorico trovasi inflitta la pena capitale ai profanatori dei sepolcri, e ciò prova che questo crimine abbietto sopravisse alla caduta dell'impero.

In quanto ai profanatori della necropoli felsinea, il Gozzadini dimostra che furono i Galli e non i Romani; e si può credergli, non solo, com'egli dice, perchè i Romani erano più civili, ma anche perchè i Galli ebbero la precedenza nel dominio di que' luoghi. Dagli oggetti trovati egli desunse preziose nozioni sui costumi e sullo stato delle arti nei tempi preromani.

G. P.

Giovanni Gozzadini. — *D'un sepolcreto, d'un frammento plastico e d'un frammento in bronzo dell'epoca di Villanova.* — Bologna 1887.

Nel demolire una chiesa allo sbocco della via Castiglione in Bologna, e nello scavare per l'erezione di nuove fondamenta, furono scoperti prima dei sepolcri cristiani, e sotto di essi dei sepolcri romani. Di questi si potè, almeno fra certi limiti, conoscere l'età, esaminando alcune monete romane di bronzo che vi furono rinvenute.

Da un ampio fondo di capanna, dell'epoca di Villanova, furono tratti vari oggetti, e fra questi, il più singolare è un frammento plastico foggiato in alto in modo strano a guisa di testa gemina di cavallo. Il Gozzadini ne dà il disegno e ne fa la descrizione, dalla quale risulta che questo frammento, che ora trovasi nel Museo Civico di Bologna, appartiene ai tempi rudimentali dell'arte etrusca.

In vicinanza del suddetto frammento fu pur trovato un oggetto in bronzo, di cui il Gozzadini offre il disegno, e sul quale fa alcune osservazioni, senza però poter accertare il significato e l'uso del medesimo.

G. P.

Giovanni Gozzadini. — *Di alcuni avvenimenti in Bologna e nell'Emilia dal 1506 al 1511.* — Bologna 1886.

Bologna, già fin dal tempo degli Ottoni sorta a libero reggimento, poi una delle città principali della prima e della seconda lega lombarda, fu in seguito turbata dalle fazioni dei Lambertazzi e dei Geremei, indi soggiacque successivamente alla signoria dei Pepoli, dei Visconti di Milano e della Chiesa, scosso il giogo della quale dal 1401 fino al 1506 fu signoreggiata dalla famiglia Bentivoglio. Il co. Gozzadini ha illustrato colla base dei documenti i fatti per cui la città fu strappata ai Bentivoglio e sottoposta al dominio della Chiesa, e descrisse il mal governo che ne fecero i due Legati apostolici Ferrerio ed Alidosi. È una storia di calamità e di delitti che va

dal 1506 al 1511. Papa Giulio II assalì la città colle scomuniche e con buon nerbo di milizie italiane e francesi. I Bentivoglio, per non esporre Bologna a mali peggiori, fuggirono; i cittadini si dichiararono pronti ad accogliere il papa, ma non le truppe francesi. E perchè queste volevano entrare ad ogni costo, i cittadini si difesero animosamente, e facendo deviare le acque del Reno, allagarono il campo francese. Il cardinale Ferrerio mandato in Bologna come Legato apostolico punì col capestro e col bando le vere o supposte trame dei fautori dei Bentivoglio. Ma il fatto più deplorabile fu la completa distruzione del palazzo di questa famiglia, opera vandalica, poichè quel palazzo era de' più belli d'Italia, e rifulgeva per capolavori artistici e per insigni dipinti che furono distrutti dalle fiamme. La famiglia Marescotti, nemica ai Bentivoglio, ebbe in questa distruzione la parte principale; ma il Gozzadini, coll'appoggio di documenti pubblicati in fine del libro, dimostra in quell'azione scellerata la connivenza del Legato e dello stesso Giulio II. Ne avvenne poi per rappresaglia la distruzione delle case dei Marescotti, operata dai partigiani dei Bentivoglio, che riuscirono per breve tempo a por piede in Bologna.

Più tirannico ancora e più atroce fu il governo del cardinale Alidosi, secondo Legato apostolico in Bologna, il quale, fra gli altri suoi delitti, fece strangolare quattro dei quaranta senatori della città, e ne fece eseguire il processo dopo ch'erano morti. Lo stesso Alidosi fu Legato apostolico nell'esercito pontificio comandato dal Duca d'Urbino durante la guerra mossa da quasi tutta l'Europa a Venezia in seguito alla lega di Cambray. Le crudeltà ch'ei commise sono più degne d'un pascià turco che d'un prete cristiano. E quando, dopo la sconfitta di Ghiarra d'Adda, Venezia richiamò le sue truppe dalla Romagna, e ne cedette al Papa le piazze, l'Alidosi fece quant'era possibile per maltrattare i presidii veneziani anche dopo la cessione; e ci volle tutta l'autorità del Duca d'Urbino per impedire che le perfidie di quel Legato avessero effetto.

Nel racconto di questi fatti, il Gozzadini si mostra scrittore onesto e veridico, perchè nessuna accusa è lanciata da lui senza l'appoggio di documenti. Il suo patriotismo si rivela non meno nella narrazione dei fatti della sua Bologna, che nell'iniqua guerra mossa a Venezia; e a proposito di Giulio II, di questo papa guerriero, che si vantava di voler cacciare i barbari, dopo averli chiamati, è bella e giusta una osservazione del Gozzadini: che mentre ci furono papi che presero le armi pei loro disegni ambiziosi, non ce ne fu un solo che le prendesse ai tempi delle Crociate, quando si trattava di liberare il sepolcro di Cristo.

G. P.

Francesco Ambrosi. — *Carlo Emanuele Madruzzo e la stregoneria.* Appunti di storia trentina.

Questo breve opuscolo, estratto dall'*Archivio Veneto* anno 1886, è di Francesco Ambrosi, scrittore e scienziato del Trentino, che pubblicò pa-

recchi lavori sulla Flora di questa regione e su altri argomenti di storia naturale; e scrisse anche lavori storici. Di questi fa parte il presente opuscolo, il quale, convien dirlo, è ben poco importante per ciò che narra del vescovo Carlo Emanuele Madruzzo, uomo da nulla, che nella sua epoca agitatissima non prese alcuna parte agli avvenimenti, e non ebbe altra cura che di stancare il Papa con vane istanze per ottenere il permesso di tornare allo stato laicale. Invece non è scevra d'importanza e d'interesse la parte dell'opuscolo che tratta della stregoneria; che, specialmente nel seicento fu creduta come un fatto possibile non solo dal volgo, ma anche dal clero, dai principi e dalle classi illuminate, e diede luogo a processi e ad esecuzioni che fanno inorridire. G. P.

V. Marchesi. — *D'una proposta di Re Enrico IV ai Veneziani per ricuperare l'isola di Cipro.*

È questo un articolo estratto dall *Archivio Veneto* del 1886, nel quale il valente autore ci fa conoscere alcune pratiche che avvennero fra Enrico IV re di Francia e il Governo Veneziano per ricuperare l'isola di Cipro. La proposta fu fatta da quel re, il quale per impedire che il monarca spagnuolo s'impadronisse di quell'isola, desiderava che fosse restituita a Venezia. E che la Spagna avesse dei progetti su Cipro, si sospettava da qualche tempo. La proposta fatta da Enrico IV formava adunque parte dei suoi grandi disegni per l'abbassamento della Casa d'Austria. Egli sperava di ottenere coi mezzi pacifici e puramente pecuniari che il Sultano s'inducesse a restituire quell'isola importante a Venezia. Le trattative però non riuscirono; nè più fortunati furono alcuni tentativi fatti dalla Casa di Savoia per l'acquisto di Cipro.

Noi dobbiamo essere grati all'A. che co' suoi studi e colle sue lezioni mostra tanto affetto alla storia di Venezia. G. P.

RICORDI E MEMORIE

Tito Vanzetti

L'illustre chirurgo, che levò tanta fama di sè, e in Italia e in molta parte di Europa, è morto a Padova la sera del 6 gennaio quasi ottuagenario. — Era nato a Venezia il novembre del 1809: a Padova nel 1833 s'era addottorato in medicina; dappoi per due anni a Vienna avea approfondito i suoi studi di chirurgia in quell'Istituto di perfezionamento, avendovi avuto a maestro il Wattmann. — Ricco di scienza e di pratica chirurgica, per un fortuito accidente recatosi in Russia, percorse peregrinando parecchie regioni di quell'impero, ovunque spargendo alta fama di sè con cure ed atti operativi brillantissimi, e che per que' popoli ancor mezzo barbari quasi avean del portento. Fu codesta l'epoca, che si potrebbe dir romanzesca, del grande chirurgo; ma ben presto la rinomanza che s'era acquistata, dal popolo salì più in alto, onde ebbe la cattedra di clinica chirurgica ed oftalmologica dell'Università di Charcow e il titolo di Consigliere imperiale.

Cionullameno nel 1855 lasciò la Russia e venne a Padova, ove poco dappoi succedette al Signoroni nella cattedra di chirurgia, che tenne sino a pochi anni or sono, cioè sino al 1884; in quel non breve volger di tempo riaffermando, anzi di molto accrescendo la fama, con che era tornato in Italia, di scienziato illustre e di chirurgo operatore valentissimo. E ben a ragione, chè, sorto in quell'epoca, in che cominciava la grande evoluzione, onde la chirurgia, da quasi ancella, che sino allora era stata della medicina, assorgeva a scienza a sè, ne precorse egli i progressi, accingendosi tra i primi a quegli ardimenti operativi, ne' quali ebbe dappoi tanti e così valenti seguaci.

Difficile, a non dire impossibile, raccogliere in brevi linee la vita scientifica, operosissima, di questo tra i più felici chirurghi contemporanei, e che lascia così larga traccia, specialmente nella nostra regione, nella quale tanti e tanti appresero alla sua scuola. — Egli, lasciata Vienna, si recò

dapprima in Crimea e soggiornò a Odessa, ove nel 1835 diede fuori il suo primo lavoro, più letterario che scientifico, e che fu: *Excursion en Crimée.* Poi, quand'ebbe la cattedra di Charcow, pubblicò quivi gli: *Annales Scholae clinicae cæ S. Universitatis Charcoviensis.* E, mentre ne li dettava, oltre che per questi, si rendea celebre pure per operazioni di alta chirurgia brillantissime; tra altre, per un'ovariotomia, la prima che si facesse in Russia. Viaggiò quindi l'Europa; a Parigi, a quella Società anatomica presentando alcuni rari pezzi di anatomia patologica, onde ne fu eletto socio onorario.

Professore a Padova, e dal 1874 membro effettivo del R. Istituto di scienze a Venezia, negli atti e nelle memorie di questo pubblicò non pochi lavori di chirurgia pregevolissimi, onde la scienza e l'arte sue sempre meglio rifulsero: tra questi va forse prima la memoria che nel 1871 die' fuori sull'onichia maligna e sul modo di curarla, invece che col consueto vecchio metodo che arieggia una maniera della tortura di un tempo, con un mezzo semplicissimo, cioè con la polvere di nitrato di piombo, con che si copre lo sconcio malore. La memoria, corredata di ben 11 tavole. è una monografia così completa, anzi così minuziosa (forse un po' troppo) del morbo, ch'io non saprei che altro vi si potrebbe aggiungere. Negli *Atti* poi dello stesso Istituto pubblicò pure un caso di pachiderma collariforme soprammalleolare, ed uno scritto sull'uncipressione. Ma ciò, per cui specialmente si eleva il nome del Vanzetti e che, a mio avviso, ne assicura la fama anche avvenire, è il metodo ch'egli ha tanto preconizzato, della compressione digitale nella cura degli aneurismi. Ne lo proponeva nel 1857 a Bonn, a quel Congresso dei naturalisti e medici della Germania, e nel 1858 alla Società di chirurgia di Parigi, cui nel 1864 comunicava la serie di sette nuovi casi di guarigione: nel 1865 poi presentava, sempre su quest' argomento, una nota all'Accademia delle scienze di Parigi, la quale nel 1866 lo eleggeva suo membro associato straniero. Dei tanti casi di aneurisma che il Vanzetti ebbe a guarire con la compressione digitale, ne accenno qui solo i due ch'egli fece conoscere negli *Atti* dell'Istituto di scienze veneto, siccome quelli che sono tra i più saglienti; l'uno, varicoso, che guarì con la compressione digitale dell'arteria omerale e della vena basilica, e l'altro, pur varicoso, per salasso, che guarì colla compressione della vena mediana basilica e dell' omerale. — Per non dilungarmi di troppo, lascio di dire di altri minori suoi scritti.

Se il Vanzetti così coltivò la chirurgia da potersi in essa elevare tant'alto, nè anche isprezzò gli altri rami del sapere, massime i letterari; onde nudritosi di seri studi classici, divenne forbito scrittore italiano, nonchè elegante prosatore latino, sì che ne' suoi scritti, anche di mezzo alle aridezze della scienza, spicca sempre la purezza dell' eloquio e la venustà della forma della lingua, in che scrive. E di lingue ne parlava e scriveva parecchie. Non è adunque a stupire se ei venne insignito di ogni maniera

di onorificenze, e se parecchi de' più illustri corpi scientifici, e italiani e stranieri, lo vollero loro socio.

E all'altezza della mente, alla molta e varia coltura, in lui s'accoppiavano pure animo gentile, cuor generoso e forme elette; ond'è che i moltissimi, cui ha insegnato, e de' quali parecchi sono oggi chirurghi valenti, tutti l'amarono e tutti oggi piangon la morte dell' uomo sapiente e altrettanto buono. E della bontà del cuor suo, come avea dato i più bei saggi insegnando, ne volle pur dare morendo; all' Università che tanto ha amato, legando la ricca sua biblioteca di opere di medicina e di chirurgia, da aggiungersi a quella del Pinali, e legando pure ben 100,000 lire alla Facoltà medica, per farne alcune borse, onde altrettanti giovani, cui non arride fortuna, possano percorrere gli studi chirurgici. — Tale fu l'uomo: a lui, al più caro dei maestri, il mio ultimo vale. Dott. Tr.

Giovanni Poli

Mentre l'arte navale fiorisce a Venezia nel suo storico Arsenale, dove si danno splendidi saggi con la costruzione dei moderni colossi corazzati e di altre navi da guerra in ferro, essa pur troppo languisce nei cantieri mercantili del nostro estuario come in tutta Italia. A Venezia anzi cessarono le costruzione di navi, dopo che il benemerito cav. Giovanni Zanon si ritirò dall'esercizio, ultimo nella lotta; pure a Chioggia l'arte è ancora rappresentata degnamente dalla casa Poli, del cui capo si piange ora la perdita. Ed è per la costanza di lui e per la sua intraprendenza, che si ancor costruiscono bastimenti nell'estuario; anzi egli spinse tant'oltre l'ardire, da trasformare il suo cantiere, in queste miserrime condizioni della marina mercantile italiana, da opificio di costruzioni in legno, in cantiere navale di costruzioni in ferro.

Fra i nostri costruttori navali il solo cav. Giovanni Poli poteva estendere di tal guisa l'arte sua; giacchè ai mezzi della sua casa s'aggiungeva il fatto che il suo secondo figlio, l' ingegnere Rodolfo, è laureato dalla Scuola superiore navale di Genova. Egli è perciò che vedemmo già le prime prove lodevoli del cantiere Poli nelle costruzioni navali di ferro, e quantunque gran lode meritino l'ing. Rodolfo e i suoi fratelli Domenico e Luigi, essi pure costruttori navali, tuttavia grande benemerenza è quella del defunto lor padre, per aver osato di portar l'vrte sua all'altezza dei tempi.

Al rimpianto, dunque, del Poli va unita la lode che noi tributiamo a lui, come a uomo benemerito del paese e dell' arte navale, tanto che, se altri meritò l'onorificenza di cui egli fu insignito, sul petto di lui però essa fu portata nel modo più degno

Egli nacque in Chioggia il giorno 2 agosto 1802 da famiglia di costruttori navali, e morì il 30 ottobre 1887. Nella lunga sua vita diede esempio, oltrechè di grandi virtù domestiche e cittadine, anche di attività operosissima; giacchè in mezzo a mille difficoltà arrivò a costruire fra piccole e grandi navi un assieme di 201 bastimenti che stazzano più che 5000 tonnellate. Fu umanissimo cogli operai, tanto da impiegarli nel lavoro quando scioperi generali e particolari li avrebbero ridotti alla miseria.

Per questo più volte costruì barche e navigli senza speranza di vendita, laonde dovette armarli per suo conto, pur di aiutare gli operai. I suoi lavori furono sempre eseguiti con grande onestà, sì che alcun committente ebbe a lamentarsi di nessuna di quelle frodi, che di spesso si avverano nelle costruzioni navali. Senza essere uomo istruito profondamente, il Poli fu costruttore navale di prima classe abilissimo, e d' ingegno svegliato tanto da condurre a buon fine anche lodate costruzioni civili. Meritano poi di essere celebrati i vari ch' ei fece di grandi bastimenti in un canale ristretto, in cui immetteva il suo cantiere. A tal fine egli usava artifici ingegnosissimi per far galleggiare felicemente quelle navi, il prezzo delle quali eguagliava il suo avere.

Giovanni Poli morì col compianto di tutta la sua città e dei suoi ammiratori anche lontani. Egli fu per molti anni consigliere della Camera di Commercio di Venezia, consigliere comunale di Chioggia, della Congregazione di Carità, Presidente della Società di m. s. fra calafati, membro fondatore della Banca popolare di Chioggia ed appartenne a molti comitati. L'operosità di lui gli valse fra i suoi concittadini il titolo di *Cavaliere del lavoro*, come meritamente fu insegnito nell'anno 1873 della croce della Corona d'Italia.

G. A. Z.

Direttori: L. Gambari — A. S. De Kiriaki.

Paties Antonio, gerente responsabile

LA LEGGE DELLE GUARENTIGIE

(a proposito della conciliazione tra il Papato e l'Italia)

Nella natura umana essenzialmente ideologa, nella costante precedenza dell' idea al fatto stà la causa, per cui ogni questione sociale, religiosa, politica, sia che riguardi un solo popolo, sia che interessi l' umanità tutta quanta, ha nel suo sviluppo due momenti storici, teorico il primo, pratico il secondo. Nel primo sta l' idea, che successivamente si esamina, si discute, si contraddice, si afferma, scompare per riapparire di nuovo, e creduta debole o morta si mostra di nuovo più forte e vitale. Nel secondo stà il fatto, ossia l' attuazione dell' idea, il suo passaggio dall' astratto al concreto. Questi due momenti storici differiscono tra loro non nell'essenza ma nei modi, perchè un' idea può attuarsi in molti modi diversi, e dalla differenza di questi modi dipende la vitalità o la morte dell' idea. Questi modi diversi segnano le fasi, per cui l' idea si sviluppa, fasi che possono essere paragonate a quelle della vita umana, dall' infanzia fino alla completa virilità. L' idea buona e vitale resiste a tutti gli urti, supera tutti gli impedimenti, vince tutti gli ostacoli, e diventa un fatto a differenza dell' idea nè buona nè vitale, che nulla fa di tutto questo, e necessariamente perisce. Ma per quanto l' idea sia buona e vitale, per quanto da sè medesima essa possa resistere agli urti, superare gli impedimenti, vincere gli ostacoli, la durata del tempo necessario alla sua completa attuazione, la sua stabilità, la sua sicurezza, i suoi benefizj dipendono in gran parte dalla sapienza degli uomini, che sono chiamati ad attuarla.

L' Italia nel costituirsi a Nazione ebbe la grande idea di distruggere per sempre il potere temporale dei Papi, storicamente sempre o quasi sempre funesto alla sua esistenza nazionale, come lo sarebbe stato a quella di qualunque altra nazione per il suo concetto cosmopolitico e universale, quindi opposto al concetto particolare e limitato di nazionalità e di patria. Tutti i più alti intelletti compresero la necessità assoluta per la vita dell' Italia che il potere temporale dei Papi fosse distrutto, e per questo il più grande uomo di Stato del nostro secolo, Cavour, quando l' Italia era ancora in fasce, con un' audacia, che parve fosse eccessiva, proclamò in Parlamento Roma Capitale d' Italia. Ma il grande politico comprese anche la necessità che l' Italia non toccasse l' indipendenza spirituale del Pontefice, che questa fosse garantita a tutti i sinceri credenti, che la Chiesa e l' Italia si conciliassero, e credette potersi avere tutto questo applicando la formula famosa « Libera Chiesa in libero Stato ». Questa formula puramente astratta, come tutte le formule, applicata dal grande uomo di Stato avrebbe forse potuto trovare il suo punto d' appoggio, avrebbe cioè forse saputo conciliare tra loro le due libertà, quella dello Stato e quella della Chiesa, ma sventuratamente il grande politico morì primachè si vedesse nemmeno il principio dell'applicazione della sua formula, e toccò ad altri l' applicarla, scendere cioè dall' astratto al concreto e segnare i termini, dentro cui le due libertà potessero muoversi senza venire a quegli attriti, nei quali necessariamente l' una deve cedere all' altra, o restarne lese ambedue. Non si può ammettere nè teoricamente nè praticamente che due libertà procedano sempre parallelle, e quando si tocchino è necessario il determinare quale delle due debba allargarsi o restringersi per poi procedere di nuovo senzachè ne resti turbato l' ordine sociale, oggi rappresentato dallo Stato, come quello che avendo l' unità rispetto agli individui, che lo compongono, deve necessariamente sovrastare alla Chiesa, che non avendo l' unità rispetto agli individui, non può rappresentarli tutti, nè può pretendere di rappresentarli,

portata, com'è, dalla propria natura a non rispettare o almeno a non riconoscere la libertà della coscienza, quindi la libertà delle opinioni, considerando essa erronee tutte quelle che la contraddicono, poichè essa crede di rappresentare in tutto e per tutti la verità. Lo stato moderno ha creduto di rappresentare la coscienza di tutti e di rispettarla proclamandosi ateo, ma questo miserabile sofisma di un falso liberalismo non risolve punto la questione tra lo Stato e la Chiesa, la inasprisce anzi e la peggiora anche dinnanzi a quelli che, non legati ad una data Chiesa, non seguaci di una data religione, vogliono per altro rispettato il sentimento religioso, e credono questo insito nella natura umana, e quindi superiore a tutte le vicissitudini del tempo e delle religioni particolari. Questo ateismo poi dello Stato contraddice a sè stesso quando nella legge stessa fondamentale dello Stato una data religione è riconosciuta e proclamata come religione dello Stato. E dunque necessario che lo Stato, rappresentante di tutti, cancelli questo articolo dallo Statuto, ma nello stesso tempo non solamente non si proclami ateo, ma coltivi, educhi, fortifichi il sentimento religioso, riconoscendo nel concetto di Dio e di una eterna legge morale il fondamento proprio come il fondamento di ogni possibile società umana tanto nella sua infanzia come nel punto più saliente del suo sviluppo. A quelli che in nome del sentimento religioso combattono lo Stato, lo Stato deve mostrare false le loro pretese, e che il sentimento religioso si trova anche nello Stato, e che questo lo considera come base necessaria a sè stesso e necessaria al bene morale dei suoi rappresentati. Così lo Stato toglie agli avversarj il pretesto di combatterlo in nome del sentimento religioso, che esso onora e rispetta, e li obbliga a mostrare, smascherandosi, che il combattimento si fà in nome non di un principio religioso e divino, ma in nome di un principio politico e umano. Una religione che combatte in nome di un principio politico e umano, combatte sè stessa e non può riuscire che a perdersi vedendo staccarsi ogni giorno da sè i migliori tra i suoi credenti, per finire soltanto coi fanatici,

cogli ipocriti, cogli ignoranti. Ma sinchè questa parabola si compia, se la guerra fatta da questa religione può turbare le coscienze e lo Stato, lo Stato ha non solo il diritto, ma il dovere d'intervenire e di difendere le coscienze e la società combattute. Che se la guerra poi mira a combattere direttamente, e a rovesciare lo Stato, lo Stato ha il diritto e il dovere della legittima difesa, tanto più quando lo Stato rappresenta la vita di una intera nazione, la quale domanda allo Stato di essere conservata e protetta contro tutti i suoi nemici, siano esterni od interni. Sia pure questo Stato retto coi principj i più liberali, ma nessuna libertà, o meglio nessun pretesto di libertà potrà esimerlo mai dal dovere di difendere sè stesso e la nazione, che rappresenta. Oggi l'Italia, rispeto al Papato politico, si trova appunto nelle condizioni di una legittima difesa, e questa difesa deve esserle fatta dallo Stato sia pure con la libertà la più ampia, ma colla libertà verà, cioè con quella, per la quale nessuno è superiore alla legge. La libertà è un principio teorico che nella sua pratica applicazione deve conciliare non solo i diritti ma i doveri di tutti, e sopratutto deve conciliare i diritti e i doveri dello Stato, che è l'espressione moderna più ampia e perfetta della vitalità e della potenza di un popolo. Nessun partito può invocare la libertà quando uscito dal campo puramente teorico si muove contro lo stato e ne combatte i diritti, peggio assai se ne combatte l'esistenza e mira per qualunque modo a rovesciarlo o anche semplicemente a modificarlo nel proprio interesse contro i diritti di tutti quelli, che non appartengono al partito stesso, e che possono essere, come sono infatti quasi sempre, la grandissima maggioranza. Oggi il papato politico pretestando l'autorità spirituale, combatte apertamente lo Stato Italiano minacciandone l'esistenza e l'unità. Lo Stato ha il diritto e il dovere di difendersi anche togliendo agli avversarj in tutto od in parte quelle libertà, di cui hanno abusato ed abusano.

Nel congresso Cattolico di Breslavia il Capo dell'ultramontanismo Germanico Windstort disse netto e tondo che

non solamente Roma, ma tutto il territorio Pontificio appartengono alla Cattolicità. Non ne ha segnati, è vero, i confini, ma è molto probabile che per territorio Pontificio egli intenda tutto quel territorio, su cui il Papa regnava. Nè contento di questo raccomandò a tutti i Cattolici di Germania e dell'Austria di agitarsi, di muoversi, di operare insomma in tutti i modi possibili finchè al suono delle mistiche trombe cadano le mura di Gerico; per le quali mura di Gerico si intende evidentemente il regno d'Italia. Lasciando da parte l'imprudenza del linguaggio e le mistiche trombe, che non faranno certamente cadere le mura di Gerico, a noi Italiani importa rilevare il sentimento dei clericali anche fuori d'Italia, sentimento che mirerebbe a distruggere, se fosse possibile, la nostra unità e che invocherebbe volentieri a questo fine le armi straniere, come velatamente le invocava anche il Windstort unendo in un viva significante il Papa Re e l'Imperatore di Germania. Come il Windstort in Germania, così presso a poco parlano altri in altri paesi d'Europa ed anche d'America; così dappertutto il sentimento religioso è mutato da alcuni fanatici o ipocriti in sentimento politico e se ne vorrebbe fare un'arma contro di noi. Nè il linguaggio ufficiale è sostanzialmente diverso dal linguaggio privato; basti ricordare le lettere che il defunto Cardinale Jacobini scriveva al centro Germanico sull'affare del settennato, e le polemiche suscitate intorno a quelle lettere tra la file stesse dei cattolici dei quali alcuni non vollero confondersi coi clericali, e protestarono contro l'artificioso connubio tra politica e religione, dichiarandosi ossequenti al Pontefice nelle materie religiose, ma uomini e cittadini liberi nelle questioni politiche. I giornali sedicenti cattolici vollero dopo il fatto attribuire all'ingerenza politica del Pontefice il merito di avere risparmiata una guerra, ma non era questo lo scopo dell'ingerenza politica, chiaramente lo disse nella sua lettera il Cardinale Jacobini, quando esortava i Cattolici del centro a votare la legge del settennato, perchè la causa del Pontefice potesse trovare un appoggio nella potenza Germanica. Certamente nè questa po-

tenza nè un' altra verrà, per ora, a farci la guerra per rimettere il Papa sul trono, ma i clericali lo sperano, lo aspettano o almeno pensano che noi ci troviamo o troveremo deboli in faccia alle Potenze quando queste volessero garantita con patti internazionali la libertà spirituale del Pontefice. Ora noi dobbiamo mostrare ai clericali d' Italia e di fuori, che sempre ossequiosi alla vera autorità spirituale del Pontefice, pronti sempre a rispettarlo ed onorarlo come Capo della Chiesa e come Persona, non temiamo però nè i nemici interni nè gli esterni, che consideriamo la libertà spirituale del Pontefice come affare nostro, del nostro interno diritto che intendiamo perciò abrogare o modificare all' occorrenza la legge stessa delle guarentigie, cosicchè la Sovranità spirituale del Papa non possa più oltre confondersi sia pure con una larva di sovranità temporale.

La legge delle guarentigie fu fatta dall' Italia collo scopo di conciliare la Chiesa collo Stato, il Papa col Re d' Italia, ma questa legge non fu mai accettata dal Papa, anzi respinta con tutta la forza, apertamente e replicatamente dichiarata impossibile e nulla, per il chè mai avverrebbe che con questa legge si potesse ottenere la conciliazione, a cui essa mirava. Ciò stando l' Italia potrebbe trovarsi nella necessità di rivedere questa legge, di modificarla e forse anche abrogarla, poichè il mantenerla, com' è, riesce manifestamente illusorio ed inutile. I clericali hanno ripetutamente chiamata questa legge una legge unilaterale, e dal loro punto di vista hanno perfettamente ragione; ma allora a che prò l' Italia dovrebbe conservarla? Forse sperando che questa legge possa essere accettata dal successore dell' attuale Pontefice, come già si sperava per il successore di Pio Nono? Ma i fatti hanno dimostrato quanto illusorie fossero a questo proposito le speranze riposte dapprincipio nell' alta intelligenza, nel temperato animo dell' attuale Pontefice, e così probabilmente avverrà anche per il suo successore. Non bisogna infatti dimenticare che i clericali nella loro tenacia di propositi sono riusciti a fare della sovranità temporale del Papa una necessità spiri-

tuale, una specie di dogma, che i dogmi si accettano o non si accettano, ma non si discutono, che questo dogma mira a vincolare anche il Papa, cosicchè egli nella questione politica del Papato non sia più una persona, ma un principio; non bisogna dimenticare che tra i Pontefici non pochi furono vittime del Papato politico; lo fu forse Pio IX, lo è forse anche oggi Leone XIII. E se vittima del Papato politico può essere anche oggi Leone XIII malgrado la sua alta intelligenza, le sue virtù sacerdotali ed umane, la sua fede sincera, la sua religione profonda, che cosa avverrà se il suo successore non possedesse in tutto od in parte le sue qualità? È inutile illudersi; la legge delle guarentigie resterà per i clericali lettera morta, o se ne varranno soltanto per combattere l'Italia mentre nel tempo stesso l'accuseranno di voler loro imporre una legge, che essi non vogliono riconoscere. In un risveglio anticlericale che già agitò tante parti d'Italia e potrebbe di nuovo agitarle, i nemici delle attuali istituzioni, a qualunque partito appartengano, faranno ogni sforzo, promuoveranno ogni agitazione per ottenere che la legge delle guarentigie sia riveduta e al bisogno abrogata; sarà dunque sapienza politica il prevenirli, ed il Governo è in obbligo di assecondare in questo le mire di quelli, che vogliono conciliare il vero progresso colla conservazione delle nostre istituzioni senza perdersi nelle nebulosità metafisiche di quelle libertà astratte, che non hanno fatto e non faranno mai la grandezza di un popolo. Piacesse a Dio che questa revisione o modificazione della legge delle guarentigie si potesse fare d'accordo tra il Papato e l'Italia, quando il Papato abbandonasse ogni idea di dominio temporale, e riconoscesse la sua sovranità spirituale dentro ai limiti, che dalla sua stessa natura le sono segnati e che possono essere riconosciuti dallo Stato senza lesione dei suoi diritti e senza lesione dei diritti spirituali, sul che si presentano altri argomenti.

Il Papa, perduta la sovranità temporale, è rimasto, dicono, sovrano spirituale; ma questo che cosa significa? Significa che il Papa è il primo tra tutti i vescovi, che so-

vrasta a tutti per la sua dignità? Ma questa è questione di gerarchia ecclesiastica. Significa che il Papa è il Capo della Chiesa Cattolica, il fondamento, la pietra angolare di essa, il Maestro Supremo, la guida di tutti i credenti? Ma questo è questione di fede. Lo Stato nulla ha a vedere nè in questioni di gerarchia ecclesiastica, nè in questioni di fede. Nulla importa che lo Stato riconosca la sovranità spirituale del Papa, la quale stà da sè sola, e resterebbe anche se lo Stato la disconoscesse. Perchè l' Italia dovrebbe riconoscere questa sovranità spirituale del Pontefice in un modo particolare e diverso più che non la riconoscano le altre nazioni Cattoliche? La Francia, l'Austria, la Spagna, il Portogallo vorrebbero forse dividere la loro sovranità territoriale col Pontefice in omaggio alla sua sovranità spirituale? Ma, dicono i clericali, l' Italia si trova rispetto al Papato in una condizione particolare, poichè nel suo territorio stava il dominio temporale del Papa e questo dominio temporale è necessario al libero esercizio della sovranità spirituale. Lo dicono, ma non lo provano; lo dicono alterando la storia, dimenticando, a tacere di altri, gli avvenimenti del nostro secolo, e tanto sanno di non poterlo sostenere con argomenti umani e con argomenti veramente religiosi, che ne hanno voluto fare e ne hanno quasi fatto un dogma di fede, idea alla quale si ribellarono tanti Pontefici e lo stesso Pio IX. Per discutere, dicono i clericali, gli atti del Papa, qualunque siano, anche di natura politica, bisogna credere nel Papa, e siccome credere nel Papa significa per loro accettare come verità inconcusse tutto ciò che il Papa dice, non solo in argomenti di religione e di morale, ma anche in argomenti scientifici, politici, civili, sociali; così il dire che per discutere gli atti del Papa bisogna credere nel Papa, equivale a dire che per discutere gli atti del Papa bisogna non discuterli. Ora siffatti paralogismi non solo non possono essere accettati universalmente, ma non lo possono essere e non lo sono da quei sinceri Cattolici, che nella loro religione cercano l' alto principio morale, la luce, che

li guidi nella vita presente, cercano e trovano negli ideali di oltre tomba il compimento di una giustizia Divina.

Ed è necessità per governi sapienti difendere sostenere proteggere questi alti ideali del sentimento religioso e quindi studiare tutti i mezzi perchè cessi questa lotta infelicissima tra la religione e la patria, lotta che ha già tanto indebolito e indebolisce ogni giorno il sentimento religioso la cui perdita, se è per i popoli una grande sventura è per i governanti un gravissimo errore ed una gravissima colpa. E come per i governamenti così è gravissimo errore e gravissima colpa per quelli che sono particolarmente chiamati dal loro ministero a proteggere e sostenere il sentimento religioso e lavorano invece ad infiacchirlo appoggiandosi alle adulazioni di pochi fanatici o alle arti di una tortuosa politica dimenticando l'altissimo fine della loro missione come con brevi ma profonde parole disse, non è molto, il dotto e pio Vescovo di Cremona. Ma questi ideali del sentimento religioso non si sostengono per parte alcuna nè con transazioni più o meno equivoche più o meno umilianti nè sognando ad ogni momento conciliazioni, illogiche su basi equivoche od impossibili sibbene con una saggia ed onesta fermezza coll' obbligare sopratutto i fanatici gli ipocriti a levarsi la maschera sotto alla quale confondono la religione colla politica e ingannano gli ignoranti. Pur troppo alcuni atti recenti suggeriti dai più astuti fra questi ipocriti e questi fanatici dimostrano come la religione si sottometta alla politica e come contro l' Italia si invochi quel cosmopolitismo religioso che fu già in altri tempi un' arma potente e che fu fatto servire al cosmopolitismo politico. Ma sopratutto è necessario che in ogni fatto riviva quella logica tranquilla, sicura, serena che non avrebbe dovuto mai scompagnarsene. L'Italia ha abolito gli ordini religiosi con una finzione legale e a quando a quando si torna sopra questa finzione s'incomoda qualche Procuratore del Re o qualche altra autorità giudiziaria, si scrivono circolari, si fa un' inchiesta, poi tutto s' acqueta, e resta come prima se si tolga forse qualche atto parziale che per essere appunto par-

ziale appare ingiusto e violento. L'abolizione degli ordini religiosi o non doveva farsi in omaggio alla volontà del Pontefice, che li giudica necessari alla Chiesa o doveva essere fatta realmente senza compromessi, senza applicazioni platoniche della libertà, per le quali l'individuo è posto sopra alla legge. Ma se lo stato lasciasse vivere e rispettasse gli ordini religiosi in omaggio alla libertà del Pontefice e della Chiesa nessuno potrebbe per altro contestargli il diritto di considerarli come altrettante associazioni d'indivicui e come tali sottoposti alle leggi comuni cosichè, se facessero cosa alcuna contro lo Stato, questo ha il diritto di scioglierli, come avrebbe il diritto di sciogliere una associazione qualunque. Ed è precisamente questo diritto dello Stato, che potrebbe in ogni caso invocarsi contro un'ordine famoso oggi rimesso in tutti gli onori, l'ordine dei Gesuiti. Io non ho alcun rancore contro i Gesuiti, coi quali non ebbi mai contatti; credo poco o punto alla leggenda formatasi intorno alla loro terribile e misteriosa potenza; non voglio attribuire all'ordine intero le colpe e gli errori di alcuni suoi membri, ma consultando imparzialmente la storia trovo che quest'ordine poco dopo i suoi principj si trasformò di ordine religioso in ordine essenzialmente mondano o politico, intrigò nelle reggie e nei consigli dei potenti, suscitò discordie dappertutto anche nella chiesa stessa cosichè fu espulso da molti stati, in altri sorvegliato o limitato nella sua azione finchè fu soppresso da un mite e savio Pontefice Clemente XIV. Quest'Ordine benchè professasse obbedienza e sommissione assoluta al Pontefice, si ribellò nullameno al suo decreto, che lo sopprimeva e per bocca del suo Generale gli gettò in faccia il celebre motto: O siano, come sono, o non siano. Quando la reazione Europea li richiamò, non per questo cessarono le diffidenze verso di essi e furono tollerati appena e sorvegliati anche in Stati Cattolici e reazionari. Lo stesso Pontefice Pio VII uomo di santi costumi e di retta coscienza negò loro i privilegi accordati da altri Pontefici. Oggi questo ordine è rimesso in onore, la sua ribellione d'un tempo al Pontefice è non solamente scusata ma esaltata dai sedicenti

Cattolici, si rendono a quest'ordine tutti i privilegi e i favori e perchè? Evidentemente perchè i Gesuiti hanno presso il sopravvento nella Chiesa, perchè si vuole ringagliardire la lotta politica col manto di religione o perchè si credono propizj i momenti per turbare specialmente la nostra Italia, in cui ha il suo centro il Papato politico. La direzione di questa lotta è affidata ai Gesuiti, e poichè questa lotta tra noi non è semplimente lotta di prevalenza come in altri Stati Cattolici o non Cattolici ma è lotta di vita, poichè si mira a disfare l'unità dell'Italia e lo si confessa apertamente, così lo Stato valendosi del suo diritto scioglie e disperde l'ordine dei Gesuiti senza che si possano invocare libertà teoriche, senza che si offenda per questo la libertà vera del Pontefice e della Chiesa. E dico la libertà vera, perchè nè al Pontefice nè alla Chiesa si potrebbe concedera la libertà di cospirare contro lo Stato, locchè certamente nessun altro Stato Cattolico vorrebbe tollerare per qualsivóglia cagione o pretesto. Fino da quando al concetto di confederazione prevalse in Italia il concetto unitario, e fu savio concetto, Roma diveniva necessariamente la Capitale dello Stato e quindi il potere temporale dei Papi necessariamente cessava. Oggi dal fatto reale sono passati sedici anni e non solamente non si è fatta ancora alcuna conciliazione tra la Chiesa e lo Stato, ma non si vede come questa conciliazione possa avvenire, o almeno non lo si vede perchè non si vuol tener conto dei fatti reali e della loro necessità. Molti invece sono i fatti che accrescono questa lotta funesta aizzata ogni giorno da giornali sedicenti cattolici, in cui celatamente o apertamente si predica la necessità del dominio temporale del Pontefice, si lamenta la sua schiavitù dipingendola colle più sfacciate menzogne sotto i più neri colori, si cerca di turbare la coscienza dei credenti, si fa tutt'uno di religione e politica non si risparmiano all'Italia le più amare invettive i più ridicoli insulti, si predice, si desidera, si spera il disfacimento del Regno a beneficio della Teocrazia. Non si riconosce la legittimità dello Stato non solamente nei territorj già partenenti al Pontefice, locchè potrebbe ammettersi dal punto di

vista dei clericali, ma nemmeno nei territorj di altri Stati, quasichè fossero degni della protezione Cristiana i tirannucoli di Modena e Parma, o peggio ancora quella iniqua razza Borbonica di Napoli rea di tanti spergiuri e di tanti assassinj. Si proibisce a tutti i Cattolici senza distinzione di luoghi di dare il voto politico, e questo evidentemente per turbare le coscienze, per creare imbarazzi allo Stato, per impedire sopratutto il formarsi del vero partito conservatore, che bilancerebbe la prevalenza di altri partiti, e renderebbe forse impossibili certe elezioni. Si consultano Avvocati Concistoriali per disputare e togliere allo Stato il diritto di nomina di exequatur di placet e questo non per tutelare la vera libertà della Chiesa, che sarebbe giusto l'ammettere, ma per collocare dappertutto o quasi Vescovi battaglieri che dimentichino troppo spesso la religione per la politica e premano con ogni mòdo sul clero inferiore per averlo tra mani docile strumento. S'inventano ogni giorno nuove lesioni alla dignità e alla libertà della Chiesa quasichè un governo civile e libero potesse impedire la libertà di coscienza, di pensiero, di parola che pure i clericali sono costretti a sopportarsi in tanti altri Stati Cattolici. E i clericali anche dimenticano o fingono di dimenticare che le odierne escandescenze di qualcheduno sono il legittimo effetto delle loro violenze operate ai nostri o in altri tempi contro lo spirito e la lettera della legge Cristiana. Se non avessero per esempio arso vivo Giordano Bruno, oggi non se ne farebbe uu Maestro, un Corifeo del così detto libero pensiero e il frate fanatico, il pensatore sconclusionato avrebbe da secoli nel sepolcro il meritato obblio. In un recente avvenimento per una questione insorta tra la Germania e la Spagna fu eletto mediatore ed arbitro il Papa. I clericali invece che rallegrarsene come d'un omaggio reso al Capo Augusto della Chiesa Cattolica al rappresentante di un' alto principio morale e Divino, se ne rallegrarono come di un' omaggio reso al Papa Re impiccolendolo così alle proporzioni di un omaggio reso al Re di un piccolo Stato o ad un Principotto qualunque E tanto ci tennero che andarono cercando in ogni concetto

in ogni frase in ogni parola la manifestazione di un omaggio verso al Re di Roma ed un tacito o palese riconoscimento del suo temporale dominio. Ciò si ripetè nel fatto della Legazione Apostolica in China per il conflitto insorto tra il Papa e la Francia; anche qui si volle vedere un atto non solo del Pontefice ma del Re di Roma, e gli interessi veri della Chiesa si vollero subordinare ai meschini interessi politici. Questo Pontefice onorato come un Sovrano, collocato dentro una cittadella inviolabile, posto al disopra di ogni legge, circondato da ambasciatori politici di potenze straniere pare ancora ai clericali il Re di Roma e a questo Re sacrificano il Pontefice, al Sovrano di un piccolo Stato protetto, se occorra, da bajonette straniere sacrificano l' alto ed Augusto Capo della Chiesa Cattolica. Io non predico certamente violenze contro di alcuno, rispetto profondamente la legge e il diritto di tutti ma all' udire certi discorsi di oggi, certe distinzioni sottili nebulose sofistiche debbo ricordarmi che le nazioni latine sono per mio credere ammalate di libertà teorica, e che questa libertà dopo aver indebolito gli Stati, finisce molto spesso nel sangue. Applichiamo ai clericali la libertà vera la libertà pratica che concilia i diritti e i doveri. La essenza di questa libertà vera sta nella cessazione di ogni privilegio qualunque esso sia dal più grande al più piccolo; torniamo dunque al diritto comune, nel quale soltanto troveremo l' avviamento a sciogliere veramente la questione tra lo Stato e la Chiesa posta, com' è addesso, dai clericali che vogliono assolutamente la Chiesa superiore allo Stato e si valgono nelle loro pretese dei privilegj che lo Stato concede alla Chiesa. La questione tra lo Stato e la Chiesa dentro al territorio dello Stato e per il territorio stesso o per una sua parte non può appartenere per sua natura al diritto pubblico Europeo nè al diritto internazionale, essa appartiene tutta al diritto dello Stato, al suo diritto interno. Lo Stato, dentro al cui territorio e per il cui territorio codesta questione si agita, ha solo il diritto di regolarla, come richiedono i suoi vitali interessi nè può credersi vincolato da alcuna legge o trattato precedente quando questa

legge o trattato fatti unicamente allo scopo di conciliare i due contendenti viene assolutamente se sdegnosamente respinta da uno di essi, che proclama ogni conciliazione impossibile, se lo Stato non abdichi alla propria sovranità in una parte del suo territorio. Uno stato, che si ritenesse vincolato dentro il suo territorio da una legge o trattato di diritto pubblico internazionale non sarebbe veramente uno stato autonomo e i clericali ritenendolo vincolato da questa legge o trattato, quantunque per sè non la riconoscano, avrebbero ad ogni momento il facile giuoco di gridare che quella legge o quel trattato furono violati.

Quindi il diritto per l'Italia di modificare o abrogare la legge delle guarentigie, senza chè si tocchi per nulla la libertà spirituale del Pontefice tanto dentro al territorio Italiano, come fuori di esso. Per fare questo occorre certamente una volontà energica che miri direttamente al suo scopo colla coscienza dei suoi diritti e dei suoi doveri.

L'energia vera è figlia della sapienza; un governo insipiente è o fiacco o brutale. Se gli uomini di Stato Italiani avranno questa sapienza troveranno in essa l'energia per sciogliere la questione tra lo Stato e la Chiesa, ma pur troppo questa sapienza finora è in gran parte mancata. Non fu sapienza la fiacchezza mostrata in tante circostanze sognando conciliazioni impossibili con avversarj i più dichiarati e tenaci, non fu sapienza abolire gli ordini religiosi in teoria lasciandoli in fatto sussistere procurandosi fama di usurpatori e violenti e creando vittime, che non esistono; non fu sapienza suscitare tante questioni per il fiscalismo dello Stato, che poi ebbe contro di sè le sentenze dei Magistrati; non fu sapienza toccare i beni di propaganda togliendole o parendo almeno di voler togliere i mezzi alla sua azione, della quale una saggia politica avrebbe potuto giovarsi, anzichè rivoltarsela contro favorendo all'estero la preponderanza di Nazioni straniere; non fu sapienza cacciare Dio dalle scuole proibendovi per una falsa applicazione di libertà ogni insegnamento religioso; non fu sapienza permettere che ai futuri Maestri s'insegnasse da ta-

luno in solenni conferenze essere la morale un portato storico cioè a dire un fumo, o qualche cosa di meno consistente per non dire di peggio; non fu sapienza allontanando i preti dalle scuole mettervi tante volte in loro luogo i preti spretati, non fu sapienza turbare per riguardo ad una debole minoranza la coscienza della grandissima maggioranza col proibire anche le più innocue manifestazioni del culto esterno, aggiungendovi la debolezza di proibirle in un luogo per permetterle poi in un'altro; non fu sapienza turbare la coscienza della grandissima maggioranza perfino nei cimiterj o volendo considerarli un luogo di sepoltura comune o lasciandovi erigere edifizj che possono benissimo stare altrove; non fu sapienza prendere per l' insegnamento a titole d' onore anche le più strambe teorie empiendo le cattedre di negatori di Dio, della morale, e perfino della libertà umana dando alla gioventù, che si educa colla diversità di opposti insegnamenti l'esempio della più deplorevole confusione. Queste e tante altre cose non furono certamente e non sono sapienza, come non fu sapienza di ministro della pubblica istruzione dire in una solenne circostanza che la religione del dovere sarà la religione dell' avvenire, parole ampollose che nascondono la nullità del concetto e che farebbero credere veramente il Governo nemico di ogni religione. Sia dunque il Governo Italiano sapiente ed energico; nessuna offesa alla religione vera, nessuna offesa alla libertà spirituale del Pontefice, applicazione rigorosa ed equanime del diritto comune, abolizione quindi di ogni legge di privilegio, di ogni Sovranità, che intendesse affermarsi sopra e contro la Sovranità della Nazione rappresentata dal suo Re e dal suo Governo, affermazione solenne all' interno ed all' estero del nostro diritto. Senza questa applicazione del diritto comune, senza questa abolizione di ogni privilegio sopra alla legge, l'Italia non troverà mai il modo di sciogliere la sua questione col Papato politico; rimarrà sempre più o meno latente più o meno aperta quella che i clericali chiamano la questione Romana, e di cui si serviranno a quando a quando per turbare le coscienze per suscitare imbarazzi, attriti, polemiche sempre

coll'eterna speranza degli ajuti stranieri. Se l'Italia non volesse o non potesse applicare alla questione del Papato politico il diritto comune, bisognerebbe allora cercare fuori d'Italia un territorio, perchè il Papa vi fosse sovrano.

Non posso, perciò che dissi, accordarmi col Bonghi, che vorrebba un concordato tra il Papa e l'Italia una specie di trattato tra due Potenze Sovrane esistenti nel medesimo territorio, trattato assai difficile per la forma parlamentare del Governo Italiano, equivoco per la natura e condizione dei contraenti, perchè l'uno o l'altro di essi parrebbe subire la forza dell'altro o nell'ordine materiale, o nell'ordine, spirituale, inutile, perchè non avrebbe le garanzie necessarie ad un trattatto per l'esecuzione di esso. Lo Stato non potrebbe rinunziare ai diritti, che gli vengono dalla sua costituzione e sui quali poggia il sua essere, e il Papa non potrebbe d'altronde sancire principj che per qualunque modo offendessero o paressero offendere il dogma e la morale Cattolica, come per esempio il matrimonio civile a tacere di altri. Questo trattato lascerebbe sempre l'adito aperto a dissidj a contese nelle quali, comunque si sciogliessero, lo Stato sarebbe sempre accusato o di menomare la propria libertà, o di abusare della sua forza. Si dirà che vi sarebbe sempre il rifugio della legge, ma questa legge appoggiata al concordato o trattato dovrebbe essere chiara senza alcun punto equivoco o soggetto a interpretazioni diversè, dovrebbe provvedere a tutti i singoli casi. Ora ognun sà quanto sia dificile il fare di queste leggi come fare di questi trattati, e a persuadersene basta consultare la Storia dei Concordati tra la Chiesa e i diversi Stati d'Europa. Lo Stato può fare alla Chiesa alcune concessioni, che non tocchino l'essenza dei suoi diritti e può farle in omaggio alla religione e per la quiete delle coscienze, ma non vi è bisogno per questo di concordati nè di trattati solenni. Lo Stato può rinunziare a qualunque sua ingerenza in cose puramente ecclesiastiche, e così la Chiesa non potrebbe lamentare che la libertà spirituale sia offesa o menomata, ma tutto ciò che non è puramente ecclesiastico, esce dal campo spirituale, e cade

necessariamente sotto la podestà dello Stato. La libertà di coscienza, di parola, di stampa, d' insegnamento sono fuori del campo spirituale, e sono necessariamente soggette allo Stato, il quale solo ha il diritto di segnarne i limiti non su basi dogmatiche e teologiche, come pretenderebbero i clericali, ma su basi meramente morali e sociali.

Ma come lo stato non può disconoscere queste libertà, così nemmeno la Chiesa può essere obbligata a riconoscerle in una legge o in un trattato qualunque. La Chiesa può soltanto tollerarle, rispettarle ed usarne anch' essa, in quanto crede e nei limiti della legge. Non Concordati dunque nè trattati impossibili, equivoci, o nulli, ma libertà colla legge; abbandono da parte dello stato di ogni persecuzione anche apparente contro la Chiesa, tolleranza da parte della Chiesa di tutte quelle libertà, che costituiscono il diritto moderno, che lo stato non può distruggere senza distruggere sè medesimo, che la Chiesa non può pretendere siano distrutte in omaggio a principj che hanno fatto il loro tempo, e che potrebbero soltanto appoggiarsi ad una stretta alleanza tra il trono e l'altare, alleanza mal sicura e funesta ad entrambi.

E assai meno ancora, perciò che dissi, posso accordarmi coll'Jacini che nella questione col Papato e l' Italia vorrebbe ammettere un' elemento internazionale ossia il diritto a parteciparvi delle Potenze Cattoliche od anche non Cattoliche ma aventi sudditi Cattolici, anzi subito dico: Guai all' Italia se facesse anche un solo passo su questa strada falsa piena di equivoci e di pericoli. Sarebbe curioso che nel diritto internazionale si dovesse scrivere anche l'obbligo di una data Potenza di riconoscere e guarentire in un modo particolare l' indipendenza del Capo di una Chiesa per la sempice ragione, che questo Capo risiede nel suo territorio e che quella Chiesa si estende oltre i suoi confini. Equivarebbe a riconoscere l'inferiorità di questa Potenza rispetto alle altre, e sancire in queste il diritto di una tutela senza limiti determinati e determinabili, equivarebbe ad aprire una serie infinita di ingerenze nè giustificate nè giustificabili, ingerenze pericolosissime perchè

fonte di continui dissensi e probabilmente anche di guerre che causate da motivi puramente politici e da cupidigia di dominio avrebbero a pretesto la religione. Sarebbe stato assai meglio per l' Italia lasciare al Papa il suo dominio temporale, se questo fosse stato possibile senza rompere la sua unità e senza lasciare dentro a sè il germe di continue rivoluzioni che avrebbero finito forse col distruggerla e col rendere nulla l'opera della sua costituzione.

L' Italia per la sua unità e per la sua vita di nazione ha distrutto il dominio temporale del Papa, ma essa deve anche proteggere un bene egualmente prezioso, la sua indipendenza. Ed è per questa indipendenza che l'Italia non può riconoscere nelle altre Potenze il diritto d'intervenire tra essa e il Papato, deve riguardare la sua questione come questione puramente interna e di suo diritto, deve rifiutarsi a sottoscrivere su questo argomento qualunque trattato internazionale, e tanto più se si consideri che questo trattato non soddisferebbe nemmeno le esigenze dei clericali, che non vi troverebbero le garanzie volute e che male si addatterebbero a cambiarlo con quel dominio temporale, di cui predicano ogni giorno la necessità non solamente colla parola del Pontefice, ma più in là di essa, e anche contro di essa. Oltredichè un trattato internazionale potrebbe in qualche modo rendere l' Italia responsabile dei dissidj tra il Papa e le altre Potenze nel campo spirituale ed ecclesiastico; di quì nuova fonte di ingerenze e di pericoli.

L' Italia lascia al Papa libero il governo spirituale della Chiesa dentro e fuori dei suoi confini; nessun diritto quindi nelle altre Potenze d' intervenirvi, e nessuna responsabilità dell'Italia. Ecco la base vera del nostro diritto, come la base vera dei nostri doveri stà nel rispetto assoluto della libertà spirituale del Pontefice coi soli limiti della sicurezza interna del nostro stato e delle leggi. Si dice sempre e da tanti che la questione tra il Papato e l'Italia è piena di difficoltà e che riesce quasi imposibile stabilire le basi della conciliezione. Ciò è avvenuto e avverrà sempre quando queste basi si cerchino fuori della realtà delle cose o secondo le idee dei clericali

fanatici o secondo le idee di coloro, che affettano un sommo disprezzo per questa conciliazione e per fini opposti a quelli dei clericali ma non meno falsi non la desiderano, non la vogliono, e si studiano con ogni maniera di attraversarla e distruggerla. I clericali vorrebbero una conciliazione diretta tra il Papa ed il Re dimenticando o meglio fingendo dimenticare che il Re d'Italia è un Re costituzionale; di più proclamano che la questione tra il Papa e l'Italia non è questione Italiana ma Cattolica cioè nel loro concetto mondiale, il perchè vorbero l'ingerenza delle Potenze dimenticando o fingendu dimenticare che l'Italia oggi è uno Stato autonomo e che le dottrine del medio evo non possono essere applicate allo Stato moderno. Il Padre Tosti nel suo opuscolo così semplice eppure così profondo e sopratutto così Cristiano ha posto bene le basi della questione; riconoscimento per parte del Papa dell'ordine attuale di cose in Italia, abbandono da parte del Governo di ogni persecuzione contro la Chiesa; costituzione quindi in Italia del vero partito conservatore ossequioso alla libertà spirituale del Pontefice, e nello stesso tempo all'unità ed indipendenza Italiana. Di quì le ire dei cloricali contro l'opuscolo del P. Tosti ire sfogate in tanti modi fino col ridicolo da giornali sedicenti Cattolici che nell' acciecamento del loro partito nell'affettata ignoranza del vero spirito Cristiano non si accorgono come quel ridicolo si ritorca contro di essi. Dopo questo si dirà certamente che io sono un' idolatra dello Stato, un nemico della Chiesa Cattolica e del Papato.

Ciò è falso. Io non sono un' idolatra dello Stato anzi lo Stato moderno conglomerazione di enti non risponderebbe al mio ideale; debbo però riconoscere che nelle condizioni attuali d' Europa lo Stato moderno è la sola guarentigia della libertà e della indipendenza dei popoli; è la sola guarantigia quindi della libertà e della indipendenza Italiana. Io non sono un nemico delle Chiesa Cattolica nè del Papato, di cui riconosco i beneficj portati alla causa della civiltà e del progresso, di cui aspetto nuovi beneficj alla causa stessa se, abbandonata ogni idea di dominj materiali o di privilegj contro lo Stato,

prevalga in esso lo spirito veramente Cristiano. La morale di Cristo non può esssre cacciata dal mondo nè per l'opera delle sette, nè per l'opera dell'orgoglio umano.

Sorgi, o Pontefice; caccia dal tempio gli adulatori fanatici, i discepoli dei Margotti, gli Albertari, gli ipocriti, i mercanti; accoglivi gli uomini dallo spirito, i vivificatori del pensiero e della coscienza umana. Ti stà dinanzi una falsa scienza tanto ricca di errori, quanto ricca d'orgoglio, una scienza che presume aver trovata la causa prima dell' Universo mentre conosce appena imperfettamente in alcuni loro fenomeni gli atomi del nostro pianeta; una scienza che disconosce l'uomo nella sua parte più nobile e di paradosso in paradosso lo abbassa al livello dei bruti, una scienza che nega fino la libertà umana e distrugge ogni legge morale come ogni virtù ed ogni vizio, una scienza che toglie all'uomo ogni fede, ogni speranza, ogni conforto, mentre poi tentennando nei dubbj con un linguaggio imperfetto ed oscuro contraddice ogni momento a sè stessa; nega Dio e parla di infinito e di eterno, nega la legge morale, e parla di moralità, nega la libertà umana ed esalta la virtù, condanna il vizio. Oltre questa scienza inferma ti stà dinanzi una Società parimenti inferma una Società che nelle infinite aberrazioni del pensiero umano, sfruttati gli ignoranti e gli illusi, oramai ondeggia quasi tra gli ingannati e gli ingannatori, una Società, a cui si insegna l' invidia e l' odio la distruzione per la distruzione, nessun elemento che edifichi. Combatti contro questa scienza colla scienza, sostieni questa Società cogli alti e puri principj Cristiani; hai mente, hai cuore per farlo; ecco il campo delle tue pugne morali e delle tue vittorie; manda quì i tuoi Apostoli, i tuoi discepoli, non alle corti dei potenti, dove non è il loro luogo. Vorrai essere fuori della tua Roma il sovrano di poche migliaja di corpi, o il Sovrano di milioni d' anime? Hai detto di non voler essere soggetto ad alcuna podestà; ebbene mettiti al disopra di tutte le podestà; parla al mondo il linguaggio della verità e della giustizia aliene da ogni terreno interesse, e non sarai soggetto ad alcuno, poichè il cielo non fu mai soggetto alla terra.

Se mai potessero prevalere anche per poco nel mondo i principj dissolvitori dell' umanità, se una rivoluzione potesse compiersi sotto l'influenza del più sozzo materialismo delle più abjette cupidigie umane, grandi rovine si accumularebbero e sopra queste rovine risorgerebbero nuove spade, nuove dittature, nuovi dispotismi, nuove fedi forse, nuove religioni ma non sorgerebbe certamente il dominio temporale dei Papi. La tua alta mente lo comprende; dillo agli uomini dalle stolte, dalle bugiarde, dalle ipocrite vedute; la rivoluzione sociale aizzata da essi li trascinerebbe colle sue rovine.

Venezia, Luglio 1887.

Giovanni Glasi

DALLA GALERA AL MANICOMIO(*)

Diceva un mio vecchio professore di matematica che il 99 0[0 delle discussioni deriva dal non essersi intesi gli avversarii sulle definizioni. Questa sentenza mi colpì subito per una certa aria di recisione e di sicurezza, ma non potrei dire di averne tosto afferrato il largo e forte significato: lo compresi in seguito sempre meglio col progredire degli anni e della esperienza, in mille modi e p. e. nel vedere come vi sieno delle idee e delle dottrine che vengono combattute con energia e con costanza pari alla sincerità da grandissimo numero di avversarii i quali non hanno pur capito che cosa esse siano. Una fra queste è l' Antropologia Criminale, ai cui seguaci, benchè ultimo fra i gregarii, ho anch' io l' onore di appartenere e che, secondo la maggioranza enorme de' suoi detrattori, sarebbe nientemeno che un tentativo innocente di demolire la Giustizia sottraendole tutti i rei in omaggio alla negazione del libero arbitrio. Volendo io procedere, per quanto il tempo ed il luogo me lo consentono, alla difesa della mia bandiera, permettete, Signori, che v' esponga dapprima un fatto il quale vi condurrà al cuore della questione assai meglio che molti ragionamenti.

Cinque anni or sono, veniva tratto innanzi alla Corte d' Assise d' una città del Veneto un contadino, sotto la grave imputazione d' incendio per vendetta.

(*) Conferenza tenuta all'Ateneo nel marzo 1887.

Sorti, poco prima dell' Udienza, dei dubbii sull' integrità della sua mente, l' Eccellentissima Corte, a concorde istanza del P. M. e della difesa, ordinava il rinvio della causa ed il trasferimento dell'accusato nelle Carceri Giudiziarie di Venezia, nominando periti alienisti il D.r Cav. Cesare Vigna, il compianto D.r Meneghini e me.

Dopo una lunga ed accurata osservazione, noi concludemmo che l' osservando, figlio di pellagrosi e d' alcoolisti, fratello d' alienato, era di tardo ed incompleto sviluppo, epilettico, pellagroso, imbecille, soggetto da molti anni a parossismi assolutamente morbosi di cieco furore da cause sproporzionate ed anche senza causa veruna: che nell' atto criminoso da lui perpetrato queste faccie diverse delle sue mentali anomalie erano scolpite con tanta evidenza da doverlo giudicare esso pure assolutamente morboso e non imputabile. E soggiungemmo: In costui bisogna adunque distinguere due ordini di fatti, gli uni costanti, gli altri risorgenti ad accessi. Ai primi appartengono la brevità d' intelletto ed il pervertimento morale dipendente dall' epilessia grave ed antica: ai secondi, quegli accessi spaventevoli di furore in cui egli diviene inconsapevole del valore dei proprii atti ed incapace di moderarli. Il che lo rende più terribile ancora, per il pericolo ch' egli tenti d' approfittare negli stadii di calma d' un' irresponsabilità concessa dal Codice agli stadii di furore. Necessario quindi recluderlo in un Manicomio, a scopo di pubblica sicurtà, di osservazione, e, molto subordinatamente, di cura.

Mancato intanto ai vivi l' egregio collega Meneghini, il D.r Vigna ed io venivamo poscia invitati altre tre volte, alla distanza di 6 mesi l' una dall' altra, ad estendere nuove perizie per dichiarare se confermassimo in tutto o se modificassimo, almeno in parte, la prima. E l' abbiamo sempre confermata non solo, ma attingendo nuovi elementi di prova ad un accesso di follia che l' osservando presentò nelle carceri, con accompagnamento di fenomeni corporei assolutamente coeformi al quadro della malattia mentale, ed assolutamente non simulabili, fra i quali principalissima la catalessi.

Quell' accesso durò qualche mese, e poi, come di norma, si dileguò lentamente. Ma quando esso era già definitivamente scomparso, accadde un fatto curioso, troppo conforme ai sospetti da noi prima enunciati sulla natura dell' individuo. A forza di sentirci parlare di certe lacune della memoria solite ad osservarsi negli epilettici, egli finì col persuadersi che sarebbe stato utile alla sua causa il fingere d' aver smarrita la memoria: ma diede al fenomeno simulato un' estensione ed una forma che costituivano la prova più sguaiata della sua imbecillità, ed in cui un cieco nato avrebbe riconosciuta la simulazione lontano un miglio.

A sentir lui, egli avrebbe completamente dimenticati 6 interi anni della sua vita, a cominciare dal giorno in cui era partito dal paesello natio per recarsi all' altro in cui, dopo un lustro di ininterrotta dimora, avea compiuto il reato, fino al momento in cui s' era destato dall' ultimo accesso di follia nelle Carceri di S. Marco.

Per noi fu subito evidente che il disgraziato (e lo dicemmo anche a lui) con quello stolto sistema avrebbe resa irrevocabile la propria condanna. Nostro sacrosanto dovere era di segnalare la simulazione e di dimostrarla tanto esattamente quanto avevamo dimostrata dapprima la follia. Ora, il P. M. ed i Giurati non sono medici alienisti e non possono sapere come e perchè la simulazione e la pazzia si associno perfettamente ed anche, in certi casi, frequentemente. E perciò quel contegno non avrebbe potuto provocare che la sfiducia nel nostro giudizio e la rovina del simulatore. E così fu.

Ma delle molte considerazioni a cui il fatto si presterebbe non mi occupo qui; desidero invocare la vostra attenzione sopra uno solo degli argomenti svolti all' Udienza nella sua mirabile requisitoria dall' integro, eloquente e finissimo Rappresentante della Legge.

In primo luogo, Signori Giurati, diss'egli, io sono profondamente convinto che i periti hanno preso un granchio, ed intendo convincerne anche voi.

In secondo luogo, se anche i periti avessero tutta la

ragione di credere una cosa, e voi tutto il torto di crederne un' altra, basterebbe il fatto del vostro convincimento perchè aveste ragione voi. I periti sono puramente dei tecnici chiamati qui ad esprimere un' opinione: se questa opinione non vi persuade, tanto peggio per loro: i giudici in causa siete voi e non essi.

In terzo luogo, dato e concesso che il giudizio di quei periti non merita la vostra fiducia, misurate ben bene le conseguenze a cui esporreste la società ascoltando il loro consiglio. Essi dicono che il giudicabile veramente pazzo non lo diviene che ad accessi, e perciò è da temersi che negli stadii di calma egli voglia approfittare dell'irresponsabilità consentita dalla legge a' suoi accessi maniaci, per commettere tutto ciò che gli frulla in capo. E perciò essi consigliano la sua reclusione in un Manicomio. Ma noi non possiamo assolutamente addivenire a questo provvedimento. Adesso colui, a detta dei periti stessi, è guarito. Se voi lo assolveste, l'Autorità Giudiziaria cesserebbe da quel momento di aver qualsiasi diritto sopra di lui, e dovrebbe sbalestrarlo nel mondo, libero ed incontaminato, a commettervi forse oggi stesso quelle più atroci nefandezze che la sua anima ignobile gli suggerisse.

L'evidenza di queste ragioni non potea fallire alla meta. Con perfetta legalità di sostanza e di forma, quell' accusato ereditario, imbecille, recidivo, catalettico, pellagroso, epilettico veniva condannato a 10 anni di... non so che cosa.

La condotta del P. M. fu così abile, così energica e così franca ch'io, mortificatissimo della sua vittoria, non potei a meno, in un momento in cui la Corte s' era ritirata per deliberare, di recarmi al suo banco e di pregarlo a voler gradire l'omaggio della mia simpatia. Ed intanto mi turbinavano in capo le riflessioni più tristi e più scoraggianti. Che il Vigna, il Meneghini ed io avessimo potuto dire delle sciocchezie in materia di alienazione mentale, non è punto facile, ma è possibile. Nondimeno è infinitamente probabile che due almeno fra noi, e sopratutto il Vigna, ne sapessero di psichiatria più che quei 12 giurati sommati e moltiplicati per 12. A primo aspetto,

adunque, la cosa parrebbe dimostrare la necessità non tanto d'un miglioramanto formale del meccanismo della Giuria quanto d'un miglioramento sostanziale delle teste dei Signori Giurati. Se essi avessero bene riflettuto alla grande probabilità che il nostro giudizio, anzichè inesatto, fosse non persuasivo per le difficoltà del caso, o per aver adoperata il relatore una forma esclusivamente scientifica anzichè un metodo di esposizione accessibile ai profani, ed avessero perciò dichiarato: « Le con- » clusioni della perizia non ci convincono, ma la nostra in- » competenza a giudicarne ci lascia nel dubbio e nell' indeci- » sione; domandiamo che ci si forniscano dati più sicuri di » apprezzamento; » — nessuno avrebbe potuto costringerli a sentenziare senza l'assunzione di quei dati. — Degli alienisti in Italia ce ne sono tanti altri, ed illustri, e rispettati in tutto il mondo civile; — fateli chiamare tutti, l' un dopo l' altro, a risolvere la controversia, finchè sorga fra loro l'ombra d'una contestazione sopra un fatto o sopra un apprezzamento; — portate la passione dell'esattezza e la ricerca della verità fino all' esagerazione; — ma davanti al concorde giudizio di tre specialisti su un argomento che voi non conosceste mai neanche di vista, non esponete le vostre coscienze al rimorso di aver rapito ingiustamente la libertà e l'onore ad un' innocente!

Ma queste, Signori, possono parere le conclusioni del fatto. in realtà non lo sono. Le teste dei signori Giurati non c'entrano che in menoma parte. Le terribili verità esposte loro nel concludere dal P. M. non li aveano forse che troppo bene impressionati. E, se errarono, fu molto probabilmente per istintiva e quasi inconscia reazione contro un più vasto e sistematico errore i cui effetti pesano e sul pensiero dei Giudici e sul destino dei giudicabili.

L' Autorità Giudiziaria non conosce che rei e non rei: quando uno è assolto, per qualsivoglia ragione. anche per alienazione mentale, a lei non resta che schiudergli le porte del carcere, depositarlo in grembo alla Società e far la parte di Pilato, checchè ne possa avvenire. — L'Autorità Politica, del

canto suo, quando un pazzo conclamato ha dei parenti che lo possono e lo dovrebbero custodire, non ha diritto di mettergli le mani avanti che nel caso di danno flagrante o di imminente pericolo.

Alle volte al perito piange il cuore nel dichiarare che un imputato deve giudicarsi irresponsabile dei proprii atti. Eccovi p. e. un individuo affetto dal così detto delirio di persecuzione, il quale sogna nemici implacabili, congiure, trabocchetti e malie da tutte le parti. Le sue preoccupazioni deliranti si personificano casualmente in qualche pover'uomo contro il quale egli comincia ad un dato punto a reagire freneticamente, nei modi più pericolosi, e talvolta con un'astuzia di cui molti savii non sarebbero capaci. Se la cosa, per una od altra ragione, venga ad entrare un bel giorno nell' ingranaggio della Giustizia e questa abbia potuto constatare la follia del soggetto, ciò le giova soltanto per rispondere al solito eterno problema: « C'è » o non c'è qui alcuno da castigare? » La tranquillità e la vita della persona cui l'imputato si attaccò come un cane rabbioso non c'entrano per nulla. Una volta sentenziata la sua assoluzione, il pazzo dev'essere abbandonato ai parenti che lo reclamano e che talvolta sono più matti di lui, finchè egli non abbia commessa qualche nuova corbelleria, che potrà esser lieve, ma, ne converrete, potrà anche esser gravissima.

E talora infatti succede che appena rilasciato in libertà egli torni alla caccia dei pretesi nemici e con più impeto e più risentimento di prima, perchè essi l'hanno od egli crede che l'abbiano denunciato alla Giustizia e sono stati causa ch' egli venisse dichiarato non sano di mente.

Allora nuove e più alte strade dei privati o del pubblico; ed allora due guardie di P. S. me lo pigliano e lo conducono come folle riconosciuto in Sala d'osservazione.

Ma se poi i parenti lo vengano a ridomandare, facendo garanzia di sorvegliarlo colla dichiarazione di rito, consigli, proteste, esatte informazioni alla Superiorità sull'assurdità ed i pericoli della cosa, tutto è inutile. Tosto o tardi bisogna lasciar partire il pazzo, per quanto pericoloso, per quanto

peggiorato egli sia, finchè un nuovo malanno autorizzi la Questura ad una nuova reclusione, che potrà avere lo stesso esito della prima, senza che le continue e replicate lezioni dell'esperienza giovino a raddrizzare o ad attenuare le cose.

Perchè quelle dichiarazioni di garanzia, nella loro semplicità disinvolta, costituiscono la più elevata espressione della potenza e dell'irresponsabilità. Dice il garante: Io, maggiorenne e parente strettissimo dell'ammalato, sarei in caso di sorvegliarlo: quando adunque io dichiaro che lo farò, voi avete il dovere di consegnarmelo, vi accomodi o non vi accomodi. Riguardo al modo, alla durata, alla stessa possibilità di esecuzione di quella sorveglianza, badate, nessuna possibilità d'intromissione da parte di alcuna Autorità: tutto lasciato all'arbitrio del garante. Il quale, tutt'al più, se vessato dalle vostre insistenze, potrà, per abbreviarsi la noia della discussione, andare in piazza ed assoldarvi per mezz'ora un facchino disposto a guadagnare qualche centesimo per venire a far da comparsa, e dirvi: « Ecco l'uomo stipendiato per sorvegliare » l'infermo. »

Parecchi egregi scrittori, impressionati da questi e da consimili fatti, vanno infatti predicando a gran voce e da lungo tempo la necessità d'una riforma giudiziaria profonda e sollecita. In questa sola parola *giudiziaria* è compresa l'idea d'un rimedio peggiore del male. Ma lasciatemi prima esporvi gli argomenti coi quali la sostengono i suoi enunciatori: le mie restrizioni verranno in seguito. Alla mancanza d'ogni provvedimento riguardo ai criminali assolti per alienazione mentale si potrà ovviare, essi dicono, coll'attuazione di Manicomii Criminali o di altre consimili istituzioni. Ma il malanno grave sta in questo ch'essa non costituisce che l'espressione più clamorosa o più palmarmente nociva dell'intero modo di essere e d'agire dell'amministrazione della Giustizia. Che cosa sono costretti a fare i Giudici adesso? Pigliano un imputato, così come vien loro consegnato dalla Questura, e stabiliscono quasi meccanicamente, in quale Articolo di Codice lo facciano

entrare i reati da lui commessi. A constatazione avvenuta, e, nel caso, a pena scontata, essi lo rimandano, senza menomamente occuparsi delle conseguenze.

Per esempio. Un giovinastro ruba una gallina. Per la sua indole, per la sua costituzione, per la molta eredità di malattie degenerative, di follie e di delinquenze che pesa sopra di lui, è certo ch' egli è destinato ad essere un malfattore incorreggibile. La dimora nelle carceri, popolate di maestri in ogni specialità del mal fare, lo pervertirà maggiormente e gli sarà larga di sinistri ammaestramenti sul modo di soddisfare e di nascondere le sue tendenze indomabili. Una volta ch' egli sia uscito di carcere, le non mutate condizioni d' ambiente e la cresciuta difficoltà di applicarsi ad un lavoro onesto e di trovarne, faranno il resto. Tutto questo è nulla. Il furto d' una gallina, a sensi dell'Articolo tale del Libro tale, va punito con giorni tanti di carcere: scontati che siano chi avuto ha avuto e la Giustizia è salva.

Inversamente, se quel giovane era di buona indole e commise un reato per leggierezza giovanile, o per bisogno, o per influsso di cattivi compagni, è certo che un sistema di reclusione il quale costituisse anche un tentativo di educazione e gli assicurasse, dopo scontata la pena, sorveglianza, protezione e lavoro, servirebbe a migliorarlo ed a renderlo, per lo meno, un discreto elemento sociale. Invece le carceri, come sono adesso costituite, non offrono altra probabilità che quella di corromperlo nove volte su dieci. Uscito ch'egli ne sia, gli è riaperta la via lagrimosa dell'esistenza e concesso il diritto di riabilitarsi: non però imposto a chicchessia il dovere d'offrirgliene l' opportunità. Anzi tutti, non appena abbiano avuto sentore del suo precedente, si daranno la massima cura di allontanarlo.

Che se i Giudici, dati gli ordinamenti attuali, sognassero invece di volersi incaricare delle conseguenze d'un loro giudizio, allora sì che ne vedremmo delle belle! Le conclusioni esposte dal P. M. nel caso di quell' incendiario ne danno un saggio abbastanza significante: Perchè la più generale e più

semplice deduzione che un Giurato un po' riflessivo deve trarne è questa: Dato che il responso dei periti sia esatto, vi ha qui un' inconciliabilità sciagurata fra la Giustizia e la sicurezza sociale. Da questa alternativa non si scappa: o bisogna tradire l'idea santa della Giustizia condannando un matto, o mettere in pericolo seriissimo le sostanze, l' onore e la vita di tutti i savii, compresi noi e non esclusi gli egregi ed i non egregi periti! E sotto il peso d'una preoccupazione come questa, non può esserci via di mezzo: la coscienza del Giurato o si demoralizza, o si ribella, o si cristallizza.

Tutto ciò adunque, dicono i partigiani delle riforme giudiziarie, non è soltanto supremamente ingiusto, è anche supremamente dannoso. Lasciamo da banda, e senza rimpianti, le discussioni dottrinarie sul diritto della Società di punire i colpevoli. Sta il fatto che negli uomini esistono delle passioni malvagie e sovversive d'ogni genere, che il solo timore d' un sicuro castigo ha la possibilità di reprimere. Ora, una cosa maggior diritto all'esistenza che quello di essere necessaria non lo può avere. Su ciò adunque nessuna contestazione. Ma se noi abbiamo il diritto di difenderci dalla criminalità, abbiamo però anche il dovere di farlo bene, di farlo in modo che la punizione riesca ad un utile risultato, vale a dire la difesa Società sempre, ed il miglioramento del criminale quando è possibile. E questo non si potrà fare se non elevandosi dalla contemplazione della colpa accidentale alla contemplazione ed al trattamento morale dei colpevoli. Questi si dividono, secondo i progressi ultimi della scienza, in tre categorie: gli alienati di mente, i non alienati incorreggibili ed i correggibili. Fu riconosciuto che un delinquente è pazzo? Non basta ch'egli venga assolto: resta il diritto suo e della Società ch'egli venga custodito e curato. Si hanno dati per ammettere ch' egli sia un incorreggibile? Punitelo: altrimenti le sanzioni penali andranno spoglie d'ogni credibilità e quindi anche d'ogni efficacia preventiva: ma badate a disporre le cose in modo che la Società sia tutelata da'suoi inevitabili assalti. E per quanto concerne i correggibili non soltanto fate che la pena riesca a migliorarli

anzichè a corromperli, ad aiutarli anzichè ad allontanare da loro i mezzi di lavoro e di sussistenza: ma, prima di questo, tenete conto delle circostanze di natura e d'ambiente che li allontanarono dal bene e li trassero infine alla delinquenza, e tenetene conto non soltanto per attenuare la severità della pena, ma anche per stabilire dei provvedimenti che utilmente cangino il corso delle circostanze medesime in tutti i casi consimili. Omettendo di far questo vi pare che la Società abbia soltanto mancato all'esercizio d'un dovere apostolico, o non ancora che abbia tradite le leggi della propria conservazione?

Che queste idee abbiano molto di vero, astrattamente considerate, e sopratutto in quanto accennano a larghe lacune da riempire, per me non è dubbio. Ma però vi ha un errore fondamentale nella qualità del rimedio che i loro propugnatori suggeriscono e nel luogo a cui propongono di applicarlo. Anche in teoria, vi si manifesta la tendenza a non considerare le cose che da un solo punto di vista. Che si debba elevarsi sempre più alla contemplazione del reo, il quale é quello che estrinseca la colpa e che subisce la pena, è troppo giusto: ma che si debba fare menomamente astrazione dal genere e dalla gravità del reato, è assolutamente insensato l'affermarlo. — Il furto d'una gallina e l'omicidio volontario p. e. sono due reati enormemente diversi. Astrazione fatta da ogni più elevata considerazione d'ordine morale, lasciando luogo alla sola possibilità che essi vengano, per qualsivoglia ragione, trattati in egual maniera, si corre il rischio di ottenere per soverchia mitezza quel che Dracone otteneva pel difetto opposto, vale a dire che uno, verbigrazia, per rendersi più facile di rubar la gallina, ricorra senz'altro allo spediente radicale di ammazzarne il guardiano.

Poi, il diritto della società resta sempre, siamo intesi: ma il delinquente, per essere tale, non ha cessato d'avere i proprii. Teniamoci, finchè è possibile, nella via piana e fertile degli esempii. Un tale, mostra indubbia propensione ai reati di sangue. Un giorno egli ruba un paio di guanti. Egli ha il

diritto di essere giudicato in relazione a questo reato, a questo che commise, non a quelli che potrebbe od avrebbe potuto commettere. Indole, costituzione, precedenti, e, via via, tutto varrà ad aggravare o a menomare il giudizio dell'atto suo, subbiettivamente considerato; una l'essenziale di quel giudizio dovrà riferirsi al furto del paio di guanti. O si vorrà addivenire al concetto, che mi permetto di dichiarare puerile: approfittiamo dell'incarceramento occasionato dal furto dei guanti per prendere le nostre precauzioni contro la proclività ai reati di sangue? Queste sono cose che si possono *dire*; ma applicandole si verrebbe a una limitazione del concetto della libertà personale a cui nessuna tirannide umana ha avuta ancora la faccia fresca di giungere.

Se poi veniamo alla pratica, riesce evidente, mi pare, la giustezza delle riserve fatte prima da me intorno all'espressione *riforme giudiziarie*. Non di giudiziarie deve trattarsi, ma di riforme legislative, infinitamente più larghe, nelle quali entrerà una parte di riforme giudiziarie, ma queste con una limitazione di ampiezza e di rapidità quanto maggiore è possibile. Mi spiego.

Al diritto di punire è correlativo il dovere di educare: presentemente fra queste due funzioni sociali vi ha una soluzione di continuità e talvolta anzi un'antitesi disastrosa. Tutto vero: ma resta per altro a vedere di chi sia il torto; resta a vedere cioè se il difetto sia veramente nel Codice penale, o se invece il Codice non sia costretto ad agire colla presunzione dell'esistenza di molti provvedimenti a cui esso deve mantenersi estraneo, che dovrebbero esistere, e che in realtà non esistono. Ora, la cosa va precisamente così. Quando il Giudice accorda, in un procedimento penale, una parte allo studio delle circostanze attenuanti ed alle informazioni dell'Autorità Politica sui precedenti del giudicabile; quando stabilisce una graduatoria di pene, varie per durata, per forma e per significato, egli fa tutto quello che gli permettono la specialità di mandato e la divisione del lavoro.

Quando si tratta d'argomenti vitali come questi, lasciano da parte le fisime e le poesie. Educare e migliorare educando è missione più elevata moralmente e più vantaggiosa per il lontano avvenire: ma punire con rapidità e con sicurezza è più necessario per il momento. Ed il Giudice, appunto perchè le sue mansioni sono tanto difficili e vaste da non bastare la vita d'un uomo ad esaurirle, ha diritto che gli sia costituito un circolo definito di azioni da cui egli non debba uscire ed in cui gli altri non abbiano il diritto di entrare. In altre parole, il trattamento razionale della delinquenza domanda il concorso dell'educazione intesa in latissimo senso, dell'indagine psicologica ed antropologica, della scienza dei sistemi carcerarii e via dicendo. Attuatele pure le riforme che da loro vi siano dimostrate utili e possibili, ma badate che fra tutte le riforme quelle che si riferiscano all'amministrazione della Giustizia, dovranno sempre essere le ultime e le più cautamente recate ad effetto, altrimenti il Giudice sarà privato dei mezzi di cui ora dispone, senza che gliene vengano forniti prima degli altri e migliori. Via! Mettiamoci una mano sulla coscienza! Con questo prepotente germoglio di furfanti che pullula d'ogn'intorno, vorremo forse pretendere che i Giudici Istruttori, si mettano a studiare se ognuna fra le canaglie che frequentano i loro uffici, appartenga alla categoria dei correggibili o degli incorreggibili, o che le Camere di Consiglio mandino a casa tutti gli imputati, finchè le carceri non siano fatte secondo il gusto dei conferenzieri?

Questi concetti così sensati, così piani, così prudenti, o Signori, esprimono precisamente l'indirizzo e la meta dell'Antropologia Criminale. Il problema, dice essa, esiste: risolverlo è indispensabile, perchè la delinquenza è nè più nè meno che un morbo dell'umanità, ed ogni morbo va diligentemente curato. Ma bisogna guardarsi bene dal compromettere per fretta soverchia o per idee escogitate a tavolino, i vantaggi che offrono gli ordinamenti attuali, abbandonando, come il cane della favola, la carne per l'ombra.

La criminalità, essendo un fenomeno naturale, deve avere certe relazioni cogli altri, delle cause particolari, un corso determinato, ed essere passibile di subire l'azione di certi rimedii.

Studiamola adunque scientificamente, prima di tutto nella natura umana che è il terreno da cui essa si svolge, e in secondo luogo nelle condizioni d'ambiente, che ne rappresentano insieme il germe e l' atmosfera.

E per quanto ne concerne la cura, badiamo che il modificare opportunamente, gradatamente ciò che già esiste è sempre più facile, spesso più opportuno, che il creare *ex novo*. Fino a più ampia cognizione di cose che ora non possediamo che in menoma parte, tendiamo a ridurre ad unità d' intenti tutti quei mezzi di miglioramento e di prevenzione che vennero adoperati finora in via educativa, politica ed economica, ma per iniziative di singoli e senza una precisa percezione del fine.

L' Antropologia Criminale tende perciò a divenire in primo luogo la storia naturale della delinquenza, in seguito e subordinatamente una dottrina scientifica delle sue cause e della sua cura.

S' io volessi dimostrarvi, anche approssimativamente, la verità del suo metodo e la serietà de' suoi risultati, dieci conferenze non mi basterebbero. Non ho voluto farvene intravvedere che la dignità morale e la pratica assennatezza, accennandovi: 1.° che le pecche legislative cui essa tende a porre dei rimedii sono reali, profonde e da gran tempo riconosciute: 2.° che ben lungi dal condurre a fretta soverchia e ad improntitudine nell' applicazione di quei rimedii, essa ci indirizza nella via più atta a farcene comprendere la difficoltà e la complessità straordinarie, suggerendo perciò che tanto assidua ne dev' essere la ricerca quanto oculata e lenta l' attuazione.

Non posso desistere per altro dal ricordarvi che essa, nella sua breve e già gloriosa carriera, non s' è limitata all' enunciazione di principii generali che il solo ragionamento avrebbe potuto stabilire *a priori*, ma è giunta alla scoperta di fatti d' incalcolabile importanza. Così la dipendenza di tutti e

di speciali reati dalle vicende cosmo-telluriche, dalla densità della popolazione, dalla copia e dalla qualità dei prodotti del suolo, dall' esercizio di particolari professioni e dalla forma della religione. Così sopra tutto il rapporto sicuro di correlazione ereditaria fra certi gradi e certe forme della delinquenza e le malattie nervose, la follia, ed alcune malattie chiamate degenerative, le quali segnano la decrepitezza e la morte delle famiglie, quali il cancro, la scrofola e la tubercolosi.

Ma lasciamo andare tutto ciò, che si riferisce, benchè debitamente provato, a questioni di pura dottrina. Se veniamo alle modificazioni che gli Antropologhi Criminali, giunti in capo alla lunghissima via, pur tenderebbero a portare nell'amministrazione della Giustizia, è qui appunto che si rivela quel grande errore dei loro avversarii a cui vi accennavo nell'esordire. Per loro la detenzione in carcere e la successiva sorveglianza, devono riuscire ad uno studio del condannato e quindi ad una *condizionata* concessione al medesimo di mezzi che lo aiutino a provvedere al proprio miglioramento. Ciò dovrà cambiare per alcuni casi il concetto della punizione, ma ne aumenterà per quasi tutti la durata e il rigore. Quindi avviene precisamente che gli Antropologhi Criminali si mostrino più severi nelle loro proposte dello stesso Codice Penale vigente. Nè ciò rappresenta, intendiamoci bene, una concessione accidentale alle difficoltà del momento od alla petulanza degli intransigenti; è conforme all'idea informatrice di tutto quanto il sistema. Ve ne citerò un solo esempio, il quale ci ricondurrà direttamente al principio del nostro viaggio.

L'Articolo 94 del Codice Penale dichiara irresponsabili pienamente dei reati commessi, gli individui rientranti nelle categorie della assoluta imbecillità, del morboso furore, e della pazzia. Il 95 largisce la semiresponsabilità a coloro che offrono quelle condizioni patologiche in grado minore. La psicologia scientifica e la psichiatria tendono a dimostrare che la tesi della semiresponsabilità è un assurdo patente; che un'irresponsabilità per vizio psichico non può che esistere o non esistere, e, quando esiste, essere piena e completa. Ma l'Antro-

pologia Criminale, in linea di pratica, suggerisce che, per ciò stesso, i soggetti che potrebbero speciosameute farsi rientrare nell'articolo 95, come gli imbecilli in grado lieve e mediocre, sono più pericolosi e meno correggibili d' ogni altra classe di criminali: che si dovrà quinci limitare o toglier loro l'infamia della condanna penale, ma rendendone però obbligatoriamente più lunghe e più rigorose la reclusione e la sorveglianza.

E qui avrei finito, se non mi stesse a cuore di rispondere, brevissimo, ad una sola ancora fra le obbiezioni che ci si muovono.

Tutto calcolato, tutto pesato, come meccanismo, ci dicono gli avversarii. Ma è nel fondamento del vostro sistema che voi mostrate l'orecchio d'asino. Voi negate il libero arbitrio; voi ci invitate allo studio amoroso delle scritture ferme e tremule, dei piedi torti, dei nasi canuchi e degli occhi loschi, perchè riducete l'anima stessa ad una funzione dell'organismo come la secrezione della bile e della saliva, e così uccidete ogni spontaneità, ogni imperativo superiore, ed esponete la Giustizia, cui dichiarate di voler tanto bene, a lagrimevoli errori, insegnandole ad apprezzare la natura morale degli individui dalle loro particolarità di costituzione fisica. I vostri libri, zeppi di analisi chimiche, di fantasie microscopiche e di fotografie dozzinali, non hanno altro scopo che questo. E quando avrete uccisi negli uomini, insieme alla virtù del libero arbitrio, il concetto della responsabilità, la stima reciproca, il desiderio d'un fine più elevato che non sia quello di mangiare, bere, dormire e guadagnar quattrini coi quali mangiare e bere di nuovo, qual freno avranno essi alle loro male tendenze, tranne la paura di dar del naso nei Reali Carabinieri?

Ecco, Signori. Avrò torto io: ma quando sento questi bellissimi ragionamenti, mi par di vedere due che stiano per affogare e che, invece di aiutarsi l' un l' altro ad uscir dall'acqua, tentino d' intavolare una discussione scientifica sulle cause della morte per annegamento!

Che ve n' importa a voi se l'Antropologo A, il B ed anche lo Z nega il libero arbitrio? Se sbagliano, tanto peggio per

loro, non per la Società nè per voi. Occupatevi di meditare e di controllare ogni fatto che essi abbiano per avventura scoperto, e che ha, quando riconosciuto per vero, un valore irrefragabile, a sè, indipendente da tutte le ipotesi di cui essi lo infiorino. Per discutere sulle interpretazioni avete a iosa le cattedre e le conferenze: nell'ordine dei fatti e dei provvedimenti, quello che è, è: e di fronte ad esso non vi può essere che un solo genere di condotta utile e serio, quello di accettarlo e di servirsene, — mentre ve ne son due di assurdi e dannosi, di ciascuno dei quali voi date a volta a volta l'esempio: quello di negligerlo, e quella di non volerlo neanche studiare.

Del resto, il dire che da noi si voglia trascinare la Giustizia a giudicare delle particolarità morali degli imputati dalle loro particolarità di costituzione fisica, non è errore, è calunnia. Qualunque particolarità di struttura fisica non ha valore per noi che nelle grandi serie della statistica, senza diritto ad applicazione concreta nel giudizio di alcun caso speciale. Di più, le stimmate fisiche dei criminali non esprimono per noi che la degenerazione dell'individuo o della specie, e non il diretto e necessario rapporto fra un determinato, costante vizio morale A, p. e. e la cattiva conformazione dell'osso B o della palpebra C. Un giovane ed illustre pittore Veneziano, Silvio Rotta, ha mostrato di assurgere colla sua finissima intuizione d'artista a questo grande significato della dottrina antropologica più alto e più addentro che molti scienziati. In un quadro. che sarà certo uno dei più segnalabili avvenimenti della prossima Esposizione Artistica della nostra città, egli ha scolpita sulla tela una catena di forzati che attraversa la campagna romana. All'occhio del pensatore, la verità della rappresentazione risulta sopratutto fondata sulla sobrietà degli intendimenti. Fra le ferree compagini degli atleti e le faccie grasse dei cuor contenti, fanno qua e là capolino due classi di bruttezze fisiche, in quella mandria di sciagurati: le une rivelano l'efficacia degradante esplicata sul fisico dalla bruttezza morale, le altre nei fini particolari, nell'intonazione delle forme e dei lineamenti fanno sentire la degradazione e lo sfasciamento d'una razza.

Ma tornando a noi, l'Antropologia Criminale è in caso non d'apprendere ma di insegnare, come fra lo scoprire che a certe anomalie morali sogliono accompagnarsi talora certe anomalie fisiche ed il fissare la ragione di esistenza delle prime è tale un abisso che nessuna ala di mente umana fu o sarà capace di valicare giammai.

E vi ricorderò infine, concludendo, o Signori, che qualunque concetto ci si formi intorno alla natura della nostra volontà, esso non va considerato isolatamente, in sè solo, ma in relazione col sistema più vasto di interpretazioni di cui fa parte. Il materialismo, ad esempio, edifica di qua, distrugge di là, ripudia, afferma e conclude a modo suo, con una disinvoltura degna di miglior causa. Enunciata perciò dal materialista, la negazione del libero arbitrio significa la morte della responsabilità e del dovere, nella abolizione d'ogni ordine, all'infuori di quello dell'utilità egoistica, e d'ogni ideale, all'infuori del di quello del senso. Invece il positivismo ne dice che la natura e l'origine delle cose ci saranno sconosciute in sempiterno; che adunque nelle relazioni obbligatorie della pratica noi dobbiamo, sotto pena di assurdità e di rovina, accettare ed applicare i fatti, come il relativo e limitato nostro intelletto è capace di scorgerli e di scoprirli; ma che il mistero intentabile che circonfonde e compenetra tutte le realtà conosciute è, per ciò stesso, l'unica Realtà Vera ed Eterna. In secondo luogo, la sola cosa che i progressi delle scienze sociologiche e morali ci permettano d'affermare con assoluta certezza intorno alle forme sotto cui l'Inconoscibile ci si manifesta, si è che le condizioni indispensabili allo sviluppo delle Società sono quelle stesse che rendono più tollerabile più dolce l'esistenza agli individui. Fra questi veri ed ogni idea suggerita alla nostra mente da fatti particolari, non potrà esservi mai nè antitesi nè lacuna: perchè soli essi hanno il carattere della irrefragabilità cui tutte le nostre ipotesi devono cedere e che non cede ad alcuna.

Essi c'impongono la necessità dell' amore e dell' alleanza

reciproca, i quali sono il nostro solo conforto e la nostra sola difesa nelle tristezze ineffabili della vita e davanti alla terribile oscurità dalla morte. Per essi, rendendo sempre più stretto il legame fra l'anima e l'organismo, non si distrugge il concetto della responsabilità personale, ma lo si allarga indefinitamente, perchè lo si estende non soltanto all'influenza da noi esercitata sui nostri simili colle nostre azioni, ma anche a quella che esercitiamo sui figli dei nostri figli, la cui natura morale noi preformiamo prima ancora ch'essi vengano concepiti.

Se il credente si eleva al pensiero d'una vita ultraterrena in cui le anime de'suoi cari spaziino negli adamantini cieli delle sue fedi, tanto meglio, purchè ciò serva a renderlo più forte e migliore ; le religioni e le filosofie tanto valgono quanto giovano. Ma nessuna potrà giovare mai più di quella che ne conduce a riconoscere l'immortalità de'nostri padri in noi stessi, nella continuità ininterrotta e necessaria dell'influenza morale.

Quando l'ingordigia vile o la sorda concupiscenza stanno per afferrarvi alla strozza, e qualche cosa come una voce non ascoltata da lungo tempo vi mormora in cuore delle parole indistinte e vi riconduce sulla via della nobiltà e della rettitudine verso una meta ardua ed incomprensibile, quella virtù che vi ripossede è l'eredità d'una tendenza lentamente organizzata nei vostri maggiori attraverso i secoli dal culto dell' Umanità e dalla religione dell' Infinito.

Chi sa coltivare in sè medesimo quella tendenza vivrà l' ottima delle vite e rivivrà nell'ottima delle progenie ; chi la soffoca, ha condannato sè e la sua discendenza all'infelicità ed al disfacimento.

Queste, Signori, le ferree basi del grande pensiero positivista, di cui l'Antropologia Criminale non è che una figliazione accessoria ; che nell'ordine legale perfeziona fino ai limiti ultimi del possibile la ragion del reprimere e del prevenire, e nell'ordine morale bandisce alle nuove generazioni un Vangelo, il cui Verbo non è l'irresponsabilità, ma il perdono.

ERNESTO BONVECCHIATO

GIUSEPPE CARRARO

Beppo Carraro dai nostri giovani non fu conosciuto che vecchio, mentre i pochi vecchi restati, che lo conobbero giovine, certamente poco lo ricordano in gioventù. Il vorticoso turbinìo di questi ultimi quarant'anni tante cose travolse, cambiandole e spostandole in mille maniere, che resta appena la memoria di ciò, che ci tiene assolutamente da vicino, e si illanguidisce, e quasi si dilegua quella delle cose e delle persone a cui non ci legava intimità e parentela.

Congiunti, ch'io sappia non esistono, stretti di Beppo Carraro, da parlarne con vera conoscenza, fin da' suoi primi anni. Per conto mio, circostanze a me intimamente carissime, fanno sì, che lo consideri amico di famiglia e quasi parente, sicchè non mi perito a scriverne, in breve, i personali ricordi, più diffusi che non siano nelle *Pagine famigliari.* Del Professore collega degnamente, seriamente parlò, come suole, Enrico Castelnuovo a cui non occorrono titoli; il nome basta. Io parlo del mio amico d'infanzia e riporto quello che altri non può ricordare.

Beppo mi apparisce alla memoria nel panorama del passato, fin dal 1835, se non erro. Certamente a Padova, dove studiava medicina, stretto in vera amicizia con quello, che in famiglia non nominiamo altro che pel *barba Beppi*; loro amico era Antonio Berti; nobilissima triade di cui difficilmente si darà l'eguale per ingegno, studi, carattere.

Dissi *triade* . . . e se vi furono persanalità differenti, furono queste! Qui la legge che gli opposti si attraggono e gli analoghi si respingono stava in tutto il suo vigore.

Beppo era un bel giovinetto, biondo, vivace, ben messo. Non dissoluto, nè scioperato, anzi studioso, ma piuttosto mondano e *lione*, come allora si diceva. Una bella zazzera color della seta greggia, e assai ricciuta gli coronava la testa: vestiva con una eleganza corretta: bei gilè di velluto fino; il petto corazzato da ampie cravatte di raso, su cui la luce guizzava morbida, come sulle mille volute dei suoi capelli dorati, a riflessi celestini. Svelto, alto, i colori della salute, la voce . . . oh! la sua voce valeva per tre, quantunque non inamabile.

Gli è che Beppo gridava, tuonava perorava, combatteva. Non fece altro tutta la sua vita, oltre che studiare, ben inteso, e lavorare assiduo. Si domanda; per cosa Beppo strillava poi tanto? . . . Per tutto e per niente, ma sincero, colto, occupato di alti argomenti, c' era sempre da godersi e imparare a sentirlo.

Da giovine studente, uno dei suoi temi di entusiasmo battagliero, fu quella siffatta *Giorgio* . . . Oh! per *Sandista* pochi lo furono a quel punto.

In quei tempi non si avea di meglio che litigare per soggetti letterari, od artistici; crisi, elezioni, in una parola, *politica* non davano pensiero. Stava in preparazione e il soffio generatore, ci veniva appunto di Francia, e molto dai romanzi francesi e sempre dagli ultimi usciti. Beppo ne divorava a diecine, a centinaia, li portava con sè all'Università, li divideva in tre o quattro brani, li dispensava sotto banco ai compagni di scuola; che anch' essi leggevano, e invece di studiare anatomia, per esempio, sul morto, si innebbriavano delle carni palpitanti di Lelia e di Consuelo.

Bisognava veder Beppo e udirlo recitare frammenti di quei libri. Con che pronunzia. con qual enfasi, con quale vigore. Quando ripetea le parole, che la misteriosa voce, nel fantastico, ma splendido racconto dell' *Orco* (che ancor dopo

40 anni fu citato nel discorso d'Iseo, da quello che, allora patriota, adesso ministro, regge la politica del regno d' Italia), la voce misteriosa dice a Venezia: — Tu ami l' Austria? — Muori! — Tu aimes l' Autriche ? — *meurs!*— che intonazione, con qual gioco di muscoli! Ancora vecchio, un po' alterata la sua pronunzia, intepidito l' entusiasmo, per gl' idoli della gioventù, passati un tantin di moda, pur tornava lui a battere su quel *meurs!* con cui, allora come trent' anni prima, parea si mangiasse un intiero reggimento tedesco.

Non farò la lista delle cose per cui discuteva, perorava Beppo; Giacominiano sfegatato, nemico acerrimo del sistema *browniano*, ribelle in tutto e per tutto, sempre nell' opposizione, finchè opposizione fosse,; per la ultima moda, finchè ultima fosse, ma brillante, sapiente, potente, battagliero e schietto in ogni campo, e in ogi tempo.

Era anche faceto, ma sempre con fiera ironia. Ci faceva ridere riportando certi annedoti d' università.

Tutti i miei coetanei si ricordano il *coza ancora?* d' un professore tedesco, il quale mai non finiva di interrogare uno scolaro « sui mezzi per far sudare una malata ». E siccome lo studente non rispondeva colle parole, punti e virgole del testo, il professore continuava il suo? « coza ancora? », finchè lo studente gli rispose — mandarla ad una lezione sua, professore — non mi sovviene se raccontai in altre scritture l' aneddoto, so che Carraro ripeteva quell' interrogatorio con assai brio e comicità.

Pochi amici ebbe Carraro; intendo amici del cuore. Ma il più stretto a lui, per vero legame di cuore, di abitudini, di studio e in certo modo di condizioni, fu mio zio Giuseppe, quello che, ripeto, fra noi sempre conoscemmo per *barba Beppi*, e così ancora nominiamo. Essendo impossibile parlare di Carraro e tacere del barba, ripeterò quello che in altre pagine io ne dissi, e vi aggiungerò qualche tòcco. Sarà così dimostrare come i caratteri diversi vanno più d' accordo, poichè se ci furono creature l' una dell' altra dissimili erano questi due,

Quanto Beppo Carraro personificava *lo* studente *chic*, sebbene indefesso nello studio, altrettanto oscuro, povero in vista, severo era il giovinetto, nostro caro parente, il quale avendo nelle vene il sangue d'un Piazzetta, ne conservava in altro modo l'ardore.

Pallido, bruno, grave; quantunque, volendo, riuscisse dolcemente umorista; leggendo libri seri, per quanti romanzi ingoiava Carraro; e quanto questi era fatuo, nella varia, immensa dottrina, altrettanto filosofo nella sua quiete, portando poveri abiti, mezzo logori, per quanto il suo collega facea pompa di belle cravatte e di bei gilè; mai litigando, ma dando lampi e scintille dagli occhi, allorchè si toccavano gl' idoli suoi, Giacomini, o le sue bestie nere, Luigi Filippo: della stoffa con cui si fanno i santi e gli eroi, non parlando mai d'amore, come se questo sentimeato non esistesse, ma sapendo poco dopo, appena slanciato nella vita, provarlo, fin a morirne. Tale era il barba Beppi.

Si dirà: — come questi due, uno biondo sfogato, l'altro bruno malinconico fossero tanto amici.

Appunto io lo notai, fin da principio, per i contrasti degli spiriti, assolutamente opposti. I connubbil son nelle anime.

Non seguirò Carraro nella sua vita, la quale contro la sua volontà fu molto errante. Questi son ricordi personali e nient' altro.

So che incominciata la carriera di medico nel circondario di Padova, vi continuava la vita *chic*, del giovine studente. Infarinato di letteratura, scrivendo pei diarii serii ed ameni, al corrente di tutto ciò che usciva in Francia, esercitando la sua sterminata memoria in lettere e discorsi come e con cui poteva. Fra i giornali il più notevole ch' ebbe scritti suoi fu quello *Euganeo* del quale è inutile parlare, è più che un giornale, un libro, che ancora si può leggere con interesse ed istruzione. Allo scoppiare della guerra nel 1859 Beppo Carraro tenea un posto di bibliotecario, in Rovigo, se mal non m' appongo, e dove ci stava a piacere, bibliofilo nato. Non so se malcontento di tutto e di tutti, parlasse troppo

non contentando nessuno; certo ei dovette emigrare, e fu medico nell' armata italiana.

Ancor meno posso seguirlo nelle sue peregrinazioni; Beppo Carraro avrà un biografo certo e degno di lui, dacchè si erige un busto opera del valente scultore Lorenzetti, nella scuola di Commercio, dove Carraro finì la sua carriera. Fece un poco di tutto: medico, bibliotecario, giornalista, militare, geografo e professore Ma questa gli stava meglio di qualunque altra, fatto proprio per insegnare, poichè sapea tutto e tutto, se non profondamente, certo con una ampiezza di viste e di cognizioni da far meraviglia.

Del resto Beppo studiava sempre; la sua casa, quando ebbe casa, la sua camera da scapolo, parea una biblioteca: foderata di libri di tutti i colori e di tutte le forme. Studiava dunque, perfin mentre desinava: e ciò non per disprezzo del cibo; tutt' altro gli piaceva mangiar bene e bene anche bevere, ma coll' accortezza d' un medico, il qnale sa benissimo ciò che più o meno giova.

Èra dunque solo per nutrirsi anima e corpo, ch' egli stava spesso a tavola intento ai volumi, mangiando di buon appetito. Qualche volta egli infilzava la forchetta in un pezzo di carne od altro, e poi, astraendosi nella ricerca d' una verità o linguistica o di qualunque genere, pur che di studio, egli restava colla forchetta brandita e gli occhi sul libro, nè s'accorgea che il muccino, niente letterato e meno ancora filosofo, gli andava pian piano accosto e gli portava via il boccone. Disgrazie che succedono ai letterati!

. .

Quanto a scrittore Carraro non pare che riuscisse brillante e, dirò, perfetto, come era parlatore. Molte volte mi accadde riscontrare che queste due qualità si escludono in una stessa persona. Forse m'inganno e mi resta l'impressione appunto perchè mi si offerse tale esempio.

Beppo Carraro parlando, specie da giovine affascinava. Lui pronunziava il francese da parigino nato, lui il tedesco, lui non so quante lingue, di cui conoscea poche parole, forse

ma quelle poche sapea profferirle come uno che le sa tutte. Istessamente nelle cognizioni, nel descrivere città mai viste, come se ne partisse allora, allora, dopo anni di fermativa!

Nello scrivere, queste brillanti e veramente portentose qualità non facevano effetto, quanto nel discorso. I suoi articoli coscienziosi, ben fatti, mancavano della spigliatezza propria al giornale, e forse di quel sentimento della pittura, che seduce adesso nelle descrizioni. Anche sebbene lettore di romanzi il suo stile non avea il *quid* romantico voluto, se non altro nelle frasi. Un po' di fare artistico, un po' di verismo... Descrivea, illustrava un quadro? Ci mettea troppo e non faceva il quadro, lo disturbava. Era troppo leggero per esser serio, e troppo serio per essere leggero. Per ciò il suo arringo letterario fu poco brillante, ossia Beppo non riuscì mai ad essere di moda. Piccolo danno in verità per tutt' altri, che per lui, ma reale, realissimo per lui, che a quella civettuola corse dietro tutta la vita, mentre avrebbe dovuto intendere che sebben infedele ne' suoi amori per la scienza, era quella la sua leggittima compagna, che niuno gli contendea.

Un magnifico giornale da lui redatto nell' epoca della esposizione in Parigi, ebbe scarsa fortuna. Trovò nemici acerrimi, benchè Beppo scegliesse tipi, allora famosi, Lemonnier, e si circondasse come Luigi XIV di tanti raggi da splendere qual sole.

La causa? Sempre quella. Cercava la moda, le correa dietro, e non sapeva piacerle.

La moda, questa civettina ha estri tutti suoi, non è sempre il merito che la adesca. Merito ne vuole, certo, ma., sopratutto uno: splendere. Somiglia alle gazze a cui piace il lustro. Bella posizione sociale, talento, ricchezza pompeggiante o povertà romantica; impeti efficaci o umiltà da interessare. Insomma qualcosa.

Beppo tutto quello che uscia ed era in voga. tutto conosceva, tutto leggeva, tutto studiava, tutto appoggiava o confutava; assai di rado ei trovò corrispondente plauso e soddisfazione alle sue nobili e seriissime fatiche. La gente di

moda, sul candeliere lo lodava, lo trovava bravo, bravissimo, accettava i suoi applausi o le sue critiche, ma non si buttava via per lui. Egli otteneva attenzione, rispetto, ma non la *nomèa*. Qualche volta s' ebbe di peggio, Toccherò di volo senza troppo scoprire gli altari . . .

Uscirono, alcuni anni fa, certe memorie postume, di persona molto celebrata, e di cui Beppo facea le più alte lodi, tenendola perfettamente grande in tutto e per poesia, e per coltura, e per criteri politici. Ma quando egli comperate quelle *memorie* trovò *tutti* fuori che *lui* sebbene che le frequentasse in casa e vi fosse tenuto da quel valentuomo ch' era... e anche, forse, lodato, consultato . . . oh ! allora ! . . . — Caro Beppo tu non hai saputo reggerti sul candeliere del gran mondo letterario, e gli amici e le amiche della moda ti lasciano per occhio . . . E tu contentati di qualche tapino o di qualche tapina, fuor dei concerti eleganti, da cui potrai venir modestamente ma schiettamente ricordato.

Così gli fu detto da qualche persona di sua antica conoscenza. Ma lui se non gridò e sbuffò... e che non avrebbe mai creduto, e che si capisce che a quella persona difettava il cuore, il sentimento! — Poco dopo la dimenticò ; tant' è tanto viva non era più, e in questo turbinio di cose e di persone un anno e presso ch' io non dico un secolo.

Un' altro colpo simile, quantunque diversamente dato, gli venne da scrittore assai in voga, per edizioni, articoli, citazioni e tutto quello che dà fama e nomèa.

Beppo fece a questo favorito della moda, lavoratore del resto e che, certo meritava di conquidere il pubblico, Beppo fece una recensione d' un libro di lui, recentemente uscito e lodò ove dovea lodare e biasimò ove trovava da biasimare. Beppo sapea giudicare un lavoro, ei conoscea i suoi polli, Beppone ! . . . E la recensione riuscì da far onore a chi la scrisse e a quello a cui era diretta. Il quale così non la pensò e rispose quattro insolenze al povero Beppo . . . (ahi ! chi vuol dir la verità, specie ai letterati, muore rabbioso) al povero Beppo, dunque, il quale questa volta replicò con tanta enfasi

con tanta schiettezza che il suo articolo parve trionfale. — Ecco il modo di piacere, gli fu sussurrato all'orecchio: fosti vivo perchè spontaneo, brillante perchè sincero. — Non v'è quanto arrabbiarsi per convincere, a scanso di rettoriche, e frasi e locuzioni pensate . . . Scrivi sempre così, quattro bôtte ma giuste.

Beppo fra le infinite scritture sue ne mandò fuori di molto serie, una sulla *generazione spontanea*, meriterebbe essa sola una seriissima *rivista*. Riassumerla é impossibile. Solo noterò modestamente che Carraro dopo d'aver parlato con l'arditezza e sicurezza dello scienziato, fin quasi a parer che negasse Dio: si fermò nelle sue conclusioni, ebbe terrore del *nulla* e andò a prendere una boccata d'aria. . . Oh! egli era troppo addentro nel gran libro della natura, troppo studiando le minime cause, in relazione colle grandi risultanze, per essere sinceamente ateo e nemmeno scettico. L'incredulità dell'uomo di scienza, superficiale, in lui, non gli toglieva gli entusiasmi per tutto ch'è nobile e grande. Ei dunque una Fede la possedea.

Per celia, ma con tutta coscienza, gli feci una *recensione*, di cui s'appagò ; rimase manoscritta, ma in un libro potrebbe starci, tanto più ch'ebbe l'assentimento, anzi l'applauso dell'autore del libro. Cosa rara veramente!

Beppo non s'irritava mai alla verità, ma le sciocchezze lo faceano andar sulle furie, un rimprovero giusto, mai. Così sono i forti, se io male non giudico.

Negli ultimi anni Beppo compì il suo *Manuale geografico*, splendida edizione della Tipografia, che a Firenze continua l'onore di Gaspero Barbèra, ne' suoi figli. Si potrà ben intendere che quel *dizionario* potente, non fu letto tutto nè da me, nè da altri. Sono volumi da consultare e non da leggere.

Quella volta però in un giornale di provincia, ma che avea bastantemente vita ed autorità, pubblicai un modesto cenno, per dimostrare a Beppo la gratitudine, serbata in cuore, verso di lui, sempre amoroso a quel suo caro primo

amico e caro barba Beppi, in memoria del quale anche pubblicò nobili e serie parole, molti anni prima. Però la vera gratitudine non conosce distanza di tempo e di luogo.

Mi godetti, nell'atto che gli facevo onore, sgridarlo. Già era avvezzo.

Si può ben perdonarmi se in questo grosso libro, di tutto il mondo, corsi a Treviso e vi cercai, invano, Bianchetti, fra gli uomini illustri, sebben morto fin dal 1872. Invece, aperto per caso il manuale sul F, mi cadde l'occhio su Fontainebleau, e ci trovai rammemorata Cristina di Svezia. Cosa naturalissima, perchè la stravagante figlia di Gustavo ha meriti e demeriti da rimanere nella storia. Solo mi dolse che mancasse Bianchetti a Treviso. — Ella sì — lui no! — io proruppi nell'articolo — e a lui: — tutti così voi altri democratici! Tutti così! lodate il brodetto spartano e poi, all'atto pratico, preferite i fagiani e le pernici. Bianchetti un filosofo di quella forza, uno scrittore di quella italianità, lui che presagì e preparò cogli altri intelletti il nostro rinnovamento, lui a Treviso, fra gli illustri, neanche nominato... oh! un gufaccio spattinato di filosofo, un povero cane di letterato, non elegante, non moderno, ma rabbioso (della bile dantesca però) oh! lasciamolo stare, ma quell'altra perchè portò corona... anco se a Fontainebleau fece massacrare un servitore imprudente, quella nominiamola, mettiamola in luce...

Il povero Beppo non potè rispondere a questa sfuriata. Conosceva le mie manie democratiche, le rispettava, anco dicea di dividerle... e poi il povero Beppo non potè rispondere perchè accidentato, e poco parlava e parlava male. Era una pena, una vera pena udirlo! Non era più Beppo, ma la sua ombra. Non tuonava più, non gridava; non si mettea più i pollici, proprio frementi nei fori del gilè, buttando le pistagne del soprabito indietro, e facendo ballare e tremare quella fiera moschetta e quei mustacchi bianchi, religiosamente conservati alla italiana, ben guardandosi dall'imitare gli scimmiotti d'oltr'alpe o d'oltre borea... ma no, oramai non era più lui!

Vittima dall'ardente, serio, nobilissimo lavoro, Beppo si andava spegnendo. Gli mancava la facoltà della parola. Facea pena, compassione profonda, l'udirlo a sforzarsi, poichè l'anima, l'intelligenza si conservava intatta, malgrado l'alterarsi degli organi.

Solo conforto, per chi lo amava, era il veder la sua cara donna, Francesca Moro, da lui sposata negli ultimi anni, vederla assidua, nel sostegno, nel conforto, nelle più assennate, affettuose premure.

Qui mi fermo; è la immagine di Beppo che convien guardare, e compiacersi, che la meritasse. Il sodalizio che iniziò la eletta opera d'arte, a ricordo di Beppo, basta a onorare un uomo, un autore. Egli non c'è più, è vero, ma ci siamo noi, ed esultiamo di veder, che il merito reale, non vien poi sempre disconosciuto, e che alla modesta apoteosi di Beppo nessuno griderà contro, ma potrà anzi da chi intraprende l'ardua carriera, ambirsi come una di quelle mete, che mai non falliscono.

Venezia maggio 1887.

LUCIA CODEMO.

I PRECURSORI DEL NOSTRO RISORGIMENTO

Una poesia di Ferdinando Arrivabene

Caro sig. De Kiriaki

Non saprei come meglio venir incontro al di Lei gentile invito che licenziando pelle stampe dell'*Ateneo* un gioiello, che, sono sicuro, riuscirà caro ad ogni patriotta.

Abbattuta la Repubblica Cisalpina, la reazione infuriò contro coloro che vi avevano occupato cariche, e più splendevano per onestà e per dottrina. Chiusa l'Università di Pisa, vennero cacciati in carcere Nocetti, prof. di botanica; Fontana, di matematica; Barletti, di fisica; Alproni, di diritto naturale; ed altri. Più di 500 cittadini, incatenati come galeotti vennero mandati nelle carceri di Sebenico, Cattaro, Petervaradino. E queste carceri ospitavano: Pietro Moscatti, presidente del Direttorio della Repubblica; Giovanni Paradisi; il conte Constabili Containi; il conte Carlo Caprara; Luigi Lamberti, dotto grecista; Francesco Reina, avvocato; il padre Gregorio Fontana, filosofo e matematico; il conte Fenaroli; Giacomo Rossi; i fratelli Luini; Francesco Apostoli; Vismara; Coddè; Ticozzi.

A Venezia, il proto sbirro Casati, ne stipò 131 in una barca che poteva contenere appena 60 persone. Incatenati cinque a cinque, ebbe ordine di scortarli a Zara. Non essendovi qui posto nelle carceri, vennero mandati a Sebenico, e, incatenati i piedi, gettati nel forte s. Nicolò.

L' orrido carcere pareva un sepolcro, umido, umido, fetido, privo di luce. I detenuti erano maltrattati, ed un cannone con miccia accesa, stava puntato contro l'ingresso della prigione. Tra questi infelici, rei di null' altro che di amor patrio, si contavano : il venerando prof. Nocetti ; i fratelli Buttafuoco ; Bigoni ; Bisatti ; l' ex pretore Majerolini ; il capitano Caldara ; Apostoli ; Rigozzi ; Marocco ; Somenzari ; Tamerozzi ; il vecchio capuccino Crespi ; il sacerdote Baggi ; l' ex pretore Colnaghi ; Righetti ; l' avv. Pamiera ; Fabbro ; Bosio ; il medico Ferrandi ; e Ferdinando Arrivabene di Mantova.

Siccome la popolazione di quella città s' interessava delle sorti di quegli infelici, e procurava di giovar loro in ogni maniera, le autorità nel 17 settembre — pedestri e carichi di catene — li mandò al Sirmio.

Durante la loro prigionia a Sebenico, Ferdinando Arrivabene scrisse pei muri del forte i seguenti versi, che il tempo e la mano dell' uomo cancellarono e ch' io ebbi dall'esimio prof. A. Nani di Zara, mio amico e parente, il quale li udì recitare da un vecchio che li sapeva a memoria.

A detta di lui, mancherebbero alcune strofe, che egli non si rammentava più. Qualunque essi sieno, completi o incompleti, buoni o cattivi, formano parte del glorioso museo nazionale del risorgimento italico, e come tali, e come ignoti anche agli studiosi della Penisola li pubblico, sicuro, come dissi più sopra, che essi riesciranno graditi ai patriotti.

Si conservi e mi creda il suo

affez. collega

G. E. NANI-MOCENIGO

Pola (Istria), nel Novembre.

Son pur crudi, son pur senza cuore
Quei ministri (1) politici, oscuri,
Che alla libera patria spergiuri,
Si fan sacri ai delitti dei re.

Ci furâr le sudate fortune (2)
Ci fer scopo dell' ira volgare,
Ci diviser dall'alme più care
Ed in tetra prigion ci serrar.

Al vederci il Leone dell'Adria (3)
Dall' orrore un ruggito mandò.

Sulla foce del barbaro Kerka (4)
In un *Forte di Mare* nomato (5)
Che dai flutti d' intorno è sferzato,
Alfin l'empio aguzzin ci serrò

Suda il vecchio appoggiato al bastone (6)
Che a far passi gli manca la lena
Perchè il peso d' enorme catena
Non gli regge la man d' amistà.

Ah! non sappian le madri dolenti
De' lor figli lo strazio qual' è.

Piove sciolto il cemento da muri (7),
Che tramanda una goccia ogni pietra;
L' acqua stessa cadendo s' impetra,
Qui natura suo stile cangiò.

---

(1) Italiani al servizio della Polizia straniera.

(2) S' intendano i beni confiscati.

(3) Il Leone di Venezia che stà sul forte S. Nicolò.

(4) Fiume che nasce presso Knin, e dopo formata la pittoresca cascata di Scardana finisce in mare.

(5) *Forte di Mare* è il Forte S. Nicolò.

(6) Il settuagenario capuccino Crespi.

(7) Il sotterraneo del forte, che era carcere principale, veniva allagato quando si sollevavano le onde del mare, così che i paglioricci dei detenuti erano sempre umidi, fracidi.

Di quell' orrido averno alla bocca
Stanno armati selvaggi Liccani (1)
Che s' odon quai cerberi cani
Spesso, spesso, sbufare, latrar.

E qui l' ombra del crudo Messenzio
Minacciosa pur vedesi errar.

Spesso i ceppi c' inchioda e ribatte
Quel fellon che qui veglia al comando (2)
Colla mano educata pel brando
Non isdegna la mazza trattar.

Cala giù da spiragli sublimi
Aria greve, d' umor sepolcrale;
Tutto spira un fetore letale,
Tutto dice: qui devi morir.

Bell' Italia se avesti a vedere
De' tuoi figli lo strazio qual' è.

Qui rinchiusi, quai belve negli antri,
Riserbati pei barbari ludi,
Sull' immondo terren seminudi,
Qui c' è forza dolenti giacer.

Se 'l calpesta l' avversa fortuna
L' uomo libero fassi più forte,
Non l' arresta la tema di morte,
Son suoi numi virtù e libertà.

Libertà se viviamo è tuo dono,

. . . .

(Il rimanente venne cancellato dal tempo).

---

(1) Soldati oriundi dalla Licca, in Croazia.
(2) G. B. Botti.

LA SCOMUNICA DI FRA PAOLO SARPI

È argomento di conforto il vedere come in tutta Italia si ravvivi il culto di quei grandi fifosofi del secolo XVII, che si opposero, con non superato coraggio, all'autorità di Roma, autorità di superstizioni e d'errori.

« Se in questa Italia arcadica » ha scritto bene un critico moderno « ed in questo secolo fiacco vogliamo tro-
» vare uomini che abbiano una coscienza, che abbiano fede,
» convinzioni, amore degli uomini e del bene, dobbiamo mi-
» rare là a quegli uomini nuovi, che portavano nel loro seno
» una nuova Italia ».

Fra i nuovi filosofi, che proclamarono l'autonomia della conscienza e della ragione, contro ogni prepotenza ieratica, la mente più forte e serena, l'animo più dolce e mite è, senza dubbio, fra Paolo Sarpi, a cui Venezia, con tarda e doverosa deliberazione, sta per erigere una statua, che sarà di rampogna ai tralignati nepoti di quei patrizi, i quali al di sopra d'ogni cosa ponevano la dignità dello stato, e proverà all'Italia, come le idee liberali abbiano largo culto anche in questa nostra patria.

Tutti sanno con qual contegno nobilmente energico rispose la Repubblica al pontefice Paolo V, che lanciò su Venezia l'interdetto.

Ma non tutti hanno letto la scomunica contro Fra Paolo Sarpi, giacchè i biografi di lui non la conobbero, e solo il Cicogna, che ne possedeva un esemplare, la pubblicò nelle

Correzioni e Giunte al vol. V delle *Iscrizioni Veneziane*. È curioso e importante qui ristamparla:

De mandato Illvstrissimorvm et Reverendissimorvm Dominorvm Cardinalium, contra haereticam pravitatem Generalivm Inqvisitorvm.

Hic denunciatur excommunicatus Magister Paulus de Venetiis Ordinis Servorum, Venetiis degens exadverso principalis, et declaratus incidisse et incurrisse in poenam Excommunicationis Maioris latae sententiae, perpetuae infamiae, privationis dignitatum quarumcumque, ac omnium, et singulorum officiorum inhabilitatisque, ad illa, et alia in futurum obtinenda, et in alias poenas, et censuras Ecclesiasticas contentas in literis Monitorialibus, et citatoriis contra ipsum decretis executis, et in actis iudicialiter reproductis, ob illarum non partitionem. Instante Reveren. Ludovico Boido Procuratore Fiscali Sanctae Romanae et Universalis Inquisitionis

Locus † Sigillis

QUINTILIANUS ADRIANUS
S.ctae Romanae et Universalis Ecclesiae Not.

Anno a Nativitate D. N. Jesu Christi 1607. Indictione quinta. Pont. Sanctiss. D. N. D. Pauli Divina providentia P. P. V. Anno Secundo die vero quinta Mensis Januarii, Supradictae literae declaratoriae affixae et pubblicatae fuerunt ad Valvas Basilicae Principis Apostolorum de Urbe, Palatii Sancti Offitii, ac in Acie Campi Florae, ut moris est, per me Jo. Baptistam Menochium eiusdem S. D. N. Papae, et Sanctae Inquisitionis Cursorem.

Romae, Ex Typographia Rev. Camerae Apostolicae, M.DCVII.

Fra Paolo, che non era un ribelle, come se lo favoleggia certo volgo di scrittori, avea tentato prevenire e impedire la censura, con una lettera ai Cardinali Inquisitori, in data 25 novembre 1606, pubblicata in foglio sciolto.

Ma Paolo V non ascoltava parole di pace e di perdono.

Allora il veneto governo, consigliato dal Sarpi, seppe opporsi con fermezza alle esorbitanze della curia papale. Tre secoli fa, il doge Leonardo Donato diceva al nunzio Pontificio una frase, che arieggia a quella pronunciata in questi giorni,

con più facile coraggio, da un grande statista: — *Noi non riconosciamo alcun superiore, all' infuori di Dio.* —

Però il Sarpi non volle nelle sue azioni procedere impetuosamente, e preferì la calma parola della persuasione, però che nelle cose di stato gli eventi contrari si vincano meglio da coloro che freddamente agiscono.

Ai fieri anatemi, Paolo Sarpi rispondeva con quella serenità, lontana a un tempo dal disprezzo vulgare e dalla prudenza codarda, e dimostrava con profondità di dottrina, con sincerità d'affetto, con intensità di convincimento, con sicurtà di raziocinio, che pur separati da Roma, si potea essere religiosi.

Roma, infuriata, ricorse al pugnale dell'assassino. Ferito gravemente in più parti del corpo, non un lagno uscì dal labbro del gran frate, non una parola d'ira o di dispetto contro i suoi aggressori. Al medico Acquapendente, impensierito per la gravità di una ferita, fra Paolo, scherzando, diceva: « Eppure il mondo vuole che sia stata fatta *stylo Romanae Curiae* ».

Bene avrebbe il Sarpi potuto ripetere alla corte di Roma quello che Giordano Bruno, andando a morte, diceva ai suoi giudici: « *Voi tremate più di me!* ».

Quanto poi alla scomunica, il Sarpi deve esser stato assolto, quando il Pontefice diede la benedizione a tutti coloro che aveano avuto parte nelle cose dell'Interdetto, giacche fra Paolo non avrebbe altrimenti potuto, in fin di vita, *ricevere* (come dice il Senato nella sua Circolare del 21 gennaio 1623) *li santissimi sagramenti con ogni maggior pietà.*

P. G. Molmenti

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

Amore e dolore. — Pubblicazione del cav. Tullio Minelli ed una lettera di Caterina Percoto.

L'Italia, dirò meglio, il mondo tipografico sa quanto il Minelli di Rovigo onori sè e l'arte nelle sue pubblicazioni. Che se la grazia, la inappuntabile eleganza, la correttezza de' tipi sono doti preziose d'ogni libro ch'esce dalla sua stamperia, dovevano maggiormente rifulgere in un volume che sotto il titolo di *amore e dolore*, è consecrato alla memoria della sua Luisa, della Sposa diletta, sì piena d'amore intelligente e dolcissimo, della madre delle due tenere creaturine, lasciategli a pegno della vita e dell' amor suo. La stampa è una vera perfezione. Anche i tre ritratti della madre, del bambino e della sua bambina, e il loro collocamento destano a mesta, ma ad un tempo soave commozione dell'animo. Lessi i componimenti pubblicati, cercando di Caterina Percoto che amò la Luisa più che figliuola, ma non trovai il suo nome che nel gran numero di coloro, che inviarono alla famiglia viglietti di condoglianza. Pensai alla lettera che mi scrisse annunciandomi l'amarissima perdita di tanto fiore di grazia, d'intelligenza, di giovinezza. Ed è questa appunto che bramerei si desse alla luce. Essa è, scriveami la coltissima giovane, cui ne affidavo la copia “ essa è un poema d' affetto, e basta a far amare la Luisa; poi qual commovente maestà nella voce della donna valentissima che scese nel sepolcro! „ Eccola: è un fiore lagrimato che la morta Caterina Percoto depone ancor per mia mano sulla tomba della sua Luisa.

Carissimo Amico!

S. Giovanni di Manzano 10 luglio 1887

Ho dovuto aspettare che il tempo facesse un po' di sosta, perchè le mani non vogliono sapere di scrivere durante la burrasca e sono sola e non c'è più la mia solita segretaria . . . ma sono così avvilita, così affranta, che

anche adesso le parole non mi vogliono venire. Oh Dio mio! La Luisa rapita così crudelmente! i miei poveri amici percossi da una sì terribile sventura! La desolazione in cui deve trovarsi il sig. Jacopo, padre della Luisa. Le lagrime di quella disgraziata famiglia e di tutti quelli che conoscevano quell' angelo.... E pensare, che in tutte le lettere di quest' anno, la Luisa non mi aveva mai fatto il più piccolo cenno della tremenda malattia, da cui era colpita! — Fu solo pochi giorni prima di sottoporsi alla crudele operazione, che mi scrisse d'essere a Trieste per i bambini colpiti dalla tosse pagana, ma che appena cambiato clima, erano perfettamente guariti e stavano tutti bene, ch' ella si sarebbe fermata co' suoi per due mesi, dopo i quali, nel ritorno, sarebbe venuta a trovarmi a S. Lorenzo. Notate, che mia nipote Giulia, alle vacanze di Pasqua, avendomi trovata in uno stato deplorevole di salute, gliene scrisse alla Signora Nene. Credo, che il D.r Bianchi che mi cura, abbia dato in seguito più precise notizie sulla mia salute, perchè Vittorio venne a trovarmi, ed io gli dissi della lettera della Luisa, a cui aveva risposto, studiandomi di mitigare le mie sofferenze, onde non si allarmassero e toccai dei due mesi, ch' ella si prefiggeva di passare a Trieste. " Certo, egli mi disse, ci vorranno due buoni mesi, se dopo l'operazione farà alcuni bagni di mare. „ Spaventata da questa parola chiesi di che operazione si trattasse. " Oh, mi disse egli, una cosa da nulla, ma si tiene secreto, perchè il papà, che non ne sa niente e che abbiamo persuaso ad andare ai bagni di Monfalcone, non si metta in orgasmo. „ Appena rividi Bianchi, che era presente a questo discorso, chiesi che per l'amore di Dio mi spiegasse di che si trattava. Allora seppi che da due anni la Luisa era colpita da una malattia, come quella che da tanto tempo mi fa soffrire e che avevano risolto di fare a Trieste l' operazione; cosa adesso facilissima, ma che si teneva secreta per il sig. Jacopo, che non aveva il minimo sospetto di questi patimenti della sua figliuola, ch' egli credeva nella più perfetta salute. Confesso, che pensando alle mie crudeli e lunghe sofferenze, che mi hanno rubato più della metà della vita e allo stato doloroso in cui presentemente mi trovo, ringraziavo Dio, che avesse concesso alla scienza di poter vincere quei tremendi malori, e che adesso ci fosse mezzo di liberarne quella cara, gentile, ed angelica creatura. Ma, messa in seguito in grande orgasmo, pregai il Dottore a farmi avere giorno per giorno le notizie. Vennero due o tre telegrammi e poi una cartolina postale, in cui il povero marito ci annunziava che ai 18 era stata operata con esito felicissimo. Bianchi partì subito per Trieste, onde portarmi tutti i più minuti particolari, tanto di lei come della famiglia. Tutti bene: contentissimi. Il Prof. Leibmenn e gli altri Dottori lietissimi per l' esito fortunato e per lo stato tranquillo, in cui si trovava l'ammalata. Il cav. Minelli, la contessina moglie di Vittorio vanno a Monfalcone ad informare d' ogni cosa il Sig. Jacopo, che si magnifica glorioso sulla bravura della sua Gigia, e non da verun peso allo stato gravissimo in cui ella doveva trovarsi. Minelli, rassicurato dai medici, parte per

Rovigo, e, sul nono giorno, ella se ne va in Paradiso. Non poteva credere, non lo credo tuttavia. È un colpo questo qui, così improvviso, che mi ha precisamente atterrato. Me la vedo sempre dinanzi quella povera morta, vedo i bambinelli orfani, sento i pianti della desolata famiglia. Bianchi mi aveva promesso di tornare a Trieste per vedere di loro, ma gli sono sopraggiunti in condotta due gravissimi ammalati, che non gli permettono di assentarsi. Oh Dio mio, esser qui sola, ammalata, e non aver un'anima, che mi sappia dire di loro! Qui tutto mi parla della mia figliouetta. A me dirimpetto c'è il suo ritratto — il nettapenne è lavoro delle sue mani; la zuccheriera è uno scrignetto, dov' ella teneva le sue gioie. Vedo la sedia che le serviva per il Piano, vedo tanti ninnoli. ch'ella mi ha regalato. Oh Gigia, Gigia mia, così presto e così improvvisamente portata via per la tua povera Santola! Mi pare di sentire, come una specie di rimorso, per essere ancora qui, e non averla preceduta... Le lagrime mi obbligano a smettere. Aggiugnerò un foglietto per dirvi della mia salute. „

Qui il presentimento della vicina sua morte: spirava il mattino del 15 agosto. Ora sono eternamente riunite in Paradiso.

JACOPO BERNARDI

De Lanza Francesco. — *Sopra il restauro dell' antico Tempio di Diocleziano in Spalato convertito in Chiesa Cattedrale* Osservazioni ec. ec. Treviso Zoppelli 1888.

È conosciuta la dottrina archeologica del ch. cav. Lanza, come è conosciuta la moltissima erudizione del valente professore e, un tempo, conservatore dei monumenti e del Museo di Spalato. Vissuto molti anni nella Dalmazia e paziente ed esperto raccoglitore di notizie artistiche, archeolologiche e storiche di questa regione ultima d' Italia, il Lanza si occupò a lungo e repetutamente dei monumenti Salonitani ed in particolare dello storico tempio da Diocleziano eretto in Spalato, nè avvi scrittore che delle cose Dalmate abbia voluto trattare che non sia a lui ricorso.

Quest'ultimo suo scritto prende occasione da una relazione sulla riapertura del Duomo di Spalato dettata dal prof. L. Hauser di Vienna e pubblicata, tempo addietro, nel Bollettino di archeologia e storia dalmata, che si stampa in Spalato.

Il professore viennese, contro le osservazioni del Lanza, dal Lavallee dell'Adams, del Cassas, del D'Agincourt che ritennero il Duomo di Spalato un tempio pagano annesso all'antico palazzo di Diocleziano, affermò essere esso stato il Mausoleo imperiale e volle a perpetua memoria consacrarne il ricordo colla iscrizione: *olim imperatoris Diocletiani Mausoleum;* e il Lanza, che in più scritti dottamente illustrò il classico monumento, nella nuova sue memoria apprende a chi nol sappia, le origini storiche, attingendo con critica illuminata, a fonti secure ed autorevoli.

Da qual parte stia la ragione non occorre dire, quando si conosca la competenza speciale dell'autore e si esaminino con imparzialità le osservazioni di lui. Il Lanza si appella, non pure ai suoi scritti, ma all' antica tradizione, ed al più antico documento geografico che è la *Tavola itineraria peutingeriana* del 435, ed a storici e critici valenti e conchiude dimostrando l'errore del prof. Hauser e provando che il così detto Mausoleo, altro non fu che un Tempio eretto a Diana cacciatrice, dirimpetto al quale sorge il classico tempietto, oggi ad uso di Battistero da Spalato, che ben potè essere stato destinato a sepolcro di Diocleziano.

Le argomentazioni dell' archeologo egregio ci sembrano tali da dare risolta la questione, se pure questione è, poichè il giudizio dei critici più intelligenti fu sin qui unanime, nè un opinione novella, non suffragata da ragioni e fatti e documenti nuovi, può mutàre quella che è già l' opinione comune. Occorre ben altro che una iscrizione, la quale può far fuorviare gli inesperti ma non alterare la verità storica!

Nell'Ateneo un dotto giovane, il Boni, parlava, ne' passati giorni, dei monumenti della Dalmazia e noi pubblicheremo l' importante scritto, che viene in appoggio delle idee del ch. prof. Lanza, dalla cui intelligente operosità ci attendiamo altri pregevoli lavori

K.

L'Opera di Dante. — *Discorso di* **Giosuè Carducci** — *Zanichelli ediz. Bologna 1888.*

Roma, con questo discorso letto dal chiarissimo professore nell' aula dell' Università il giorno di Domenica otto gennajo, intese una voce che seppe parlare del divino poeta come le ricerche e gli studi ultimi lo richiedono.

Dante non è un profeta, non è un precursore come fu dimostrato altra volta con critica artificiale di partito o da guelfi o da ghibellini, Dante è l'uomo dalla mente e dall'animo formato dall'indole propria, dai tempi, dai luoghi, dalle mille circostanze particolari di un epoca, che sotto un certo aspetto, rassomiglia a quella che precedette e seguì a' tempi del romanticismo in Italia. Quel forte carattere d'uomo e di cittadino non fu contento delle condizioni politiche e morali che sotto a' suoi occhi si svolgevano, condizioni che distrussero uno ad uno i cari ideali di lui, e ritornò col pensiero e col desiderio a' tempi passati.

Egli, adunque, come avviene di questi grandi intelletti, compendia tutto il passato, ma in questo compendio, come nel terreno di una miniera d'oro, si trovano quelle particelle che sono faville, che sono germi di molte aspirazioni, di molti fatti futuri.

Con ordine e lucidezza ammirabili, Giosuè Carducci espose le varie dottrine trattate dal poeta nelle opere minori: dottrina intorno alla lirica nuova, alla filosofia, alla lingua, alla politica; e con brevità tacitiana e nervosa, ma

illuminata tratto tratto da lampi di alta e dolce eloquenza, mostrò come nel poema tutti questi principî si fondono e si elevano ad immortale poesia.

L'oratore distinse chiaramente la parte transitoria nell'opera di Dante della parte duratura, e mostrò quali siano i veri pregi per cui il poeta fiorentino, senza bisogno di titoli accattati e bugiardi, rimane il poeta di tutte le anime umane.

Questo discorso, sintesi profonda di un grande poeta e di un grande critico, è riuscito un esempio di prosa perfetta. Nel Carducci si dimentica troppo spesso il prosatore per il poeta, ma i posteri, sinceri e riconoscenti, dimostreranno meglio di noi quanto la lingua nazionale e la prosa italiana devano al dotto critico che illustra la cattedra di letteratura italiana nella Università di Bologna.

La breve aggiunta al discorso, in questa elegante edizione del Zanichelli, è un brano tolto da que' stupendi discorsi dello stesso autore che s'intitolano: *Dello svolgimento della letteratura nazionale.* Questo lavoro fa parte del volume: *Studi-Letterari*, stampato dal Vigo in Livorno nell'anno 1874 ed è una prova che le opinioni condensate brevemente nel discorso d'oggi, sono frutto di lunghi studi e profondi.

Si abbeverino a queste fonti i giovani se vogliono scrivere italianamente e lascino stare le scipitezze di cui, pur troppo, quotidianamente si pascono. La scelta del nutrimento intellettuale è cosa importantissima alla formazione dell'ingegno e del carattere umano.

R. F.

Parole dette dal Prefetto della R. Biblioteca di S. Marco quando s' inaugurava la sala Bessarione e la Mostra di Tipografia Veneziana. — Venezia Stab. Tipo-Lit. Fratelli Visentini — 1887.

Il chiarissimo professore *Carlo Castellani*, Prefetto della Marciana, il dì otto Maggio dell'anno passato con questo breve discorso, innanzi a S. M. la Regina e col concorso di ragguardevolissime persone cittadine e forestiere, inaugurava, in quella biblioteca, la sala Bessarione e la Mostra di Tipografia Veneziana.

Egli intitola modestamente " parole " il suo discorso, ma sono parole succose ed espresse con bella perspicuità. Dimostra come potè praticare la felicissima ed importantissima idèa per la benevola approvazione e per il generoso concorso di S. E. il Ministro della pubblica istruzione, e traccia con ordine e chiarezza la storia della stampa in Venezia, facendo spiccare il fatto che in questa città la nuova scoperta assunse fino dall'origine carattere e dignità di arte. Parla quindi intorno alla letteratura illustrata, cioè, intorno a' libri ornati, verso la fine del secolo XV, di fregi, di contorni di tavole incise in metallo o in legno di squisitissima ed artistica perfezione. E dopo mostrato come la Marciana è ricca di tali preziosi monumenti, dice infine della convenienza che la nuova sala avesse a prendere

nome dal cardinale Bessarione, da Colui, al quale la Biblioteca deve la sua fama e grandezza.

Il chiarissimo Prefetto parlò senza ostentazione veruna e con quella brevità ch'era richiesta dalla circostanza e dalle persone intervenute. Egli acquistossi un titolo novello di benemerenza. Codesta illustre Biblioteca fu affidata veramente a persona di dottrina fornita e di amore, e sono già conosciuti gli studi severi dell'egregio professore, dottissimo nelle lingue classiche, come è comprovato dalle felici traduzioni delle commedie il Pluto e le Rane di Aristofane e dalle sapienti illustrazioni storiche e filologiche alla prima di queste due celebrate commedie dell'immortale comico greco.

R. F.

Alberto Cantoni. — *Il Demonio dello Stile.* — *Tre Novelle* — *Firenze, Barbera Ed. 1887.*

Il titolo di questo libretto elegante è piuttosto strano, ed il lettore è imbarazzato a trovarne la corrispondenza con le tre novelle che lo compongono. Tuttavia si legge tutto d'un fiato e con piacere per la spigliatezza del dettato e per l'umorismo che vi domina onesto e profondo senza artificio. Nella prima di queste novelle si potrebbe anche trovare l'analogia col titolo, ma questa è, a nostro parere, la meno dilettevole e meno bella. Prima di tutto, rettoricamente parlando, si possono proprio, per la contenenza loro, chiamare novelle codeste? Ne dubitiamo; non vogliamo tuttavia fermarci in ciò, mentre lo scrittore si studia appunto di far sparire qualunque intendimento retorico. Diciamo per altro che per quanto egli vi si adoperi coll'immaginazione e coll'arte, questa prima novella conserverà sempre l'aspetto di un trattatello di stile e di lingua. Vi si parla, infatti, di invenzione, di distribuzione, di elocuzione; vi si offre una definizione dello stile, vi si aggiungono molti utili consigli per il comporre in generale, nè gli sforzi dell'autore ottennero che questo scritto non apparisce un lavoro didattico.

La terza novella presenterebbe forse la natura del componimento voluto dallo scrittore, e vi si leggono osservazioni argute e piacevolissime che adornano una filosofia pratica di scetticismo bonario, ma la chiusa lascia a desiderare, sembra, insomma, una narrazione interrotta a forza.

La novella che sta di mezzo: *L'altalena delle antipatie*; ci parve davvero bella e perfetta. Fa ricordare lo Sterne e gli altri umoristi inglesi, e ben si vede che l'ingegno dell'autore è nutrito di buoni studi, ma più che tutto si manifesta l'abitudine di rivolgere l'occhio scrutatore nel fondo della coscienza. È codesto uno studio profondo e piacevole di un carattere d'uomo, è forse lo studio di sè stesso, ed è riuscito con bella naturalezza e vivacità. Quando è in pericolo di riuscire monotono o noioso, ecco che la curiosità e l'attenzione sono richiamate da qualche osservazione còlta sul vivo ed espressa con novità o con arguzia.

Questa seconda novella, adunque, crediamo che compensi i difetti delle altre due, e mostra un ingegno originale, il quale sa riuscire in un genere che è molto difficile e si può dire, quasi nuovo, nella nostra letteratura.

R. F.

L. Bombicci. — Sulla costituzione fisica del Globo terrestre, sull'origine della sua crosta litoide, sulle cause dei moti sismici che più frequentemente vi avvengono — Memoria.

Id. id. — Sulla ipotesi dell'azione e selezione magnetica del globo terrestre — sulle materie cosmiche interplanetarie contenente ferro. Nota. Bologna — Gamberini e Parmegiani 1887.

Queste due memorie vennero lette in una stessa tornata dell'Accademia delle Scienze dell'Istituto di Bologna, nell'Aprile u. s. e benchè l'una parli di corpi e di fenomeni che hanno sede nell'interno del nostro globo, e l'altra di corpi vaganti negli spazi interplanetari vi ha un nesso che li collega strettamente, sicchè l'una può dirsi una conseguenza ed effetto dell'altra.

Col crescere della frequenza dei terremoti, dice il prof. Bombicci, e della gravità dei danni che ne derivano, cresce anche il numero delle teorie sulle cause dei fenomeni tutti, pei quali il suolo improvvisamente sussulta ed oscilla; ed al pari delle teorie sulla provenienza delle meteorite, esse procedono, quasi direbbesi ascendendo, dal centro della terra ai centri della Luna e del Sole. Se non che, mentre la teoria generale delle origini delle meteoriti, lasciandosi indietro la Terra, e spingendosi nello spazio stellare, si è avvicinata viemaggiormente al vero, le idee invece, sulle cause massime dei terremoti, se proseguissero a trasferirsi, senza speciali riserve, dal pianeta al satellite e da questo alla stella, perderebbero col *perder terreno*, preziosi e sicuri appoggi pel loro svolgimento.

L'A. non ha la pretesa di sostenere delle nuove teorie sui terremoti, ma in questa memoria, vuole aggiungere nuove considerazioni in appoggio alle idee che emise in occasione degli ultimi terremoti delle Romagne, e di presentare nuove idee sulla costituzione fisica del nostro pianeta. E poichè da quanto si è detto e scritto sulla cagione dei terremoti, segnatamente in questi ultimi anni, tutto dimostra che siamo ancora condannati alle ipotesi, — ipotesi per ipotesi, — il prof. Bombicci espone le sue, le quali, a quanto gli sembra, possono spiegare il massimo numero di fatti, presentandosi corredate da importanti e favorevoli analogie.

I punti culminanti della dottissima memoria del professore Bombicci vengono riassunti dall'A. come segue.

I tratti carratteristici della fase antica ed iniziale di genesi del globo terrestre, possono studiarsi nella fase odierna di attività e di evoluzione che è dominante nel Sole.

La massa sferica del globo deve essere essenzialmente metallica.

Essa deve essere stata sede di liquefazioni classificatrici dei metalli e delle loro leghe, secondo le rispettive densità.

Essa deve avere assorbiti volumi enormi di gas, probabilmente idrogeno, prima di cuoprirsi con una crosta litoidea.

Cessate le fasi di iniziale condensazione metallica, e cominciato il raffreddamento, enormi volumi di idrogeno debbono essersi sprigionati dalla sfera terrestre. Tuttodì può continuarsi, ma con decrescente intensità tale fenomeno.

La crosta o involucro esterno del globo, non si produsse solo per progressivo raffreddamento; bensì per la ossidazione e salificazione della superficie metallica, in contatto coi metalloidi, primo l'ossigeno, della preesistente fatosfera. Quindi probabile invece, nell' atto della sua genesi, un forte rialzo di calore.

L'idrogeno che si svolse e si svolge, e l'attività chimiche e fisiche che posson derivarne, nelle grandi profondità del suolo, entrano come fattori di primo ordine, nella storia sismica della terra.

E l' A. svolge luminosamente il suo asserto.

Ciononostante trattandosi di quistione tanto complessa e di fenomeni tanto complicati, non osiamo asserire che tutto ciò sia l' ultima parola che possa dirsi in argomento. — Nè lo pretende nemanco l'autore. — Egli è certo però che cogli argomenti così ingegnosamente scelti e collegati, colle serene e profonde confutazioni delle idee di altri scienziati, si arriva al fine della memoria del prof. Bombicci, colla persuasione che, e la costi tuzione fisica del nostro pianeta, e le cause de' suoi moti sismici, siano quelli esposti dall' Autore.

Questa memoria è corredata da una tavola in cromolitografia rappresentante lo schema della ideale disposizione dei componenti metallici del globo terrestre.

Già in altra pubblicazione, ed in una pubblica conferenza a Bologna, sino dal 1885 il prof. Bombicci aveva asserito « che le masse meteoriche attirate a sè dalla terra, contengono tutte del ferro, per la buona ragione che la Terra, col suo inerente magnetismo, obbliga quelle soltanto contenenti ferro, a deviare dalla loro orbita di gravitazione; mentre lascia tutte le altre masse di ferro, al loro anello cosmico, interplanetario, che probabilmente ruota a distanza maggiore dell'orbita lunare, intorno alla Terra istessa. » — Ciò è in relazione colle idee svolte nella Memoria succitata, sulla probabile costituzione metallica del globo, e sopratutto per la parte cospicua che avrebbe il ferro nell'interno del nostro pianeta, secondo che viene rappresentato nella tavola annessa a quella memoria.

Ma alla idee del prof. Bombicci furono mosse alcune obbiezioni da un

altro dotto mineralista, alle quali il Bombicci stesso risponde e dà le rispettive soluzioni, nella sua nota.

Quelle obbiezioni sono formulate nel modo seguente.

I. La forza magnetica della Terra non pare sufficiente a determinare la caduta di masse contenenti talora pochissimo ferro, e gravitanti a distanze corrispettive all'ampiezza degli spazii interplanetari.

II. Cadono sulla Terra masse meteoriche prive affatto, o quasi di ferro metallico.

III. Appariscono bene spesso bolidi voluminosi, già incandescenti, quindi attraversanti l'atmosfera, i quali non sono attirati dalla Terra, e proseguono la loro traiettoria scomparendo.

Non potendo riprodurre l'intera nota del prof. Bombicci, ne potendola riassumere in poche linee, rimandiamo il lettore alla nota stessa, perchè sappia in qual modo l'A. abbia risposto a quelle obbiezioni.

E poiché abbiamo accennate quelle due importanti pubblicazioni, vogliamo aggiungere che l'infaticabile quanto dotto prof. Bombicci ha pure pubblicato il Catalogo della stupenda collezione delle meteoriti del Museo di Mineralogia della R. Università di Bologna, museo da lui creato, e fra i primissimi d'Italia per la copia e ricchezza di esemplari, unico, pel sapiente e razionale ordinamento, a proposito del quale leggiamo nella *Nuova Scienza* (1): « I musei di mineralogia finora erano collezioni di mostruosa rarità; mentre il Judd (Londra) e in Italia il Bombicci, e pochi altri all'estero li fanno diventare raccolte dei tipi di evoluzione, sforzandosi di presentare ai visitatori le forme successive in serie non interrotte. Quelli pascevano una curiosità puerile e di mero lusso: questi alimentano il puro fuoco della scienza. »

L. Gambari.

---

(1) Anno IV, fasc. IV.

INDICE

VOLUME I.

Memorie

Rassegna Bibliografica.

VOLUME II.

Memorie.

Rassegna Bibliografica.

Direttori: L. Gambari — A. S. De Kiriaki.

Patris Antonio, gerente responsabile